EMILIO SALGARI

L'Opera Completa

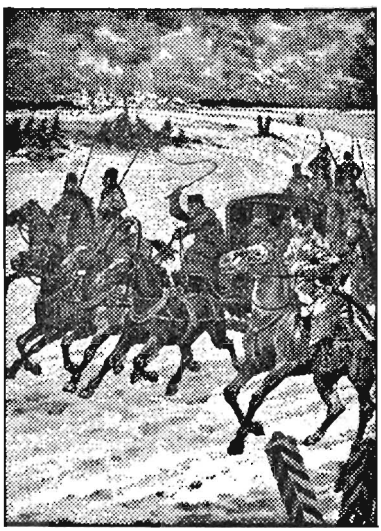
GLI ORRORI DELLA SIBERIA

FABBRI EDITORI

VISIT…

EMILIO SALGARI

GLI ORRORI DELLA SIBERIA



Illustrazioni di ENRICO ZANETTI

FABBRI EDITORI

INTRODUZIONE

Salgari e il paese delle grandi nevi

1879: Emilio Salgari ha diciassette anni quando su un quaderno disegna il frontespizio del «IV libro» dell'opera *Giorgio Schestakoff ovvero un esiliato fuggito dalla Siberia*. Ne passeranno altri ventuno prima che l'editore Donath di Genova dia alle stampe il frutto, lungamente maturato, di quella intuizione letteraria giovanile, *Gli orrori della Siberia* (Donath, 1900, con ventidue illustrazioni di Enrico Zanetti) appunto, cui faranno seguito, in una sorta di ciclo russo, *I figli dell'aria* (1904) e *Il Re dell'aria* (1907). Aggiungiamo i romanzi *L'eroina di Port-Arthur* (1904) e *Le Aquile della steppa* (1907), integrando il tutto con una serie di racconti e articoli giornalistici di argomento russo e siberiano pubblicati dallo scrittore, e avremo quasi trent'anni di interesse salgariano per quel territorio gelido e immenso.
La vicenda dei protagonisti degli *Orrori*, Sergio Wassiloff, colonnello polacco, e Iwan Sandorf, studente di Odessa, è ambientata non molto tempo prima che Alessandro II, il discusso zar che aveva abolito la servitù della gleba nel 1861, venga assassinato il 13 marzo 1881 per mano dell'organizzazione antigovernativa «Volontà del popolo». I due, condannati alla deportazione in Siberia con l'accusa di «nichilismo», giungono a Tobolsk, nella Siberia occidentale, per unirsi alla colonna di infelici diretti, lungo l'interminabile *Wladimirka*, all'inferno minerario di Algasithal, dove «in quella tetra oscurità» si agitava «una folla di dannati». Durante la terribile marcia tra le gelide steppe siberiane, i pericoli di una natura ostile si accompagnano alle privazioni, alle angherie e alle violenze cui sono sottoposti i prigionieri. Fortunatamente, la temeraria sorella di Wassiloff, Maria Federowna, si è messa sulle loro tracce e, con l'aiuto del capitano Baunje, un compatriota polacco, ne organizzerà la fuga. I protagonisti si metteranno in salvo superando il confine che separa la Russia dalla Cina, insieme all'ingegnere finlandese Alexis Storn e a

tre detenuti politici e un galeotto non meglio identificati. L'impresa sarà coronata dalla storia d'amore tra l'intrepida fanciulla e il deportato Iwan.
La Russia di fine Ottocento era teatro di avvenimenti di carattere politico che appassionavano gli intellettuali italiani e rappresentava uno spazio geografico stuzzicante per scienziati ed esploratori. Non stupisce, quindi, che negli *Orrori della Siberia* storia e geografia lottino ad armi pari e quasi la spuntino sull'elemento avventuroso in quanto tale. Per quanto riguarda la storia (si tratta del romanzo più «politico» tra quelli scritti da Salgari, esplicitamente ostile alla dispotica autocrazia russa), sentimenti di indignazione «filopolacca» pervadono alcune delle pagine più vibranti del romanzo, forse in omaggio a quei deportati italiani che avevano appoggiato la sfortunata insurrezione in Polonia del 1863 e la cui triste vicenda era stata raccontata su periodici e libri. Un misto di cronaca e denuncia, del resto, sta alla base anche di *Memorie da una casa di morti* (uscito in Italia nel 1887 con il titolo *Dal sepolcro dei vivi*), opera tra le più accorate di Fëdor Dostoevskij, e di *Padri e figli* di Ivan Turgenev (libro diffuso sul territorio italiano già nel 1879 col titolo *Nichilismo*): due letture che, corroborate da altre fonti, possono essere servite da stimolo perché lo scrittore si indirizzasse verso un uso tutto sommato moderatamente esotico del materiale. Quanto alla geografia, l'intreccio di esigenze storiche e narrative sembrerebbe riflettersi anche sull'immagine della Siberia trasmessa al lettore da Salgari: un'immagine sì sua, ma anche documentaria come non mai, costellata di informazioni probabilmente attinte da quella miniera di dati e curiosità che era il «Bollettino della Società Geografica». Perfino l'utilizzo copioso di parole russe che, trascritte da Salgari con deliziosa goffaggine (e da noi rispettate anche in questa sede), caratterizzano gli *Orrori*, appaiono più come necessità che dettate dal fascino del loro suono.
Verrebbe, insomma, quasi da azzardare l'ipotesi che le istanze realistiche della stagione del romanzo russo ottocentesco abbiano, in qualche modo, contenuto la proverbiale immaginazione salgariana. Ma forse è meno improprio ritenere che lo scrittore veronese abbia istintivamente rispettato l'intreccio morale di storia e letteratura tipico di tanta parte della belle lettere del paese delle grandi nevi.

Alessandro Niero

GLI ESILIATI

Quantunque non sia più sede del governo e sia molto decaduta dall'antico splendore, un po' per incuria degli abitanti ed un po' per volere dell'impero moscovita che mirava ad inalzare invece Omsk ed Irkutsk, Tobolsk è rimasta ancora una delle più importanti, delle più popolose e delle più pittoresche città della Siberia occidentale.

Situata sulla riva destra dell'Irtish, affluente dell'Obi, rimpetto al luogo dove sbocca il Tobol, signoreggia sopra la steppa circostante e si fa scorgere molto da lontano colle sue cupole ardite dipinte a vivaci colori, e col suo *kremlino* cinto di mura merlate.

Come tutte le città asiatiche, è divisa in due parti distinte: la città alta, che racchiude il *kremlino* situato ai piedi d'una roccia che s'innalza un centinaio di metri sul fiume, con un palazzo per gli agenti governativi, con caserme pei soldati e le guardie di polizia, le prigioni per gli esiliati, una cattedrale ed una chiesa secondaria; la città bassa, composta di case di meschina apparenza abitate dalla popolazione indigena, o tartara, di casipole di legno cinte da piccoli orti e di bazar coi tetti dipinti a smaglianti colori.

Sebbene sia città antica, essendo stata eretta subito dopo la conquista della Siberia, sembra assolutamente moderna. L'unico monumento che esista è un obelisco, innalzato a ricordo di Jerneak Timofcief, l'ardito *etmanno* dei cosacchi del Volga che nella metà del secolo XVI, alla testa di ottocentoquaranta guerrieri, debellava i tartari e gli ostiaki guidati da Kutscium, assicurando alla Russia il possesso di quella sterminata regione che dai confini dell'Europa corre fino allo stretto di Behering.

La sua popolazione, composta in piccola parte di russi, dediti per lo più al commercio delle pellicce, di tartari e di samoiedi, conta ancora un quindicimila anime, ma tende costantemente a scemare. Di quando in quando però si ac-

cresce di qualche migliaio, ma quell'aumento è di poca durata e non è da nessuno degli abitanti di certo desiderato, poiché si tratta di esiliati.
È infatti da Tobolsk che quei disgraziati, condannati alla dura vita delle miniere di rame o di mercurio, cominciano la terribile marcia a piedi, attraverso le immense steppe nevose, per raggiungere i loro luoghi di pena. È colà che si formano quelle interminabili catene di uomini che poi vengono diramati su quella sterminata regione, e che sono condannati a marciare dei lunghi mesi e talvolta perfino degli anni interi sotto la neve, fra i ghiacci o sotto un sole ardente, succhiati vivi da milioni di avidi tafani.
Si può dire, Tobolsk, il centro da cui partono i condannati, il luogo dove ricevono il loro ultimo foglio di via e di dove cominciano le tremende marce sulla *Wladimirka* (via della Siberia).
Il 27 dicembre del 1880, un battello a vapore, di quelli che servono al trasporto degli esiliati, fendeva rumorosamente le acque dell'Irtish avvicinandosi a Tobolsk, le cui cupole si distinguevano confusamente sul nebbioso orizzonte.
Era uno svelto piroscafo, con grandi ruote per vincere la rapida corrente del fiume, equipaggiato da buon numero di marinai e di cosacchi, ma quel giorno non traeva a rimorchio alcuna di quelle grandi chiatte di lamiera galvanizzata, vere prigioni galleggianti, entro le quali vengono stipati, come le acciughe, i colpiti dalla giustizia russa.
La presenza però di quei cosacchi, disposti lungo le murate del battello, colle baionette inastate sui fucili, come fossero pronti a reprimere un qualche pericolo, bastava per far comprendere, che se mancavano le chiatte, non mancavano gli esiliati.
Infatti, seduti presso il boccaporto maestro, colle catene ai polsi e rigorosamente sorvegliati, stavano due uomini i quali di quando in quando si scambiavano qualche parola.
Uno era una specie di gigante, alto quasi sei piedi, con ampie spalle, petto enormemente sviluppato, un vero tipo di granatiere finlandese. Poteva avere trentasei o trentotto anni, ma la sua ampia fronte era solcata da rughe precoci e sul suo volto, aperto e simpatico, si stendeva un velo malinconico.
Era biondo come lo sono in generale tutti gli uomini di razza slava, o tartara-slava, con folti baffi che gli davano un aspetto marziale e quasi militare, una fronte alta, spaziosa, occhi d'un azzurro profondo che ora mandavano lampi, ed ora pareva che diventassero umidi; lineamenti recisi, ma simpatici.
L'altro faceva uno strano contrasto con quel gigante. Era invece di statura media, con capelli e baffetti neri, occhi pure neri un po' vellutati, la carnagione rosea, il viso un po' largo come si riscontra nelle popolazioni della Russia meridionale.
Non pareva molto inquieto nel trovarsi fra quei cosacchi dai volti duri, che

non lo perdevano di vista, né molto impressionato per le catene che gli stringevano i polsi.
Anzi, quantunque fosse molto più giovane del compagno, forse di quindici anni, guardava con aria quasi canzonatoria i suoi guardiani e sosteneva intrepidamente le loro minacciose occhiate.
Già il piroscafo non distava che un miglio da Tobolsk, quando il giovane prigioniero, volgendosi verso il compagno, che pareva assorto in profondi pensieri, disse:
– È là adunque, colonnello, che noi sapremo la sorte che ci è riserbata?
– La nostra sorte! – rispose il gigante, scuotendo tristamente il capo. – È già decisa, Iwan: la Siberia ci attende.
– Ma non sappiamo ancora dove ci manderanno.
– Ce lo diranno a Tobolsk.
– Andremo lontano?
– Senza dubbio: i figli della Polonia ed i nichilisti fanno paura al governo e ci manderanno forse nelle più lontane miniere per toglierci ogni speranza di ritorno.
– Ma dove?
– Forse a Werhojansk o più oltre, a Nijne-Kolymsk a settemila chilometri da Mosca.
– A settemila chilometri? – esclamò il giovanotto. – E, ditemi, quanto impiegheremo noi a giungere colà?
– Due anni almeno.
– Dovremo andare a piedi?
– Lo avete detto.
– Ma... ci sarà il tempo di fuggire – mormorò Iwan.
Un amaro sorriso increspò le labbra di colui, che era stato chiamato colonnello.
– Fuggire – diss'egli a voce bassa, per non venire udito dai cosacchi. – Ah! Voi non sapete Iwan, cosa sia la Siberia, e ignorate cosa sia la catena vivente che marcia sull'interminabile *Wladimirka*. Quando vi avranno chiuse le gambe fra l'infame catena, e la sferza, il freddo, la fame, le marce forzate vi avranno stremato, sfibrato, spenta l'ultima scintilla d'energia e ridotto uno scheletro coperto di piaghe e rôso dal male, vorrei vedervi a fuggire. No, voi non sapete cosa sia la Siberia.
– Mi fate venire i brividi, colonnello.
– Vi verranno peggiori più tardi, mio povero compagno di sventura.
– Partiremo in compagnia d'altri?
– Chissà quante centinaia di compagni ci attendono nelle prigioni di Tobolsk.
– Tutti esiliati politici?

– E ladri ed assassini che marceranno assieme a noi, che divideranno il nostro pasto e le dure tavole della *tappa*.
– Noi assieme ai ladri! – esclamò Iwan, impallidendo e poi arrossendo. – Non siamo assassini noi, colonnello.
– Che importa al governo ed a nostro padre lo czar?[1] Non fanno differenza fra noi che lottiamo per un'idea, che chiediamo l'abolizione del dispotismo, e i ladri che derubano i viandanti o gli assassini che accoltellano a tradimento le loro vittime. Temono più noi che loro e gravano la mano più su di noi che su quei miserabili.
– Ah, ma io! – esclamò Iwan, lanciando uno sguardo feroce sui cosacchi e tendendo le pugna verso di loro.
Un ufficiale cosacco, con due lunghi baffi appuntati ed impeciati di grasso, con una immensa barba rossastra, gli occhi grigi come quelli d'un falco, i lineamenti duri, angolosi, udendo quello scoppio di rabbia e vedendo l'atto minaccioso del giovane, abbandonò il parapetto del piroscafo, e avvicinandosi gli disse:
– L'hai finita, cane d'un *posselentsy*?[2] È un'ora che chiacchieri come se tu fossi ubriaco di *vodka* (acquavite di segala). Basta, canaglia!...
– Io dico... – disse Iwan dardeggiando su di lui uno sguardo acuto come la punta d'uno spillo.
– Voglio che tu stia zitto – ribatté l'ufficiale con voce rauca.
– Nessuno può impedirmi di parlare.
– Te lo proibisco io, cane d'un nichilista.
– Il cane sarai tu! – esclamò il giovanotto, furibondo.
Il cosacco parve sorpreso d'una simile audacia, poi impallidì e alzò la corta frusta che teneva in mano.
– Puoi battermi con tuo comodo – disse Iwan con voce stridula. – Non è la prima volta che le vostre fruste mi toccano, e porto ancora, sul mio dorso, le tracce sanguinose dell'infame *knut*.[3]
Questa risposta, lungi dal calmare il cosacco, parve che lo irritasse doppiamente, poiché la frusta cadde, ma non toccò le spalle del prigioniero.
Il colonnello, rapido come il lampo, si era alzato gettandosi dinanzi al compagno e ricevendo in sua vece la frustata, che doveva produrre, sul suo corpo potente, l'effetto d'un semplice colpo di ventaglio.
– È così che si rispettano gli ordini di nostro padre lo czar? – chiese il gigante

[1] Così i russi chiamano il loro imperatore.
[2] Forzato a vita.
[3] Frusta di cuoio indurito terminante in pallottole di piombo a punta. Bastano quaranta colpi per uccidere un uomo il più robusto.

con voce tranquilla, ma dardeggiando sul cosacco uno sguardo tale da farlo indietreggiare. – Ignorate voi adunque che le pene corporali sono state proibite?... Bisogna che ve lo dica io, un *posselentsy*, ma che un mese fa ero ancora vostro superiore?... Ah! Lo so, che laggiù, in fondo alla Siberia, i soldati della Russia ed i poliziotti non si vergognano di adoperare ancora l'infame *knut* e che straziano le carni degli infelici che il destino avverso ha messo nelle loro mani, ma non siamo ancora nelle miniere, non siamo ancora sepolti nelle tetre gallerie, celati agli occhi del mondo. Giù quella frusta!...
Un sorriso di scherno contorse le labbra dell'ufficiale, mentre i suoi uomini, per ogni precauzione, armavano i fucili e incrociavano le baionette.
Il prigioniero rizzò l'imponente statura e facendo due passi verso il cosacco, ripeté con un tono che indicava l'uomo abituato al comando:
– Giù la frusta!... Potrei un giorno ridiventare il colonnello Sergio Wassiloff e farvi sentire il peso delle mie braccia.
Il cosacco aveva cessato di ridere, e la frusta lentamente, era ricaduta.
– È vero – disse, dopo alcuni istanti di silenzio. – Nostro padre lo czar non vuole che si adoperi né la frusta, né lo *knut*.
Volse bruscamente le spalle e tornò ad appoggiarsi alla murata, fingendo di guardare la corrente del fiume, mentre il colonnello si sedeva accanto al compagno, facendo risuonare lugubremente le catene.
– Grazie, colonnello Wassiloff – disse Iwan, con voce commossa. – È la seconda volta che voi mi salvate dalla frusta di quel furfante.
– Siate prudente – disse il gigante. – Qui posso ancora farmi rispettare pel grado e la posizione che occupavo, ma quando farò parte della catena vivente, diverrò anch'io un semplice *posselentsy*, un internato a vita al pari di tutti gli altri. Evitate di suscitare degli odii; più tardi potreste pentirvene. Ecco il *kremlino* colle sue tetre prigioni: fra un'ora noi sapremo la nostra sorte a meno che...
– Cosa volete dire? – chiese Iwan, vedendolo interrompersi bruscamente.
– Non sarà finito il nostro interrogatorio, mio povero compagno.
– Ci sottoporranno ad un altro.
– E forse più angoscioso e terribile.
– Vi comprendo; cercheranno di strapparmi dei nomi.
– Sì, Iwan.
– Non parlerò.
– Siamo in Siberia, Iwan.
– Vi dico che non parlerò.
– Chissà...
– Mi nascondete qualche cosa o credete che io sia capace di tradire dei compagni?

– Ve li strapperanno i nomi.
– Oh mai!...
– La polizia russa non teme di commettere delle infamie. La Siberia non è la Russia, e quello che succede qui si ignora a Mosca ed a Pietroburgo, e forse dallo stesso czar.
– Volete spaventarmi, colonnello?
– A quale scopo?... Non sarebbe il momento, mio disgraziato compagno; vi metto solamente in guardia.
– Voi dunque credete?... – chiese Iwan, guardandolo con viva inquietudine.
– Che la tortura vi costringa a sciogliere la lingua.
– Resisterò a qualunque martirio e non tradirò nessuno, ve lo giuro.
– Siete un bravo giovane e vi ammiro francamente.
Poi, come parlando a se stesso, aggiunse:
– Mi uccideranno se lo vorranno, ma non avranno i nomi dei miei camerati.
Ad un tratto impallidì, e uno spasimo mal frenato, contrasse i suoi lineamenti, mentre un profondo sospiro gli sollevava l'ampio petto.
– Povera Maria Federowna – mormorò con voce strozzata.
– Avete qualche profondo dolore che vi turba, colonnello – disse Iwan che lo guardava con viva attenzione.
– È vero – rispose il gigante, scuotendo tristamente il capo. – Ah!... Quando penso a lei, il mio cuore si schianta e sento la mia energia vacillare... Povera sorella mia!...
– Tobolsk! – gridò in quell'istante il pilota.
Il colonnello si raddrizzò scuotendo con una specie di furore l'infame catena che stringevagli i polsi.
– Orsù – diss'egli con fierezza. – Prepariamoci alla lotta.

L'*ISPRAVNIK*

Il piroscafo era giunto dinanzi ai cantieri e manovrava in modo da accostarsi alla banchina che si protendeva sul fiume, formando una specie di ponte.
Alcuni cosacchi di fanteria, avvolti nei loro grossi pastrani grigi e il villoso *colbak* calato sugli occhi per difendersi gli orecchi dal freddo acutissimo che veniva dalle steppe, ormai coperte d'un fitto strato di neve gelata, attendevano il battello, facendo risuonare sul ponte i calci dei loro fucili.
Informati senza dubbio del prossimo arrivo di quei due nuovi prigionieri, si erano colà radunati per prestare, all'occorrenza, mano forte ai loro compagni.
– Andiamo – disse l'ufficiale cosacco, rivolgendosi verso il colonnello ed il suo

compagno. – L'*ispravnik* (capo di polizia) vi attende e non è prudente per voi, farlo andare in collera.
– Siamo con voi – rispose il gigante con voce tranquilla.
Il piroscafo si era accostato al ponte e l'equipaggio si era affrettato a legarlo ai grossi pali piantati all'estremità.
I cosacchi, ad un ordine del loro capo circondarono i due prigionieri e li trassero a terra, spingendoli innanzi colla brutalità ormai proverbiale di quei selvaggi abitanti delle steppe del Don.
Essendo l'ora molto mattutina, le vie della città erano ancora deserte o quasi, quindi mancavano i soliti curiosi; solamente qualche tartaro, infagottato nella sua lunga zimarra, col capo coperto da un ampio berrettone di pelle d'orso o di lupo, si vedeva apparire in fondo alle vie, fra la nebbia che calava fitta fitta e fredda sulla città.
Il drappello, ingrossato dai cosacchi che attendevano l'arrivo dei prigionieri, attraversò con passo cadenzato la città bassa, coi fucili in mano per essere pronti a qualunque evento, anche a scaricarli sul colonnello e sul suo compagno al primo tentativo di fuga o di ribellione, e salirono nel *kremlino*, che come si disse, oltre la cattedrale, racchiude nella sua cinta il palazzo del governatore, le caserme e le prigioni.
Oltrepassata la cinta difesa da torri dipinte di bianco e con un grande numero di feritoie, e percorsa la grande strada fiancheggiata da giardini e da casette di legno abitate dagli impiegati dell'amministrazione, in pochi minuti giunsero dinanzi all'abitazione del capo di polizia, che è situato accanto al palazzo del governatore.
Scambiata la parola d'ordine colle due sentinelle che vegliavano dinanzi alla porta, condussero i prigionieri in una celletta di quattro metri quadrati, con una finestra difesa da una duplice e grossa inferriata, che permetteva alla luce di entrare a mala pena, e che per unica mobilia non aveva che un pancone inclinato, il letto dei forzati.
La pesante porta ferrata si chiuse tosto dietro di loro, mentre al di fuori, echeggiava sul pavimento il calcio del fucile della sentinella.
– È questa la nostra stanza? – chiese Iwan, girando intorno uno sguardo compassionevole. – Né vetri per difenderci dal freddo, né coperte!... È molto economica l'amministrazione siberiana, colonnello.
– È già molto che fornisca un tetto ai prigionieri. Più tardi, non so se ne avremo sempre uno nelle *tappe* della *Wladimirka*.
– Pare che abbiano molta fretta di disfarsi degli esiliati, se lasciano loro prendere delle polmoniti.
– Che importa a loro che vivano o muoiano? Un individuo di meno da sorvegliare.

– Mi nasce un dubbio, colonnello.
– E quale?
– Che le torture degli esiliati siano ben più tremende di quanto si crede in Russia ed altrove.
– Lo saprete più tardi, e vi udrò ben sovente ad invocare la morte come una liberazione.
– Mi fate paura, colonnello. Ma lo czar può permettere tante infamie?
– Chi vi dice che egli lo sappia? La voce dei disgraziati che si martirizzano in fondo alle miniere della Siberia, non oltrepassa le mura del *kremlino* di Mosca, né quelle del palazzo imperiale di Pietroburgo. Ah!... Voi credete...
– Zitto, colonnello.
– Cosa succede?
– Si avvicina qualcuno.
– L'*ispravnik* ci attende – mormorò il colonnello, emettendo un profondo sospiro. – Resisteremo alle arti diaboliche di quell'uomo?
Degli uomini si erano arrestati dinanzi alla porta, dei cosacchi senza dubbio, poiché si udirono cadere pesantemente, con un lugubre fracasso, i calci dei fucili.
La porta s'aprì, ed un ufficiale dei cosacchi si fece innanzi chiamando:
– Sergio Wassiloff.
Il colonnello impallidì leggermente, ma riprese subito la sua calma. Strinse la mano al suo compagno di prigione e si fece innanzi, dicendo:
– Sono da voi. Ove mi conducete?
– Dall'*ispravnik*.
– Andiamo.
Diede un ultimo sguardo al compagno, che pareva in preda ad una viva inquietudine, come se volesse rassicurarlo, poi seguì l'ufficiale ed i quattro soldati che aveva assieme.
Percorso un lungo corridoio, fu fatto entrare in una grande stanza, in un angolo della quale ardeva una stufa monumentale che espandeva un dolce calore. Seduto dinanzi ad un tavolo coperto d'un tappeto verde, stava un uomo sulla cinquantina, di statura alta, di corporatura robusta, coperto da una grande pelliccia di ermellino. Aveva i lineamenti duri, il naso affilato, gli occhi azzurri ma che avevano dei lampi simili a quelli che manda l'acciaio, e una lunga barba rossa.
Era l'*ispravnik*, l'uomo più potente delle autorità siberiane dopo il governatore generale, e che poteva con un cenno, mandare un uomo a marcire in fondo alle più spaventevoli miniere della Siberia.
Egli contemplò per alcuni istanti, con uno sguardo acuto, il colonnello, poi con voce breve che aveva un non so che di metallico, gli chiese, sprofondandosi comodamente nella sua ampia poltrona:

– Il vostro nome?
– Lo sapete già – disse il colonnello con voce ferma.
– Non importa: è dalla vostra bocca che dobbiamo udirlo.
– Sergio Wassiloff.
– Il vostro grado?
– Colonnello del reggimento Finlandia.
– Che fedele colonnello!...
– Signore!... Voi avete il diritto d'interrogarmi, ma non di offendermi – disse Sergio con tono acre.
– E chi credete di essere voi ora?... Non più un uomo, nemmeno un numero, un miserabile esiliato.
– Basta per Iddio!... Signor capo della polizia siberiana!...
– Ah!... Ah!... Fate il gradasso!... Vi vedremo più tardi, quando vi troverete in fondo alla miniera. Ah!... Ah!... Lo *knut* vi domerà presto, mio bel colonnello.
– Ucciderò l'aguzzino.
– E gli altri uccideranno voi.
– Non temo la morte io!... L'ho sfidata tante volte in Crimea e qui, sul mio petto, porto ancora le tracce del piombo e del ferro dei nemici della Russia.
– Basta!... La vostra età?
– Trentasei anni.
– Siete nato?
– A Varsavia.
– Ah!... Siete polacco!... Non mi meraviglio più.
– Cosa volete dire?
– Ciò non vi riguarda. Siete ammogliato?
– No.
– Non avete dei parenti?...
Il colonnello Sergio Wassiloff non rispose: una tremenda emozione, che gli alterava i lineamenti, pareva che avesse, tutto d'un tratto, spezzata l'anima di quel valoroso veterano.
– Mi avete udito? – chiese l'*ispravnik* con voce stizzita.
– Vi ho compreso – rispose Sergio, con un tremito della voce.
– Ebbene?...
– A mia volta vi rispondo che ciò non vi riguarda, signore. La mia sola persona deve rispondere ai magistrati dello czar.
– V'ingannate!... Noi dobbiamo sorvegliare i parenti dei forzati.
– Non ho parenti.
– Voi mentite: avevate una sorella.
– È scomparsa da sei mesi.
– Cioè l'avete fatta scomparire.

– Allora cercatevela.
– La troveremo, non dubitate.
– Ma vorreste voi coinvolgerla in questo infame processo?... Vorreste voi tradurla in Siberia?... Lei qui, fra i forzati. Oh!... Mai!... Mai!... Ella, che mai ha osato alzare un dito contro le leggi del nostro paese!...
– Vi dissi che la si sorveglierebbe e null'altro; nel vostro processo non figura. Ditemi dove si trova; dicendomelo, non farete che migliorare la vostra condizione.
A quelle parole un amaro sorriso contrasse le labbra del colonnello.
– Migliorare la mia condizione! – esclamò egli, con ironia dolorosa. – So cosa vale questa frase, signore, in bocca alle autorità siberiane, che vivono lontane dagli occhi di nostro padre lo czar.
– È un'ingiuria che mi volete scagliare in viso? – gridò l'*ispravnik*, impallidendo e poi arrossendo. – Badate!...
– Prendetela come la volete, poco mi cale. Ormai so qual è il mio destino e peggiore non potrà diventare.
L'*ispravnik* parve sorpreso da quel tratto d'audacia; era forse la prima volta che un uomo osava sfidare lui, dinanzi a cui tutti tremavano. Cosa strana però: la sua collera, invece di aumentare, si spense.
– Avete del coraggio – disse con voce lenta. – Peccato che la giustizia vi abbia colpito; l'esercito di nostro padre lo czar, conterebbe un valoroso di più.
Stette zitto per alcuni istanti, poi s'alzò e si mise a passeggiare per la vasta stanza, con passi irrequieti, come se fosse tormentato da un pensiero profondo.
Ad un tratto s'arrestò dinanzi al colonnello, e fissando i suoi occhi acuti in quelli di lui, gli disse, ma quasi con noncuranza.
– Dunque voi siete nichilista?...
Il colonnello trasalì, poi rispose tosto con voce tranquilla:
– Chi ve lo dice?...
– Le carte trasmessemi dal capo di polizia di Riga.
– È vero, mi hanno arrestato e processato sotto quella accusa, però nessuna prova esiste contro di me.
– È stato trovato un manifesto nichilista nella vostra abitazione.
– Non lo nego, ma ciò cosa significa? Forse che io appartengo a quella società?
– Per un soldato dello czar è troppo.
– Io non ho mai detto di appartenere ai nichilisti.
Il capo della polizia crollò il capo come un uomo che presta fede a quella affermazione e mormorò:
– V'hanno condannato ed in vita.
– Forse che la giustizia non commette talvolta degli errori?...
– La russa?...

– Oh! Più delle altre.
L'*ispravnik* alzò il capo e socchiuse gli occhi, guardando a lungo il colonnello.
– Ah! Lo credete – disse poi con ironia.
– Sì, signore, la paura del nichilismo l'ha sovente pur troppo acciecata.
– Cosa ne sapete voi? E poi, forse che non ha diritto di colpire, senza badare, tutti coloro che si crede facciano parte di quella setta di miserabili assassini?
– Assassini!... Voi mentite!... – esclamò il colonnello, mentre un'ondata di sangue gli montava in viso.
– Toh!... Protestate?... Forse che non sono assassini?
– No; ve ne sono alcuni che sono assassini è vero, ma altri ve ne sono che lottano lealmente per un ideale, lottano per la libertà della Russia, lottano per sfasciare la secolare autocrazia che pesa sul popolo slavo come un collare di ferro.
– Uccidendo, se lo potessero, lo czar, è vero?
– No, signore. I figli della giovane Russia non assassinano. Odiano lo czar, non come uomo, ma come despota; odiano le ingiustizie e le infamie che la polizia russa commette in nome dello czar, e sarebbero ben felici di conservare il loro imperatore.
L'*ispravnik*, che fino allora era rimasto calmo, tutto d'un tratto mutò. I suoi occhi s'accesero, i suoi lineamenti si alterarono sotto un improvviso accesso di collera fino allora mal frenata e la sua voce, poco prima tranquilla echeggiò furiosa:
– Miserabile!... – tuonò. – Ti sei tradito!... Sei un nichilista, un infame membro della setta sanguinaria. Fuori i nomi dei tuoi complici!... Fuori i nomi od io...
Sergio Wassiloff dinanzi a quell'improvviso scoppio di collera, non aveva perduta la sua calma. Egli incrociò tranquillamente le braccia e gettando sull'onnipotente capo della polizia uno sguardo quasi di sfida, gli disse con voce ironica:
– Continuate...
– Saprò strapparveli.
– Provatevi!...
– Mi sfidate?...
– Sì, vi sfido, poiché io non ho complici da denunziare.
– Lo saprò presto. Olà!... Introducete l'altro!...
I quattro cosacchi e l'ufficiale che si erano schierati dinanzi alla porta, pronti a scagliarsi sul colonnello se questi avesse osato ribellarsi, uscirono, mentre l'*ispravnik* tornava a sprofondarsi nella sua poltrona, sferzandosi rabbiosamente gli stivali con un frustino che teneva in mano.
Pochi istanti dopo i cosacchi rientravano spingendo brutalmente Iwan. Il gio-

vanotto, che di solito non si spaventava di nulla, impressionato forse di ciò che gli aveva detto poco prima il colonnello o dall'idea di trovarsi dinanzi all'onnipossente capo della polizia, era pallidissimo ed i suoi occhi tradivano le inquietudini dell'anima.
– Tocca a me?... – chiese egli, con voce esitante, inchinandosi dinanzi all'*ispravnik*.
– Sì, cane d'un congiurato – disse questi ruvidamente. – Guarda quest'uomo: lo conosci?...

IL SUPPLIZIO DELL'ARINGA

A quell'insolente apostrofe, Iwan toccato sul vivo, aveva rialzato fieramente il capo, gettando sul capo della polizia un cupo sguardo. La sua paura pareva che fosse prontamente svanita per dar luogo ad una sorda collera.
– Credo che m'abbiate chiamato cane – diss'egli, coi denti stretti, facendo un passo innanzi.
– Che t'importa?... Cosa sei tu?
– Un uomo, signore.
– Che vale ora meno d'un cane – disse l'*ispravnik* con profondo disprezzo.
– Si conosce in voi il poliziotto russo.
– Taci, canaglia!... Rispondi alla mia domanda, se ti preme la pelle. Conosci quell'uomo?...
– No.
– Tu menti!...
– Vi dico che non lo conosco.
– Ah?... È così?... La vedremo. Il tuo nome?
– Iwan Sandorf.
– La tua condizione?
– Studente all'Università di Odessa.
– Hai famiglia?
– Nessuno.
– Come vivevi?
– Colle mie rendite.
– Sei ricco adunque.
– Lo ero: il governo m'ha confiscato ogni cosa.
– Hai parenti?
– Sì.
– Ricchi?

– Ricchissimi.
– Sei accusato?...
– Lo sapete meglio di me. Mi hanno detto che sono un nichilista.
– E lo sei.
– V'ingannate anche voi.
– Hanno trovato delle carte compromettenti nella tua casa.
– Appartenevano ad un mio compagno.
– Dov'è questo tuo compagno?
– Si è salvato all'estero, una settimana prima del mio arresto.
– Sei mai stato a Riga?
– Sì, più volte.
– Ed hai conosciuto il colonnello Sergio Wassiloff.
– Non l'ho veduto che sul ponte del piroscafo che ci condusse qui.
– Tu menti: devi averlo conosciuto prima.
– Come vi piace, giacché non mi credete.
– E ti dico che entrambi facevate parte dello stesso circolo nichilista.
– Se io studiavo ad Odessa! Non so se lo sappiate, ma vi dirò allora che la mia città natale è sul mar Nero e Riga sul Baltico.
– Canaglia!... Ti permetti di scherzare?...
– La vostra supposizione è così ridicola!...
– Basta, forzato. Ah!... Voi non volete parlare?... Presto rideremo!... Riconducete questi uomini nella loro prigione e servite a loro la colazione ardente. M'avete compreso?... Andate!...
I cosacchi, colla loro solita brutalità spinsero fuori i due prigionieri e li condussero non nella loro stanzaccia, bensì in una specie di bugigattolo, con una sola finestra difesa da solide inferriate, chiusa da vetri, situata in alto, fuori di portata dalle mani dei due prigionieri.
I soli arredi erano una tinozza vuota, ed un piccolo tavolaccio sprovvisto di coperte e di materasso.
Cosa strana!... Quella tana non era fredda come l'altra stanzaccia, anzi vi si godeva una temperatura molto calda, quantunque non ardesse alcuna stufa.
– Che lusso! – esclamò Iwan, che pareva avesse riacquistato il suo solito buonumore. – Che l'*ispravnik* si sia commosso, per riscaldarci la prigione? A dire il vero però, questo caldo eccessivo mi è sospetto. Cosa ne dite, colonnello Wassiloff?
Il gigante non rispose. Si era lasciato cadere sul tavolaccio colla testa stretta fra le mani e pareva immerso in cupi pensieri.
Scorgendolo in quella posa, una viva emozione si dipinse sul viso del giovane studente. S'avvicinò al compagno e posandogli una mano sulla spalla, gli disse con dolcezza:

– Coraggio, colonnello: speriamo in giorni migliori.
Sergio rialzò il capo e strinse silenziosamente la mano dello studente.
– Non lasciamoci abbattere, specialmente ora – continuò Iwan. – Mostriamo a quel cane d'*ispravnik* che non siamo uomini da cedere dinanzi alle sue minacce, né dinanzi all'avverso destino.
– Del coraggio ne ho, Iwan – disse il colonnello, alzandosi. – Ah!... Se non avessi una sorella che adoro...
– La rivedrete un giorno.
Un amaro sorriso increspò le labbra di Wassiloff.
– Voi non conoscete le miniere siberiane, Iwan.
– Pure altri sono fuggiti.
– Silenzio, Iwan. Queste muraglie hanno orecchi.
– Che ci spiino?
– Ci sorvegliano. Nessuna parola compromettente, o altri compagni ci seguiranno in Siberia.
– Infame polizia!... – mormorò lo studente.
Poi alzando il capo e guardando le pareti, come se cercasse qualche cosa, continuò:
– Ma non vi pare che faccia molto caldo qui, colonnello?
– Vi sono almeno trenta gradi di calore, mentre al di fuori ve ne saranno forse quindici sotto lo zero – rispose Sergio.
– Per dove entra questo calore?
– Forse da qualche fessura aperta presso la vôlta.
– Mi nasce un sospetto, colonnello.
– E quale?
– Che questo calore eccessivo sia il principio di qualche nuovo sistema di tortura.
– Tutto è possibile, quando si è nelle mani della polizia siberiana.
– Noi sfonderemo i vetri.
– Ed i guardiani vi metteranno la catena.
– Credete che io mi lascerò cucinare vivo?
– Non oseranno spingere le cose tanto innanzi, Iwan. Sanno che ho dei parenti che occupano a Mosca ed a Pietroburgo delle alte cariche, e che potrebbero un giorno far giungere la loro voce fino agli orecchi dello czar.
– Pure il caldo continua a crescere, ed io non posso quasi più tollerarlo.
Infatti la temperatura di quello stretto stanzino diventava insopportabile. Pareva che attraverso alle pareti passassero delle fiamme invisibili e che il pavimento di mattoni servisse di vôlta a qualche stufa monumentale. Pure non appariva alcuna apertura lungo le pareti; almeno così sembrava agli occhi dei due prigionieri.

Ben presto una sete ardente cominciò a prenderli, ma come si disse, la tinozza che si trovava nella cella era perfettamente vuota. Era stata una dimenticanza del carceriere od era stata vuotata appositamente, per impedire ai due disgraziati di spegnere la sete?
Lo studente, meno paziente del colonnello, non potendo più resistere, afferrò la tinozza e la scagliò contro la porta urlando:
– Dateci da bere, canaglie!...
Un istante dopo la porta s'apriva, ed un uomo, un carceriere, comparve. Era un uomo di alta statura, come lo sono in generale quelli di razza slava, con larghe spalle, con uno sguardo duro quantunque fosse azzurro, ed una lunga barba bruna tagliata alla cosacca.
– Cosa volete? – chiese ruvidamente.
– Da bere – rispose Iwan. – Voi non avete messo un sorso d'acqua nella tinozza, amico.
– Amico!... – esclamò quell'uomo, guardandolo insolentemente. – Non lo sono mai stato, né alcun prigioniero ha mai osato darmi tale titolo.
– Volete che vi chiami Signoria?...
– Alta Signoria, se ti piace. Tale è il titolo che i prigionieri dànno a noi.[1]
– Corbezzoli!... – esclamò lo studente, scoppiando in una omerica risata. – Alta Signoria!... Grande, eminentissima carica quella d'un aguzzino!... Non vi pare buffa, colonnello?
– Silenzio! – tuonò il carceriere. – Impera lo *knut* qui!...
– Credi di essere l'*ispravnik* tu? – disse Iwan.
– Alta Signoria!...
– Che il diavolo t'appicchi. Portaci dell'acqua che qui si brucia, e spegni la stufa che non abbiamo più freddo. Concediamo all'amministrazione siberiana questa economia.
– L'acqua!... La stufa!... – esclamò il carceriere con un sorriso ironico. – Ve la porto l'acqua, assieme al pranzo.
Uscì chiudendo accuratamente la porta dietro di sé, quantunque i due prigionieri avessero potuto scorgere al di fuori, un cosacco in sentinella, e poco dopo rientrava portando con sé un barilotto pieno d'aringhe salate, due pani neri e dissecCati secondo l'uso siberiano chiamati *soukhari*, del peso di un chilogrammo ciascuno, ed una piccola tinozza d'acqua della capacità di forse due litri.
– È questo il nostro pasto? – chiese Iwan. – È abbondante di aringhe l'amministrazione.
– E potrete usarne a vostro piacimento – disse il carceriere, con un sorriso beffardo. – Economizzate l'acqua però.

[1] Storico.

– Perché?... Forse che è scarsa a Tobolsk?... Ci accontenteremo di quella dell'Irtish.
– Se troverete qualcuno che andrà a prendervela.
– Cosa vuoi dire?
– Lo sa la mia Alta Signoria.
Ciò detto il carceriere girò sui talloni e se ne andò chiudendo fragorosamente la porta.
– Che sua Alta Signoria vada a casa del diavolo! – gli gridò dietro Iwan.
Poi volgendosi verso il colonnello che non si era mosso, durante quel dialogo, gli chiese:
– Avete mai veduto dei cialtroni simili?
– Siamo forzati, Iwan, – rispose Sergio, – e come tali ci credono obbligati a curvare dinanzi a loro il dorso, come fanno i ladri e gli assassini relegati in questo dannato paese. Sono abituati a farsi chiamare Alte Signorie.
– Non sarò io che darò a questi aguzzini tale titolo, colonnello. Ma... se stritolassimo un crostino?... Ieri sera quei gaglioffi del battello si sono dimenticati di darci la cena e mi sento un appetito da lupo.
– Il pasto è magro, Iwan.
– Ma abbondante. Che lusso!... Un barile intero!... Questo sarà il paese delle aringhe.
– Purché quel barile non nasconda qualche tradimento!... Non avete udito ciò che ha detto il carceriere?
– Di economizzare l'acqua? Bah!... Quando l'avremo consumata, faremo un tale baccano da costringere queste canaglie a portarcene dell'altra. Diavolo! Non avranno l'intenzione di farci morire di sete. Se credete, la tavola è pronta.
L'allegro studente, che aveva una fame da vero lupo, si accomodò accanto al barile e spezzato con un pugno il pane nero e secco, prese una delle più grosse aringhe e si mise a divorarla con un appetito invidiabile. Il colonnello, quantunque nutrisse qualche timore, non sapendo capacitarsi tanta abbondanza da parte dell'amministrazione siberiana, che ordinariamente è così economica verso gli esiliati, da metterli sempre alle prese colla fame, non poté fare a meno d'imitare il compagno.
D'altronde quelle aringhe, se erano orribilmente salate, erano nondimeno appetitose e delle più belle. I due prigionieri, che erano a digiuno da diciotto ore, fecero una vera scorpacciata, ma consumarono in pochi minuti tutta la scarsa provvista d'acqua.
Quel calore eccessivo e quei pesci avevano prodotto in entrambi una tale sete, che avrebbero vuotato una tinozza della capacità tripla di quella recata dal burbero carceriere.
– Furfante di carceriere – disse lo studente. – Abbondare di cibo ed economiz-

zare l'acqua!... Bah!... Ne porterà dell'altra. Intanto possiamo approfittare, per schiacciare un sonnellino. Questo calore infernale invita a chiudere gli occhi.
– Dormiamo Iwan – disse il colonnello. – Forse più tardi ci mancherà il tempo per riposare.
Si sdraiarono sul nudo tavolaccio accomodandosi meglio che potevano ed invitati dal profondo silenzio che regnava allora nel *kremlino* e dal caldo, chiusero gli occhi, addormentandosi profondamente.
Il loro sonno dovette essere però di breve durata, poiché quando si svegliarono era ancora giorno, quantunque una semioscurità cominciasse ad accumularsi negli angoli della cella. Avrebbero forse continuato a russare fino all'indomani, ma la loro sete era diventata così insopportabile, da non poter più resistere.
– Brucio!... – esclamò Iwan, alzandosi a sedere. – Dannate aringhe!... E questo caldo che aumenta sempre!... Che si sia incendiato il *kremlino*?
– Si udrebbero delle grida – rispose il colonnello.
– Che ci riscaldino appositamente?...
– Lo temo! – esclamò ad un tratto Sergio, battendosi la fronte. – Il pasto ardente!... Sarebbe un nuovo genere di supplizio a cui verremo sottoposti?...
– Cosa dite? – chiese lo studente, che provò un brivido malgrado quel calore soffocante.
– Non vi ricordate le parole dell'*ispravnik*? Somministrate loro il pasto ardente.
– Mille folgori!... Vediamo se quel furfante di carceriere ha portato dell'acqua.
Balzò giù dal tavolato, si precipitò verso la tinozza, e vide che era perfettamente asciutta. Il disgraziato emise una sorda esclamazione, ma poi raddrizzandosi, con un gesto energico esclamò:
– Ah!... Vogliono assetarci? La vedremo, Alta Signoria canaglia!...
Afferrò il barile delle aringhe e lo scagliò con impeto furioso contro la porta, fracassandolo e disperdendo i pesci pel pavimento.
– Aprite! – tuonò.
– Silenzio – urlò dal di fuori una voce rauca. – Silenzio o faccio fuoco!...
– Che il diavolo t'impicchi, birbante! – rispose lo studente. – Apri o butto giù la porta.
– Silenzio, vi dico: è la consegna.
– Portaci dell'acqua, cosacco selvaggio!...
– Ti porterò lo *knut* e ti farò frustare a sangue.
– Si frustano i cani pari tuoi collo *knut*. Apri per mille fulmini e portaci da bere.
Uno scroscio di risa echeggiò in quel momento al di fuori. Iwan impallidì: aveva riconosciuto quel riso.
– Sei tu, Alta Signoria? – urlò, furioso. – Portaci da bere furfante.

– L'*ispravnik* non lo vuole.
– L'*ispravnik*!... – esclamarono ad una voce Iwan ed il colonnello. – Tu menti!...
– Se avete sete, mangiate aringhe.
– Ci burli! – urlò lo studente.
– Non burlo: quando vi deciderete a confessare vi si darà da bere.
– Miserabili!... Ci ponete alla tortura?...
– No, vi si applica il supplizio dell'aringa. Parlerete, ve lo dico io: fra ventiquattro ore l'*ispravnik* saprà tutto.
Né Sergio né Iwan risposero: erano entrambi come fulminati.

LE TORTURE DELLA SETE

Quantunque lo czar abbia, da una diecina d'anni, abolito le pene corporali pei forzati internati in Siberia, che un tempo mietevano un numero enorme di vite umane, pure le torture non sono ancora abolite in quella sconfinata regione che fa parte del colosso russo. Lo *knut*, l'infame staffile di cuoio indurito, munito alle estremità di pallottole di metallo fornite di punta, viene ancora adoperato in larga misura in fondo alle miniere siberiane ed ancor oggi, molti infelici spirano fra gli spasimi di quell'atroce flagellazione.
Ma la polizia siberiana, la più brutale, la più sanguinaria di quante ne esistono, pur non osando adoperare la sferza nelle città troppo prossime alla frontiera europea, per tema che l'eco dei lamenti delle vittime giunga agli orecchi del potentissimo imperatore, ha inventato altri supplizi per strappare ai prigionieri, specialmente a quelli politici, le confessioni.
Uno più adoperato, perché di esito quasi sicuro, è quello chiamato dell'aringa. Non uccide, non costa sangue; ma quali sofferenze deve sopportare il disgraziato se si ostina a rimanere muto.
Il caldo intenso che entra nella stretta prigione per mezzo di tubi appositi, il cibo salato e la totale mancanza d'acqua, in breve tempo lo fanno cedere. Resiste?... Il miraggio d'una bottiglia d'acqua limpida, delle frutta succolenti, una tavola lautamente imbandita, lo costringeranno alla resa.
Tenta ancora di ribellarsi? Si riconduce nella sua cella, gli si danno nuove aringhe, poi ancora aringhe e nemmeno una goccia d'acqua e si continua a riscaldare. Il povero uomo, cucinato vivo, disseccato lentamente, rôso dal sale, o impazzirà o confesserà.
Il colonnello aveva già udito vagamente parlare di quella atroce invenzione della polizia siberiana, ma non vi aveva prestato fede fino allora. Udendo dalle labbra del carceriere quelle parole, egli era rimasto come annichilito.

– Infami!... – mormorò con voce rauca.
Poi ebbe un impeto di furore. Le sue formidabili braccia in pochi istanti demolirono il tavolaccio e sollevato un pezzo enorme si diede a battere la porta con tale impeto, da far oscillare le pareti e scrostare un lungo tratto di vôlta.
– Aprite!... – tuonò.
– Silenzio, o faccio fuoco! – ripeté al di fuori il cosacco di guardia.
– Voglio vedere l'*ispravnik*!... Mi si conduca da lui!... Io sono il colonnello Wassiloff.
– Andatevelo a cercare.
– Aprite o sfondo le pareti!... Non si torturano così degli uomini!... Lo czar lo ha proibito!...
– Basta!... Silenzio o vi uccido!...
Così dicendo il cosacco aveva aperto un pertugio difeso da una piccola, ma solida inferriata che si trovava a metà altezza della porta, ed aveva risolutamente puntato il fucile, dirigendo la bocca verso il petto del gigante.
– Ebbene, uccidimi! – esclamò questi, precipitandosi innanzi.
Ma Iwan, pronto come il lampo, con una mano aveva deviata l'arma, mentre coll'altra respingeva il colonnello, dicendogli:
– Dovete vivere, signore.
– Non ho paura della morte!...
– Dovete vivere per vostra sorella.
A quelle parole, la tremenda collera del colonnello svanì come nebbia sotto il sole.
– Mia sorella!... – mormorò con accento doloroso.
Si terse rapidamente, quasi con rabbia, qualche cosa di umido che gli era subitamente spuntato sugli occhi, poi aggiunse:
– È vero... grazie, Iwan!...
Non disse altro. Si coricò ai piedi della parete colla testa stretta fra le mani, in preda ad una cupa disperazione.
Il cosacco, non vedendosi più dinanzi l'avversario, aveva ritirato il fucile e chiuso il pertugio. Iwan, dopo d'aver ricollocato a posto i pezzi del tavolaccio si era pure accovacciato presso la parete, girando intorno sguardi feroci. Il povero studente non poteva più resistere: si sentiva disseccare vivo da quel caldo soffocante, ardente, che entrava senza posa dai tubi invisibili, e dalla sete tremenda, atroce, che lo divorava.
La sua lingua ingrossata e disseccata come un pezzo di cuoio indurito, si rifiutava ormai di parlare e non emetteva che dei suoni inarticolati; gli pareva che la gola eruttasse fiamme e di avere nel corpo un fuoco che divampava con crescente vigore, salendogli verso il cervello. Provava delle allucinazioni strane, udiva dei ronzii cupi dentro gli orecchi e gli pareva che tutta la pelle del corpo

si raggrinzasse e si stringesse sempre più attorno ai muscoli. Il colonnello provava gli stessi sintomi e le stesse sofferenze, ma essendo dotato d'una robustezza eccezionale e d'una energia superiore, resisteva ancora. Nondimeno di quando in quando dalle labbra arse e screpolate, gli uscivano dei rauchi gemiti e di tratto in tratto lo si udiva a mormorare con voce rauca:
– Da bere!... Un sorso d'acqua... infami!...
Nessuno però rispondeva a quella disperata chiamata. Un silenzio profondo regnava nel vicino corridoio ed in tutto il vasto palazzo della polizia siberiana. L'*ispravnik* e le sue genti, dormivano senza dubbio e tranquillamente, senza occuparsi affatto dei due disgraziati che lottavano contro quell'atroce supplizio. Bah!... Una notte passa presto ed in una notte non si muore di sete!... Così doveva pensarla il potente capo di polizia il quale forse in quei momenti, pensava alle confessioni che avrebbe strappato l'indomani alle due vittime.
Intanto le torture crescevano. Iwan, vinto da quell'orribile sete che gli lacerava la gola e le viscere, rantolava in un canto dell'ardente cella cogli occhi schizzanti dalle orbite, la bocca spalancata come se aspettasse, di momento in momento, che una goccia d'acqua gli umettasse la lingua.
Il colonnello invece, in preda ad una specie di delirio che aumentava la sua rabbia contro gli infami che lo martirizzavano, si rotolava sul suolo facendo sforzi disperati per rizzarsi in piedi e scagliarsi contro la porta, fosse pur stato certo di farsi fucilare dai cosacchi.
Di tratto in tratto la sua voce rauca echeggiava rompendo il cupo silenzio che regnava nel *kremlino*.
– Da bere... da bere... – rantolava.
Ma le sue chiamate non ricevevano risposta.
A poco a poco però entrambi caddero in un profondo torpore, che poteva anche chiamarsi uno svenimento. Quanto rimasero in quello stato? Forse dieci ore, forse di più, poiché quando il colonnello ritornò in sé era ancora notte ed un limpido raggio di luna entrava attraverso i vetri della piccola inferriata.
Quel calore infuocato che lo disseccava vivo pareva che fosse scemato, ma la sete non si era estinta, anzi la tortura aveva raggiunto tale intensità che il disgraziato prigioniero credette di essere impazzito.
Si rizzò sulle ginocchia girando attorno uno sguardo disperato. Iwan rantolava, sempre addossato alla parete, mordendo, in un ultimo spasimo, un pezzo d'aringa e invocando, con voce appena distinta, un sorso d'acqua. A quella vista il colonnello sentì smarrirsi la ragione e un'onda di sangue gli oscurò gli occhi.
– Da bere?... – rantolò. – Ah!... Non vogliono... darci da... bere... ma se possiamo... bere?... Iwan... vi darò... da bere...
Il disgraziato, che doveva essere in preda al delirio, così parlando rideva ma d'un riso che faceva paura.

– Da bere?... – ripeté. – Ecco... Iwan... bevete!...
Udendo quelle parole, lo studente, con uno sforzo disperato s'alzò, fissando sul colonnello due occhi d'ardente bramosia.
– Acqua... acqua... – rantolò.
– No... acqua... sangue!... – rispose il colonnello.
Poi rapido come il lampo si denudò un braccio e al raggio di luna che entrava nella stanza, Iwan lo vide cercare qualche cosa colle labbra, poi udì cadere a terra uno spruzzo liquido.
– Bevi!... – esclamò il colonnello. – Bevi... non avranno... no... i nomi... degli amici!...
E porse il braccio nudo allo studente spruzzandogli il viso d'un liquido caldo che zampillava a rapide pulsazioni.
– Bevi!... – ripeté il gigante.
Lo studente invece si ritrasse indietro, emettendo un urlo d'orrore.
– Sangue!...
– Delle mie vene... bevi... prima che fugga... tutto...
– Oh!... Mai!... Mai!...
In quell'istante la porta si aprì ed un uomo munito d'una lanterna si precipitò nella stanza, gridando con voce tuonante:
– Cosa succede qui?... Del sangue?... All'armi!...
La sentinella che stava dinanzi alla porta, udendo quel grido diede l'allarme e pochi istanti dopo dei cosacchi e dei carcerieri entravano precipitosamente, recando dei lumi.
– Un suicidio? – chiese il carceriere alzando la lanterna sul colonnello.
– Che t'importa? – rispose questi con voce strozzata.
I cosacchi gli si slanciarono addosso: solo allora videro che dal braccio sinistro del prigioniero zampillava un getto di sangue, e irrompeva attraverso una vena aperta sopra il gomito.
– Ah! – esclamò il capo carceriere. – Comprendo di cosa si tratta. Cattiva bevanda, colonnello, insufficiente a spegnere la sete. Bah!... Hanno la pelle dura questi forzati e poi, devono abituarsi – concluse con un sorriso beffardo.
Si tolse da una tasca un fazzoletto e con mano abile fasciò il braccio, poi si guardò intorno come se cercasse qualche cosa.
– Dov'è l'arme? – chiese con inquietudine.
– Non... ne ho... – rispose il colonnello.
– Ma quella ferita?...
– Basta... un colpo di... dente... Da... bere... datemi da... bere... infami... o vi uccido... tutti!...
– Più tardi, se l'*ispravnik* lo permetterà.
– Conducetemi... da lui...

– Siete deciso a confessare?... Le aringhe sono un mezzo infallibile per sciogliere la lingua.
– Non... parlerò...
– Come vi piace. Alzatevi e seguitemi.
– Dove... ci... conduci?... – barbugliò Iwan.
– Dall'*ispravnik*: vi attende.
– Sì... sì... vengo... voglio strangolarlo.
– Preparate le armi – disse il carceriere volgendosi verso i cosacchi.
I soldati inastarono le baionette, afferrarono i prigionieri per le braccia, senza che questi pensassero ad opporre la menoma resistenza contro quella brutale stretta e li spinsero fuori.
Attraversato il corridoio, li introdussero nella medesima stanza ove avevano subìto il primo interrogatorio.
Quella sala aveva però subìto una strana trasformazione: si avrebbe potuto dire che era una sala da pranzo anziché di giustizia.
Dei grandi doppieri d'argento, disposti tutti all'intorno, la illuminavano splendidamente, facendo scintillare dei lunghi specchi dorati che adornavano le pareti.
In mezzo una grande tavola, circondata da cinque comode e soffici poltrone, si piegava sotto il peso d'una infinita quantità di tondi. Vi si vedevano salmoni dell'Obi, pasticci freddi, delle coppe riboccanti di frutta deliziose, aranci, melagrani, mele, pere e parecchie bottiglie fra le quali alcune di *Champagne* più o meno autentico. Spiccavano però soprattutto quattro enormi bottiglie piene d'acqua limpidissima, le quali scintillavano sotto il riflesso di quei numerosi doppieri.
Tre poltrone sole erano occupate: una dall'*ispravnik*, sempre tranquillo e sempre sorridente, le altre da due ispettori.
Nel momento in cui i due prigionieri venivano introdotti nella sala, i tre capi della polizia stavano sorseggiando dei bicchieri di *Champagne*.
– Ah!... – esclamò l'*ispravnik*, vedendoli. – Spero che la notte vi avrà portato qualche buon consiglio. È vero, colonnello Wassiloff?...
Il gigante non rispose: i suoi occhi si erano fissati con ostinazione feroce sulle quattro enormi bottiglie d'acqua che scintillavano dinanzi al capo di polizia.
Ebbe come una vertigine e spinto da una forza irresistibile, più potente della propria volontà, si scagliò verso la tavola, emettendo un grido che più nulla aveva d'umano, mentre Iwan cadeva sulle ginocchia rantolando:
– Acqua... acqua!...
I quattro cosacchi che li avevano condotti colà, si erano rapidamente schierati dinanzi alla tavola, incrociando le baionette per impedire al colonnello di avanzare, ma il gigante più rapido di loro afferrò due fucili per la canna, atterrò con una spinta irresistibile i loro proprietari e strappandoli a loro di mano, gli alzò minacciosamente tuonando:

– Largo!...
I due cosacchi rimasti in piedi, stupiti da tanta audacia e da tale vigore, non osavano assalirlo. L'*ispravnik*, ed i due commissari di polizia, pallidi di paura, si erano alzati simultaneamente impugnando le rivoltelle che tenevano alla cintura.
– Colonnello Wassiloff, giù le armi! – gridò il capo di polizia.
– Dateci... da bere... – rantolò il gigante, che con una rapida mossa aveva alzato i due fucili, pronto ad accoppare coi calci i quattro soldati.
– Giù le armi, – ripeté l'*ispravnik*, puntando verso di lui la rivoltella. – Volete farvi uccidere?...
– Uccidetemi... – rispose Sergio.
Aveva appena pronunciata quella parola che le forze lo tradirono, lasciò cadere i fucili, poi stramazzò pesantemente sul tappeto della sala.
L'*ispravnik* con un gesto arrestò i cosacchi che stavano per precipitarsi sul colonnello, ricollocò nella cintura la rivoltella ed avvicinandosi a lui, gli disse con una voce che invano sforzavasi di rendere ferma:
– Confessate i vostri complici?... Avrete finito le vostre torture.
– Mai!... – barbugliò il colonnello, con suprema energia.
– Renderete un immenso servigio allo czar nostro padre.
– Non... sono... vile...
– Se lo farete, vi giuro che implorerò la vostra grazia.
– No!...
– Ma disgraziato, voi avete una sorella che potreste un giorno rivedere. Orsù, confessate.
Una rapida e profonda commozione alterò i lineamenti del colonnello a quelle parole dell'*ispravnik*. La grazia!... Poter rivedere un giorno la sorella!... Abbandonare quell'inferno di ghiaccio e di tormenti che chiamasi la Siberia e... ritornare un giorno in patria!... Quale miraggio per quel disgraziato!... Ma tutto questo esigeva un tradimento, una delazione; equivaleva a mandare a marcire in fondo alle tremende, alle spaventose miniere altri infelici, degli amici, dei fratelli forse. Ah! No, il colonnello Wassiloff non era tale uomo. Un'onda di sangue gli montò al capo a quel pensiero ed il suo viso arrossì d'indignazione.
– No!... Mai!... – urlò con un supremo sforzo. – Puoi uccidermi... ma non... strapperai... una sillaba... dalle mie labbra.
Poi, come se avesse esalato tutta la sua energia in quell'ultimo grido, lasciò cadere pesantemente la testa sul tappeto, emettendo un rauco gemito.
L'*ispravnik* lo considerò alcuni istanti con due occhi che mandavano cupi lampi, mentre la sua fronte si aggrottava burrascosamente. A poco a poco però quelle rughe si spianavano e quella tetra fiamma si spegneva.
Scosse il capo come se volesse scacciare un importuno pensiero, mormorando a più riprese:

– A quale prò? Questi uomini non s'arrendono: i polacchi si lasciano uccidere, ma non tradiscono. E l'altro?... Sarà testardo del pari e si lascerà uccidere piuttosto che confessare. Chissà!...
S'avvicinò a Iwan che rantolava, disteso a terra.
– Puoi parlare? – gli chiese.
Lo studente fece un cenno negativo col capo.
– Io ti darò da bere una di quelle bottiglie d'acqua limpida che vedi scintillare sul mio tavolo e ti darò quelli squisiti aranci che tu vedi, ma ad una condizione, e cioè che tu confessi i tuoi complici.
Lo studente, che fissava con ardente bramosia quelle bottiglie d'acqua, ebbe un sussulto alle prime parole del capo di polizia, ma alle ultime, un sorriso sdegnoso contrasse le sue aride labbra. Fece col capo un energico gesto negativo, emettendo un suono confuso che equivaleva ad un «no» reciso.
– Allora ti lascerò morire.
Lo studente alzò le spalle.
– Ma parla una volta! – esclamò l'*ispravnik*.
– No – fece ancora Iwan.
Il capo di polizia non parve incollerito da quell'ultimo e più reciso rifiuto, anzi un lampo di soddisfazione balenò nei suoi occhi.
– Il russo vale il polacco – mormorò. – Mi sarebbe forse spiaciuto che fosse stato da meno. Bah!... S'incaricherà la polizia di Pietroburgo o di Mosca a scoprire i complici di questi nichilisti. Io ho fatto tutto ciò che potevo e non posso ucciderli.
Poi volgendosi verso un ispettore gli chiese:
– Signor Brainin, dove si trova la colonna dei forzati?
– Il corriere giunto ieri mi disse che era giunta alla *tappa* di Camisceuk.
– Fate ricondurre questi uomini nella loro prigione e date a loro da mangiare e da bere. Domani mattina partiranno e con una rapida corsa potranno raggiungere la colonna a Omsk o alla *tappa* di Cainsk.
– E la catena?
– Gliela metteranno alla *tappa*. Badate che ci sia una buona scorta dietro alla slitta: questi due uomini sono pericolosi e posseggono una energia sovrumana.

FRA LE STEPPE DELLA BARABA

L'indomani, ai primi albori, una *tarantassa* tirata da tre cavalli e scortata da otto cosacchi montati su piccoli destrieri, col pelo lungo, gli occhi vivaci, le zampe robuste, attraversava di gran corsa la città, dirigendosi verso l'immensa steppa biancheggiante all'orizzonte.

Le *tarantasse* in uso in Russia ed in Siberia, sono specie di carrette costruite con una semplicità ammirabile, che permette di accomodarle sull'orlo di qualunque foresta, se avviene qualche rottura. Si compongono di lunghe e flessibili traverse di pino bianco, appena squadrate, sostenenti una cassa piuttosto ampia pure di legno, riparata, ma molto imperfettamente, da un mantice di pelle.

Quattro ruote sorreggono quel rotabile abbastanza primitivo, privo di molle, imprimendo ai poveri diavoli che lo montano, delle scosse brusche, dei trabbalzi disordinati che finiscono, dopo alcune ore, per spezzare o poco meno le loro reni.

Quella che attraversava di gran galoppo e con un fracasso indemoniato le vie mal selciate di Tobolsk, era montata da un colossale *jemskik*, ossia da un cocchiere coperto d'una veste di pelle di renna che doveva garantirlo contro il freddo, e da un alto berrettone di pelle di lupo, e dai due prigionieri, solidamente incatenati, in maniera che potevano appena muovere le gambe e le braccia.

Erano però entrambi tranquilli e non dimostravano alcuna velleità di rivolta, cosa del resto impossibile con quella scorta armata fino ai denti che galoppava attorno alla *tarantassa*, senza perdere di vista uno solo dei loro gesti.

Guardavano distrattamente le case che fuggivano rapidamente a destra ed a sinistra ed i radi passanti che camminavano stentamente fra la neve già alta, e non ancora rassodata, che ingombrava le vie.

I tre piccoli cavalli villosi, eccitati dall'*jemskik* che faceva scoppiettare la corta e robusta frusta, in pochi istanti attraversarono il borgo orientale ed oltrepassato l'ultimo posto di guardia, si slanciarono di galoppo sull'immensa e nevosa steppa che s'apriva dinanzi a loro, perdendosi verso l'est.

La *Wladimirka*, ossia la grande strada siberiana battuta dalle colonne dei forzati, che da Ekaterimburgo corre fino all'estremità di quel vasto impero seguendo la linea telegrafica che tocca Kassimew, Ickim, Omsk, Elamsk, Kolywan, Tomsk, Krasnoiarsk, Nisne-Udinsk, Verkne, Nertsckink, Streliuk, Albazine, Blagowstenks, Radde, Orlomskaya, Alesandrowska e Nikolawsk, si delineava nettamente fra le alte erbe della steppa, già irte di ghiaccioli, segnalata da dei pali collocati di distanza in distanza.

Gruppi di pini si rizzavano qua e là, sull'orlo di ampi stagni già coperti da uno spesso strato di ghiaccio, quantunque l'inverno fosse appena cominciato, e ad intervalli, ma a grandi distanze, appariva su quell'immenso manto bianco qualche piccola *isba*[1] dalla cui cima alzavasi, rigido come una sbarra di metallo, un filo di fumo. Qualche contadino si vedeva pure, occupato a tagliare le-

[1] Capanna di tronchi d'albero.

gna, fra i gruppi di cedri che crescevano nelle paludi a fondo roccioso od a raccogliere gli ultimi piselli maturati stentamente in mezzo alle prime nevicate.
Ben presto alberi, capanne e uomini scomparvero e dinanzi alla *tarantassa* ed alla scorta galoppante, non apparve che l'immensa, smisurata steppa, interrotta da radi gruppi di salici, di betulle, di larici, di pini, ma coperta da un'erba fitta, già rigida pel gelo e tanto alta che un uomo avrebbe potuto nascondervisi in mezzo assieme al suo cavallo.
Larghi e numerosissimi stagni e paludi immense si distendevano a destra ed a sinistra della *Wladimirka*, già coperti da uno strato di solido ghiaccio, sopra il quale volteggiavano, emettendo grida rauche e discordi, bande innumerevoli di oche selvatiche, di anitre, di gabbiani, di cigni grossissimi e di pellicani.
I prigionieri e la loro scorta attraversavano allora quella desolata e quasi deserta regione che si chiama la Baraba.
La steppa della Baraba stende le sue pianure erbose e paludose dall'Irtish all'Obi meridionale e verso il nord risale fino all'Omsk.
È una specie di deserto non già di sabbia, bensì di graminacee d'un verde cupo, costellato qua e là dalle macchie biancastre delle betulle, e di ortiche gigantesche alte quanto un uomo a cavallo, attraversato da una infinità di paludi che servono di serbatoio a tutte le acque piovane che non trovavano sfogo nell'Obi o nell'Irtish.
Tutto quell'immenso tratto di terra è piano, senza la più lieve altura, argilloso o torboso, difficilissimo ad attraversarsi. Non vi è che una sola via che lo solchi, la *Wladimirka*, la quale sovente passa sopra zatteroni dondolanti fatti costruire dal governo russo, con grandi spese e molte fatiche.
In estate il soggiorno od anche la traversata della Baraba è quasi impossibile in causa di milioni e milioni di voracissimi tafani che ronzano sopra quei terreni acquitrinosi e malefici. Sono tanti e così avidi di sangue, che per affrontarli impunemente i viaggiatori sono costretti a premunirsi d'una specie di maschera e di guanti di crini.
Tuttavia vi sono degli abitanti, appartenenti per lo più alle tribù meridionali dei samoiedi e dei ghirghisi. Allevano grandi bande di bestiame, ma sono costretti a mantenere giorno e notte dei grandi fuochi di legno verde ed a tenersi sempre sottovento di quelle colonne di fumo se vogliono difendere se stessi e gli armenti dalle crudeli punture dei tafani.
D'inverno invece la traversata è più facile, poiché tutti quelli acquitrini gelano, i tafani muoiono e le *tarantasse* o le slitte possono, volendo, abbandonare anche la *Wladimirka* e prendere delle scorciatoie.
– Che desolazione! – esclamava Iwan, che guardava con vivo interesse quella regione ormai tutta coperta di neve. – Si sente stringere il cuore.
– Ma quali ricchezze si potrebbero trarre qui, se il governo russo lo volesse –

disse Sergio. – Quali fertilissimi terreni da coltivare vi troverebbero dei bravi contadini, se tutte queste paludi avessero uno sfogo.
– Bah! Il nostro governo ha ben altro da pensare. È troppo ricco di terre per occuparsi del miglioramento della Siberia. Pure quanta popolazione vi potrebbe stare qui.
– La Siberia potrebbe nutrire per lo meno cinquanta milioni di abitanti, Iwan.
– Si dice però che la Siberia settentrionale è spaventosa, colonnello, ed anche inabitabile.
– Spaventosa sì, poiché sulle coste settentrionali non possono crescere che i pini bianchi ed i pioppi balsamiferi, ma inabitabili no, Iwan, ve lo assicuro. Forse che non vi sono numerose tribù al nord?... I samoiedi settentrionali non occupano che le coste, una parte degli ostiaki pure, gli yakuti vivono presso il grande delta della Lena, gli youkaghiri quello del Kolima, i koriaki ed i ciuki tutta la costa che va fino allo stretto di Behering.
– Devono condurre un'esistenza miserabile, colonnello.
– Al contrario, Iwan. Quantunque nulla possano ricavare dalla terra, trovano il loro alimento e anche la loro ricchezza sul mare e nella caccia. Sono abili pescatori, grandi cacciatori ed anche buoni pastori. Uccidono le gigantesche balene, le foche, le morse e tutti gli animali da pelliccia, e voi sapete che fra questi ve ne sono di quelli che si pagano cari. Vi sono delle pelli di lontra che costano bene perfino cinquecento rubli.[1]
– E la Siberia centrale e quella meridionale sono coltivate?
– In piccolissima parte, poiché quasi tutti gli abitanti hanno un odio profondo pei lavori agricoli. Non vi sono che pochi russi e pochi tartari che dissodano una parte delle terre presso l'Jenissei; tutti gli altri si occupano ad allevare bestiame od a cacciare od a lavorare le miniere.
– È molto ricca di miniere la Siberia?
– Assai, Iwan. Ne ha inesauribili come quelle di Nerciusk, di Zmeiogorsk, di Darnaul, di Kolgavan, di Beresow sulla Lena, di Smeiow e quelle del Baikal. Ve ne sono di rame, di oro, d'argento, di ferro, ed in certune si trovano numerosi smeraldi. Il governo russo ricava in media dai trentasette ai quaranta milioni all'anno.
– E sono tutte lavorate dai forzati?
– No, ma in gran parte.
– Ditemi, colonnello, sono molti gli esiliati che si trovano in Siberia?
– Si calcolano a trecentomila. Nel 1835 erano novantanovemila, fra cui ventimila donne, ma da quell'epoca sono aumentati spaventosamente. Le insurrezioni polacche ed il nichilismo hanno dato un grosso contingente.

[1] Il rublo vale lire 3,75.

– E sono parecchi secoli che il governo russo continua a mandare carovane d'infelici a marcire in fondo alle miniere?
– Dal 1697, ed il primo forzato che provò gli orrori della Siberia fu Samoiloff, d'Uhrania, che fu esiliato a Tobolsk. La pena dell'esilio però ben presto decadde e non fu rimessa in vigore, ma con molta lena, che nel 1799.
– Spera forse il governo di popolare la Siberia coi forzati e cogli esiliati?
– È stato sempre il suo sogno, ma non si avvererà mai, Iwan. I duri lavori delle miniere, le sofferenze, i maltrattamenti e le lunghe, eterne e penose marce, fanno dei vuoti spaventevoli fra gli esiliati ed i forzati. È quasi un secolo che la Russia manda senza posa numerose carovane, eppure la popolazione è quasi stazionaria, poiché anche oggi non supera i quattro milioni.
– Una miseria di fronte a così vasta regione.
– Una vera miseria, Iwan, quando si pensa che questa regione ha una superficie di ben 12.406.955 chilometri quadrati.
– Un terzo dell'Asia.
– Abbondante.
Mentre così discorrevano, tranquilli come se facessero una gita di piacere od un viaggio d'istruzione anziché forzato, la *tarantassa*, trascinata in una corsa vertiginosa, correva sulla sconfinata steppa, sollevando turbini di nevischio che scintillavano sotto i pallidi raggi di sole come miriadi di diamanti.
I tre cavalli, eccitati dall'*jemskik*, non rallentavano un istante: quello di mezzo, che sosteneva la *duga*[1] facendo tintinnare vivamente il campanello appeso sotto l'arco, filava diritto essendo trattenuto fra le stanghe, e gli altri due, trattenuti da sole tirelle, galoppavano ai suoi fianchi volgendo di quando in quando il capo verso il cocchiere, quasi attendessero un segnale per accelerare o per arrestarsi.
La scorta non abbandonava un solo istante la *tarantassa*. Quei cosacchi, valenti cavalieri quanto i *gauchos* della pampa argentina od i *cow-boys* del Far-West, spronavano senza posa le loro piccole cavalcature, procurando che non affondassero nella neve che era ancora poco solida. Mandavano di quando in quando selvaggi clamori, come i loro connazionali delle steppe del Don, e si divertivano a gettare in aria le loro lunghe lance od i loro fucili adorni di lunghi peli, riprendendo le une o gli altri di volo.
A mezzodì, dopo una corsa furiosa di sei ore, la *tarantassa* faceva alto presso una piccola foresta di pini, sull'orlo di un grande stagno già coperto di ghiaccio. Era necessario dare un po' di riposo alle povere bestie, che non potevano venire cambiate che a Vileulovsk, prima *tappa* fra Tobolsk ed Omsk.

[1] Semicerchio di legno, in forma di ferro di cavallo, che si applica all'animale di mezzo della slitta. Sostiene la briglia e porta nel mezzo un campanello.

I cosacchi gettarono ai cavalli alcune bracciate di graminacee semigelate, tagliate sull'orlo della steppa, diedero ai prigionieri due pani secchi e un po' di pesce salato, quindi si sdraiarono in mezzo alla neve come veri orsi bianchi, divorando la loro parca colazione che inaffiarono però abbondantemente con acquavite di segala. Manco a dirlo i due prigionieri dovettero accontentarsi di fiutarla da lontano. Quei cosacchi, bevitori inestinguibili, avrebbero piuttosto dato loro le proprie vesti che un sorso dell'ardente liquore.
Alle due riprendevano la corsa indiavolata passando attraverso a paludi senza limiti, sopra immensi zatteroni gettati su quei terreni acquitrinosi e che oscillavano e crepitavano sotto il peso dei cavalli e dei cavalieri, ed al tramonto giungevano alle prime case di Vileulovsk.

IL PELLEGRINO

Vileulovsk è una misera borgata che non ha altra importanza che di essere la prima *tappa* per le carovane di forzati e di esiliati che da Tobolsk vanno a Omsk e quindi a Tomsk, per proseguire poi per Irkutsk.
Non conta che una cinquantina di casupole costruite di tronchi d'albero, di *isbe*, come si chiamano in Siberia, ed un vasto ed immondo carcere, la *tappa* dei forzati. La sua popolazione non ammonta che ad un centinaio e mezzo di anime, composta per lo più di tartari calmucchi, uomini di media statura, ma ben proporzionati, robusti, colle ossa facciali assai prominenti, gli occhi obliqui come quelli dei cinesi, il naso schiacciato, le labbra grosse e carnose.
Questa razza, che occupa buona parte delle steppe meridionali, è ospitale, laboriosa, leale e si occupa dell'allevamento del bestiame. È forse una di quelle che ha dato meno da fare al governo russo, di tutte le altre che occupano quella sterminata regione.
La *tarantassa*, attraversata la borgata sempre di gran galoppo, s'arrestò dinanzi alla *tappa*. I cosacchi fecero scendere brutalmente i due prigionieri e li spinsero in un vasto camerone, rischiarato da piccole finestre difese da grosse inferriate, occupato in gran parte da un lunghissimo tavolato, e col suolo coperto da un fango nero e attaccaticcio che esalava un odore pestilenziale.
– È la *tappa* degli esiliati – disse Sergio allo studente, che si era appoggiato al tavolato come se fosse stato colto da un improvviso malore.
– Questo!... – esclamò Iwan. – Io lo chiamerei un porcile. Qui dentro i pidocchi devono brulicare a milioni.
– Bisogna abituarsi, mio povero amico. Questa *tappa* è un palazzo e saremmo ingrati a dolerci ora. Aspettate di aver raggiunto la catena vivente; allora sa-

prete cosa è la vera *tappa*. Rosicchiamo il nostro pane e procuriamo di dormire, poiché domani non ci arresteremo che a Camisceuk, sulla via di Tiumen.
– Ma fin dove ci conducono?
– Mi hanno detto che la catena vivente doveva trovarsi ieri a Kolywan, a mezza strada fra Omsk e Tomsk, quindi non la raggiungeremo che in quest'ultima città, oppure a Marünsk.
– Dovremo quindi galoppare ancora molto.
– Cinque o sei giorni.
– Raggiungeremo la colonna colle costole fracassate.
– Vorrei raggiungerla a Irkutsk colle reni spezzate: quante sofferenze di meno!... Orsù, non pensiamoci e cerchiamo di dormire fin che abbiamo tempo.
Quantunque lo studente fosse ben disposto a fare una bella dormita per riposare il corpo fracassato dai trabbalzi disordinati della malcomoda *tarantassa*, penò assai a chiudere gli occhi. Il fango nerastro di quella prigione esalava tali miasmi pestilenziali, che si sentiva asfissiare; erano odori acri, nauseabondi, prodotti probabilmente dagli escrementi lasciati là ad imputridire dalla colonna dei forzati che aveva dovuto ricoverarsi colà pochi giorni innanzi. Inoltre il tavolato pullulava d'insetti, di pidocchi e di cimici, lasciatici dai disgraziati che vi avevano dormito, e tormentavano senza posa il povero studente ed il colonnello.
La stanchezza però ben presto trionfò ed entrambi caddero in un sonno di piombo che si prolungò fino all'alba.
Divorata una poltiglia di farina di segala mal cucinata, cibo ordinario degli esiliati e dei forzati, risalirono sulla *tarantassa* alla quale erano stati attaccati tre nuovi cavalli forniti dal mastro di posta. Un altro cocchiere la guidava, era un *jemskik* di professione, il quale indossava il cappotto a mostre incrociate sopra i bottoni colla cifra imperiale, stretto da una cintola di panno rosso ed il cappello colle tese rialzate.
La scorta era già a cavallo, ma anch'essa aveva cambiato corsieri, prendendo i migliori della borgata. Il freddo era acuto, reso più aspro da un vento tagliente che faceva arrossire i nasi e gli orecchi; il sole però splendeva, non già quel bel sole dorato che si ammira nei nostri paesi anche durante le più rigide giornate invernali, ma pallidissimo, quasi bianco, come si vede sempre in Siberia dopo le prime nevicate.
Il cielo era d'una purezza ammirabile, poiché quella immensa regione può vantarsi di avere il cielo più limpido di tutte le altre, tale anzi che è il più adatto per fare le più minuziose osservazioni astronomiche.
La *tarantassa*, spinta a corsa sfrenata, dopo d'aver attraversato su di un ponte di chiatte un affluente dell'Irtish, si slanciò sulla strada di Camisceuk. I cavalli, coi ferri da ghiaccio, galoppavano bene su quella pianura nevosa, che co-

minciava ad indurirsi sotto il freddo acuto che soffiava dalle regioni settentrionali.
Alcuni calmucchi, che riconducevano i loro armenti verso le regioni meridionali, in cerca di climi più miti, apparivano di quando in quando sull'orlo delle steppe, attirati dalle grida selvagge della scorta, dal galoppo di quegli undici cavalli e dal campanello sospeso alla *duga* che suonava disperatamente.
Indossavano i loro strani e pittoreschi costumi consistenti in lunghe zimarre ricamate, chiamate *bechmet*, sovrapposte ad un'altra più corta, la *hitaika*, ed in grandi berrettoni di pelle, che lasciavano sfuggire le lunghe trecce dei capelli. Erano tutti armati di lunghi moschettoni, per lo più a pietra e qualcuno perfino a miccia.
Si vedevano pure, fra quei pastori nomadi, delle donne che indossavano dei *bechmet* aperti sul dinanzi, vesti che portano solamente nell'inverno, poiché all'estate vanno nude fino alla cintola. Avevano sul capo degli alti cappelli di seta finissima, detti *scialban*, ed agli orecchi pesanti pendenti d'argento.
In breve però la steppa deserta riprese il suo impero e sparve ogni traccia d'abitanti. Ricominciavano allora i terreni acquitrinosi che seguono il corso dell'Irtish fino al di sotto di Semipalat, cioè fino ai primi contrafforti della catena dei Grandi Altai.
Il freddo intanto diventava sempre più pungente e faceva soffrire assai i due prigionieri che non indossavano che le loro vesti ordinarie, e che, incatenati come erano, non potevano muoversi. Lo studente specialmente, abituato al tiepido clima di Odessa, si lagnava assai.
– Cane d'un paese! – esclamava di tratto in tratto, cercando di affondare la testa nelle spalle, per ripararsi gli orecchi. – Cominciano per tempo i freddi, in Siberia!
– E questo è ancora nulla. Me lo saprete dire questo gennaio – rispondeva il colonnello.
– Perderò il naso.
– Speriamo però per quell'epoca di essere giunti alle miniere.
– Quale temperatura raggiungerà il freddo?
– Quella ordinaria è di trenta a trentacinque gradi Rèaumur, ma la Siberia vanta di possedere il paese più freddo del mondo.
– Più freddo delle regioni polari?
– Sì, Iwan. Prima si credeva che fosse Fakoustk, ma ora si è constatato che è Warciojansk, poiché colà il termometro scende a cinquantasette ed anche a sessanta gradi sotto lo zero.
– Ma come si può vivere in quel villaggio? Gli abitanti fuggiranno più al sud all'avvicinarsi dell'inverno.
– Niente affatto, Iwan.
– L'atmosfera deve essere irrespirabile.

– No, però diventa senza dubbio più densa ad una certa altezza, poiché fu veduto un giorno un corvo che volando lasciava dietro di sé come una traccia, una lunga striscia nebbiosa candidissima.
– Quali tremendi effetti si devono provare a simili temperature, colonnello?
– Dolorosi, Iwan. A quarantacinque gradi sotto lo zero la respirazione diventa difficile, gli occhi si riempiono di lagrime, le quali non tardano a trasformarsi in piccoli grani di ghiaccio; il fiato si cristallizza sui baffi e sulla barba; tutte le facoltà sono come annichilite, gli occhi diventano torvi ed una sonnolenza continua, una specie di torpore, invade gli uomini più robusti.
– Cosa dovranno provare gli abitanti di Warciojansk quando il termometro scende a sessanta gradi?
– Sono costretti a chiudersi in casa e non uscirne più, sotto pena di vedersi gelare il naso o le estremità dei piedi e delle mani.
– Pericolo che correremo anche noi, se questa corsa indiavolata continua per parecchi giorni ed il freddo aumenta. Guardate: ecco che comincia a nevicare. Speriamo che questi dannati cosacchi cerchino qualche rifugio.
– Speranze deluse, Iwan. I cosacchi non temono né il freddo né la neve e continueranno la loro corsa.
– Ed i cavalli?
– Bah! I cavalli siberiani sono abituati e non rallenteranno. Cerchiamo di ripararci alla meglio sotto il mantice e speriamo di giungere presto alla *tappa*.
La *tappa* invece pareva che non dovesse apparire tanto presto, poiché la neve che cadeva ormai a larghe falde, rendeva malagevole il cammino alla *tarantassa*, le cui ruote affondavano in quello strato tenero. Mezz'ora era stata sufficiente per coprire la neve, caduta nei giorni precedenti e già indurita, d'un nuovo strato alto quasi mezzo metro, tanto cadeva fitta quella nuova.
A mezzodì, malgrado tutti gli sforzi dei cavalli e le grida e le frustate dell'*jemskik*, la *tarantassa* aveva non solo da raggiungere ancora la grande via che da Tiumen va a Omsk, tagliando quella che scende da Tobolsk, ma non aveva nemmeno riattraversato l'affluente dell'Irtish.
I cosacchi, che temevano di dover passare la notte all'aperto senza un sorso di *vodka*, abbreviarono la fermata e si rimisero in sella appena terminato il magro pasto, eccitando vivamente i cavalli colle fruste e cogli speroni.
Fatica vana. Se i cavalli, provveduti di ferri da ghiaccio, potevano trottare celeremente, la *tarantassa* affondava sempre più nella neve, che un impetuoso vento del settentrione accumulava sulla *Wladimirka*. Sarebbe stata necessaria una slitta, ma attraversavano allora una regione affatto deserta, una steppa desolata, priva non solo di posti da ricambio ma anche di abitanti.
Alla sera, la strada di Tiumen non era stata ancora raggiunta. La neve continuava a cadere con furia incredibile, intirizzendo uomini ed animali, il vento

gelato soffiava senza posa accumulandola dinanzi ai cavalli e fra le alte erbe della steppa si udivano i primi e cupi ululati dei lupi. Già delle forme nere si vedevano apparire e scomparire con fantastica rapidità, sulla candida superficie.
– Dove andremo a dormire questa notte? – chiese Iwan, che si rannicchiava addosso al colonnello battendo i denti.
– Non lo so, – rispose Sergio, – di certo non a Camisceuk. I cavalli sono sfiniti e la *tarantassa* non può più avanzare.
– Per centomila fulmini! – gridò lo studente, volgendosi verso la scorta. – Ne ho abbastanza di questo freddo e suppongo che non abbiate l'intenzione di farci crepare.
– Zitto là – rispose ruvidamente il capo dei cosacchi. – Credi tu che noi abbiamo caldo?
– Allora fermiamoci. Io sono tutto gelato.
– Bah! Un *posselentsy* di meno.
– Ah! Canaglia!...
– Un fuoco! – esclamo in quell'istante l'*jemskik*.
– Che vi sia un'*isba* laggiù? – chiese il capo dei cosacchi. – Vi fosse almeno un barilotto di *vodka* da vuotare!... Sarebbe il benvenuto con questo freddo cane. Fila diritto sul quel fuoco, e voi altri, tenete pronti i fucili e le lance. Non si sa mai ciò che può accadere in questo paese; possono essere ghirghisi predoni e fors'anche dei *brod'agà*.[1]
Sull'orlo d'un bosco di pini, si vedeva infatti brillare, attraverso ai grossi tronchi degli alberi, una viva luce che pareva prodotta da un falò.
Chi potevano essere gli uomini che accampavano all'aperto, fra quell'uragano di neve ed i lupi minaccianti? Un *mugik*[2] no di certo, poiché non avrebbe osato abbandonare la sua calda *isba* con quel freddo.
La *tarantassa*, affondando nella neve o trabbalzando sui rialzi del suolo, si diresse verso il bosco, mentre i cosacchi, schieratisi a destra ed a sinistra, armavano rapidamente i fucili.
Erano già giunti a soli cinquanta passi dal fuoco, quando dinanzi alla cortina di fiamme si vide spiccare un vecchio d'alta statura, con una lunga barba bianca, coperto da una grossa zimarra di panno bigio e da un alto cappello villoso.
– Chi vive? – chiese il capo della scorta, alzando il fucile.
– Chi è colui che Dio manda? – chiese invece quel vecchio.
– Cosacchi.
– Siano i benvenuti attorno al mio fuoco. Non posso offrire né pane né sale, come impongono i doveri dell'ospitalità; ma Bogadoroff è un povero pellegrino.

[1] Forzati fuggiaschi.
[2] Contadino siberiano.

– Che Dio sia con te, sant'uomo – rispose il capo della scorta. – Almeno questa notte i lupi non ti mangeranno.
La *tarantassa* ed i cosacchi erano giunti sul margine della foresta. Il capo della scorta balzò da cavallo ed avvicinatosi al vecchio, lo squadrò da capo ai piedi con vivo interesse.
– Non saresti un furbacchione? – gli chiese bruscamente.
– Perché questa domanda? – chiese il vecchio.
– Bah! Ci sono dei forzati che fuggono di quando in quando.
– Non scorgi presso il fuoco la cassetta delle elemosine?... Contiene duemilaseicento rubli per erigere una chiesa a Ostrog.
Udendo il nome di quella città, il colonnello che non aveva perduto una sillaba, ebbe un tale sussulto che Iwan se ne accorse e lo guardò come per chiedergli il motivo.
Sergio rispose con un rapido gesto che voleva dire: «Silenzio ora».
– Ah! – riprese il capo della scorta. – Tu sei un polacco.
– Sì.
– Hai fatto un bel viaggio. Da quanto cammini?
– Da due anni.
– Fin dove sei stato?
– A Irkutsk.
– Ed ora ritorni in Russia?
– Sì, e per la via più breve. La somma raccolta basta per l'erezione della chiesa, e poi sono vecchio ed affranto.
– Hai la *podarosnaia*[1] della Corona?
Il vecchio pellegrino estrasse, da una tasca interna della sua lunga zimarra, una carta untuosa, e la porse al cosacco che la guardò con grande attenzione.
– Va bene – disse poi, restituendola. – Tu sei veramente un pellegrino. Accettiamo la tua modesta ospitalità.

UNA CONFIDENZA SEGRETA

Il vecchio Bogadoroff era realmente uno di quei pellegrini che intraprendono dei viaggi straordinari, che durano degli anni interi, spinti dalla fede e dal desiderio di dotare il loro villaggio natìo d'una chiesa.

[1] È una specie di passaporto col timbro dell'aquila imperiale, senza il quale nessuno, in Russia ed in Siberia, può viaggiare. Con tale carta si ha il diritto di ottenere i cavalli da tutti i mastri di posta.

Come già si sa, i contadini russi, in generale sono poveri, ma altrettanto religiosi. Fondato un nuovo villaggio, il loro primo pensiero è di avere una chiesa, ma malgrado tutta la loro buona volontà, mancano i mezzi necessari per erigerla. Due o tremila rubli sono una somma troppo grossa per quei poveri diavoli, che una parte dell'anno si trovano alle prese colla fame.
È necessario quindi l'aiuto degli altri. Gli anziani del villaggio si raccolgono, scelgono l'uomo più devoto, più fedele ed il più robusto, gli affidano una cassetta chiusa a chiave che non potrà aprirsi che al ritorno, ed il pellegrino parte con un solo bastone per sua difesa ed una pelle di montone per riparo contro le piogge e le nevi.
Dove andrà? Chi può dirlo? Quando ritornerà? Nessuno lo sa, nemmeno lui, perché se non ha raccolto la somma necessaria, non si presenterà agli anziani della borgata.
Va, cammina, cammina per monti e per valli, attraversa fiumi giganti e steppe sconfinate, vivendo di carità; attraversa le borgate più umili e le città opulenti chiedendo l'elemosina per l'erezione della chiesa; attraversa i monti Urali e scende nell'immensa Siberia. Sfida senza lagnarsi i rigori dell'inverno o le punture atroci dei tafani estivi, la neve ed il sole, le piogge e la polvere, i lupi ed i predoni delle steppe siberiane, ma non s'arresta mai e cammina, cammina sempre, come l'ebreo errante. Il russo è troppo religioso per rifiutare l'elemosina al povero pellegrino che soffre, che si sfibra, che si martorizza per la sua futura chiesa e i rubli e talvolta le *aquile*[1] riempiono a poco a poco la cassetta che egli non può aprire e che d'altronde non oserebbe toccare, anche se fosse morente di fame.
Dopo un anno, dopo due, dopo quattro forse, dopo d'aver girato tutta quanta l'immensa Russia e buona parte della Siberia, ritorna al paese natìo, felice perché ha raccolto la somma necessaria, ma moribondo forse pei disagi e le sofferenze sopportate. Ben pochi resistono, e per lo più, ritornati all'antico focolare, muoiono poco dopo, ma che importa? La chiesa verrà costruita e gli abitanti del villaggio si rimanderanno di padre in figlio il nome del povero pellegrino.
Il vecchio Bogadoroff era uno di quei pellegrini. Aveva attraversato tutta quanta la Russia, passando per Varsavia, Vilna, Mosca, Casan, Jekaterimburg, era entrato in Siberia passando per Tiumen, era risalito fino a Tobolsk, era poi disceso fino a Omsk, poi a Tomsk, spingendosi fino alla ricca Irkutsk, ed ora, che aveva raccolto la somma necessaria, ritornava a marce forzate in Russia per la via di Tiumen, prima che i lupi siberiani, spinti ed affamati dal freddo, divorassero la sua vecchia pelle.
Non avendo trovato il più misero tugurio in quelle vicinanze, si era riparato in

[1] Moneta d'oro che vale cinque rubli.

quella foresta ed aveva acceso un grande fuoco di rami resinosi per riscaldarsi le membra intirizzite e per tenere lontani i lupi, i cui ululati lugubri si ripercuotevano sotto le nevose piante.
I cosacchi legarono i cavalli al tronco d'un pino e si assisero dinanzi al fuoco, dividendo le loro provviste col pellegrino e coi prigionieri.
– Sono esiliati? – chiese Bogadoroff al capo della scorta, indicando Sergio ed Iwan.
– E dei più pericolosi, poiché sono nichilisti. Credo che uno sia tuo compatriota.
– Un polacco!... – esclamò il pellegrino con accento doloroso ed emettendo un sospiro. – Povera Polonia!...
– La compiangi forse? – chiese il cosacco, corrugando la fronte.
– No, penso però che la Polonia ne ha dati fin troppi degli esiliati.
– Non ci si ribella allo czar, nostro padre.
– È vero – disse il pellegrino con un'ironia così sottile che il cosacco non comprese, ma che Sergio rimarcò.
Terminarono la cena in silenzio, fecero poscia una nuova provvista di rami resinosi, quindi scavarono nella neve nove buche profonde, nove letti da cacciatori siberiani, i migliori per ripararsi dal freddo, quando nella steppa manca un ricovero.
Sei cosacchi, il colonnello, il pellegrino e l'*jemskik*, vi si cacciarono dentro; ma lo studente che temeva, ma a torto, di morire gelato là dentro, preferì coricarsi accanto al fuoco, in compagnia dei due cosacchi di guardia.
La notte era pessima; la neve continuava a cadere a larghe falde, adagiandosi silenziosamente su quella già caduta, ed un ventaccio rigido, che soffiava dal settentrione, scuoteva fortemente le alte cime dei pini e delle betulle. Dalle profondità più cupe della boscaglia, echeggiavano ad intervalli gli ululati dei lupi.
Iwan si era assopito, dinanzi alla fiamma crepitante, addossato al tronco d'un pino, ed i due cosacchi di guardia, affranti dalla lunga corsa, non avevano tardato ad imitarlo. D'altronde, cosa potevano temere?... I due prigionieri, incatenati come erano, non avrebbero certo osato fuggire nel bosco per cadere sotto il dente dei lupi, e questi non avrebbero ardito assalire l'accampamento finché il fuoco durava.
Dormivano da un quarto d'ora, colle mani raggrinzate sui fucili, russando rumorosamente a fianco dello studente, quando da una delle nove buche si vide uscire una testa, poi, dopo qualche istante, scivolare fuori un corpo intero.
Quell'uomo che vegliava mentre tutti dormivano, stette qualche minuto immobile, curvo sulla neve, cogli occhi fissi sui cosacchi di guardia, poi si mise a strisciare verso la buca vicina che era occupata dal pellegrino.
– Bogadoroff – mormorò allora quell'uomo.

Il pellegrino, che doveva avere un sonno leggero, udendosi chiamare per nome sporse il capo fuori dal buco e mormorò con sorpresa:
– Uno degli esiliati!...
– Silenzio: sono un compatriota, un polacco come te, un uomo che un giorno ha combattuto per la libertà della nostra patria: il colonnello Sergio Wassiloff.
– Wassiloff!... – esclamò il pellegrino. – Io l'ho udito ancora questo nome!...
– Abbassa la voce... i cosacchi possono svegliarsi.
– È vero... dite... parlate... ma il vostro nome l'ho udito... dove... non ricordo...
– A Ostrog – disse il colonnello. – Ho delle terre laggiù... ed una sorella giovane assai.
– Dai capelli castani?...
– Sì.
– Dagli occhi splendidi e che sembrano sempre umidi?
– Sì...
– Dalla taglia elegante... alta...
– Sì... sì...
– Si chiama Maria Federowna... e la veglia Dimitri... un vecchio soldato...
– Sì... Bogadoroff... sì – mormorò il colonnello con voce rotta.
– Cosa volete?... Parlate!...
– Io voglio che tu ti rechi da lei, più presto che puoi, e che tu le dica che suo fratello è stato esiliato e condannato a vita nelle miniere di Vercholensk.
– Lo ignora ancora?
– Sì, perché nessuno sa dove ella si trovi. Va', in nome della nostra patria.
– Ve lo giuro, colonnello, a meno che i lupi non mi divorino prima di giungere a Jekaterimburg.
– Bisogna che tu viva e che ritorni presto.
– Camminerò finché mi rimarrà un atomo di forza.
– Per tornartene laggiù a piedi, sarebbe necessario un anno. Farai il viaggio in slitta fino a Tiumen, e di là prenderai la ferrovia per Jekaterimburg e Mosca. Prendi: vale mille rubli.
Così dicendo, il colonnello si levò dal dito un anello adorno d'un grosso brillante, che aveva, fino allora, potuto sottrarre all'avidità dei carcerieri.
– Cosa dovrà fare vostra sorella? – chiese il pellegrino.
– Ciò che crederà: è una ragazza energica, una vera donna polacca. Chissà!... Grazie, Bogadoroff, tengo il tuo giuramento.
– Sulla Vergine Santa protettrice della Polonia.
– Grazie ancora.
Si ritirò strisciando sulla neve, raggiunse la sua buca e vi si cacciò dentro, mentre la burrasca di neve continuava ad infuriare con maggior lena sulla *Wladimirka*.

L'indomani, ai primi albori, i cosacchi rimontavano a cavallo ed i due prigionieri sulla *tarantassa*, impazienti di giungere a Camisceuk. Il pellegrino li aveva già lasciati da qualche ora, dirigendosi verso Iscim, che è l'ultimo villaggio che s'incontra sulla strada di Tiumen.
La neve aveva cessato di cadere, però ve n'era già tanta sulla *Wladimirka*, che i cavalli affondavano fino alle ginocchia e la *tarantassa* non poteva avanzare che con grande fatica, quasi al passo, non ostante le frustate e le grida dell'*jemskik*.
Fortunatamente il freddo era intenso e rassodava rapidamente quell'immenso manto candido, permettendo agli animali di trovare un appoggio meno soffice e mobile. Per di più la borgata non era lontana che una mezza dozzina di *verste*.[1]
Alle dieci del mattino, dopo un ultimo sforzo, la scorta e la *tarantassa* giungevano al villaggio, ma non si arrestarono che poche ore. I cosacchi avevano fretta di raggiungere la catena dei forzati per tornare a Tobolsk.
Alla *tarantassa*, che ormai non poteva più servire, fu sostituita una slitta fornita dal mastro di posta, cambiarono i cavalli e ripresero la corsa sfrenata verso il sud, attraverso alle steppe nevose.
Alla sera pernottarono a Tincalinsk, piccola borgata abitata da un due o trecento *mugik*, ed il giorno seguente, dopo una corsa più rapida dei giorni precedenti, giungevano a Omsk.

DA OMSK A TOMSK

Omsk, già capitale ufficiale della Siberia occidentale, è situata sull'Irtish, larga ed impetuosa fiumana che nasce sui monti Altai e che gettasi nell'Obi dopo un corso di ben settecento *verste*.
Come quasi tutte le città siberiane, Omsk si divide in due cittadelle: una riservata ai funzionari ed alle autorità, e che rinchiude le carceri ed il palazzo governativo; l'altra agli abitanti siberiani che appartengono per lo più alla grande orda dei ghirghisi.
Essa è circondata da bastioni di terra, sufficienti per resistere ad un assalto delle turbolenti orde delle steppe, e contiene, nella sua parte alta, una cittadella ben munita.
La sua popolazione ascende a circa dodicimila anime, ma non è stabile e subisce degli aumenti o delle diminuzioni considerevoli.
Ad Omsk, i due prigionieri non subirono alcun interrogatorio. Furono rin-

[1] La *versta* equivale a 1067 metri.

chiusi nelle carceri per ventiquattro ore, poi ripartirono colla medesima scorta per Cainsk, stazione situata a breve distanza dal lago Cian, nel mezzo degli acquitrini della Baraba, i quali cominciano veramente dopo Omsk.
L'ultimo corriere aveva recato la notizia che la catena dei forzati aveva già oltrepassato quella borgata, dirigendosi sopra Kolywan per raggiungere Tomsk.
La sera istessa la slitta faceva alto alla mezza *tappa*, piccolo fabbricato costruito in legno, immondo, nauseante e che serve di ricovero e di prigione alle catene di forzati e di esiliati, quando non possono giungere alla *tappa* che si trova solamente nelle borgate situate sulla *Wladimirka*.
Al mattino la corsa fu ripresa con un freddo veramente siberiano: il termometro doveva segnare trentaquattro o trentasei gradi sotto zero. Un pesante nebbione che ondeggiava sulla steppa, cacciato innanzi da un furioso vento del settentrione, impediva all'*jemskik* di mantenere la slitta sulla *Wladimirka*, non scorgendosi più i pali. La scorta bestemmiava su tutti i toni, e faticava assai a mantenere in piedi i cavalli, che di quando in quando s'impegnavano fra le altissime e rigide graminacee della steppa.
Attraverso al nebbione si udivano, ad intervalli, echeggiare gli ululati dei lupi. Quei feroci carnivori, udendo tintinnare il campanello della *duga*, correvano sulle tracce della slitta, immaginandosi di trovare una facile preda, ma ben presto si dileguavano scorgendo quel grosso gruppo di cavalieri.
Alle nove del mattino, mentre i cavalli divoravano la via, dinanzi alla slitta apparvero improvvisamente delle masse oscure che parevano volessero impedire il passo.
L'*jemskik*, non sapendo di cosa trattavasi, cercò di trattenere i cavalli con quello strano tremolìo delle labbra che produce una specie di fischio e che i soli cocchieri russi sanno mandare, ma era troppo tardi. I tre cavalli, trasportati dallo slancio, proseguirono la corsa, inciamparono contro un ostacolo che non avevano potuto vedere e caddero l'un sull'altro di colpo, emettendo un triplice nitrito di dolore.
Il cocchiere, Iwan e Sergio furono scaraventati a destra ed a sinistra in mezzo alla neve, mentre si udivano parecchie voci a gridare con accento minaccioso:
– Alt!... Arrendetevi!...
Alcuni cavalieri, col capo coperto da alti berrettoni, le vesti ampie, le larghe cinture riboccanti di pistole e d'armi bianche, e tenendo in pugno dei lunghi fucili, apparvero fra la nebbia.
– I ghirghisi!... – esclamò l'*jemskik*, che si era prontamente rialzato. – Ohe!... Addosso alla scorta!...
I cosacchi, che erano rimasti indietro, non avevano ancora scorto i predoni, però avevano udito i nitriti dei cavalli, il fracasso della slitta che si rovesciava ed il grido del cocchiere.

Il capo della scorta snudò l'*yatagan* e spronò risolutamente il cavallo, urlando:
– Addosso ai predoni!...
Gli otto cavalieri si scagliarono innanzi come un uragano, emettendo i loro formidabili urrah!...
Alcuni colpi di fucile partirono fra la nebbia, facendo più fracasso che danno. Un cavallo però, colpito a morte, s'accasciò dopo d'aver fatto un brusco scarto e rovesciò fra la neve il cosacco che lo montava.
Gli altri proseguirono la corsa e si avventarono in mezzo alla banda, caricandola a colpi di *yatagan*, ritenendo inutile adoperare le armi da fuoco con quei predoni che non ardiscono opporre resistenza, quando si trovano dinanzi ad un drappello d'uomini risoluti.
Quella carica a fondo, come prevedeva il capo della scorta, fu bastante. I ghirghisi, che sanno per esperienza quanto valgono i cosacchi, approfittando del nebbione subito si dispersero, salutati da una scarica di sette fucili.
– Se ne sono andati, gli stupidi! – esclamò Iwan, furioso nel vedere ritornare i cosacchi presso la slitta. – Con un po' d'audacia avrebbero potuto liberarci.
– Brutto cambio, Iwan – disse il colonnello che si era rialzato sano e salvo.
– Da forzati saremmo diventati schiavi.
– Erano ghirghisi?
– Sì, Iwan.
– Cattive persone?
– Predoni della più bell'acqua.
– Abitano questa regione?
– Abitano un bel tratto della Siberia, tutta la parte sud-est.
– E osano spingersi fin qui?
– Vivono di ladroneggi e la steppa è la loro patria. Toh!... Ecco i nostri cosacchi che bestemmiano come fossero ubriachi di *vodka*. Che i cavalli della slitta si siano rotte le gambe?
– Lo temo, colonnello – rispose lo studente. – Uno è in piedi, e gli altri due sono ricaduti. Saremo costretti a fare un'altra fermata sotto un bosco.
– Coi ghirghisi alle spalle non sarebbe un bel divertimento, Iwan.
Il colonnello non si era ingannato. I due cavalli di volata, che galoppavano ai fianchi di quello che era trattenuto fra le stanghe, si erano spezzate le gambe. Essendo collocati più innanzi dell'altro, avevano urtato violentemente contro un grosso tronco di pino gettato attraverso alla *Wladimirka* dai banditi e non potevano più reggersi sulle gambe.
I cosacchi però non erano uomini da trovarsi imbarazzati. Attaccarono ai fianchi del cavallo portante la *duga* due di quelli della scorta, uccisero i due feriti, secondo il mezzo siberiano, cioè aprendo a loro il petto con un colpo di *yatagan* e stringendo il cuore delle povere bestie in mano, dopo d'aver passato

il braccio attraverso alla squarciatura. Ciò fatto, diedero il segnale della partenza.
Gli uomini rimasti senza cavalli, salirono dietro a tre compagni che montavano gli animali più robusti, e slitta e scorta si lanciarono nuovamente innanzi.
I cosacchi tenevano i fucili in pugno e cercavano di discernere, attraverso al nebbione, le alte erbe della steppa, che potevano nascondere un nuovo agguato.
Sapevano per esperienza che i ghirghisi non abbandonano tanto facilmente una preda quando credono di potersene, presto o tardi, impadronire.
Quei nomadi vivono, si può dire, esclusivamente di rapina ed osano, quando l'inverno piomba sulla Siberia, inoltrarsi fino alle steppe della Baraba e sulla *Wladimirka*.
Divisi in numerose e popolose tribù, occupano tutto il sud della Siberia occidentale e parte della centrale, ma più specialmente quella parte che è compresa fra i monti Urali, il mar Caspio settentrionale, il lago d'Aral, il Turchestan e l'Irtish. Non hanno centri di riunione: errano a capriccio qua e là, piantando le loro tende di feltro dove credono, scorrazzano or questa ed or l'altra steppa, varcano sovente le frontiere e vanno a saccheggiare i siberiani, od i calmucchi loro vicini, o gli abitanti dei kanati di Khiva e di Bukara.
Forse quelli che avevano assalita la slitta provenivano dalla steppa della Fame e dovevano certamente essere numerosi, per osare mostrarsi a poche miglia dalle porte di Omsk.
Così la pensavano i cosacchi, e perciò affrettavano la corsa per non avere alle spalle il grosso dei predoni.
I ghirghisi, che forse credevano di essersi imbattuti in una grossa scorta, non si mostrarono però; nondimeno, la mancanza di lupi nella vicina steppa, indicava che quel terreno doveva essere stato scorrazzato di recente.
Alla sera la slitta faceva alto alla mezza *tappa*, che era guardata da una mezza compagnia di cosacchi. La scorta avrebbe voluto, dopo un riposo di alcune ore, proseguire il viaggio per raggiungere presto la catena degli esiliati, ma non osò avventurarsi di notte attraverso la steppa, per non subire un secondo attacco.
Quella fermata doveva però far perdere la speranza di raggiungere la colonna a Kolywan e fors'anche a Tomsk.
Il giorno seguente, con una marcia forzata, la slitta e la scorta giungevano a Cainsk, ma uomini e cavalli non ne potevano più. Due giorni dopo toccavano Kolywan, borgata situata sull'Obi, uno dei più grandi fiumi che solcano la Siberia occidentale.
È l'Obi una vera fiumana gigante, avendo un corso di ben millecinquecentosessanta miglia. I tartari lo chiamano Umar, gli ostiaki invece Emè od Ossè, e

si forma nel governo di Tomsk dall'unione di due grossi fiumi, il Bica e la Katunia che nascono negli Altai, presso la frontiera cinese.
È un fiume rapidissimo, ingrossato da numerosi affluenti, largo parecchie *verste*, con cateratte nel corso inferiore. Attraversa il governo di Tomsk, poi quello di Tobolsk, bagna le cittadelle di Barnaul, di Kolywan e di Narym, Surgut e Berezov, riceve grossi affluenti fra i quali l'Irtish, il Conda e l'Issel sulla sinistra, il Cialim, il Ket ed il Vach sulla destra, e si scarica, per numerose bocche, nello stretto e profondo golfo d'Obi, fra la penisola di Jamal e quella del golfo di Tas.
I due prigionieri e la scorta passarono la notte a Kolywan, al mattino attraversarono il largo fiume su di un ponte di chiatte e proseguirono per Tomsk, alla cui città giungevano poco prima il tramonto.
Tomsk è una delle più importanti città della Siberia occidentale, ed una delle più vicine alle frontiere cinesi, poiché non dista che sei giorni di marcia dalla Dzungaria. È situata presso il Tom, affluente di destra dell'Obi, che nasce sui contrafforti dei monti Tanna, presso la frontiera mongola. Dopo l'*ukase* del luglio 1882, era stata nominata capitale della Siberia occidentale affidandole l'amministrazione d'un territorio di 1.478.000 *verste* quadrate, ma ora ha perduto tale titolo.
Nondimeno è rimasta ancora una delle città più popolose della Siberia, poiché conta ancora un quindicimila anime. È però assai brutta, mal fabbricata, difesa da pochi bastioni di terra e gran parte delle sue abitazioni sono ancora in legno. Colà i cosacchi della scorta appresero, con molto malcontento, che la catena dei forzati diretta ad Irkutsk era partita il giorno precedente per la *tappa* di Marünsk non essendosi arrestata che poche ore a Tomsk.
I capi che la conducevano verso il lontano Baikal, avevano ricevuto l'ordine di procedere a marce forzate per non farsi sorprendere ancora in cammino dai grandi freddi. Prima di giungere nella capitale della Siberia orientale dovevano camminare ancora molto, forse due mesi, avendo da percorrere ben millecinquecento *verste* e sempre a piedi, e la neve era già caduta annunciando l'avvicinarsi del rigidissimo inverno.
Nemmeno a Tomsk nessuno si occupò dei due prigionieri, i quali passarono le dodici ore di riposo accuratamente chiusi nella vecchia prigione. Il colonnello aveva chiesto di parlare col governatore o con uno dei capi della polizia per poter almeno avere delle vesti più pesanti per sé e pel compagno prima di raggiungere la colonna degli esiliati, ma non aveva potuto ottenere nulla. Nessuno ormai si occupava di lui, che pure aveva occupato un così alto grado nell'esercito russo e che aveva sparso del sangue per una patria non sua. Per le autorità altro non era che un nichilista condannato a vita nel duro lavoro delle miniere, non era infine che un esiliato, un semplice numero.

Sergio però non era tale uomo da accorarsi; quel completo abbandono da parte di tutti non fiaccava la sua grande energia.
– Bah! Fuggiremo un giorno – disse a Iwan che si sfogava contro le autorità.
– Non rimarremo a lungo in fondo alle miniere.
– Voi avete ora una speranza? – chiese lo studente. – Prima non l'avevate.
– Ora sì.
– Su chi contate?
– Sul pellegrino – gli mormorò in un orecchio il colonnello.
– Ah!...
– A voce bassa, Iwan.
– Dunque voi?...
– L'ho incaricato d'informare mia sorella del mio luogo di destinazione. Mentre voi ed i cosacchi dormivate io gli ho parlato.
– E voi credete che vostra sorella?...
– Ci invierà delle persone devote per facilitarci la fuga. Ella è energica, è una polacca e tutto tenterà, Iwan.
– Confidiamo in Dio, colonnello, e nella sagacia di vostra sorella.

UN COMPAGNO D'ARMI

Le tenebre non si erano ancora diradate, quando i cosacchi, impazienti di raggiungere la catena dei forzati e degli esiliati che sembrava sfuggisse loro costantemente, malgrado le rapidissime corse, svegliarono i prigionieri facendoli salire sulla slitta.
Un fitto nebbione copriva la città e le steppe circostanti, rendendo maggiore l'oscurità; il freddo però, quantunque fosse ancora acuto, non era così intenso come i giorni precedenti.
La slitta, attraversate le vie della città, già coperte da un alto strato di ghiaccio, uscì dai bastioni orientali, lanciandosi a corsa precipitosa sulla *Wladimirka*. L'*jemskik* e la scorta eccitavano i cavalli colla frusta e colla voce.
Volevano raggiungere la colonna prima che giungesse alla *tappa* di Marünsk per tornare, il giorno stesso, a Tomsk per ubriacarsi, molto probabilmente, coi loro camerati.
Galoppavano da dieci ore, con crescente rapidità, sempre in mezzo al nebbione, non concedendo ai cavalli che brevi riposi, quando si udirono in lontananza un cigolare di carrette, un nitrire di cavalli e delle grida umane. Pareva che una moltitudine di ruotabili, di animali e di persone marciasse sulla *Wladimirka*.

– Bada alla retroguardia *jemskik* – gridò il capo della scorta. – Puoi storpiare qualche camerata.
– Stiamo per raggiungere la catena? – chiese Iwan, che non poté nascondere un forte brivido.
– Sì – rispose il colonnello, con un sospiro. – Preparatevi a vedere delle scene orribili, Iwan.
– Io non so se sia l'emozione, colonnello, ma mi sento stringere il cuore.
– Vi credo... il nostro martirio sta per cominciare.
– E... ditemi... colonnello... metteranno la catena anche a noi?...
– Sì mio povero amico e forse domani mattina, nel cortile della *tappa*.
– Io mi ribellerò!... – esclamò Iwan, con furore.
– A qual prò esporsi a degli inutili maltrattamenti?... Nessuno può resistere a loro... Una domanda, Iwan.
– Parlate, colonnello.
– I vostri carcerieri vi hanno lasciato qualche rublo?
– Mi hanno rubato perfino l'ultimo *kopec*.[1]
– Fortunatamente ho potuto salvare la mia borsa – disse il colonnello. – Non hanno osato mettere le mani addosso al colonnello Wassiloff. Disgraziatamente è leggera ma basterà per noi.
Si frugò sotto il panciotto, come meglio glielo permetteva la catena, levò quattro rubli e gli diede a Iwan che li nascose sollecitamente dicendo:
– Grazie, colonnello; cosa dovrò farne?
– Li farete scivolare in mano al fabbro che vi salderà la catena.
– Perché?... Forse che non salderà bene l'anello?
– Non sperate tanto, però non ve lo stringerà troppo attorno al collo del piede e lascerà uno spazio sufficiente per cacciarvi dentro degli stracci. Eviterete in tal modo una corrosione pericolosa, che col tempo vi farebbe zoppicare o delle bruciature dolorose quando il freddo diventerà più acuto. Voi già saprete che quando la temperatura discende a venticinque o trenta gradi sotto lo zero, il ferro posto a contatto colla carne produce delle vere ustioni.
– Grazie del consiglio, colonnello – disse lo studente, che era assai commosso. Poi ricacciando in fondo al cuore l'emozione disse, alzando le spalle:
– Bah!... Sono fuggiti altri; fuggiremo anche noi presto o tardi.
L'*jemskik* e la scorta avevano rallentata la corsa. Il rotolare dei carri, i nitriti e le voci umane diventavano sempre più distinti, ma il nebbione impediva di scorgere la catena marciante sull'interminabile *Wladimirka*.
Ad un tratto, apparvero confusamente delle persone che marciavano su diverse linee, occupando tutta la larghezza della via.

[1] Moneta di rame che vale quattro centesimi.

– Ohe!... – gridò l'*jemskik*, trattenendo i cavalli che stavano per passare addosso a quelle persone. – Largo!... Largo!...
– Chi vive? – gridarono parecchie voci.
– Cosacchi con prigionieri – rispose il capo della scorta.
– Passa.
– Dov'è il capitano Baunje?
– A Marünsk.
– Una trottata ancora!... Il diavolo porti all'inferno tutte queste canaglie. Frusta, *jemskik*, non badare se storpi qualcuno di quei cani incatenati.
Il cocchiere spinse i cavalli alla carriera, tenendosi però prudentemente sull'orlo della strada. La retroguardia della catena, formata da una compagnia di cosacchi, incaricata di raccogliere le donne dei forzati o degli esiliati che avevano voluto seguire i loro mariti o padri o fratelli in quel terribile e disastroso viaggio attraverso le nevose steppe, si era aperta per lasciare il passo.
Dinanzi alla retroguardia apparvero subito, confusamente, essendo la nebbia sempre assai fitta, delle lunghe file di carretti carichi di casse, di cassette e di fardelli, i bagagli degli esiliati e dei forzati, tirati a gran pena da brutti cavalli dal pelame lungo, magri, sfiniti; poi apparvero dei gruppi di donne lacere, smunte, che si trascinavano dietro dei ragazzi traballanti, quindi altri soldati che percuotevano, colla brutalità leggendaria dei figli del Don, altre disgraziate; poi, in mezzo ad un fragore di ferraglie, delle lunghe file d'uomini, guardati ai fianchi da altri cosacchi che urlavano come ossessi.
I due prigionieri, impietriti dall'orrore, pallidi, commossi, avevano veduto tuttociò confusamente, attraverso alla nebbia, trasportati dal rapido galoppo dei tre cavalli. Quando videro dinanzi a loro disegnarsi ancora la bianca via della *Wladimirka* e udirono perdersi in lontananza i cupi fragori di tutte quelle catene e le grida rauche dei cosacchi di guardia, emisero un lungo sospiro.
– E noi fra poco faremo parte di quella turba!... – esclamò lo studente. – Ah!... Costa cara un'idea di libertà in Russia!
Il colonnello non disse nulla; pareva assai preoccupato.
La slitta e la scorta intanto proseguivano rapidamente per Marünsk onde consegnare al capitano che guidava la colonna a Irkutsk, i due prigionieri e le carte relative al loro luogo di destinazione e alla condanna.
Verso le quattro pomeridiane, già sul nebbioso orizzonte cominciavano a disegnarsi le prime case della borgata; l'umido velo, alzandosi lentamente, permetteva di distinguerle.
Un quarto d'ora dopo la slitta entrava nel villaggio e s'arrestava dinanzi ad una grande costruzione in legno, racchiusa da una cinta assai alta, pure di legno: era la *tappa*.

Il colonnello e lo studente furono fatti scendere, spinti nel recinto ed introdotti in una stanza pianterrena, riscaldata da una stufa monumentale.
Un capitano dei cosacchi, alto, magro, dall'aria dura, ma con due occhi azzurri che avevano un non so che di dolce e di mesto, con due baffi rigorosamente impeciati, stava seduto accanto alla stufa, fumando una grossa pipa di porcellana.
Scorgendo i due prigionieri s'alzò, senza rispondere al loro saluto ed a quello dei cosacchi, li considerò alcuni istanti in silenzio come se volesse bene imprimersi nel cervello i loro volti, poi prese le carte che il capo della scorta gli porgeva, gettandovi sopra uno sguardo.
Ad un tratto un trasalimento nervoso alterò i suoi lineamenti ed una profonda ruga si disegnò sulla sua fronte. Con un gesto congedò i cosacchi, dicendo loro:
– Va bene.
Poi si mise a passeggiare per la stanza stringendo nervosamente le carte, col capo curvo sul petto, senza più occuparsi, almeno in apparenza, dei due prigionieri. Pareva in preda ad una viva inquietudine.
Il colonnello e lo studente non fiatavano: ritti dinanzi alla porta, senza spavalderia, ma senza umiltà, aspettavano che quel supremo comandante della catena si degnasse di rivolgere loro qualche parola o che li facesse tradurre nella prigione.
– Ebbene signore? – chiese Sergio, impazientito. – Spero che non avrete la pretesa di farci rimanere qui fino a domani. Siamo affranti dal lungo viaggio.
Il capitano gli indicò la propria sedia che poco prima occupava, dicendogli con un tono di voce che era leggermente alterato:
– Accomodatevi, colonnello.
– Non sono più colonnello, signore; sono ora un semplice esiliato.
– Che importa?... – rispose il capitano. – Per me, qui, fra noi, siete il colonnello Sergio Wassiloff.
Poi avvicinandoglisi rapidamente e conducendolo nel vano di una finestra, gli disse:
– Disgraziato!... Non bastava il sangue di tanti compatrioti sparsi su queste terre maledette?... Anche il vostro, mancava!...
– Ma chi siete voi? – esclamò Sergio, stupito.
– Un polacco come voi, un soldato come voi che ha combattuto per una patria che non è nostra e che come voi, sotto Plewna, ha guadagnato un avanzamento. Non vi ho mai dimenticato, colonnello e vi vedo ancora salire alla testa del vostro battaglione, sugli spalti accanitamente difesi dai turchi di Osman pascià, fra un uragano di ferro e di fuoco. Là voi avete guadagnato il vostro grado di colonnello ed io quello di capitano e là, senza saperlo, m'avete salvata la vita.
– Io!...

– Sì, colonnello Sergio Wassiloff. Non vi rammentate più di quell'alfiere che si era gettato dinanzi a voi colla bandiera in pugno, per trascinare i vostri prodi al fuoco?... Non vi ricordate di averlo respinto nel momento preciso in cui una scarica micidiale partiva dal ridotto?... Voi cadeste ferito e quella palla era destinata a me.
– Sì... mi ricordo vagamente – disse Sergio. – Ma voi, cosa fate qui?... Voi, un polacco, aguzzino degli esiliati, dei vostri compatrioti, forse, poiché qui non ne mancano?...
– Aguzzino!... Ah no, colonnello – disse il capitano con orgoglio. – Sono qui non per tormentare, ma per reprimere le infamie dei cosacchi. Ho lasciato una casa, una famiglia, gli agi di Mosca e di Pietroburgo per soccorrere gl'infelici colpiti, non sempre a ragione, dalla giustizia dello czar e per aiutarli, come posso, nella terribile marcia attraverso alla Siberia.
– Voi potete compromettervi, capitano.
– No, colonnello, e se voi lo chiedete ai cosacchi, vi diranno che io sono il capitano più burbero e più intrattabile della Siberia – disse il polacco, sorridendo. – Ma quanti compatrioti e quanti condannati politici mi devono la vita e anche...
– Continuate – disse Sergio che lo aveva però compreso.
– La libertà – gli soffiò in un orecchio il capitano.
Il colonnello gli tese la mano che il polacco strinse vivamente.
– Siete un brav'uomo – disse Sergio, commosso. – I patrioti polacchi non dimenticano i connazionali colpiti dalle ingiustizie del colosso moscovita.
– Colonnello – disse il capitano, dopo alcuni istanti di silenzio. – Comandate: cosa posso fare per voi?
– Null'altro che dare a me ed al mio compagno, un condannato politico al pari di me, qualche veste più pesante per poter reggere al freddo. Non ci hanno lasciato che le nostre vesti leggere.
– Le avrete, ma...
– Parlate, capitano.
– Sarà necessario che indossiate la divisa dei forzati. Non potrei esimervi da tale...
– Lo so, capitano, come non potrete evitare di farmi mettere la catena degli internati a vita.
– È vero, colonnello – disse il capitano, con dolore. – La Russia e la Siberia sono circondate da spie della polizia e il governatore non tarderebbe ad esserne informato. È necessario pel vostro bene e pel mio, che dividiate tutti gli orrori della colonna vincente ma... chissà... a Irkutsk od altrove potrò fare ciò che ho fatto per altri.
– Grazie ancora, capitano.

In quell'istante al di fuori echeggiarono delle grida ed in lontananza un sordo fragore di catene, un cigolare di carri e un nitrire di cavalli.
– Eccoli – disse il capitano.
Aprì la porta ed assumendo una cera più arcigna del solito gridò:
– Astoff!...
Un maresciallo d'alloggio dei cosacchi, con una barba imponente, la taglia tozza, apparve salutando.
– Affiderai questi due uomini allo *starosta* – disse il capitano, con voce dura.
– Sono due politici dei più pericolosi e li farai sorvegliare accuratamente. Fa' indossare loro delle vesti pesanti ed i *caftani* dei *posselentsy* e che domani, all'alba, abbiano la catena al piede. Va', ma guai a te se li batti o li fai battere; tale è l'ordine di nostro padre lo czar.
Scambiò col colonnello un ultimo sguardo e ritornò verso la stufa, mentre il cosacco traeva con sé i due prigionieri.

LA CATENA VIVENTE

La catena vivente – si possono ben chiamare così le lunghe carovane di prigionieri, che il governo moscovita, manda ogni anno a morire nelle gelide steppe della Siberia – entrava lentamente nella borgata, sotto la neve che era ricominciata a cadere.
Erano cinquecento uomini, parte *kaiorjngie*, ossia galeotti condannati per delitti comuni, ladri, assassini od incendiari, e parte *posselentsy*, o condannati politici, nichilisti o ribelli delle ultime insurrezioni polacche; scortati da quattro *sotnie* (compagnie) di cosacchi e da alcuni drappelli di poliziotti, gli uni non meno spietati degli altri, pronti a reprimere colle armi o colla frusta dalle palle di piombo, o colla corda, il primo atto di ribellione.
Alla testa, su quattro lunghe file, marciavano i galeotti, indossanti i *caftani* grigi, calzanti scarpe semiaperte, il capo raso, colla catena al piede fermata da una specie di grosso braccialetto avvolto in stracci sanguinosi, sostenuta alla cintura da una corda. Erano sfiniti, coi visi gonfi e screpolati pel freddo, i lineamenti sparuti per le fatiche, per le privazioni, per le torture mai terminate, pallidi, ma d'un pallore malaticcio che faceva meglio spiccare sulle loro gote e sulla fronte lo stigmate infame del carnefice russo, un *v*, un *o* ed un *r*, che riuniti vogliono significare *vor* (ladro), impresso con un marchio infuocato sui tessuti del viso.
Quei miserabili, s'avanzavano con un lugubre tintinnìo di catene, sotto una vera grandine di frustate, traballando come ubriachi, senza forza, senza poter reagire o protestare o ripararsi da quei colpi, poiché oltre la catena al piede,

avevano pure le braccia incatenate sul ventre ed erano trattenuti da un'altra catena che li riuniva tutti, formando una vera catena vivente.
Una compagnia di soldati chiudeva quella prima carovana, incaricata di rianimare, a colpi di *knut*, i ritardatari, o di raccogliere coloro che vinti dal freddo o dalla fatica stramazzavano come fulminati fra la neve.
Dietro quel drappello di soldati s'avanzavano, in non miglior stato, non meno sfiniti, non meno pallidi, non meno ischeletriti, i condannati politici. Erano duecento, raccolti in tutte le provincie della Russia, incatenati al pari dei galeotti, ma per distintivo portavano, dietro al *caftano* grigio, un pezzo di panno giallo, quadrato, cucito fra le due spalle. Vi erano giovani e vecchi, appartenenti per lo più alla migliore e più intelligente borghesia russa, all'esercito, alla marina, e che il governo moscovita mandava a marcire in fondo alle miniere della lontana Transbaikalia.
Dietro, dopo un altro drappello di soldati, s'avanzava la retroguardia, formata dalle carrette recanti i bagagli dei forzati, le mogli, le sorelle, i figli di quei disgraziati, che avevano ottenuto il permesso di accompagnarli, e qualche membro della nobiltà russa che usava del diritto accordatogli dal suo grado di nobile, recandosi al luogo d'esilio sulle carrette.
Quale quadro miserando offriva quell'attruppamento di donne, vittime predestinate dalla cupidigia, dalle voglie brutali dei cosacchi, dei poliziotti, dei carcerieri e dei capi!... Quelle disgraziate, cenciose, sfinite dalla lunga ed interminabile marcia, rattrappite dal freddo, si trascinavano penosamente dietro alla catena vivente, in mezzo alla quale udivano tintinnare incessantemente le catene del padre, del fratello o del marito. Vi erano delle madri che portavano in braccio dei figli ancor teneri che il freddo ed i patimenti non dovevano tardare ad uccidere, o che si trascinavano dietro altri più grandicelli, piangenti, urlanti, altre vittime destinate ai lupi siberiani.
Alcune, più fortunate, avevano potuto trovare posto fra i bagagli degli esiliati e trabbalzavano orribilmente sotto gli urti incessanti di quelle carrette quasi primitive, che s'impennavano fra i solchi di ghiaccio della *Wladimirka*.
Un ultimo e più numeroso drappello di cosacchi chiudeva la marcia e raccoglieva le disgraziate che cadevano senza essere più capaci di rialzarsi, od i piccini che fra quel trambusto di carri, di cavalli, di donne, di fanciulli, di uomini, smarrivano la loro madre.
Da dove veniva quell'immensa carovana, che aveva già attraversata quasi mezza Siberia? Da quanti giorni, da quante settimane, da quanti mesi, camminava su quell'interminabile via?... Quanti dolori, quante sofferenze aveva sofferto, quante lagrime versate e quanto sangue?... E quanti ne erano scomparsi, al di qua della frontiera e giacevano sull'immenso lenzuolo bianco, ridotti allo stato di scheletri dalle torme di famelici lupi?

No, non si possono immaginare le torture, i maltrattamenti che sono costretti a subire i condannati siberiani; fanno un esatto riscontro alle carovane degli schiavi africani, all'infame tratta dei negri che l'Europa intera tanto stigmatizza, la Russia compresa. Quale ironia!... Si compiange la tratta africana e non una parola per quella europea!... Si dirà forse che l'esiliato russo non si vende; ma invece si uccide in fondo alle miniere, ma si sottopone a pari trattamento delle carovane di negri che dalle regioni interne dell'Africa si traducono al mare; si martirizza egualmente, peggio ancora, i martirii degli esiliati sono ben più tremendi, più crudeli, ed uomini degni di fede, recatisi appositamente in Siberia, lo hanno constatato.

Le loro sofferenze non cominciano in Russia, no, ma presso la frontiera; non occorre che al di qua degli Urali, si sappia troppo presto ciò che avviene al di là. È a Tiumen, luogo ove si concentrano galeotti ed esiliati, che hanno principio tutti gli orrori della deportazione.

Si comincia a stiparli nelle prigioni, veri covili e letamai, finché non possono più muoversi, non essendovi mai posto sufficiente per tutti. Nella prigione centrale, costruita per contenere cinquecento detenuti, il corrispondente Giorgio Kennan del *Century Magazine*, ne contò un giorno perfino millesettecentoquarantuno!... Per dormire, quei disgraziati, erano costretti a coricarsi gli uni sugli altri, formando perfino tre strati!...

Nelle celle che potevano contenere venti prigionieri ne vide cento e in una perfino centoventi!... I più forti erano costretti a servire di materasso ai più deboli ed immergersi per metà nel fango nero e puzzolente che copriva il pavimento.

Nella prigione di Tomsk, lo stesso viaggiatore ne contò tremila in un locale destinato per millequattrocento! L'aria era così rarefatta e così carica di miasmi che non era possibile reggere là dentro mezz'ora, senza esservi abituati.

Dopo quel primo concentramento, gli esiliati ed i forzati vengono divisi per carovane, a seconda della loro destinazione, quindi imbarcati per essere condotti a Tobolsk.

Non si creda già che il governo russo tenga dei battelli speciali per trasportarli fino nella capitale della Siberia occidentale. Pensa che ce ne vorrebbero troppi e che sarebbe troppo comodo per quei miserabili.

Li ammucchia in grandi prigioni di lamiera galvanizzata, in gabbie gigantesche, veri focolari d'infezione, e li fa rimorchiare dai battelli a vapore. Eguale economia di spazio anche su quelle *barges* – si chiamano così quelle gabbie. Quelle che possono contenerne quattrocento a malapena, ne ricevono perfino novecento!... Quali torture, durante quel tragitto, specialmente per coloro che devono venire condotti fino a Tomsk, e quanti ne muoiono!

Il calore soffocante, l'agglomerazione di tanti corpi umani, le esalazioni pestifere degli escrementi umani lasciati là, non tardano a far scoppiare le febbri, il

tifo, o peggio ancora, il cholera, ed è molto se ne giungono vivi trecento su cinquecento.
Al di là di Tobolsk o di Tomsk non vi sono più né ferrovie, né piroscafi; comincia l'eterna marcia a piedi, attraverso all'immensa Siberia, o sotto il sole bruciante dell'estate e gli acuti morsi dei tafani avidi di sangue, o sotto le nevi furiose ed i feroci morsi del freddo siberiano.
Quanto durerà quella marcia? Non si parla più di mesi, si parla d'anni, comprendete, di anni, poiché le distanze da percorrere sono enormi. Tremila chilometri per quelli che vanno alle miniere di Khara, quattromila seicent'ottanta per quelli che vanno fino a Iakutsk, settemila per quelli che sono destinati a Verhojansk od a Nijne-Kolymsk!...
E quali altri orrori durante quell'interminabile marcia?... Battiture, fame, freddo, scherni, derisioni, sofferenze d'ogni specie, attendono quegli infelici.
I contadini, sobillati dai funzionari e dai soldati, abbandonano i campi e si ammassano sul passaggio di quei miseri per ingiuriarli, per coprirli di fango, per sputar loro addosso, per prenderli a sassate senza badare alle donne ed ai ragazzi.
Nelle borgate si chiudono le case, si turano le bocche dei pozzi onde non possano spegnere la sete, e si rifiuta, anche pagandolo, un tozzo di pane.
E non si fa risparmio d'impiccagioni e di fucilazioni, esecuzioni che si fanno nelle borgate più popolose perché i contadini accorrano ad assistere allo spettacolo, a rendere, con scherni e risa, più amari gli ultimi istanti dei condannati.
Le crudeltà che commettono i cosacchi, i poliziotti ed i capi che conducono attraverso alla Siberia quelle catene viventi, sono incredibili. In Russia, si ricorda ancora, con un fremito d'orrore, il nome d'uno di quei conduttori di esiliati e di forzati, il famigerato Murawieff.
Quest'uomo, che uno storiografo russo chiamò «impiegato per delitti speciali» si era circondato di poliziotti così feroci, che *riducevano* enormemente il numero delle colonne viventi. Si narra anzi, che uno dei suoi poliziotti, certo Dmitrüeff, conduceva con sé un medico onde lo avvertisse a tempo, se un condannato rischiava di morire dopo un certo numero di colpi di *knut*.[1]
Un giorno, quello zelante poliziotto, durante la fustigazione d'un povero condannato politico, avendo il medico espresso l'opinione che il paziente potesse, *per avventura*, essere già morto, gli rispose con feroce cinismo:
– È impossibile; non è da molto che lo bastoniamo.
Il martirizzato fu bagnato d'acqua fredda, ma non avendo dato segno di vita e temendo, l'aguzzino, che si fingesse morto, orribile a dirsi, gli cacciò un cavaturaccioli nel dorso!... È inutile a dire che il meschino morì subito.

[1] Questi orribili particolari sono noti in tutta la Russia.

È bensì vero che i russi bollarono col marchio del disprezzo il crudele Murawieff, poiché quando la contessa Bludoff propose di offrire a quel tiranno una spada d'onore per sottoscrizione, il principe Saburoff le rispose:
– Io non dò un soldo per quell'antropofago!...
Ed un altro principe, interpellato se intendeva concorrere alla sottoscrizione, rispose alla contessa:
– Se si vuole offrire a Murawieff una mannaia da boia in oro, la mia cassa è tutta a sua disposizione.
Ma credete per questo che il governo moscovita facesse a quel feroce aguzzino una sola osservazione? Oibò!... Sopprimeva così bene delle bocche inutili e delle persone pericolose!...

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

La catena vivente, giunta sulla piazza della borgata, prima di essere rinchiusa nello stretto carcere, intonò la canzone della elemosina, il *miloserdanaya*, come viene chiamata.
È una canzone mesta, discorde, lamentosa, cupa, che ha per iscopo di commuovere i buoni contadini siberiani i quali, al contrario di quelli russi, non rimangono sordi alla voce dei *nesciastruje* (sventurati). I prigionieri non cantavano all'unisono, né pronunciavano insieme le stesse parole; non si curavano, in fondo ai versetti, di fare pausa né di prender fiato; cercavano solamente di sopraffarsi l'un l'altro con variazioni leggermente modulate, ma con aria sempre languida e melanconica che produceva l'effetto d'un miserere.
– Abbiate pietà di noi, – dicevano quelle voci, – o padri nostri, non dimenticate chi viaggia per forza, non dimenticate chi sta in carcere da tanto tempo! Dateci nutrimento, o padri nostri, ed aiutateci!... Nutrite ed aiutate i poveri bisognosi. Muovetevi a compassione, o madri nostre. Per amor di Cristo, abbiate pietà dei condannati, dei prigionieri. Dietro le mura di sasso e le inferriate, dietro le sbarre e le serrature di ferro, siamo tenuti in stretto carcere. Siamo separati dai padri nostri, dalle nostre madri, dai nostri figli, dai nostri parenti. Siamo prigionieri, abbiate pietà di noi, padri nostri.
I contadini accorrevano, profondamente commossi da quelle cinquecento voci singhiozzanti che accompagnavano il lamentevole appello col tintinnìo delle catene; i vecchi invalidi, i lavoratori, le povere donne, le vedove, i ragazzi, tutti recavano la loro umile offerta. Un tozzo di pane secco, qualche *kopec* guadagnato con grandi fatiche, qualche straccio fuori d'uso o qualche lembo di coperta, e tutti, uomini, donne e fanciulli, s'inchinavano dinanzi agli sventurati che accettavano le loro offerte, senza curarsi di sapere se erano condanna-

ti politici, o ladri volgari, o incendiari, od assassini che avevano sgozzate chissà quante vittime.
Terminata la raccolta, i cosacchi spinsero brutalmente nel cortile della *tappa*, esiliati, galeotti e donne, ammucchiandoli nelle strette camerate.

LA PRIMA NOTTE NELLA *TAPPA*

Le *tappe* sono immonde carceri, mal riparate, quasi sempre insufficienti ad accogliere un grosso numero di persone, scaglionate sulla *Wladimirka* ad una distanza di venticinque o trenta chilometri l'una dall'altra. Si trovano per lo più nei villaggi, ma vi sono anche le mezze *tappe*, più piccole, più luride, più rovinate, situate in luoghi deserti, in mezzo a pantani o alle nevi.
Nelle tappe i prigionieri riposano ventiquattr'ore; nelle mezze *tappe* la sola notte.
Queste tappe sono costruite tutte con tronchi d'albero; consistono in un fabbricato principale dove abitano i soldati ed i capi, e dove si trova la cucina, ed in parecchie camerate, ma talvolta in una sola. In queste, che sono rischiarate da piccole finestre, insufficienti per dare aria, con grosse sbarre di ferro che permettono alla luce di entrare a mala pena, vengono ammassati i prigionieri. Non contengono che un tavolato, collocato nel mezzo, ed un botte per gli escrementi. I prigionieri che non possono essere contenuti là dentro, si pigiano in strette celle.
Le donne dei forzati e degli esiliati si riparano in luridi corridoi, dove si accomodano come meglio possono, dormendo le une sulle altre.
Annesso alle *tappe* – le mezze *tappe* ne sono sprovviste – vi è un riparto destinato agli ammalati, un piccolo ospedale. Non crediate però che siano gli esiliati od i forzati ammalati che occupano questi letti. Oibò!... Sono i cosacchi che s'affrettano a stendersi su quei giacigli più o meno puliti, per poter rispondere, a coloro che si lagnano di essere moribondi, che posto non ne rimane altro.
Nondimeno gli ammalati guadagnerebbero molto poco, nel cambio, poiché il più delle volte gli infermieri hanno venduto le medicine per procurarsi qualche solenne ubriacatura di *vodka*, e l'aria di quelle corsìe non è meno infetta di quella delle camerate.
Il colonnello ed Iwan, usciti dal piccolo magazzino della *tappa*, dove, mercé l'ordine dato dal capitano, avevano indossato delle maglie pesanti di buona lana ed il *caftano* grigio degli esiliati, vennero, dal maresciallo d'alloggio, condotti nella camerata principale per passarvi la notte.

– Chiama lo *starosta* – diss'egli al cosacco di guardia, che stava piantato dinanzi alla porta, col fucile armato di baionetta.
Appena la porta s'aprì, un'ondata d'aria calda, carica di esalazioni pestifere, soffocante, irrespirabile, irruppe nel corridoio facendo vivamente indietreggiare il colonnello e lo studente.
Un vecchio dalla barba bianca, tarchiato, muscoloso, con petto ampio ed interamente denudato e colla catena al piede destro, apparve. Era lo *starosta*, ossia il più vecchio fra i forzati e gli esiliati, incaricato del buon ordine e della disciplina dei suoi compagni, colui che doveva rispondere colla sua vita, se così fosse piaciuto al comandante della scorta, della fuga o della ribellione di quei disgraziati.
– Quanti uomini vi sono? – gli chiese il maresciallo dei cosacchi.
– Trecento, Alta Signoria – rispose il vegliardo.
– Non vi è più posto, adunque?
– Ve ne sono centocinquanta di più.
– E le celle sono piene – riprese il cosacco, come parlando fra sé. – Bah!... Due più o due meno, vi possono egualmente stare.
E spinse nella fetida prigione il colonnello e lo studente, chiudendo dietro di loro la porta.
Erano appena entrati che caddero entrambi su di un ammasso di corpi umani coricati in mezzo al fango ed al sudiciume, come fossero stati colpiti da improvvisa sincope o d'asfissia fulminante.
Un calore ardente, emanato da quei trecento prigionieri, pigiati entro uno spazio appena capace di contenerne cento, un odore nauseante, acre, di sudore, di putredine, di escrementi, di sangue, carico di germi micidiali, si espandeva in quell'oscuro locale.
Corpi umani seminudi, pigiati gli uni contro gli altri, l'uno sopra l'altro ammonticchiati, chi sopra il tavolato, gli altri per terra, l'occupavano da una estremità all'altra senza lasciare il minimo spazio per posare un piede. Quei corpi però dormivano d'un sonno catalettico, con un russare strozzato, e certo non si sarebbero svegliati se una compagnia di soldati fosse passata sopra di loro.
Per alcuni minuti il colonnello e lo studente rimasero inerti, ma a poco a poco i loro polmoni cominciarono ad abituarsi a respirare quell'aria eccessivamente rarefatta e pestifera.
– Dove siamo noi? – rantolò Iwan, cercando di rialzarsi. – Mille lampi!... Stavo per schiacciare una testa.
– Coraggio – disse una voce. – Non siete ancora abituati all'aria della prigione, poveri uomini, e ci vuole qualche tempo per poter vivere in questi inferni.

Era lo *starosta* che così parlava. Passando sopra quel carnaio umano colla maggior delicatezza possibile per non schiacciare il viso ai dormienti, si era recato in un angolo della fetida prigione ed era ritornato portando con sé una fiasca.

– Animo – riprese egli. – Un sorso di *vodka* vi farà bene.

– Ma qui è impossibile vivere – disse Sergio.

– Eppure si vive – disse lo *starosta* con un mesto sorriso.

– Ma dove ci coricheremo noi? – chiese lo studente. – Intorno a me non vedo uno spazio libero grande come un rublo. Dovrò schiacciare questo povero diavolo che mi sorregge col suo petto?... Queste sono infamie!...

– Tacete, Iwan – disse Sergio.

– Ma vi dico che io mi sento morire e che mi pare di sentirmi strozzare da una mano di ferro. Non potrò mai abituarmi, colonnello.

– Colonnello! – esclamò lo *starosta*, guardando Sergio. – Anche gli alti gradi portano in Siberia!... Nessuna carica più ormai salva in Russia, adunque?

– Chi siete voi? – chiese Sergio.

– Un professore dell'Università di Mosca, prima; ma ora sono un politico esiliato nella Transbaikalia.

– Un nichilista forse? – chiese Iwan.

– Silenzio, – disse lo *starosta*, – non si parla di nichilismo qui.

Poi, indicando un pezzo di tavolato, il suo giaciglio, disse:

– Là, cercate di coricarvi; una notte passa presto.

– È impossibile che io rimanga qui – disse Iwan, con risolutezza. – Non voglio morire asfissiato.

– Una ribellione sarebbe inutile e pericolosa – disse il vecchio. – Guardate quanti che dormono ora, mentre al pari di voi non credevano di potersi abituare a quest'aria appestata. Là, andate, e cercate di riposare.

– No, vi dico, non passerò sopra questi corpi umani – gridò lo studente.

– Iwan – disse il colonnello. – Volete farvi uccidere.

– Mi uccidano con un colpo di baionetta, se lo vogliono, ma non rimarrò qui! Mi sembra già di essere pazzo.

In quell'istante la porta si aprì ed il cosacco di guardia apparve, dicendo:

– Silenzio, canaglie!...

– La canaglia sarai tu, selvaggio del Don! – urlò invece lo studente, che pareva fosse tutto d'un tratto diventato furibondo.

Il cosacco, non abituato senza dubbio a udire un prigioniero ad alzare la voce, né ad alcun atto di ribellione, rimase attonito a simile audacia, ma riacquistò subito la sua brutale insolenza.

– Ah!... Infame *warnak*! – esclamò alzando il calcio del fucile. – Tu osi insultare?... Prendi!...

Il calcio dell'arma però non si abbassò: lo studente, rapido come il lampo, era balzato addosso al soldato e l'aveva afferrato per la gola con forza sovrumana, urlando:
– Almeno che ne strozzi uno, di questi aguzzini!
– Iwan! – esclamò il colonnello. – Volete farvi uccidere?
Ma lo studente, che era in preda ad un tremendo accesso di furore, non udiva più nulla e stringeva con maggior forza, cacciando le unghie nel collo dell'avversario.
Questi, mezzo asfissiato da quella potente stretta, aveva lasciato cadere sul pavimento, con grande fracasso, il fucile. Quel fragore fece accorrere il maresciallo d'alloggio che vegliava nel vicino corridoio.
Vedendo il suo soldato appoggiato alla parete opposta, tenuto stretto dallo studente, snudò rapidamente la sciabola, pronto a trapassare il ribelle con un buon colpo di punta, ma il colonnello gli chiuse il passo, dicendogli:
– Lasciate fare a me!...
– Largo canaglia! – gridò il maresciallo.
– A me canaglia! – rispose Sergio, impallidendo. – Prendi!...
Con le sue robuste braccia afferrò il soldato a mezzo corpo, lo sollevò in aria come fosse una penna e lo scaraventò contro la parete opposta.
Ma l'allarme era stato dato. I soldati di guardia dei corridoi, udendo quel fracasso e quelle grida e temendo che si trattasse di una ribellione di tutti i forzati, accorrevano coi fucili.
Vedendo il loro capo a terra ed il loro compagno rantolante sotto la stretta dello studente, non esitarono più e si scagliarono innanzi colle baionette calate.
Già stavano per trafiggere i due esiliati, quando una voce tuonante, che non ammetteva replica, gridò:
– Giù le armi!... Guai a chi si muove!...
Il capitano Baunje, seminudo, stringendo nella destra una rivoltella, era apparso in fondo al corridoio. Udendo quella voce dura, imperiosa, i cosacchi si erano arrestati e Iwan aveva lasciato andare l'avversario che barcollava come un ubriaco.
– Cosa succede qui? – chiese, aggrottando la fronte.
– Succede che quei cani di *warnak* si ribellano – rispose il maresciallo d'alloggio, che si rialzava stropicciandosi le costole ammaccate. – Bisogna impiccarli per dare un buon esempio.
– Taci tu!... – gridò il capitano. – È lo *starosta* che deve rispondere.
– La camerata è piena, Alta Signoria – rispose il vegliardo. – I due nuovi prigionieri, non trovando alcun posto ove coricarsi, hanno protestato.

– E la sentinella li avrà minacciati, è così?...
– Di accopparli col calcio del fucile, Alta Signoria.
– Maresciallo d'alloggio, – disse il capitano, – voi siete un cretino. Quando nelle camerate il numero è completo, quando non vi è più posto per dormire, si mandano i prigionieri nelle celle o nell'infermeria.
– Ma le celle sono piene, comandante.
– Dovevate condurli nell'infermeria.
– È occupata.
– Da chi?... Da quali ammalati? – gridò il capitano con accento acre.
– Dai soldati.
– Si gettino fuori!... – tuonò il capitano. – Ah!... Quei furfanti si permettono d'occupare i letti degli ammalati?... Farò rapporto al governatore d'Irkutsk... intanto verranno privati della paga per un mese, e voi per tutta la durata del viaggio, m'avete inteso?... Ah! Per mille milioni di fulmini!... Abusi no, con me!... Marsh!... Andate!...
Poi volgendosi verso il colonnello e lo studente, riprese, fingendo la massima collera:
– In quanto a voi, meritereste la corda o cinquanta colpi di frusta. Non ci si ribella agli ordini di nostro padre lo czar, né ai decreti della giustizia russa. Ringraziate Iddio di avermi fatto scoprire, mercé la vostra ribellione, un indegno abuso. Questa notte andrete a riposare nell'infermeria, ma domani digiunerete ventiquattro ore. Andate!...
Ciò detto sparve in fondo al corridoio, mentre i soldati conducevano i prigionieri nell'infermeria, che era stata rapidamente sgombrata.
All'indomani, quando si svegliarono, il colonnello ed il suo compagno trovarono nelle ampie tasche del *caftano*, una discreta provvista di eccellenti biscotti, due scatole di carne conservata e due vasetti di caviale autentico.
Una mano ignota, durante il loro profondo sonno, li aveva provveduti per sopportare il digiuno a cui erano stati condannati.
Mezz'ora dopo però, nel cortile della prigione, un fabbro saldava alle loro gambe l'infame catena degli internati a vita, ma nell'anello era stato lasciato uno spazio più che sufficiente per potervi collocare degli stracci, onde evitare le dolorose corrosioni del ferro.
– Bah! – disse Iwan. – Questa catena non ci stringerà un pezzo, spero.
– S'incaricherà qualcuno di spezzarcela al momento opportuno – gli mormorò in un orecchio Sergio.
– Vostra sorella!
– Ed il capitano Baunje... Silenzio... la catena vivente si sveglia!...

ATTRAVERSO LA SIBERIA

Infatti i prigionieri ammonticchiati nelle camerate e nelle celle, venivano condotti nel cortile pel pasto mattutino. La loro toletta fu rapida: una lunga sorsata d'aria gelata, che doveva tener luogo dell'acqua, uno scrollamento per sbarazzarsi alla meglio del fango nero e vischioso incollato sulle loro camicie sbrindellate e sul nudo petto, ed il rivoltamento degli stracci cacciati negli anelli che stringevano le loro gambe, già quasi tutte piagate e sanguinanti pel corrodere del ferro.

Fu dispensato il *sonkari*, il pane bigio e secco usato in Siberia, furono portati alcuni pentoloni contenenti una nera mistura di segala appena cucinata, poi la catena fu rapidamente formata, i galeotti in testa, i politici al centro, le donne e le carrette in coda, e quei cinquecento uomini e le tre *sotnie* di cosacchi si misero in marcia con un lungo fragore di catene, sotto la neve che cadeva senza posa.

Uscita dalla borgata, la lunga catena vivente si allungò sulla bianca *Wladimirka* con passo lento, affondando pesantemente nel morbido, ma freddo strato nevoso.

Quella prima giornata di marcia, pei due nuovi prigionieri non poteva essere peggiore. Tirava un ventaccio rigido, tagliente, secco, che gonfiava i visi e screpolava le carni, e la neve cadeva turbinosamente cacciandosi negli occhi e perfino dentro i *caftani*.

Quell'immensa pianura bianca, che di tratto in tratto il sole, facendo la sua comparsa fra uno squarcio di vapori, illuminava, aveva un aspetto così triste che stringeva il cuore, ed aveva certi riflessi, che ferivano dolorosamente gli occhi. Pure bisognava marciare: la catena vivente non può arrestarsi che alla *tappa*, poiché una fermata all'aperto, con quel freddo veramente siberiano e quella neve che si ammonticchiava con rapidità spaventevole, poteva costare la vita, se non agli uomini, alle povere donne che si trascinavano alla retroguardia ed ai loro piccini.

Il colonnello e lo studente, incatenati l'uno a fianco all'altro, sull'ultima fila degli esiliati, camminavano senza parlare, col capo affondato entro il loro *caftano*. Quantunque abituati all'idea di venire un giorno avvinti ed uniti a quella turba di disgraziati, quelle catene che battevano sulle loro gambe e sul loro stomaco, producevano in entrambi un doloroso effetto. Parevano stupiti di trovarsi in compagnia di quella gente, condannata come loro a marcire in fondo alle miniere della Transbaikalia e gettavano sui loro compagni di sventura, sguardi smarriti.

Chissà se il focoso studente, pronto sempre a ribellarsi, avrebbe tollerato a lungo quella situazione, se non avesse saputo che il capitano vegliava su di lo-

ro. Si sarebbe senza dubbio fatto uccidere, piuttosto che continuare per delle lunghe settimane quella marcia colla catena al piede.
Ma il capitano Baunje, quasi indovinasse i loro tristi pensieri, era là per consolarli. Passava e ripassava presso di loro nella sua slitta tirata da tre vigorosi cavalli e lanciava loro degli sguardi d'incoraggiamento.
Intanto la marcia continuava sulla interminabile *Wladimirka*, la quale, abbandonate le steppe immense della Siberia occidentale, saliva gli ultimi avvallamenti della grande catena degli Altai e dei monti Sajan. Quantunque la distanza fosse straordinaria, pure verso il sud, ove il cielo era sgombro di nebbie, si vedevano disegnarsi debolmente le alte cime di quei colossi dell'Asia, tanta è la purezza dell'aria siberiana.
La catena degli Altai è una delle più imponenti dell'Asia e non la cede che a quella dell'Himalaya. Ha una estensione di circa 4400 chilometri e forma l'ossatura centrale del continente asiatico. Comincia a formarsi presso gli Urali, con una serie di colline nude, in gruppi senza ordine, coperti solo da poche e meschine piante, ma poi s'ingrossa e s'alza rapidamente toccando con alcune vette i 2000 ed i 2500 metri ed una, la Bjelucha perfino i 3351 metri, ossia l'altezza del monte Bianco.
Le cime di questa gigantesca catena, che serve di confine fra la Siberia e la Cina, sono in parte coperte di nevi eterne ed i loro declivi da folte foreste di pini e da ghiacciai. Le altre catene, che corrono lungo i confini cino-siberiani, sotto i nomi di Sajan e di Tian-Sciancansci non sono altro che diramazioni della grande Altai.
A mezzodì, dopo una marcia di dodici *verste* sotto una incessante nevicata, il comandante della colonna accordò un riposo di un'ora in mezzo ad una folta pineta. Forzati ed esiliati, sfiniti, semiassiderati per l'intenso freddo, non potevano più reggersi in piedi.
Alle una, la colonna sempre guardata dai cosacchi, si riponeva in cammino per raggiungere la mezza *tappa*, lontana tredici *verste*. La grande *tappa* era ancora lontana, non essendovene che una sola, quella d'Ascinsk.
A notte inoltrata, fra un vero uragano di neve, gli sventurati, semigelati, ed esausti di forze, venivano ammucchiati nella mezza *tappa*, indecente fabbricato di legno, mezzo in rovina, composto d'una camerata appena sufficiente a contenere centocinquanta persone, di alcuni corridoi e d'alcune celle.
Buon numero di prigionieri furono costretti a dormire nel cortile, in un letto da cacciatori siberiani scavato nella neve. Sergio e lo studente poterono però accomodarsi nel corridoio, accanto alla stanza del capitano, volendo, diceva il comandante, avere sott'occhio due persone così pericolose!... Al mattino però, ritrovarono nelle loro tasche, altri biscotti, altra carne conservata e anche delle tavolette di cioccolato!...

Nei giorni seguenti la colonna proseguiva il viaggio passando successivamente per Ascinsk, piccola borgata situata sulla sponda destra del Cialim affluente dell'Obi e quindi per Crasnoiarsk, capoluogo d'un dipartimento abitato da cinquantaduemila anime.
La mattina del 16 gennaio, attraversavano l'Jenissei già completamente gelato.
Questo fiume è uno dei più grandi che solcano la Siberia e serve di confine alle due Siberie, l'occidentale e l'orientale. Nasce nella Mongolia, presso Cossogol, entra nella Siberia fra il piccolo Altaio ed i monti Sajan, attraversa tutta quanta la Siberia dal sud al nord bagnando successivamente Miaustinsk, Nuovo Selovsk, Crasnoiarsk, Jenisseisk, Usti Pitscoje e parecchie altre minori e scaricasi nell'Oceano Artico di fronte all'isola di Siribiacoff dopo un corso di 1344 miglia.
Numerosi e grossi affluenti si scaricano in questo grande fiume, ma quasi tutti sulla sua destra. Notevoli pel loro corso e per l'abbondanza delle loro acque sono la Tungusca inferiore, la Tungusca pietrosa e la Tungusca superiore la quale, nel suo corso meridionale esce dal lago Baikal sotto il nome d'Angara, nei pressi d'Irkutsk.
Oltrepassato il fiume, la lunga carovana scortata da mezzo squadrone di cavalleria del reggimento di Jenisseisk, che aveva dato il cambio a due compagnie di cosacchi, proseguì per Cainsk, capoluogo del circolo omonimo con una popolazione totale di cinquantamila anime.
Percorreva allora il governo d'Jenisseisk, immenso tratto di terreno, vasto come dieci volte l'Italia e che si estende dai confini cinesi fino all'Oceano Artico, fra i governi di Tomsk e di Tobolsk all'occidente e quelli di Irkutsk e di Iakutsk all'oriente.
Prima del 1836 tutto quel vasto territorio era quasi sconosciuto, coperto solo di immense foreste primitive, di steppe erbose, di maremme e di acquitrini, entro i quali si sprofondava fino a mezza gamba, e popolato da poche tribù di tartari kaschinï, di manciù, di sajoti, di martori, di karagassi e di buriati.
La scoperta d'importanti miniere d'oro e di sabbie aurifere specialmente nei fiumi Birussa e Usolka, fecero accorrere ben presto numerosi coloni i quali portarono un notevole miglioramento in quella regione facendo strade ed incanalando le acque delle maremme. Tuttavia la popolazione è ancora scarsissima, quasi nulla in paragone alla vastità del territorio, non superando i duecentomila abitanti.
Procedendo sempre attraverso ad acquitrini gelati od a foreste di pini e di betulle, ed arrampicandosi faticosamente sopra colline erte battute da venti impetuosi e rigidissimi che scendevano dai ghiacciai dell'alta giogaia dei Sajan, la catena vivente s'avvicinava lentamente al governo d'Irkutsk.

Il 20 gennaio s'arrestava alla *tappa* di Nisne-Udinsk, capoluogo del circondario omonimo, e prima cittadella del governo d'Irkutsk. Fra pochi giorni, quella grande carovana di disgraziati doveva giungere in vista della capitale della Siberia orientale, la grande e ricca Irkutsk, la regina della regione Balkaila, la più opulenta di quella immensa colonia russa.
Già il terreno cambiava rapidamente ed anche la temperatura diventava meno aspra. La *Wladimirka* aveva abbandonato le sconfinate steppe e gli acquitrini e serpeggiava attraverso a colline e montagne coperte d'immense foreste di larici, di pini e di betulle. Dei tratti di terreno coltivato cominciavano ad apparire qua e là e si vedevano attruppamenti di capanne e piccole borgate. Di tratto in tratto delle slitte s'incontravano sulla grande via, cariche di pellicce e di derrate provenienti dalla Transbaikalia o dalla non lontana frontiera cinese, dirette verso l'Jenissei.
Anche numerose truppe d'uomini s'incontravano di sovente. Erano tongusi, chiamati dai tartari con tale nome dispregevole per la loro sporcizia, ma il loro vero nome è quello di boukie.
Erano uomini di statura media, col viso piatto, gli occhi piccoli e vivaci, il naso dritto, i capelli lunghi ed intrecciati e con poca barba. Indossavano lunghe zimarre di pelle, calzoni larghi, stivali a vivaci colori adorni di pallottole di vetro e certi pettorali di pelle nera con numerosi lustrini.
Sono cavalieri eccellenti, cacciatori abili e coraggiosi e vengono adoperati dal governo d'Irkutsk per guardare la frontiera cinese. Malgrado gli sforzi dei *pope*[1] russi sono rimasti pagani, obbediscono ai loro *schamani*[2] e adorano ancora Boa, il dio supremo, Detatschia, il sole, Begala, la luna e Dauda, ossia la terra.
Anche i buriati, popolo che abita i dintorni del lago Baikal, si mostravano in buon numero. Differiscono dai primi nei lineamenti, ma hanno comune la religione.
Sono più alti, più grassi, con tinta più pallida, quasi malaticcia, con pochi capelli e sono meno vigorosi. Si dedicano di preferenza alla pesca che alla caccia e passano per valenti marinai.
Il 24 la colonna, che affrettava la marcia, rinvigorita da quel clima un po' più mite, quantunque nevicasse quasi senza interruzione, giungeva a Catuisk, seconda borgata della provincia d'Irkutsk, ed il 27 a Cutulisk, entrando nella larga vallata dell'Angara. La capitale siberiana era ormai vicinissima e così pure quel celebre lago dell'Asia centrale, che ha le sue maree come il mare e le sue tempeste sono più tremende di quelle degli oceani.

[1] Preti russi.
[2] Specie di stregoni.

Ancora due mezze tappe ed il mezzodì del 1° febbraio la catena vivente, dall'alto d'una vetta contemplava, non con gioia, ma con angoscia, le cupole dorate della capitale della Siberia orientale, scintillanti sotto i pallidi raggi del sole che si erano aperto un varco fra i pesanti vapori gravidi di neve.

LA MINIERA D'ALGASITHAL

Trent'anni or sono Irkutsk non era che una borgata e cinquanta anni fa un semplice gruppo di capanne di tronchi d'albero abitate da pochi buriati. Oggi, mercé le cure e l'attività del governo russo, è diventata la più bella e la più grande città della Siberia intera.
Situata a cinquemiladuecento *verste* da Mosca, sorge alla confluenza dell'Irkut e dell'Angara, a circa ottanta *verste* dal lago Baikal, su di un argine assai alto, eretto sulla sponda destra del fiume.
La città oggi è mezza bizantina, un po' europea e mezza cinese. Ha vie spaziose fornite di marciapiedi, canali ampi, giardini spaziosi, viali bellissimi di betulle enormi, case di mattoni a più piani, case di legno, magazzini che servono di deposito alle mercanzie provenienti dalla Cina e dall'Europa, due ponti giranti che si aprono su palafitte pel passaggio delle barche, caffè, alberghi che di poco la cedono a quelli di Mosca e di Pietroburgo, un ginnasio ove s'insegnano, fra altre lingue, il cinese ed il giapponese, una scuola militare e marittima, un teatro, fabbriche, distillerie, caserme, un grandioso palazzo di pietra pel governatore e l'immancabile carcere pei forzati e per gli esiliati.
La sua popolazione, che ascende ora a cinquantamila anime, è un miscuglio di russi, di siberiani, di buriati, di tongusi, di mongoli ed esiliati, non essendovene, di questi, mai meno di cinquecento.
È una città destinata ad un grande avvenire per la sua felice posizione e per la sua vicinanza alla frontiera cinese ed il governo moscovita, che lo sa, nulla trascura per ingrandirla, per abbellirla e per attirare le popolazioni delle vicine provincie.
La catena vivente, superate le alture, discese attraverso la vallata dell'Angara, a passo lento, guardando con occhi tristi la capitale siberiana. Era di là che dovevano incominciare la tremenda vita delle miniere: terminavano una marcia eterna, ma venivano sepolti vivi entro i pozzi, in piena balìa di chissà quali spietati aguzzini. Non avrebbero no trovato un secondo capitano Baunje per reprimere la ferocia dei guardiani, e chissà quanti di loro non dovevano tardare a fare conoscenza coll'infame *knut* e forse morire sotto quei tremendi colpi.

– Ci siamo – disse Iwan, volgendosi verso il colonnello. – Fra ventiquattro o quarantotto ore cominceremo a mettere in moto i muscoli.
– Al pari degli schiavi – aggiunse il colonnello con un triste sorriso.
– E ci saranno tutti compagni questi miseri?
– No, Iwan. Ci sono i fortunati.
– Cosa volete dire?
– Che non tutti sono condannati al duro lavoro delle miniere. I galeotti e gli internati a vita ai lavori forzati andranno a lavorare nelle miniere di Verchne-Udinsk, o di Vercholensk o della valle di Algasithal, ma gli altri, condannati semplicemente all'esilio, rimarranno a Irkutsk.
– Liberi?
– Liberi, ma sottoposti alla sorveglianza della polizia che impedirà loro di fuggire.
– E come vivranno?
– Lavorando, poiché il governo non s'incarica del loro nutrimento. I professori troveranno qualche posto nel ginnasio o daranno lezioni, altri faranno i fabbri, i falegnami, i merciaiuoli, i cacciatori, ecc.
– E noi invece adopereremo il piccone.
– E la carriola.
– Ci crescerà l'appetito.
– Che non soddisferemo mai, poiché là non ci sarà più il capitano Baunje e troveremo la razione assai scarsa.
– Per rendere in cambio oro.
– Sì, Iwan.
– Che ladri!... Ma prenderemo il volo, spero. Credete che il pellegrino sia già tornato in patria?
– Lo spero se...
– Se?... – chiese lo studente con ansietà.
– Non è morto.
– Anche questa avversità?...
– Chi può dirlo? I lupi possono averlo mangiato, qualche orso sbranato, i tartari ucciso e saccheggiato.
– Mi fate venire i brividi, colonnello. E supponendo che sia tornato sano e salvo, quanto impiegheranno per giungere qui gli uomini che invierà vostra sorella?
– Non meno di tre mesi, se non verranno arrestati.
– Dio mio, che pessimista!
– Che volete?... Non voglio crearmi illusioni, né darne a voi.
– Ma ci rimarrà il capitano. Non vi ha promesso...
– Sì, su quello possiamo contare, purché ottenga di rimanere a Irkutsk.

– Ancora una speranza perduta?
– Perduta no, forse solo rimandata. L'altra notte, alla mezza *tappa*, mi ha detto che vi è in marcia un'altra colonna di quattrocento esiliati che deve fermarsi a Jenisseisk e che temeva di essere mandato colà. Al suo ritorno potremo però contare su di lui.
– Speriamo – concluse Iwan.
Entravano allora nella capitale siberiana dalla porta Bolkaia, fra una fitta siepe di curiosi attirati colà dallo strepito delle catene e dal fracasso dei cavalli e delle carrette. Nessuno però si permetteva di deridere o di maltrattare quei disgraziati: avevano imparato, dai contadini siberiani, se non a compiangerli, almeno a rispettarli.
La colonna attraversò la lunga via della Bolkaia che mette capo all'Angara, e fu rinchiusa nella vasta prigione, dove quei miseri, per la prima volta dopo tanti mesi, poterono finalmente coricarsi senza contendersi il posto.
Fatto l'appello, si constatò che la colonna, dal suo concentramento a Tiumen, aveva perduto centotrenta uomini fra galeotti e politici, ottanta donne e centosettanta fanciulli, uccisi dai disagi, dal freddo, dalle malattie e dalla disperazione. Sessanta avevano posto fine alla loro dura ed angosciosa esistenza, spaccandosi il cranio contro le pareti delle carceri.
Nessuno si occupò dei morti: i loro nomi vennero cancellati ed i vivi, condannati ai lavori forzati a vita, vennero divisi per drappelli con destinazione alle miniere di Verchne-Udinsk, di Algasithal e di Vercholensk.
Il giorno seguente, prima dell'alba, il capitano Baunje, col pretesto di passare in rivista i suoi prigionieri, s'introduceva nella cella occupata dal colonnello e da Iwan. Aveva avuto la precauzione di farli collocare soli, per poter loro parlare senza avere intorno delle spie.
– Vengo a darvi l'addio – diss'egli, con voce triste, tendendo le mani a Sergio e allo studente.
– Ripartite? – chiesero i prigionieri, impallidendo.
– Sì, amici, ritorno fra le nevose steppe. Mi è stato impossibile ottenere di fermarmi alcuni mesi qui e mi rimandano a Jenisseisk. Ho avuto il torto di condurre qui la colonna in troppo buono stato, in paragone a quelle che conducono gli altri, che lasciano mezzi prigionieri disseminati sulla *Wladimirka*, preda ai lupi.
– È una prova di grande stima, capitano, e voi reprimerete altri abusi e risparmierete delle centinaia di esistenze – disse il colonnello.
– Lo spero, ma voi?... Se fossi rimasto qui vi sarei stato molto utile, avrei cercato di rendervi meno duro il lavoro delle miniere e vi avrei difeso contro le infamie e le atrocità dei guardiani.
– Siamo pronti a sopportare tutte le torture e poi... non tornerete voi?
– Sì, spero fra due mesi di ricondurre qui la colonna e di mettere allora in ese-

cuzione il mio piano che vi darà... la libertà – disse con un soffio di voce. – Durante la mia assenza non commettete imprudenze, sopportate stoicamente i tormenti e le angosce, poiché qui non avete protettori. Ho parlato di voi, colonnello, al governatore, per cercare di migliorare la vostra condizione, ma non si è degnato nemmeno di rispondermi. Siete imputato di nichilismo ed i funzionari russi non perdonano a tale setta.
– Sapremo resistere, capitano – disse lo studente.
– Come sempre, è vero Iwan? – disse il colonnello, sorridendo. – Vi ribellate ad ogni istante.
– Mi frenerò, ve lo prometto colonnello.
– Addio, amici – disse il capitano, porgendo la destra. – Attendete fidenti il mio ritorno, poi mi dedicherò interamente a voi.
– Una parola ancora.
– Parlate, colonnello.
– Andremo alle miniere di Vercholensk?
– No, vi hanno destinati a quelle di Algasithal per potervi meglio sorvegliare, e partirete fra mezz'ora. Ancora una volta addio.
Strinse le loro destre ed uscì vivamente commosso.
Mezz'ora dopo, come egli aveva detto, Sergio e lo studente venivano fatti salire in una slitta in compagnia di due altri prigionieri, due galeotti, che sul volto portavano l'infame stigmate del carnefice e partivano per le miniere di Algasithal, scortati da quattro soldati del reggimento Amur e da un poliziotto.
Risalirono di galoppo la vallata dell'Angara, passando attraverso ad aspre colline coperte di folte selve di betulle, di pini e di larici, che si arrampicavano su pei dirupi, fino sulle più alte vette della grande giogaia dei Sajan, e tre ore dopo giungevano su di una specie d'altipiano, rinserrato fra immense rocce tagliate quasi a picco. Colà i prigionieri, non senza un fremito, videro parecchi drappelli di forzati, magri, sparuti, coi lineamenti alterati, le vesti a brandelli e luride, aggirarsi attorno ad un grande fabbricato di tronchi d'albero e parte in muratura, sormontato da due alti camini, dalle cui estremità si alzavano due lunghi pennacchi di fumo nero e denso.
Alcuni guardiani, dall'aspetto arcigno, sorvegliavano quei miserabili colla frusta in mano e la rivoltella alla cintura, bestemmiando e minacciando ad ogni istante.
– Ecco il nostro inferno – disse il colonnello, con un sospiro.
– Potremo noi resistere? – chiese lo studente, gettando sugli aguzzini un cupo sguardo.
– È necessario, Iwan. Quegli uomini non si farebbero scrupolo veruno a uccidervi a colpi di *knut*.
La slitta si era arrestata dinanzi al fabbricato che aveva un triste aspetto. I for-

zati entravano od uscivano da un ampio cortile, curvi sotto delle grandi ceste ripiene di una terra rossastra o grigiastra, che i guardiani esaminavano con scrupolosa attenzione.
– È terra aurifera – disse il colonnello, prevenendo le domande d'Iwan.
– Assai ricca?
– Così si dice.
– E ci toccherà a trasportarla anche noi?
– Se non ci mandano in fondo alla miniera a lavorar di piccone o ai trapani che traforano le rocce.
– Scendete! – comandò in quell'istante il poliziotto.
I quattro prigionieri obbedirono. Il poliziotto afferrò il colonnello e lo studente per la catena e li condusse in un vasto locale, circondato da alti scaffali che si piegavano sotto il peso di enormi libri.
– Nuovi forzati, eccellenza – disse il poliziotto.
Un ispettore di polizia, che stava seduto accanto ad una stufa leggendo beatamente una gazzetta russa, si alzò lentamente, guardò con particolare attenzione i due prigionieri, poi esaminò le carte che l'agente gli porgeva.
– Ah!... Nuovi nichilisti – diss'egli. – Corbezzoli, un colonnello!... La setta invade adunque i più alti gradi? Fortunatamente c'è posto per tutti in Siberia.
Iwan, dimenticando le promesse fatte, stava per aprire la bocca per rispondere con qualche frase pepata alle parole del ruvido funzionario; ma Sergio, con uno sguardo imperioso, lo fece ammutolire.
– Spogliateli – proseguì l'ispettore.
Il poliziotto tolse ai due prigionieri il *caftano*, la giacca, la camicia e la maglia, denudandoli fino alla cintola.
L'ispettore aprì un grosso libro, scrisse alcune righe, poi volgendosi verso i due prigionieri.
– Voi, Sergio Wassiloff, d'ora innanzi porterete il numero 844, e tu, studente nichilista, il numero 845. Bargoff, affiderete questi uomini al guardiano Sitineff; è un uomo che se ne intende di nichilismo e che sa come trattarli. M'avete compreso?
– Sì, eccellenza – rispose il poliziotto.
– Lo avvertirete di tenere gli occhi bene aperti: gli affido due «pericolosi».
– Sì, eccellenza.
– Andate!...
– Una parola, signore – disse Sergio.
– I prigionieri non hanno diritto di fare interrogazioni – rispose ruvidamente l'ispettore.
– Signore!... Sono il colon...
– Voi non siete che il numero 844.

– Ah! È vero – disse Sergio coi denti stretti, frenandosi con uno sforzo sovrumano. – Maledizione!...
– Silenzio! – tuonò l'ispettore.
– Ah! Per Iddio!... – proruppe il colonnello con una voce così formidabile da far tremare i vetri.
– Silenzio, vi ripeto!...
– Volete che mi mozzi la lingua?... – chiese Sergio con ironia.
– Se non ve la terrete dentro i denti, vi farò calmare con un po' di *knut*. Fa bene ai nichilisti.
– Badate che un giorno il colonnello Wassiloff potrebbe diventare libero e ricordarsi di voi.
– Tramate già una fuga!... – esclamò l'ispettore, ridendo ironicamente. – Vi sfido a tentarla. Basta, uscite!...
Il poliziotto gettò addosso ai due prigionieri i *caftani*, li afferrò per la catena e li trasse fuori.
– Canaglie! – borbottò lo studente. – Ancora una parola ed io strangolavo quel furfante.
– Silenzio – disse il poliziotto.
– Mille folgori! – gridò Iwan. – Anche tu assumi l'aria d'un pezzo grosso!... La cosa diventa buffa!...
– Qui regna lo *knut*, giovanotto. Guardati, perché picchia sodo.
– Ed io rispondo a calci, e ti assicuro che picchiano quanto il tuo *knut*.
– Tacete Iwan – disse il colonnello. – Spenderete delle parole inutili. Dov'è la miniera?
– Laggiù – rispose il poliziotto, indicando un agglomeramento di capanne ed il campanile d'una chiesetta.
– È profonda assai?
– Lo saprete fra poco – aggiunse l'agente con un sorriso.
Attraversarono uno spazio scoperto, scavato, sventrato dai primi minatori per impadronirsi dei filoni superficiali e dei primi giacimenti di fango dorato o *pay-din*, come chiamano gli americani lo strato d'argilla e di ghiaia che contiene l'oro, e raggiunsero l'attruppamento di casupole. Colà alloggiavano i guardia-ciurma, gl'impiegati dell'amministrazione, i soldati, il *pope*, il medico, e si trovava l'ospedale.
Attraversato quel piccolo villaggio d'aspetto miserabile, si trovarono sull'orlo d'un immenso burrone, colle pareti tagliate quasi a picco ed in fondo al quale s'apriva una nera apertura in forma d'un grande pozzo. Una polvere rossastra usciva da quell'apertura, avvolgendo una enorme ruota idraulica coperta di stalattiti di ghiaccio, immobilizzata dal gelo, e che si rizzava laggiù come un immane istrumento di supplizio.

Degli uomini, carichi di sacchi contenenti il minerale o la terra aurifera, uscivano senza posa dal pozzo e salivano i gradini tagliati nella roccia, sorvegliati da guardiani armati di fruste e di rivoltelle.
– La miniera – disse il poliziotto. – Scendiamo!...

L'INFERNO DELLA SIBERIA

Erano giunti sull'orifizio del pozzo, bocca immensa, circolare, che spariva nelle viscere della terra con degli strani bagliori, dai riflessi rossastri, proiettati da una lunga fila di fumose lampade collocate sui pianerottoli d'una interminabile scala.
Fra il denso polverìo, che sfuggiva ad ondate, oscurando talora completamente la luce delle lampade e la luce esterna, si udivano degli strani fragori. Erano colpi sordi che pareva provenissero da lontane gallerie, degli scricchiolìi che parevano prodotti dall'urto di punte d'acciaio, un ronzìo cupo come di macchine giranti, poi un vociare rauco, alternato a imprecazioni ed a qualche urlo acuto, urlo di dolore, strappato forse a qualche sciagurato da un colpo di staffile.
Pareva che laggiù, fra quella tetra oscurità e fra quel polverìo, si agitasse una folla di dannati.
Il colonnello ed Iwan, si erano arrestati sul primo gradino di quella interminabile scala, col cuore stretto da un'angoscia che non sapevano vincere, malgrado fossero preparati a tutto, e colla fronte bagnata d'un freddo sudore.
– Ma questo è un inferno – aveva detto lo studente retrocedendo.
– Sì, – aveva risposto Sergio con voce tetra, – l'inferno dei forzati.
– Scendete – disse il poliziotto.
– Un momento... – disse Iwan. – Bisogna bene prepararsi a scendere all'inferno.
– Se non ti sbrighi ti farò gettare giù, così farai più presto ed eviterai i preparativi.
– Che il diavolo tuo patrono e amico ti porti nel vero inferno.
– Scendiamo – disse il colonnello, per troncare il diverbio.
E si misero a scendere fra pareti di rocce di colore sanguigno, che le lampade a gran pena rischiaravano, arrestandosi di tratto in tratto sui pianerottoli per dare il passo ai forzati che salivano portando la terra aurifera o lo stagno, essendo quella miniera pure ricca di questo metallo che sprigiona terribili esalazioni arsenicali.
Di passo in passo che scendevano, i fragori dapprima confusi, si distinguevano più nettamente. Si udivano i trapani intaccare e forare, colle loro punte metalliche, le rocce; i picconi battere e ribattere le pietre entro le oscure gallerie;

il cigolare dei piccoli carri scorrenti sulle rotaie e che dalle più lontane cave trasportavano i minerali fino alla base della scala; il sordo tuonare delle mine che si propagava con paurosi boati, di caverna in caverna, di corridoio in corridoio, destando tutti gli echi della miniera; le grida dei forzati, il fragore delle loro catene, le imprecazioni, i comandi e le minacce dei guardiani ed il sibilare delle fruste dei guardia-ciurma.
Scesi cinquecento metri, i due prigionieri, semistorditi da quei fragori, semisoffocati dal polverone e dalle emanazioni velenose dello stagno, giungevano in fondo alla miniera.
La luce del pozzo non giungeva più fino in fondo. Fra l'incerto chiarore di lampade fumose sospese alle vôlte o cacciate in certi vani delle pareti, i due prigionieri videro una fuga di gallerie basse, che si perdevano nelle viscere della terra; poi confusamente, attraverso al polverone, dei trapani giganteschi che traforavano le rocce con sordi scricchiolìi, poi degli uomini seminudi, luridi, colle lunghe barbe incolte, i capelli arruffati, i lineamenti sparuti, angolosi, i petti magri che mostravano le ossa, aggirarsi fra il fumo delle lampade e la polvere, con un tintinnìo di catene, curvi sotto dei grandi panieri pieni di minerale e di terra, ed agli angoli delle gallerie videro pure, con un fremito, dei guardiani armati di fruste e dei cosacchi armati di fucili.
Di quando in quando, qualche frusta s'alzava, fischiava in aria e cadeva, con sordo rumore, sul dorso di qualche disgraziato e fra tutti quei fragori echeggiava un lungo urlo di dolore accompagnato da una imprecazione.
Il colonnello e lo studente si erano arrestati in preda a una nausea, ad un profondo disgusto e ad un vero terrore, chiedendosi se erano svegli o se sognavano. Una voce ruvida gli scosse.
– Al lavoro!... – aveva gridato un guardia-ciurma, avvicinandosi a loro colla frusta in aria.
– Chi? – chiese Iwan, rabbrividendo.
– Voi, nuovi arrivati. Prendete quei picconi e seguitemi, o vi farò danzare a suon di frusta.
A quella frase brutale, accompagnata dal sibilo acuto della frusta, il colonnello e lo studente si guardarono in viso l'un l'altro e le loro mani si strinsero per non prendere a scapaccioni l'aguzzino.
Si frenarono; però il colonnello, rizzando l'imponente statura e fissando sul guardiano due occhi che mandavano cupi lampi, gli disse con voce pacata, ma tagliente come la lama d'un coltello:
– Bada che non sono né un ladro, né un assassino; sono il colonnello Sergio Wassiloff e la tua frusta non mi fa impallidire. M'intendi tu?...
Il guardiano sotto lo sguardo minaccioso di quel gigante, abbassò lo scudiscio e volse le spalle ripetendo, ma su altro tono:

– Al lavoro; è l'ordine.
Il colonnello e lo studente presero i picconi e lo seguirono in fondo ad un corridoio dove lavoravano alcuni forzati fra i quali alcuni galeotti, ladri, assassini o peggio.
La vôlta era tanto bassa, che il colonnello non poteva tenersi in piedi, pure non protestò ed unitamente allo studente si mise al lavoro, intaccando le rocce, attraverso alle quali si nascondevano i filoni del metallo aurifero.
Il guardiano si era collocato in mezzo alla galleria, colla frusta fra le gambe, senza perderli d'occhio.
– E questa dovrebbe essere la nostra vita – disse lo studente in inglese, che il colonnello pure conosceva e che certo nessun altro poteva comprendere laggiù. – Non durerà sei mesi, ve lo assicuro.
– Vi credo – rispose Sergio che spaccava le rupi con vigore sovrumano, come se da lunga pezza fosse abituato al lavoro del piccone. – Pure si può abituarsi.
– Si brucia dal caldo, quaggiù. Dobbiamo essere ad una grande profondità.
– A cinquecentosettanta metri, mi hanno detto.
– Questa miniera deve essere una delle più profonde.
– Ve ne sono ben di maggiori, Iwan, specialmente quelle di carbon fossile. In Inghilterra ve n'è una, quella di Roschidge che tocca i 2419 piedi.
– Deve fare caldo in quella se la temperatura aumenta di tre gradi ogni cento metri di profondità.
– I minatori lavorano quasi nudi, poiché il calore raggiunge i novantaquattro gradi Fahreinheit ossia trentadue gradi e mezzo Rèaumur. Un'altra però, che si lavora pure in Inghilterra, nella Cornovaglia, è più calda in causa d'una sorgente d'acqua bollente ed il calore raggiunge i quaranta gradi Rèaumur.
– E come possono resistere i minatori?
– Lavorano tre sole ore ogni dodici, cambiandosi di quindici in quindici minuti.
– Ditemi, colonnello, è ricca questa miniera?
– Così dice.
– Finora l'oro non si trovava che nei terreni d'alluvione; ora si trova anche in mezzo alle rocce, ad una grande profondità?
– Sì, Iwan, si trova anche nelle rocce di sedimento stratificato con frammenti di quarzo, come in questa miniera.
– Ma il lavoro deve essere duro per estrarre questo minerale.
– È vero, Iwan, e cominciano a saperlo le mie mani.
– Le mie sanguinano di già, colonnello. Se non fosse per la parola data, getterei il piccone sul capo di quel furfante di guardiano.
– Pazienza, Iwan. Verrà il giorno della libertà.
– E presto – disse una voce presso di loro, pure in inglese. – Ve lo dico io, colonnello.

Iwan e Sergio, udendo quelle parole si eran voltati di colpo, sorpresi e spaventati. Un uomo dalle spalle larghe, con una lunga barba arruffata che gli copriva quasi tutto il viso, e due occhi neri e vivaci, stava presso di loro occupato a radunare in un mastello i frammenti di roccia che aveva demolito.
– Chi siete voi? – gli chiese Sergio, con voce minacciosa. – Una spia forse?
– Un forzato come voi – rispose l'altro, con voce tranquilla, senza interrompere il lavoro, per non attirare l'attenzione del guardiano.
– Ed ascoltavate i nostri discorsi?
– Involontariamente, colonnello.
– Colonnello!... Cosa ne sapete voi?
– Ho udito il vostro compagno darvi questo titolo, e ve lo dò anch'io. Del resto, il vostro portamento è quello d'un soldato e non si può ingannarsi.
– E chi siete voi?
– Una volta ero l'ingegnere Alexis Storn, finlandese, ora non sono che l'841 – rispose il forzato, con profonda amarezza.
– Un nichilista forse?...
– L'avete detto.
– E voi dite, ingegnere?...
– Che dalla galleria abbandonata una qualche notte potremo passare e che potrete approfittare, se lo vorrete.
– E non pensate che io potrei essere una spia e che potrei tradirvi?
– Voi?... Un colonnello?... Eh via, signore!... Volete scherzare?
– Grazie della vostra fiducia, ingegnere. Non sarà certamente il colonnello Wassiloff, né lo studente Iwan Sandorf che vi tradiranno.
– Anzi spero che approfitterete del passaggio da me scoperto. Pazienza qualche mese o due, poi ce ne andremo da questo inferno.
– Vi sono altri forzati che conoscono il vostro segreto?
– Sì, tre politici ed un galeotto.
– Non vi tradirà il galetto?
– No, perché ha una moglie che adora e dei figli in Russia ed anela la libertà più di noi. È un disgraziato che una sera, in una rissa, ebbro di *vodka*, ha ucciso due uomini che l'avevano insultato.
– E dove sono questi compagni?
– Che numero portate voi, colonnello?
– L'844 ed il mio compagno l'845.
– Avete fortuna, colonnello. I nostri numeri precedono i vostri, quindi ci sarete compagni di cella; vi era posto ancora per tre e vi uniranno a noi.
– Per fuggire bisognerà che qualcuno spezzi le nostre catene.
– Ci penserò io a tagliarle. Ho potuto appropriarmi delle buone lime e le ho nascoste in un crepaccio profondo che io solo conosco. Al momento opportuno andrò a prenderle. Addio, devo portare il minerale al carrello.

L'ingegnere sollevò la pesante secchia, se la mise sulle spalle e s'allontanò con passo vacillante, scomparendo sotto le oscure gallerie.
– Ah! Colonnello!... – esclamo Iwan. – Mi pare ora di respirare meglio di prima!... Un mese, due, passano presto per un uomo che deve riacquistare la libertà.
– Zitto, Iwan, al lavoro – disse Sergio. – Il guardia-ciurma ci tiene d'occhio.
Sei ore dopo, affranti dal lungo e durissimo lavoro, affamati, sporchi di polvere e madidi di sudore, venivano condotti in una cella sotterranea, scavata nella roccia, chiusa da un solido cancello di ferro e provvista di un piccolo tavolato. Era la loro camera da letto. L'ingegnere, i tre politici ed il galeotto vi erano di già e russavano sonoramente.

L'EVASIONE

Erano trascorsi due lunghi ed interminabili mesi senza che nulla di nuovo fosse avvenuto nella miniera. Il capitano non aveva più dato notizie di sé: senza dubbio si trovava ancora in mezzo alle nevose steppe, alla testa della seconda colonna di forzati. Della sorella e del pellegrino nessuna nuova era giunta in fondo a quella miniera, né l'ingegnere aveva più parlato della progettata evasione.
Il colonnello, dotato d'un vigore sovrumano, non aveva perduto, né un atomo della sua forza erculea, né della sua energia, malgrado la mancanza d'aria, poiché quattro sole volte, in quei sessanta giorni, aveva potuto vedere il cielo e malgrado l'aspro e continuo lavoro e le umiliazioni che era costretto a subire, lo si era solamente udito lagnarsi dell'insufficienza del vitto, quantunque lo studente avesse preso l'eroica risoluzione di cedergli una parte della sua scarsa razione.
Il povero Iwan però, era dimagrito, era ingiallito come un melone, aveva perduto il suo buonumore e si era buscata una lenta febbre che non lo lasciava quasi mai. Deperiva a vista d'occhio e giorno e notte non sognava che la libertà.
Un avvenimento inatteso, provocò un brutale cambiamento nella situazione dei due prigionieri e decise l'ingegnere a precipitare il progetto che da lungo tempo maturava.
Erano stati mandati a lavorare in un'altra galleria più bassa, più tetra, sotto la sorveglianza d'uno dei più feroci e brutali guardiani. La frusta di quel manigoldo non rimaneva un solo istante quieta; era continuamente alzata e cadeva sempre con sordo rumore sulle spalle dei disgraziati che gli passavano dinanzi.

Fino allora quel guardiano aveva risparmiato il colonnello, ma un pomeriggio, vedendolo arrestarsi alcuni minuti per tergersi il sudore che cadevagli copioso dalla fronte e scambiare alcune parole con Iwan che lavorava presso di lui, s'avanzò dicendo:
– Ah! Cani di forzati!... Chiacchierate come pappagalli invece di lavorare?... Vi farò assaggiare la mia frusta e a te pel primo, gigante superbo!...
Iwan ed il colonnello, che già fremevano dalla voglia di somministrare al brutale cosacco una solenne lezione, si erano voltati verso di lui di colpo.
Il colosso, gettata la zappa, aveva rimboccato le maniche della camicia e mostrando all'aguzzino le sue braccia formidabili, gli disse con voce rauca, a malapena frenata:
– Provati, se l'osi!...
– Ehi, galeotto, mi prendi per un fantoccio?...
– Galeotto!... A me galeotto!... – gridò il colonnello con voce terribile.
– Un ladro od un assassino che si offende!... – esclamò il guardiano. – Ah!... Ah!... Quanto sei ridicolo!...
– Ladro!... A me ladro!... Ah!... Canaglia!...
– Ehi, gigante!... Non alzare troppo la voce qui e per insegnarti a rispettare i superiori, prendi!...
Così dicendo la frusta cadde violentemente, ma non toccò il colonnello. Iwan, con una rapida mossa si era gettato dinanzi al compagno ed aveva ricevuto il colpo in mezzo al petto.
Il colonnello, vedendo ciò, aveva emesso un vero ruggito. Dimenticando ogni prudenza, la parola data al capitano, le terribili conseguenze che doveva produrre una ribellione, si era slanciato innanzi.
La sua mano aperta, cadde con un colpo secco sul viso dell'aguzzino, e con tale impeto, che il miserabile piroettò su se stesso. Il colonnello pronto come il lampo, approfittando del momento in cui mostravagli il dorso, l'afferrò pel collo e lo scaraventò dieci passi lontano, in mezzo ad un ammasso di terra aurifera.
– Bravo! – urlarono i forzati della galleria, vedendo il loro tormentatore fare quella superba volata. – Viva il colonnello!...
Ma il grido di dolore del guardiano era stato udito nelle vicine gallerie. Quattro cosacchi guidati da un guardia-ciurma, si erano precipitati nello stretto corridoio armando precipitosamente i fucili.
Vedendo il loro compagno atterrato, col viso pesto ed insanguinato ed il colonnello ritto fieramente in mezzo alla galleria, compresero subito quanto era accaduto.
– Una rivolta?... – gridò il guardia-ciurma. – Arrestate quell'uomo!...
Ma Sergio, che una collera tremenda animava, aveva rapidamente raccolto il

piccone ed alzandolo come se fosse un semplice martello, tuonò con voce furente:
– Indietro o vi uccido!...
– Colonnello!... – esclamò Iwan, spaventato. – Vi farete uccidere!...
I soldati ed il guardia-ciurma si erano arrestati. Quell'uomo, ritto in mezzo alla galleria, in quella posa minacciosa, colla sua taglia imponente, deciso a tutto, pronto a fare uso della sua forza prodigiosa, faceva paura anche a quelli uomini armati di fucili e li rendeva esitanti.
– Giù quel piccone – disse finalmente il guardia-ciurma, che era diventato pallido come un morto.
– Accoppatelo!... – gridarono invece i forzati. – Date una picconata sul cranio di quell'aguzzino.
Tutti i galeotti della galleria parevano pronti a difendere il colonnello. Si erano armati coi picconi e raggruppati dietro di lui, decisi a scagliarsi sui soldati al primo atto ostile.
– Giù quel piccone o comando il fuoco – ripeté il guardia-ciurma.
– Arrendetevi e vi salverò – mormorò una voce agli orecchi del colonnello.
Era l'ingegnere che così aveva parlato. Sergio gettò via il piccone e s'avanzò verso i soldati colle braccia incrociate, fino a toccare col suo petto le punte delle baionette.
– Eccomi – diss'egli. – Cosa volete da me?...
– I superiori decideranno – disse il guarda-ciurma.
Poi volgendosi verso i soldati aggiunse:
– Conducetelo per ora nella sua cella.
Iwan si fece innanzi.
– Sono io che ho provocato la ribellione – disse. – Arrestatemi.
– Vattene al lavoro tu – disse il guardia-ciurma. – Più tardi avrai la tua parte di *knut*.
– Ma io...
– Silenzio – disse l'ingegnere, tirandolo indietro. – Sarebbe un sacrificio inutile.
– Colonnello!... – gridò lo studente.
– Non temete, Iwan – rispose Sergio, con un sorriso.
Lo salutò colla mano e si mise in mezzo ai soldati, scomparendo in fondo alla galleria.
– Lo uccideranno? – chiese Iwan con voce angosciata.
– Qui si puniscono le ribellioni a colpi di *knut*, – disse l'ingegnere, – ma il colonnello non ne riceverà uno solo. Tutto è pronto e questa notte noi fuggiremo.
– E se la fuga non riuscisse?
– Vi dico che lasceremo la miniera a meno che... Bah!... Meglio la morte a questo inferno.

– Ma...
– Silenzio, riprendete il lavoro. A questa notte.
Quantunque il povero studente fosse angosciato, fu costretto a riprendere il lavoro. Un altro guardiano aveva ripreso il posto di quello atterrato dal colonnello, essendo stato trasportato nell'infermeria in pessime condizioni.
Finalmente suonò l'ora del riposo notturno. Iwan cercò l'ingegnere, ma egli non era più nella galleria. Le sue angosce crebbero e le sue inquietudini raddoppiarono. Era stato, quell'uomo che doveva renderli liberi, mandato in altra cella od imprigionato?... Che qualcuno li avesse traditi, all'ultimo momento?
Seguì i compagni col cuore stretto, triste, pensieroso, ma si rasserenò tosto scorgendo l'ingegnere presso la cella.
– Il colonnello? – gli chiese.
– È là incatenato – rispose l'ingegnere, additandogli la cella.
Infatti Sergio era coricato sul tavolaccio colle gambe e colle braccia strettamente incatenate, in modo da non poter fare alcun movimento. Era però tranquillissimo ed accolse lo studente con un sorriso.
– Ah!... Colonnello!... – esclamò Iwan, slanciandosi verso di lui. – Quante angosce!...
– Vedete bene, mio caro amico, che non mi hanno ancora accoppato – disse Sergio. – La mia pelle è dura e resisterà un bel pezzo allo *knut*.
– Non vi toccherà: questa notte fuggiremo.
– Silenzio – disse l'ingegnere. – Lasciate che tutti i guardiani se ne vadano.
– Avete la lima? – chiese Sergio.
– Sì, due, nascoste sotto la camicia.
– Ed i guardiani?
– Non ve ne sono dalla parte della miniera vecchia.
– Non vegliano nella galleria?
– All'estremità vi sarà una sentinella, ma siamo lontani e non ci udrà. Silenzio, cerchiamo di dormire un paio d'ore.
Si coricò sul tavolaccio imitato da Iwan, dai tre politici e dal galeotto; però l'idea di riguadagnare presto la libertà, di abbandonare quell'inferno di torture, dove imperava l'infame frusta, impediva loro di dormire.
Le due ore finalmente trascorsero. L'ingegnere si calò dal tavolaccio senza far rumore, s'accostò all'inferriata ed ascoltò lungamente.
L'immensa miniera, che di giorno risuonava di mille fragori, era silenziosa come una tomba. Solamente, tendendo bene gli orecchi, si udiva come un sordo fremito prodotto dal lontano russare dei prigionieri e che l'eco delle tenebrose gallerie ripercuoteva.
– Scendete – comandò egli.

I forzati, lentamente, con mille precauzioni, sostenendo la catena perché non tintinnasse, abbandonarono il tavolaccio.
L'ingegnere estrasse due solide lime d'acciaio inglese e ne porse una ad Iwan, dicendo:
– Prima il colonnello. Avrò bisogno del suo vigore straordinario.
Poi impugnata l'altra lima si mise ad intaccare il largo anello di ferro che imprigionavagli la gamba. Bastarono dieci minuti per tagliarlo.
Sbarazzatosi della catena, s'appressò al cancello di ferro e si mise a frugare nella toppa, senza far rumore, con un ferro che pareva un chiodo ricurvo. Lo si udì per qualche tempo fare stridere la punta di quell'arnese, poi la lima, quindi lo si vide ritornare camminando sulle punte dei piedi.
– Manca molto? – chiese.
– Ancora tre catene – disse Sergio che era stato liberato e che limava, con furore, gli anelli dei suoi compagni.
– Affrettiamoci: il cancello è aperto. A voi la seconda lima – disse, porgendola al galeotto.
I tre anelli caddero in breve sotto le due lime: tutti erano liberi, pronti a difendersi, decisi a morire piuttosto che a lasciarsi riprendere.
– Seguitemi – disse l'ingegnere.
– Ma non abbiamo nulla per difenderci – disse un forzato.
– Ci armeremo coi picconi – rispose il colonnello. – Avanti!...
Uscirono dalla cella a piedi nudi, appendendosi le scarpe alle giacche per poter poi affrontare il ghiaccio, e s'inoltrarono nella galleria tenebrosa in fila indiana: l'ingegnere, il più pratico della grande miniera, dinanzi, ed il colonnello alla coda per difenderli alle spalle.
All'estremità della galleria ardeva una lampada: dinanzi ad essa, appoggiato al suo fucile, vegliava un cosacco. Volsero le spalle a quella luce e proseguirono, nel più profondo silenzio, passando dinanzi a parecchie celle e tenendosi vicini alla parete sinistra.
Percorsi centocinquanta passi, l'ingegnere s'arrestò, dicendo con voce rapida, e bassa:
– Fermi tutti!...
In fondo alla galleria si era udito un sordo rumore. Vegliava colà qualche guardiano o qualche cosacco? Stettero immobili alcuni istanti, col cuore sospeso, le fronti madide d'un freddo sudore, in preda ad un'angoscia indescrivibile; ma il rumore non si ripeté.
– Che vi sia un uomo laggiù? – chiese Sergio, che si era avvicinato all'ingegnere.
– Non lo credo – rispose questi. – Non vedo alcuna lampada in fondo alla galleria.

– Pure ho udito anch'io un cupo fragore.
– Deve essere caduta qualche piccola frana. Sono frequenti in questa parte della miniera.
– Andiamo innanzi.
Si rimisero in marcia, percorsero altri cento passi fra una profondissima oscurità, poi l'ingegnere tornò ad arrestarsi.
– Piegate a manca, – diss'egli, – e curvatevi. Fra breve sarà necessario procedere carponi.
– Dove andiamo? – chiese Sergio.
– C'inoltriamo in una vecchia galleria abbandonata.
– Ed il pozzo dov'è?
– All'estremità.
– Avanti!...
– No, Un momento.
– Cosa c'è ancora?
– I picconi, colonnello. Forse saremo costretti a servircene per aprirci il passo.
– Cerchiamoli.
Si misero a strisciare a destra ed a sinistra, tenendosi sempre presso le pareti per non smarrirsi, e riuscì facile a loro di trovarne parecchi.
Armatisi, si rimisero in cammino, avanzandosi nella nuova galleria.

IL POZZO ABBANDONATO

Come aveva detto l'ingegnere, quella seconda galleria, che faceva parte dell'antica miniera già da lunghi anni sfruttata, era così bassa che i fuggiaschi non potevano tenersi in piedi.
Un tempo doveva essere stata praticabile non solo agli uomini, ma anche ai carretti; poi numerose frane dovevano essere cadute e l'avevano, in certi punti, quasi ostruita.
Ora camminando, ed ora strisciando come i serpenti, i fuggiaschi si avanzavano più rapidamente che potevano e senza molte precauzioni, ben sapendo che nessuno poteva udirli. D'altronde mille sordi fragori soffocavano i loro passi e le loro voci.
Dietro le pareti di roccia si udivano a scorrere impetuosi torrenti sotterranei, che scendevano nelle viscere della terra, o lo scrosciare di cateratte invisibili. Anche sopra la vôlta si udivano a scorrere, con muggiti prolungati, delle acque le quali trapelavano attraverso alle rocce lasciando cadere sui fuggiaschi dei larghi goccioloni.

Ad un tratto si sentirono rinfrescare i volti da una fresca corrente d'aria, che veniva dal fondo della stretta galleria.
– Ci siamo – disse l'ingegnere. – Il pozzo è vicino.
La galleria saliva rapidamente, avvicinandosi alla superficie del suolo, ma diventava sempre più ingombra. Macigni staccatisi dalla vôlta in causa delle incessanti filtrazioni delle acque, ed ammassi di terreno umido, impedivano quasi il passaggio, obbligando i fuggiaschi a rimuovere tutti quelli ostacoli.
Ben presto però si trovarono in una specie di caverna circolare, lievemente rischiarata da un po' di luce pallida, quasi livida, che cadeva dall'alto.
– Il pozzo! – esclamò l'ingegnere, respirando.
– Dov'è? – chiesero tutti.
– Guardate lassù!...
Tutti gli occhi guardarono in alto. A venticinque piedi sopra le loro teste, s'apriva un'apertura circolare, attraverso alla quale poterono scorgere un lembo di cielo stellato, rischiarato da una splendida luna.
– La libertà!... La libertà!... – esclamarono tutti, aspirando avidamente l'aria gelata, ma pura, che scendeva dal pozzo.
– Ora si tratta di salire – disse l'ingegnere.
– Dove mette questo pozzo? – chiese il colonnello.
– Se i miei calcoli sono esatti, deve avere lo sbocco dietro al burrone, al di là del villaggio abitato dagli impiegati, dal *pope* e dai poliziotti.
– Non vi saranno sentinelle?
– Non lo credo, colonnello. Ho udito raccontare che questo pozzo era stato turato per evitare delle possibili evasioni. Forse alludevano alla galleria che abbiamo or ora attraversata.
– E come avete scoperto il pozzo?
– Per caso. Avendo trovata la bocca della galleria, che era semiturata da un cumulo di macigni, un giorno, durante il riposo, deludendo la sorveglianza dei guardiani, mi avventurai nel passaggio e giunsi presso il pozzo. La galleria era però ingombra di macerie, e dovetti ritornare parecchie volte per aprirmi il passaggio e vedere la luce. Ecco perché ho tardato a mettere in esecuzione il mio progetto.
– Ma io non vedo scale per salire – disse Iwan.
– Ne faremo senza – rispose l'ingegnere.
– L'orifizio del pozzo è molto alto – disse Sergio.
– Lo raggiungeremo egualmente. Vi sono circa dodici metri, mentre tutti noi, l'un sull'altro, ne misuriamo almeno tredici, essendo tutti di alta statura.
– Vi comprendo: si tratta di formare una colonna umana.
– E voi ne formerete la base. Siete forte come un ercole e potrete reggerci tutti.

– E gli ultimi, come saliranno poi?
– Con una fune che ho portato con me.
– All'opera adunque.
L'ingegnere estrasse dal disotto della camicia una fune solida, affatto nuova, che teneva arrotolata attorno al corpo. La porse al galeotto, dicendogli:
– Tu sei il più magro di tutti ed il più agile. Formerai la cima della colonna, poi salderai la fune a qualche macigno o a qualche albero. Ho veduto alcuni pini dietro al villaggio.
– Contate su di me – rispose il forzato. – Mi farò uccidere se sarà necessario, ma fisserò la corda.
– Un'ultima parola ancora – disse l'ingegnere. – Appena fuori, non fermatevi, fuggite per diverse direzioni. Non bisogna lasciare una sola traccia sulla neve, bensì parecchie per dividere le forze degli inseguitori. Ci ritroveremo più tardi sulle rive del Baikal, all'estremità della nuova via che conduce a Chaia-Mürinsk. Colà vi sono dei monti selvosi affatto deserti, e più tardi penseremo a raggiungere la frontiera cinese. All'opera ora!... L'alba non deve essere lontana più di tre ore.
Bisognava affrettarsi per non farsi sorprendere nei dintorni della miniera alla sveglia. A quell'ora era necessario trovarsi in mezzo alle montagne, fra le selve di pini, di abeti e di larici.
Sergio inarcò le potenti reni e si appoggiò alla roccia. L'ingegnere, il più pesante di tutti dopo Sergio, gli salì sulle spalle, poi salirono, successivamente, Iwan, i tre politici e finalmente, con un'agilità da scimmia, il galeotto.
– Ci sei? – chiesero Sergio e l'ingegnere con trepidazione.
– No, tenete fermo – rispose il galeotto.
Il pozzo era più alto di quanto avevano creduto. Mancava ancora un metro per giungere all'orifizio, ma il galeotto, come aveva detto, era deciso a tutto. S'appoggiò per bene sulle spalle del compagno che gli stava di sotto, si raccolse su se stesso, come le tigri allorquando si preparano a piombare sulla preda, e senza pensare che poteva mancargli il colpo e sfracellarsi il cranio in fondo al pozzo, si slanciò in alto.
Le sue mani toccarono il margine del pozzo e vi si aggrapparono con suprema energia.
– Ci sono – disse.
– Fermi tutti – disse l'ingegnere. – Colonnello, potete resistere pochi minuti?
– Anche mezz'ora, se è necessario – rispose il gigante.
– Manteniamo la colonna; i primi saliranno più facilmente e ci aiuteranno ad innalzarci.
Il galeotto intanto si era issato ed aveva gettato all'esterno un rapido sguardo. Come l'ingegnere aveva previsto, il pozzo sboccava dietro alla piccola borgata

abitata dai funzionari del governo, dai soldati, dai guardiani e dal *pope*. Era lontano circa trecento metri dalle ultime case ed a breve distanza si ergevano alcuni vecchi pali, che un tempo dovevano aver servito a sostenere qualche ruota idraulica.
Il galeotto, non vedendo alcuna sentinella e non udendo alcun rumore, legò ad un palo l'estremità della fune, poi gettò l'altro capo nel pozzo, dicendo:
– Affrettatevi.
Il politico, che stava alla sommità della colonna umana, s'aggrappò alla fune e facendo forza di braccia e di gambe, uscì; poi uscì il secondo, quindi il terzo.
– A voi – disse l'ingegnere allo studente.
Iwan stava per aggrapparsi alla fune, quando al di fuori echeggiò uno sparo seguito dal grido:
– All'armi!...
Cos'era accaduto?... Erano stati sorpresi da qualche sentinella che vegliava nei dintorni?...
– Fuggite!... – aveva gridato il galeotto ai compagni.
Lo studente e l'ingegnere erano balzati a terra mandando una sorda imprecazione.
Un secondo sparo risuonò al di fuori, poi altri spari più lontani, quindi si udirono delle grida che si perdevano in direzione del burrone. La caccia era cominciata: le sentinelle si erano slanciate dietro ai fuggiaschi.
– Possano almeno salvarsi loro – disse il colonnello.
– In ritirata! – comandò l'ingegnere. – Cerchiamo di riguadagnare la cella.
Stavano per lanciarsi verso la galleria, quando sul margine del pozzo si udì una voce a gridare:
– Date ordine ai guardiani di appostarsi allo sbocco della galleria abbandonata. Devono essere entrati per di là.
– Siamo presi – disse l'ingegnere.
– Difendiamoci – disse Sergio con voce risoluta.
– Ci faremo uccidere inutilmente, colonnello – rispose l'ingegnere.
– E se ci prendono ci appiccheranno – disse Iwan.
– No, ci daranno venticinque colpi di *knut*, pena terribile, ma non mortale.
– Preferisco farmi uccidere, piuttosto che farmi straziare le spalle – disse Sergio.
– Ah!... Ah!... – ghignò una voce dall'alto. – Ci sono ancora delle canaglie nel pozzo!... La pagheranno per tutti!...
– L'ispettore!... – esclamò Iwan. – Riconosco la sua voce beffarda.
– Lui!... – esclamò Sergio, con accento intraducibile. – Sarà il primo che accopperò, se ardisce scendere.
– Olà!... – riprese l'ispettore. – Arrendetevi, o invece dello *knut* vi faccio scorticare vivi.

– Vieni a prenderci!... – urlò il colonnello furibondo.
– Viva Iddio!... Il colonnello Wassiloff! – esclamò l'ispettore. – Sono ben felice di averti preso!...
– Non mi tieni ancora.
– Ti giuro che ti farò scorticare le spalle con uno *knut* nuovissimo.
– Ma scendi se l'osi!... – tuonò Sergio, con voce formidabile.
– Arrenditi o faccio scaricare le armi.
– Uccidimi adunque!... Il colonnello Wassiloff non teme la morte.
– No!... – urlò l'ispettore furibondo. – Voglio farti scorticare.
– Pròvati!...
– Te lo prometto, canaglia!...
– Canaglia!... A me!... Ah!... Questo è troppo, infame poliziotto!... Vengo a ucciderti!...
Con un balzo da tigre s'aggrappò alla fune che penzolava ancora nel pozzo e con quattro bracciate apparve all'orifizio, prima ancora che l'ispettore potesse sospettare tale audacia.
Vedendo apparire improvvisamente quel gigante, coi lineamenti contratti pel furore, cogli occhi che mandavano fiamme, i soldati che avevano seguìto l'ispettore erano indietreggiati.
Erano dieci o dodici, tutti armati; ma dinanzi a quell'uomo, che sapevano già aver occupato un giorno uno dei più alti gradi dell'esercito russo, non avevano osato alzare i fucili.
– Eccomi, infame poliziotto!... – tuonò il colonnello. – Vedi che non ho paura!
E si slanciò innanzi colla mano aperta per afferrare quell'uomo; ma i soldati, rimessisi dallo stupore, gli si scagliarono addosso come una torma di cani contro un cinghiale.
Il gigante, con due formidabili pugni, mandò a ruzzolare a destra ed a sinistra i due primi; poi afferratone un terzo a mezzo corpo, lo scaraventò contro gli altri con impeto tale da gettarne a terra altri tre.
Disgraziatamente, nel vibrare quel supremo colpo, scivolò sul ghiaccio e cadde. Prima che avesse avuto tempo di rimettersi in piedi, gli altri, aiutati da sette od otto guardiani giunti di corsa sul luogo della lotta, gli si gettarono nuovamente addosso e l'oppressero, malgrado la sua disperata resistenza.
Quando l'ispettore lo vide legato e ridotto all'impotenza, gli si appressò, dicendogli con tono beffardo:
– Non ve lo avevo detto, che vi avrei fatto scorticare, colonnello Wassiloff, ex-nichilista?... Fra tre giorni avrò l'onore di farvi somministrare venticinque colpi di *knut*.
Il colonnello volse sul miserabile un cupo sguardo accompagnato da questa parola:

– Vigliacco!...
– Conducetelo in prigione – comandò l'ispettore.
– Un momento, furfante, ci siamo anche noi – disse una voce.
Tutti si volsero: lo studente e l'ingegnere erano usciti dal pozzo e venivano a farsi arrestare per dividere la sorte del loro compagno.
– Coraggiosi amici!... – esclamò Sergio, commosso.
– Gli eroi da strapazzo!... – esclamò beffardamente l'ispettore. – Benvenuti, birbanti!... Faremo lavorare lo *knut* anche sulla vostra pelle.
– È il vostro mestiere – disse Iwan, con disprezzo. – Incatenateci.
Pochi minuti dopo i tre disgraziati prigionieri venivano rinchiusi in una cella del grande magazzino della miniera, in attesa del loro giudizio.
L'indomani però, il colonnello, nello spezzare il pane nero, recato da un carceriere, vi trovava dentro, abilmente nascosto, un pezzetto di carta accuratamente arrotolato, sul quale stava scritto in inglese:
«Maria Federowna è qui e si veglia su di voi».

«V. B.»

UNA NOTTE FRA I LUPI

La notte era oscurissima. Una furiosa nevicata s'addensava sulla *Wladimirka*, in quel tratto che si estende fra Nisne-Udinsk e Catuisk, a circa duecentocinquanta *verste* da Irkutsk, mentre un vento furioso scuoteva, con lugubri sibili e mille strani scricchiolìi, le foreste tenebrose che si stendevano a destra ed a sinistra.
Una elegante *troika*, una delle più belle e delle più comode, scivolava, leggera come un uccello, sulla neve già prontamente gelata, trascinata da tre stupendi cavalli, che parevano avessero il fuoco nelle vene.
Un *jemskik*, coperto di una pesante pelliccia-d'orso bianco, colle mani difese da grossi guanti per ripararsi dai morsi acuti del freddo, li eccitava senza posa colla voce e colla frusta.
Dinanzi a lui, seduti sulla panchina, stavano due viaggiatori: uno era un uomo dalle spalle larghe, sulla cinquantina, con una lunga barba brizzolata; l'altro era una donna, a giudicarla dalle vesti di panno pesantissimo, adorne di morbida pelle di lontra di gran prezzo.
La *troika* volava sempre fra i fischi del vento e la neve che volteggiava in tutti i sensi, precipitando la corsa. Pareva che i cavalli avessero le ali e che presentissero un pericolo non lontano.
– Eccoli!... – esclamò ad un tratto l'*jemskik*, con un tremito nella voce. – Avanti, mie colombelle!... Stanno per giungere.

– Non aver paura – disse la donna, con un timbro di voce argentina. – Siamo armati.
– Saranno molti, signora.
– Non ho paura.
– Udite?...
Un urlo prolungato, lugubre, minaccioso, era echeggiato in mezzo ai fischi della burrasca. I tre cavalli fecero uno scarto violento, rizzarono gli orecchi, emisero tre sordi nitriti e ripartirono ventre a terra.
– Bada ai pali, *jemskik* – disse l'uomo che si trovava accanto alla signora. – Se la *troika* si spezza, banchetteranno colle nostre carni.
– Siamo ancora lontani da Catuisk, Dimitri? – chiese la sua compagna.
– Almeno venticinque *verste*, padrona.
– La via è ancora lunga, ma daremo battaglia.
– Sempre coraggiosa, padrona. Vostro fratello sarà orgoglioso di voi.
– Povero fratello – sospirò la donna.
– Eccoli!... – urlò l'*jemskik* con voce sibilante. – Avanti mie colombelle!...
Al blando chiarore che tramandava la bianca pianura nevosa, si vedevano correre da tutte le parti delle ombre nere, le quali galoppavano con fantastica rapidità. Di tratto in tratto dei punti luminosi, a riflessi verdastri, scintillavano, e fra i muggiti della burrasca si udivano degli ululati brevi, come strozzati.
– Hanno fame – disse il viaggiatore che abbiamo udito chiamare Dimitri. – Fra poco li avremo tutti addosso.
– Prepara le armi – disse la sua compagna, con voce sempre tranquilla.
– No, per San Paolo! – esclamò l'*jemskik*. – Non cominciate il fuoco o precipiteranno l'assalto.
– Vuoi farci divorare? – chiese la donna. – Se hai paura, lascia a me guidare i cavalli.
– No, signora, ma non bisogna irritarli e far gustare loro il sangue troppo presto. Divoreranno i compagni che ucciderete, e messi in appetito, ci daranno addosso. Volete un buon consiglio? Accendete i fanali; la luce li terrà, almeno per qualche tempo, indietro.
– Obbedisci, Dimitri, – disse la giovane donna, – poi prepara le armi.
– È una imprudenza, padrona. Voi sapete che dobbiamo evitare gl'incontri.
– Chi vuoi incontrare in tale notte? Affrettati; i lupi si avvicinano. Corrono come se avessero le ali.
Dimitri si sbarazzò dell'ampia pelliccia, scuotendola vigorosamente per sbarazzarsi della neve che la copriva, accese l'esca, non potendo adoperare i zolfanelli con tutto quel ventaccio, e diede fuoco alle due lanterne della *troika*. Due fasci di luce sanguigna, si proiettarono sulla neve, a destra ed a sinistra del rapido veicolo.
– Bene – disse la giovane donna colla sua voce sempre tranquilla. – Ora prepa-

ra le armi e le munizioni, mio bravo Dimitri. Troveranno pane pei loro denti, quei feroci divoratori di cavalli.
L'uomo dalla barba brizzolata si curvò ed aprì una lunga cassa che gli stava dinanzi, levando successivamente due *remington*, due rivoltelle di grosso calibro e parecchi pacchi di cartucce.
– Abbiamo? – chiese la giovane donna indicando i pacchi.
– Cinquecento cartucce, padrona.
– Io non manco ai miei colpi, e nemmeno tu, Dimitri, è vero?
– No, padrona; i russi mi hanno servito di bersaglio e ne ho gettati giù molti nelle nostre foreste polacche.
– Ecco i lupi! – gridò in quell'istante l'*jemskik*. – Avanti mie colombelle, di volata!...
I feroci carnivori giungevano, emettendo delle brevi urla, strozzate dalla corsa affannosa, ma così lugubri e così minacciose, da far tremare il cuore all'uomo più risoluto.
In pochi balzi raggiunsero la *troika*, descrivendo attorno ad essa un grande semicerchio, le cui ali giungevano fino presso ai due fasci luminosi proiettati dai fanali.
Erano almeno cento e fra di loro se ne vedevano taluni di statura così alta da scambiarli per cani di Terranova. Non ardivano però ancora assalire: la luce sanguigna che correva, colla *troika*, sulla pianura nevosa, li tratteneva ancora, ma famigliarizzandosi a poco a poco, non dovevano tardare a decidersi per un assalto generale contro i viaggiatori e gli animali.
La giovane donna, rialzato un po' il cappuccio, che le nascondeva quasi tutto il volto, si era levata in piedi stringendo in mano un *remington*, e guardava la feroce banda senza manifestare alcuna paura. Doveva essere, da lunga pezza, famigliarizzata con quei carnivori e ben energica per non tremare dinanzi a quell'inseguimento che poteva finire in uno spaventevole dramma.
– Cocchiere, – diss'ella dopo alcuni istanti, – levati e passa dinanzi. Puoi accomodarti sulle nostre casse?
– Sì, signora, e mi sentirò più sicuro. Rimanendo qui i lupi potevano assalirmi alle spalle senza che me ne accorgessi.
– Ed a me impedisci di mirare a mio comodo.
Senza abbandonare le briglie, l'*jemskik* scavalcò lo schienale della *troika* e si accomodò sul dinanzi del veicolo, fra le casse dei viaggiatori.
I cavalli, che già avevano scorto i lupi, le cui ali fiancheggiavano i fasci luminosi dei due fanali, precipitarono la corsa sull'interminabile *Wladimirka*. Le povere bestie, consapevoli del pericolo che correvano, facevano sforzi disperati per lasciarsi indietro la muta urlante, volgevano il capo verso il cocchiere come per chiedere protezione ed emettevano dei sordi nitriti.

Ad un tratto, un lupo d'alta taglia e che forse era più affamato di tutti, non più trattenuto dalla paura, varcò il cerchio luminoso proiettato dal fanale di destra e con una mossa fulminea tentò di assalire uno dei due cavalli di volata. La giovane donna li teneva tutti d'occhio; colla rapidità del lampo alzò il fucile ed una secca detonazione echeggiò fra gli urli della burrasca.
Il grosso lupo, colpito dalla palla dell'intrepida cacciatrice, s'accasciò emettendo un lungo ululato. I suoi compagni, vedendolo cadere, furono pronti a dare una solenne smentita al vecchio, ma niente affatto veridico proverbio che «lupo non mangia lupo», si gettarono furiosamente addosso al moribondo e lo sbranarono.
Gli altri che formavano l'ala opposta del semicerchio, si precipitarono a loro volta addosso ai compagni che si disputavano a morsi la preda, ed in un istante si videro tutti quei feroci carnivori ammonticchiarsi, rovesciarsi e mordersi emettendo ululati selvaggi.
Dimitri si era prontamente alzato.
– Ecco il momento!... – gridò. – Fuoco sul gruppo.
La giovane donna aveva ricaricata prontamente l'arma. Rintronarono due spari, poi altri due, quindi dodici colpi di rivoltella.
Le palle, dirette su quel gruppo, non andarono perdute. S'udirono guaiti lamentevoli, urla acute, ululati furiosi, poi si vide un dimenarsi di corpi: i vivi divoravano i morenti ancora palpitanti.
La *troika* approfittò di quel momento per guadagnare la via. I cavalli, quasi indovinassero ciò che avveniva dietro di loro, precipitarono la corsa.
Quella tregua durò pochi minuti però. I lupi, divorati i compagni e messi in appetito da quel primo pasto, tornarono ben presto alla carica.
– *Jemskik!*... – gridò la giovane donna. – Bada ai cavalli, tu, e lascia a noi l'incarico di tenere indietro i lupi.
Poi ricominciò il fuoco con una calma straordinaria, con un coraggio incredibile, inaudito in una donna. Dimitri, al suo fianco, la imitava con pari calma.
Gli spari si succedevano agli spari ed i lupi cadevano a due per volta, mentre la *troika* fuggiva rapidamente in mezzo alla cupa notte ed all'uragano di neve.
Ormai quel fuoco non doveva più cessare fino all'alba o fino all'arrivo in qualche villaggio.
I lupi non avrebbero più lasciata la presa, sperando sempre di potere, da un momento all'altro, gettarsi sui cavalli.
S'arrestavano un istante a divorare i compagni, poi riprendevano la corsa per scagliarsi sulla *troika* che fuggiva sempre.
Già trenta o quaranta erano caduti ed erano stati divorati, quando un cavallo di volata cadde. Il cocchiere emise un urlo di terrore ed estratto rapidamente

il coltello che teneva alla cintola, balzò in piedi per recidere le tirelle ed abbandonarlo ai lupi.
– Fermati!... – gridò Dimitri, che l'aveva scorto. – Se perdiamo i cavalli siamo perduti.
Staccò rapidamente un fanale e lo scagliò in mezzo alla muta. I lupi, vedendo cadersi addosso quello strano oggetto che mandava una viva luce, arrestarono l'assalto, poi si dispersero a destra ed a sinistra.
Quell'istante di sosta bastò a salvare tutti. Il cavallo, rialzatosi prontamente, si era slanciato innanzi coi suoi compagni e la *troika* aveva potuto riguadagnare la distanza perduta.
Le povere bestie erano però sfinite. Cominciavano ad ansare ed a tremare, e fuggivano a balzi, con passo non più sicuro.
La giovane donna se ne accorse.
– *Jemskik*, – chiese fra un colpo di *remington* e l'altro, – siamo ancora lontani da Catuisk?
– Otto o dieci *verste*, credo – rispose il cocchiere. – È impossibile precisarlo con certezza, con questo uragano.
– Credi che i cavalli resisteranno?
L'*jemskik* non rispose: esitava a dirlo.
– Parla – disse la giovane donna la cui voce, per la prima volta, parve alterata.
– Non lo so, signora – rispose l'*jemskik*.
– Non vi è alcuna capanna nei dintorni?
– La regione è deserta.
– Dimitri – riprese la giovane donna, dopo qualche istante di silenzio. – Bisogna resistere a qualunque costo. Lo voglio vedere mio fratello, mi comprendi?... Io lo voglio!...
– Abbiamo ancora quattrocento e più colpi da sparare, padrona, non avendo consumato che cinquanta o sessanta cartucce.
– Ma i lupi ci piombano addosso da tutte le parti.
– Si può tentare una cosa, padrona.
– Quale?... Spicciati!... La canna del fucile mi brucia i guanti e non posso più respingere gli assalitori dalla mia parte. Non temono più la morte.
– Sacrifichiamo un cavallo.
– Spiegati.
– Forse i lupi lasceranno noi per inseguirlo.
– E se non ci abbandonano, avremo un cavallo di meno alla *troika* e correremo il pericolo di veder cadere più presto gli altri due.
– Tutto si deve tentare, signora.
– Sia!...
– Mi rincresce, padrona, abbandonare un animale che vale milleduecento rubli.

– *Jemskik* – disse la giovane donna. – Taglia le tirelle del cavallo più stanco e lascialo andare.
– Ma... signora!...
– Obbedisci!...
Il cocchiere, che senza dubbio sapeva che con quella donna non si poteva disobbedire, s'alzò col coltello in pugno. Già stava per recidere le tirelle, quando scorse dinanzi ai cavalli, delle ombre disposte sulla *Wladimirka* e che parevano si preparassero a tagliare la via alla *troika*.
– Signora!... – gridò.
– Fuoco, Dimitri!... – gridò invece la giovane donna. – I lupi ci stringono.
D'improvviso una voce tuonante, partita da quel gruppo di ombre che la neve non permetteva ancora di ben distinguere, gridò:
– Fuoco a volontà!...
Quattro spari rintronarono, due a destra e due a sinistra della *Wladimirka*, arrestando di colpo l'imminente assalto dei feroci carnivori.
Udendo quelle detonazioni, la giovane donna si volse e fece un gesto di collera.
– I cosacchi?... – chiese, coi denti stretti.
– Dei soldati senza dubbio – rispose Dimitri.
– Preferivo i lupi a questi. Cocchiere, frusta e passa addosso a quegli uomini!...

IL MARESCIALLO DEI COSACCHI

I lupi, sotto quelle scariche micidiali, non interrotte, dopo d'aver esitato, tanto ci tenevano a non perdere la loro preda che da un'ora inseguivano con accanimento senza pari, si erano decisi a battere in ritirata ed a rifugiarsi entro le tenebrose boscaglie che fiancheggiavano la *Wladimirka*.
Alcuni uomini, vedendo la *troika* libera, si erano slanciati sulla strada come se avessero intenzione di chiuderle il passo, ma l'*jemskik*, invece d'arrestare i cavalli, li aveva lanciati innanzi a tutta corsa, gridando:
– Largo!... Attenti alle gambe!...
– Alt!... – gridò una voce imperiosa.
– Avanti!... – comandò invece la giovane donna.
Quegli uomini però, quantunque corressero il pericolo di farsi schiacciare, invece di lasciare libero il passo, si strinsero vieppiù e abbassarono i fucili armati di baionetta decisi, a quanto pareva, a trafiggere gli animali.
– Alt?... – ripeté la voce di prima. – Alt, o faccio fuoco!
L'*jemskik*, dinanzi a quella minaccia, perdé il coraggio. Sapeva bene che i soldati russi non amano scherzare, soprattutto quando si trovano in Siberia e che

non si fanno scrupolo veruno di adoperare le armi contro qualunque sia. Raccolse le briglie e con una violenta strappata arrestò bruscamente i tre cavalli. La donna si alzò, gridando con voce irritata:
– Chi siete voi, che vi permettete di fermare dei tranquilli passeggeri che vanno per le loro faccende?...
– Dei soldati – rispose la voce di prima che aveva comandato al cocchiere d'arrestarsi.
Poi un uomo, un maresciallo dei cosacchi, grande, grosso e molto barbuto, apparve fra le raffiche di neve, avvicinandosi al fanale che illuminava la *troika*.
– Dove andate? – chiese.
– Attraverso la Siberia – rispose la giovane donna.
– Per quale motivo?
– Ciò non vi riguarda.
– Anzi può riguardarmi molto. Chi siete voi?
– Una ragazza.
– È il vostro nome che voglio sapere.
– Mary Vaupreaux.
– Siete francese?
– Sì, signore.
– Pure parlate il russo come una moscovita.
– Ho abitato molto tempo a Mosca.
– Chi è il vostro compagno?
– Un mio servo.
– Il suo nome?
– Dimitri Laczincki.
– Un polacco?
– Sì, signore.
– Mostratemi la vostra *podarosnaia*.
– Ma... non ne ho.
– Non ne avete!... – esclamò il cosacco, con stupore. – E come fate a ottenere il cambio dei cavalli dai mastri di posta, senza la carta imperiale?
– Viaggio con cavalli miei. Mi costano cari, ma dalle steppe della Baraba mi hanno portata fino qui.
– Non avete alcuna carta che possa assicurarmi che voi siete suddita francese?
– Nessuna.
– Ciò è grave, signora; ed io, malgrado tutta la mia buona volontà, non posso lasciarvi proseguire il viaggio.
– Come!... Voi mi arrestate?... – esclamò la donna con collera.
– Vi sono costretto, signora – disse il cosacco con voce recisa. – Sono un soldato e devo essere schiavo del dovere e delle leggi.

– E dove pretendete tradurmi?
– A Irkutsk.
– E quanto impiegherete a giungere ad Irkutsk?
– Sei giorni almeno.
– Non posso attendere tanto. Ho affari urgenti a Irkutsk.
– Mi rincresce, signora, ma sarete costretta a seguirmi.
– Io protesterò presso l'ambasciatore francese di Pietroburgo contro questo arresto illegale.
– Fatelo, signora; il mio governo s'incaricherà più tardi di farvi le più ampie scuse. Io devo obbedire agli ordini che ricevo.
– E quali sono? – chiese la donna, con ironia.
– Di arrestare tutti i viaggiatori sprovvisti della *podarosnaia*.
– E dove mi condurrete intanto?
– Alla *tappa*, signora. Ci arresteremo fino a domani, poi ci metteremo in viaggio.
– E dov'è questa *tappa*?
– È qui vicina.
Poi volgendosi verso due soldati, disse loro:
– Conducete questa signora ed i suoi compagni alla *tappa*.
I due cosacchi si misero ai lati della *troika* e condussero i prigionieri sul margine della pineta dove si vedeva sorgere, in mezzo alla neve, un piccolo fabbricato di legno, d'aspetto sinistro e dinanzi al quale vegliava una sentinella.
La donna ed i suoi due compagni furono fatti scendere e vennero introdotti in una lurida stanzuccia, molto bassa e riscaldata da una delle solite stufe monumentali usate in Siberia.
– Attendete il maresciallo – dissero, mettendosi di guardia alla porta.
La donna si lasciò cadere su di una sedia emettendo un profondo sospiro. Pareva che tutta la sua straordinaria energia l'avesse, in quel momento, abbandonata.
– Maledizione sui lupi e sui salvatori – disse Dimitri coi denti stretti. – Come ce la caveremo ora? Cosa farete, mia buona signora?
La giovane donna non rispose; pareva immersa in profondi pensieri.
– Ebbene, signora? – chiese Dimitri, dopo alcuni istanti.
– Proverò – rispose ella, guardandolo fisso.
– Che cosa?
– Quel maresciallo non mi pare cattivo come tutti gli altri. Chissà!... Vedremo, Dimitri, e forse...
Non poté finire. Il maresciallo era entrato, lanciando uno sguardo burbero verso la prigioniera.
Fece cenno ai due cosacchi d'impadronirsi del cocchiere e di Dimitri, dicendo:

– Conduceteli per ora nel corpo di guardia e lasciatemi solo. Andate!...
Poi volgendosi verso la donna, riprese:
– Ora a noi due. Vi prego di accomodarvi.
Invece di obbedire, la prigioniera si calò il cappuccio che le nascondeva gran parte del volto e si sbarazzò dell'ampia pelliccia che la copriva, dicendo:
– Fa assai caldo qui.
Appena il cosacco poté vederla in volto, emise un grido di sorpresa e d'ammirazione.
Quella prigioniera era la più splendida creatura che avesse veduto fino allora in tutto l'immenso impero moscovita. Era di statura alta, slanciata, con una testa superba che tradiva, solamente a guardarla, una energia straordinaria ed una fermezza incrollabile. Aveva il viso un po' largo, distintivo particolare delle donne di razza slava, ma che dà loro una grazia maggiore, la carnagione rosea con delle sfumature d'una delicatezza infinita, un naso diritto, labbra vermiglie che mostravano dei denti più candidi dell'avorio e brillanti come perle, e due occhi tagliati a mandorla, d'una tinta oscura indefinibile, e che avevano uno splendore strano, affascinante, quantunque sembrassero umidi, come se una lagrima continua scorresse sulle pupille.
Nell'abbassare il cappuccio, quella splendida creatura che non dimostrava più di sedici o diciassett'anni, fosse ad arte od inavvertitamente, aveva sciolti i capelli, i quali si erano subito svolti, ricadendo in pittoresco disordine sul giubbettino di pelle di renne, adorno d'ermellino.
– Ed ora, – diss'ella, incrociando le braccia sul seno e guardando fisso il cosacco, – parlate.
Il maresciallo, invece di cominciare l'interrogatorio, era rimasto lì a guardarla con due occhi stupiti.
Quell'uomo era il vero tipo del soldataccio cosacco. Grande, grosso, robustissimo, con spalle larghissime, lineamenti duri, due occhi che avevano una espressione selvaggia, ed il naso rincagnato. Una barba fitta ed irta come le setole d'una spazzola, gli copriva la faccia fino quasi agli occhi.
– Ebbene, parlate – disse la giovane. – Siete diventato tutto d'un colpo muto?... Eppure si dice in Francia che i cosacchi hanno la lingua pronta al pari dello *knut* che adoperano così spesso.
Il maresciallo, udendo quelle parole pronunciate con un tono sarcastico, aveva alzato vivamente la testa ed inarcate le sopracciglia. Si capiva che era seccato di essere stato sorpreso in quell'attitudine d'ammirazione, lui, vecchio soldataccio dal cuore forse inaccessibile e reso duro dalla vitaccia da cane che doveva condurre fra le nevi della Siberia ed i forzati.
– Pensavo al caso vostro – disse con voce aspra.
– Tanto vi conturba? – riprese la giovane donna con un sorriso ironico.

– Per tutti i lupi delle steppe!... Io comincio a credere che voi vogliate ridervi di me!... – gridò il maresciallo sbuffando. – Badate!... Non si scherza cogli orsi del Don.
– Allora dite cosa volete sapere da me. Ne ho abbastanza di questa commedia, signor soldato?... Non sono già né una deportata, né una figlia o sorella di forzati.
– Non vi dico il contrario, però mancate della *podarosnaia*, devo quindi arrestarvi, mia signora, e condurvi a Irkutsk per chiarire la cosa. Io devo fare il mio dovere, innanzi a tutto.
– Sì, arrestando una suddita francese che non ha mai commesso alcun delitto sul territorio dello czar, e che viaggia per divertimento.
Il cosacco ebbe uno scoppio di risa.
– Voi lo chiamate un viaggio per divertimento!... Signora mia, voi volete scherzare. Chiedete ai forzati che vanno alle miniere, se si divertono ad attraversare la Siberia in pieno inverno?...
– Essi non hanno né una comoda *troika* a loro disposizione, né lo scopo che ho io – disse la giovane donna.
– Ah!... Voi avete adunque uno scopo per affrontare il freddo, le nevi ed i lupi della Siberia?
– Certamente.
– È questo che voglio conoscere, signora – disse il cosacco rizzandosi quanto era lungo come per darsi maggiore importanza. – Ah!... Ah!... Finalmente ci siamo!...
La bella fanciulla si mise a guardarlo, come per dirgli che la cosa poi non era tanto difficile. Poi disse:
– La mia intenzione era di recarmi fra i tongusi, alle sorgenti della Tungusca pietrosa.
– A cosa fare?
– Per studiare gli usi ed i costumi di quelle tribù nomadi.
– E cosa possono interessarvi quei selvaggi?
– Appartengo alla Società Geografica di Parigi.
– Non comprendo niente; anzi sì, una cosa.
– E quale?
– Che voi volete burlarvi di me, signora mia. Vedremo però se vi befferete anche del governatore della Siberia orientale.
– Non sarò poi io, maresciallo, che mi burlerò di voi, bensì lui – rispose la giovane donna con accento quasi minaccioso. – Ah!... Voi volete condurre me, suddita francese, a Irkutsk?... Fatelo pure, anzi ora sono io che ve ne prego, ma quando sarò giunta dinanzi al governatore, mi lagnerò con lui a voce alta dei suoi cosacchi, e vedrete quale compenso avrete!... Per la croce di Dio!... Vi farò

vedere come si rispettano le signore che nulla hanno mai avuto a che fare col governo russo. Andiamo a Irkutsk, maresciallo, subito!... I miei cavalli sono già abbastanza riposati e riprenderanno la corsa senza bisogno di venire frustati. L'ambasciatore francese accreditato presso il vostro imperatore, vendicherà l'offesa fatta ad una donna del suo paese!... Avanti!... Partiamo, maresciallo!...
Il cosacco dinanzi a tutte quelle minacce che risuonavano tremendamente ai suoi orecchi, era rimasto muto, guardando con una specie di terrore la giovane donna. Il governatore!... L'ambasciatore di Francia!... Una riparazione!... La cosa era grave, tale anzi da scombussolare un cervello meno abbrutito del suo. Se ci fosse stato qualche ufficiale nei dintorni per rimettere quell'affare nelle sue mani, sarebbe stato ben contento ed avrebbe anzi tirato un sospirone, ma sulla *Wladimirka* non poteva trovare che qualche raro posto di cosacchi comandato da qualche maresciallo ignorante al pari e forse peggio di lui.
Non vi era che d'andare a Irkutsk; giunti però colà si sarebbe subito mosso il governatore, il potentissimo governatore, e allora?... Cosa sarebbe accaduto se quell'arresto fosse stato veramente riconosciuto illegale?... L'affare era serio, troppo serio per lui, che non si era mai trovato in simili imbarazzi. Aveva bensì compiuti altri arresti, ma di poveri cacciatori, di contadini o di forzati.
Però quella donna non era provvista della *podarosnaia*, dunque poteva anche ingannarlo, essere invece una persona sospetta, la figlia o la sorella di qualche pericoloso deportato.
Il povero cosacco, estremamente imbarazzato, si grattava la testa e si tirava il barbone, non sapendo quale partito prendere.
– Ebbene, non partiamo adunque? – chiese la giovane donna con accento collerico, facendo un gesto d'impazienza. – Io spero che voi non mi obbligherete a rimanere tutto l'inverno in questa topaia.
– Ma... signora – balbettò il maresciallo. – Io vorrei risparmiarvi una corsa fino a Irkutsk... però è l'affare della *podarosnaia* che mi trattiene dal lasciarvi libera. Ditemi perché non la possedete.
– Perché viaggiando con cavalli miei, la credevo inutile.
– E non vi hanno fermato le autorità di Tomsk?
– Non sono passata per Tomsk – rispose la bella giovane con tono reciso.
– Sarete almeno passata per Semipalas, per Omsk, per Jekaterimburg.
– Nemmeno.
– E per quale via vi siete adunque introdotta in Siberia? – chiese il cosacco, guardandola con diffidenza, mentre un sorriso dilatava la sua bocca mostrando una dettatura da vero lupo.
– Attraverso gli Urali, fiancheggiando Petropaulosk.
– Una via sospetta. Una persona che nulla ha da temere dalle autorità non evita le grosse città né le vie migliori.

– Se avessi tenuta la via imperiale, non avrei potuto studiare gli Urali, né visitare le miniere d'oro.
– Ah!... Voi siete stata a visitare le miniere!... – esclamò il cosacco, mentre un lampo di cupidigia gli balenava negli sguardi. – Avete dell'oro nelle vostre valigie?
La giovane donna alzò le spalle, mentre mormorava fra i denti:
– Stupido!...
Poi guardandolo con due occhi ripieni di collera, disse:
– Orsù, finitela!... Se volete arrestarmi e condurmi a Irkutsk, fatelo senza annoiarmi colle vostre sciocche domande. Non sono una russa io da dover obbedire a voi ed ai vostri superiori; appartengo ad una nazione che non deve obbedienza alla vostra e che nulla ha da fare colle vostre leggi. Partiamo!... Ho fretta di farvi dare dal governatore, il premio che vi meritate e vi assicuro che cercherò sia molto duro.
– Adagio, mia colombella – disse il cosacco. – Sì, noi andremo a Irkutsk, giacché lo desiderate, non però tanto presto. Diavolo!... Nevica al di fuori ed i lupi sono affamati. Non li udite?
Fra i fischi del gelido vento si udivano al di fuori le urla tristi e lugubri, dei lupi. I feroci carnivori, furiosi di aver perduta la preda, si erano radunati attorno al posto dei cosacchi, pronti a balzare alla gola dei cavalli e degli uomini se avessero commesso l'imprudenza di uscire.
La giovane donna aveva udito quelle urla diaboliche che echeggiavano, ad intervalli, fra i sibili del ventaccio ed aveva provato un brivido.
– Sì, ci aspettano – aveva mormorato. – Sono però meno pericolosi di questi cosacchi.
– Avete udito? – ripeté il maresciallo.
– Io non temo quegli animali – rispose la giovane con voce quasi sprezzante.
– Eh, mia colomba, se non li temete voi, ci tengo io a salvare la mia pelle. No, signora, non partiremo così presto; e poi, infuria la burrasca e non è prudente affrontarla di notte. Aspetteremo l'alba, ed allora si vedrà.
– Ed intanto cosa devo fare?...
– Se lo desiderate, vi offro da cenare, mia signora. Ohimè, la mia dispensa è magra, poiché il provveditore che doveva rifornire il posto è stato assalito dai lupi lungo la via e divorato come fosse una bistecca. Se si fosse trattato di lui solo, meno male; un vecchio forzato di meno. Disgraziatamente, dopo di lui i lupi hanno vuotato anche le casse. Tuttavia abbiamo ancora un po' di pane ed un po' di pesce secco anch'esso.
– Ho qualche cosa di meglio nella cassa della *troika* – disse la giovane. – Se accettate, dividerò anche con voi.
– Avete anche qualche bottiglia di *vodka*? – chiese il cosacco.

– Ho del ginepro e del rhum.
Gli occhi del maresciallo scintillarono. Come tutti i suoi compatrioti, insaziabili bevitori, amava sfrenatamente le bevande alcooliche.
– Del ginepro!... Del rhum!... – esclamò, mentre le sue nari, dilatate, parevano già che fiutassero l'acuto odore dello spirito. – E voi me ne darete?...
– Anche ai vostri uomini – rispose la giovane, mentre un sorriso diabolico increspava le sue belle labbra. – Chiamate il mio servo.
Il maresciallo si precipitò verso la porta, urlando:
– Lasciate venire il polacco!... Presto, piccini miei. La signora ci offre del ginepro.
– Sì, e vedrai quanto – mormorò la giovane. – Vedremo poi se mi condurrai a Irkutsk.
Si volse verso il suo fedele servo, che allora entrava, dicendogli, mentre con una mano gli faceva un rapido gesto:
– Dimitri, la cena, e soprattutto delle bottiglie, molte bottiglie.
– Va bene, signora Maria – rispose il polacco abbassando il capo come per farle comprendere che aveva indovinato il suo progetto.
Poco dopo rientrava seguito dall'*jemskik*. Entrambi erano carichi di scatole e di bottiglie.
Stesero su di un tavolo, collocato dinanzi alla stufa, una piccola tovaglia di finissima fiandra, vi deposero due tondi d'argento, alcune posate dell'egual metallo, poi un prosciutto che era stato appena toccato, delle scatole di carne conservata, un barattolo di caviale, del pane bianco biscottato onde si conservasse a lungo e sei bottiglie accuratamente sigillate.
Il maresciallo ed i suoi uomini avevano assistito cogli occhi ardenti a quell'imbandimento di cibi e di bottiglie, da loro le mille volte sognati, e forse mai assaggiati, condannati com'erano a non nutrirsi altro che di vecchio pane bigio e di pesce secco del Baikal. Specialmente quelle bottiglie esercitavano su di loro un fascino irresistibile e se non avessero avuto la certezza di assaggiarle anche loro, non si sarebbero indugiati ad allungare le mani.
La giovane donna si era seduta dinanzi alla tavola, facendo cenno al maresciallo di imitarla, poi aveva detto a Dimitri, indicando i quattro soldati:
– Tu, pensa a loro.
Il polacco aveva risposto con un cenno del capo. Prese il prosciutto, ne tagliò parecchie fette e l'offrì ai soldati assieme a del biscotto, poi stappò due bottiglie di ginepro e riempì parecchi bicchieri, mentre il maresciallo decapitava, con un colpo della sua sciabola, una bottiglia di rhum, dicendo:
– Perdonate, signora, ma questo metodo è più spiccio.
Riempì la tazza della giovane donna, poi la propria e la vuotò d'un colpo solo come si fosse trattato d'un semplice bicchier d'acqua.

– Per tutti i lupi del Don!... – esclamò, facendo scoppiettar la lingua. – Io credo, signora, che solamente alla corte del padre si possa bere un liquore simile. Alla vostra salute, signora.
E la seconda tazza sparve nelle fauci del forte bevitore.
Riscaldatosi un po' lo stomaco e stuzzicato l'appetito, il bravo soldato cominciò a dimenar le mascelle, divorando con una ingordigia da coccodrillo, caviale, prosciutto e carne conservata.

L'ORGIA DEI COSACCHI

Mentre il maresciallo faceva onore alla tavola con crescente appetito mangiando e bevendo a crepapelle, ed i cosacchi, seduti attorno alla stufa, tracannavano i grandi bicchieri di ginepro che Dimitri e l'*jemskik* riempivano senza risparmio, la giovane donna non staccava gli sguardi dal formidabile commensale, come se volesse accertarsi dei progressi che faceva l'alcool su quell'orso del Don.
Il maresciallo doveva essere un fortissimo bevitore, però cominciava a dare segni non dubbi d'una non lontana ubriachezza. Vuotata la prima bottiglia, aveva decapitata la seconda e non cessava dal riempirsi la tazza, brindando senza posa ai begli occhi della supposta francese, al gran padre lo czar, e perfino ai lupi che gli avevano procurata quella bella serata in compagnia d'una così munifica signora.
I suoi occhi a poco a poco si accendevano, mentre la sua faccia da vecchio orso, diventava rossa come se tutto il sangue dal cuore gli affluisse al capo. Rimpinzatosi al punto da scoppiare, aveva accesa una pipa monumentale ed ora fumava come una locomotiva, bagnandosi senza posa l'ugola.
Anche i suoi soldati minacciavano, da un momento all'altro, di rotolare addosso alla stufa. Le quattro bottiglie di ginepro erano ormai state vuotate, e l'*jemskik*, ad un ordine di Dimitri, ne aveva portate altre quattro, l'ultima riserva, ma anche la migliore, poiché erano ripiene di whisky.
La comparsa di quelle nuove bottiglie fu salutata da un urrah così fragoroso, da far zittire di colpo le urla dei lupi. Il maresciallo ne reclamò una per sé, quantunque non fosse riuscito a vuotare ancora la seconda ripiena di rhum e si trovasse già in tale stato da non potersi più mantenere diritto.
– Signora, voi volete farci passare una serata così deliziosa che rimarrà memorabile, parola d'onore – disse l'ebbro, soffiando e sbuffando come una foca. – Vi giuro che non ho mai trovato una signora così gentile e così generosa. Già... le francesi!... Le più amabili donne del mondo... signora, alla vostra salute!... Viva la Francia!... Ed evviva alle francesi!...

Aveva decapitata anche la terza bottiglia per assaggiare quel liquore che giurava di non aver mai bevuto.
– Eccellente, signora!... – esclamò, dopo d'aver tracannata la tazza. – Il gran padre non deve berne di così squisito!...
– Lo credo – rispose la giovane donna, ridendo. – Me lo ha regalato un milionario americano che ho conosciuto a Pietroburgo.
– A Pietroburgo!... Siete stata adunque a Pietroburgo?
– Certamente, maresciallo.
– E non vi siete fatta dare la *podarosnaia*... male, malissimo... ma no, perdonate, sono una gran bestia perché se aveste avuto la carta imperiale non avrei avuto il piacere di dare tanti baci a queste deliziose bottiglie.
– Però avrei potuto continuare il viaggio.
– E chi v'impedirà di continuarlo?... Quando sarete giunta a Irkutsk marcerete direttamente verso il nord.
– Perderò parecchi giorni.
– Li guadagnerete facendo correre di più i cavalli. Mi rincresce di non potervi lasciare libera, ma se lo facessi e si venisse a saperlo, mi si manderebbe diritto alle miniere.
– Chi volete che vada a dirlo al governatore?...
– Chi?... Sono capaci di farlo anche i miei soldati, pur di guadagnare qualche decina di rubli. Io sorveglio loro e loro sorvegliano me.
– Maresciallo, un altro bicchiere.
– Per tutti i lupi del Don!... Voi siete sempre gentile, mia signora. Sì, un altro bicchiere di questo delizioso fuoco che divora la gola, due, dieci, cento!... Berrei delle botti!...
Già completamente ebbro, invece di prendere il bicchiere afferrò la bottiglia, ed a rischio di tagliarsi la lingua, se la portò alle labbra, bevendo a garganella. Quando la depose si rovesciò sullo schienale della sedia come se fosse stato fulminato. I suoi sguardi, inebetiti, semispenti, si tenevano però ostinatamente fissi sulla giovane donna.
– Cosa avete? – gli chiese questa.
– Io non so... mi pare che la stanza giri e che la stufa... bruci tutta... – balbettò il maresciallo. – Il vostro liquore... è eccellente... ma taglia le gambe e...
– Cosa volete dire.
– Che... se non posso muovermi... voi potete fuggire...
– Non udite al di fuori i lupi?...
– Sì... i lupi... gli orsi... i leoni... gli elefanti... tutti che hanno fame... che hanno sete... sete... sete... dammi da bere... mia piccola colomba... brucio...
– Dormite, maresciallo; credo che facciano altrettanto anche i vostri uomini.
– I miei... uomini... dormono... canaglie... dormono...

Facendo uno sforzo, girò la testa verso la stufa e vide i suoi quattro soldati a terra, stesi l'uno sull'altro. Quei poveri diavoli, pieni come otri, russavano con tal fragore da far tremare le pareti.
Vedendo a terra i suoi uomini, il cosacco ebbe un istante di lucidità. Solo in quel momento aveva compreso per quale motivo la viaggiatrice aveva messo, così generosamente, le sue provviste a disposizione dei soldati.
Quantunque avesse il cervello annebbiato, aveva indovinato lo scopo.
– All'armi!... – urlò. – Ci scappano!...
La giovane donna si era alzata tenendo in pugno una rivoltella, che aveva rapidamente estratta dalla sua borsetta da viaggio.
– Non muoverti o ti uccido – disse con accento risoluto puntandola contro l'ubriaco.
Questi aveva portato la destra alla guardia della sciabola ed aveva cercato d'alzarsi per contrastare il passo alla prigioniera. D'improvviso però si trovò di fronte a Dimitri.
Il polacco non era giovane, avendo già varcata la cinquantina, però era ancora un uomo d'una robustezza eccezionale, con braccia muscolose ed un petto da gorilla.
Senza pronunciare una parola, alzò il pugno destro e lo lasciò cadere con tutta forza sul cranio del maresciallo. Questi ripiombò sulla sua sedia, poi stramazzò a terra come se fosse stato accoppato.
– Dimitri!... – esclamò la giovane donna.
– Non temete, Maria Federowna – disse il polacco. – Non è il mio pugno che l'ha addormentato, bensì quell'eccellente whisky che gli ha dato il colpo di grazia. Fra ventiquattr'ore questo bruto sarà più lesto di prima.
– Fuggiamo, Dimitri. È necessario gettarci subito fuori della via imperiale, poiché appena questi uomini si sveglieranno ci daranno la caccia.
– Si sveglieranno, furiosi di essersi lasciati così grossolanamente corbellare, signora.
– Abbiamo fatto male a seguire la *Wladimirka*. Se avessimo attraversata sempre la steppa non avremmo fatto questo incontro.
– Bah!... Quando vorranno inseguirci, noi saremo lontani, padrona.
– Potremo metterci subito in viaggio.
– L'*jemskik* è andato a vedere se la via è sgombra.
– Che vi siano ancora molti lupi?...
– Lo temo, signora.
– Saremo forse costretti ad attendere?...
– Fino all'alba; appena spunta il sole, quei predoni a quattro gambe riguadagneranno la folta pineta.
– Questo ritardo m'inquieta, Dimitri – disse la giovane donna, con un sospiro.

– Vorrei già essere alle miniere ad abbracciarlo. Povero fratello mio!... Chissà in quale stato lo troverò.
– Non pensate a lui, padrona; voi vi commuovete troppo.
– Non posso farne a meno, mio buon Dimitri. Mi sembra che sia trascorso un secolo da quella notte fatale che vennero a strapparlo dalla nostra casa.
– Tacete, signora, od il vostro vecchio Dimitri piangerà dinanzi a voi.
In quell'istante rientrò l'*jemskik*. Quel cocchiere era un giovanotto di venticinque o ventisei anni, alto, robusto, dalla pelle quasi diafana, i capelli biondi e gli occhi azzurri; un vero tipo di slavo delle regioni settentrionali.
– Signora, – disse, – è impossibile partire.
– I lupi hanno assediato forse la *tappa*? – chiese la giovane donna, facendo un gesto d'impazienza.
– L'hanno circondata, e per di più nevica sempre ed il vento spazza la steppa.
– Non credi possibile che si possano forzare le loro linee?...
– Sono almeno duecento, signora; appena usciremo si getteranno addosso ai cavalli.
– Eppure bisogna partire. Questi uomini possono svegliarsi.
– Non è questo il pericolo che dobbiamo temere – disse Dimitri.
– Quale adunque? – chiese la giovane.
– Ieri sera, prima di lasciare Nisne-Udinsk, mi hanno detto che attendevano una colonna di forzati, e temo che possa giungere qui qualche scorta per preparare il posto a quei miseri.
– Ragione di più per fuggire subito, Dimitri.
– Se volete tentare la morte, fatelo, signora – disse l'*jemskik*. – Se lo desiderate, io vado ad attaccare i cavalli.
– No, aspetta – disse ad un tratto Dimitri. – Forse possiamo uscire senza correre il pericolo di venire assaliti. Ciò avverrà forse più tardi, ma quando i nostri cavalli sono in corsa, possono gareggiare con quei famelici animali.
– In quale modo? Spicciati, Dimitri – disse Maria Federowna. – Tu sai che io non ho paura e che sono decisa a tutto.
– Vi sono i cavalli di questi uomini nella scuderia, è vero Fedor?...
– Sì – rispose l'*jemskik*. – Ve ne sono cinque.
– Sono più che sufficienti – disse il polacco, stropicciandosi allegramente le mani. – Faranno correre i lupi e noi approfitteremo per prendere il largo.
– Cosa vuoi fare adunque? – chiese la giovane.
– Venite padrona – rispose invece Dimitri.
Uscirono dalla stanza, dopo di essersi accertati che i cinque cosacchi dormivano profondamente, ed attraversato un corridoio giunsero in un camerone lurido, oscuro, fetente: il carcere destinato alle colonne dei forzati.
In assenza dei prigionieri, i cosacchi vi avevano messo i loro cavalli, cinque

brutti animali, piccoli, villosi come orsi, magri al punto da temere che da un momento all'altro le ossa forassero la pelle.
All'altra estremità, verso la porta d'ingresso, si trovava invece la *troika*. I tre magnifici sauri erano stati già attaccati dall'*jemskik* e scalpitavano e sbuffavano udendo le urla dei lupi.
– Che brutti cavalli – disse la giovane, accostandosi a quelli dei cosacchi.
– Non sono davvero belli, padrona, – disse Dimitri, – pure sono degli animali che posseggono dei garetti solidi e che galoppano quanto i nostri fra le nevi della steppa.
– Cosa vuoi fare di essi?...
– Non avete capita la mia idea?...
– Non ancora, Dimitri.
– I lupi sono lì, pronti a gettarsi su di noi appena usciremo.
– Li odo mordere perfino le tavole della porta.
– Bene: invece di uscire noi, manderemo avanti un paio di cavalli dei cosacchi.
– Ed i lupi li mangeranno.
– Non così presto, signora. Quando si troveranno fra i carnivori fuggiranno e si trarranno dietro quei dannati urlatori.
– Finiranno però per venire raggiunti e divorati.
– Certamente, ma cosa importa?...
– Poveri animali!...
– Meglio loro che noi, padrona. Tenete pronte le armi, e tu, Fedor, aiutami.
– Non entreranno i lupi? – chiese Maria.
– Li faremo indietreggiare, padrona.
– Cosa devo fare, Dimitri? – chiese l'*jemskik*.
– Imitarmi, e nient'altro.
Il polacco staccò uno dei cavalli e lo condusse dietro la porta, dopo però d'aver fatto indietreggiare quelli della *troika*. L'*jemskik* ne aveva condotto un altro.
I due poveri animali, come se avessero indovinato a quale atroce supplizio li destinavano, avevano cercato di opporre resistenza, impennandosi, nitrendo e sferrando calci. Udendo le urla sinistre dei carnivori, i quali si erano raggruppati dinanzi al portone della *tappa*, tremavano, mentre il lungo pelame si rizzava e s'accartocciava.
– Padrona – disse Dimitri, – avete il fucile in mano?...
– Sì – rispose la giovane donna.
– Badate!... È probabile che qualche lupo entri.
– Son pronta a riceverlo.
– Fedor, stacca un fanale dalla *troika*.

– È fatto, Dimitri – rispose l'*jemskik*.
– Dammelo, e tieni stretti i due cavalli per le narici.
– Non mi sfuggono.
– Attenzione!... Lascio cadere la barra!...
Depose a terra il fanale, e con una vigorosa spinta fece balzare al suolo la pesante e grossa traversa di legno che assicurava la porta, poi tirò i due catenacci e fece scattare il chiavistello.
I lupi, sospettando che gli uomini della *tappa* si preparassero ad uscire, raddoppiarono le urla. Alcune zampe passarono fra la fessura inferiore, grattando furiosamente il suolo.
– Bada che non ti sfuggano!... – gridò Dimitri, vedendo i cavalli impennarsi.
– Aprite – rispose l'*jemskik* che stringeva fortemente le nari dei due poveri animali.
I due battenti in un baleno s'aprirono, e Dimitri proiettò al di fuori la luce del fanale. Come si sa, i lupi, al pari di quasi tutte le bestie feroci, temono la luce; vedendo quegli sprazzi luminosi, allungarsi bruscamente innanzi alla *tappa*, rincularono precipitosamente, ululando.
Quel momento bastò! L'*jemskik* aveva lasciati andare i due cavalli, mentre la giovane donna, per spaventarli, scaricava dietro di loro il fucile.
I poveri animali, assordati dalle urla del polacco e dell'*jemskik*, e dagli ululati, fecero un balzo innanzi varcando le prime linee dei carnivori, poi si slanciarono all'impazzata sulla bianca pianura, filando come due meteore.
I lupi, vedendo le prede a fuggire, s'erano slanciati dietro di esse ululando spaventosamente. Bastarono pochi istanti perché cavalli e carnivori scomparissero in mezzo ai turbini di neve che un vento gelido del settentrione sollevava impetuosamente in grandi ondate.
Dimitri, l'*jemskik* e la giovane donna erano rimasti sulla porta, porgendo ascolto agli ululati che si allontanavano verso il nord.
– Presto – disse Dimitri. – Approfittiamo del buon momento per andarcene anche noi. La corsa dei cavalli, con quelle schiere di affamati, non durerà a lungo.
– Che tornino a prendersela con noi? – chiese la giovane.
– È probabile che riprendano la caccia, a meno ché non vengano trascinati molto lontani.
– Partiamo, Dimitri.
L'*jemskik* era salito già a cassetta e teneva le briglie e la frusta. La giovane donna si gettò indosso una folta pelliccia fornita di cappuccio, che Dimitri aveva levata da una grande valigia, poi si cacciò sotto la coperta, mettendosi a fianco il fucile.
Il polacco stava per prendere posto accanto alla padrona, quando nel volgersi vide un'ombra apparire bruscamente all'estremità del corridoio.
– Per la nostra Vergine di Varsavia!... – gridò. – Il maresciallo!...

Il cosacco arrivava in buon punto. Ridestatosi più presto di quello che avevano creduto i tre fuggiaschi, aveva udito le urla dei lupi allontanarsi ed i nitriti dei cavalli, e accorreva per vendicarsi della burla fattagli.
Fortunatamente era solo, non essendo riuscito a svegliare i suoi uomini, meno formidabili bevitori di lui, e per di più era ancora tanto ubriaco da non reggersi quasi in piedi. Nondimeno non era meno pericoloso, poiché prima di lasciare la stanza si era armato d'un fucile.
Vedendo l'*jemskik* a cassetta ed i cavalli pronti a partire, aveva spianata l'arma, urlando:
– Fermi... o... v'uccido... come... lupi!...
Dimitri s'era prontamente gettato dinanzi alla giovane donna, facendole scudo col proprio corpo.
– Frusta, Fedor!... – gridò.
L'*jemskik* non se lo fece dire due volte. Applicò ai tre cavalli una poderosa frustata ed allentò le briglie.
La *troika* partì rapidissima, urtando contro i due battenti, mentre Dimitri e Maria afferravano i fucili, pronti a difendersi.
– Ah!... Cani!... – urlò il cosacco.
Poi uno sparo rimbombò.
Se quell'uomo non fosse stato ubriaco, avrebbe ucciso certamente qualcuno dei tre fuggiaschi, avendo fatto fuoco alla distanza di soli dieci o dodici passi; il proiettile invece, mal diretto, andò a mozzare la campanella della *duga* del cavallo di mezzo.
Dimitri aveva alzato il fucile per freddare l'ubriaco, ma la giovane donna gliel'aveva abbassato, dicendogli:
– È inutile ucciderlo!...
La *troika* era allora uscita dalla casa ed i tre cavalli, rigorosamente sferzati, s'erano slanciati sulla *Wladimirka* a gran galoppo, tuffandosi nei turbini di neve.
Il cosacco, vedendoli fuggire, s'era a sua volta slanciato fuori. Giunto però a pochi passi, le forze gli mancarono e cadde col volto in mezzo alla neve.
Prima che potesse rialzarsi, tre o quattro lupi, che si tenevano in agguato dietro l'angolo della *tappa*, gli furono addosso azzannandolo ferocemente.
Fra le urla del vento echeggiò un grido terribile, straziante.
– Cos'è accaduto? – chiese la giovane donna a Dimitri, il quale s'era alzato in piedi guardando verso la *tappa*.
– Io credo che il maresciallo stia per lasciare la sua pelliccia in bocca ai lupi – rispose freddamente il servo.
– È stato assalito?...
– Vedo sul bianco lenzuolo una forma umana che si dibatte contro alcuni carnivori.

– Dimitri!...
– Signora.
– Andiamo a salvarlo.
– È troppo tardi, signora; udite?...
Un secondo urlo, più rauco del primo, era echeggiato in direzione della *tappa*, seguito da alcuni spari e dagli ululati dei lupi.
La giovane donna era diventata pallida.
– Degli spari!... – aveva esclamato. – Siamo inseguiti?...
– Al galoppo, Fedor!... – gridò Dimitri.
I tre cavalli non avevano bisogno di venire eccitati. Quelli splendidi animali pareva che volassero sull'immensa steppa, gareggiando coi turbini di neve che il vento si cacciava innanzi con estrema violenza.
Spaventati dalle detonazioni e dalle urla dei lupi che si udivano sempre in lontananza, colle folte criniere al vento, gli occhi in fiamme, la bocca bianca di schiuma, divoravano lo spazio con crescente velocità, trascinando la *troika* in una corsa furiosa.
L'*jemskik* in piedi, colle briglie ben strette nella sinistra e la frusta nella destra che scoppiettava incessantemente, gridava senza posa:
– Avanti mie colombelle!... Volate!... Volate!...
La giovane donna e Dimitri, appoggiati allo schienale, interrogavano ansiosamente la steppa che si lasciavano indietro, cercando di discernere qualche cosa fra i turbini di neve. Quelli spari avevano fatto trabbalzare i loro cuori.
Chi era accorso in aiuto del maresciallo?... Forse che la colonna dei forzati era già giunta alla *tappa*? In questo caso correvano il pericolo di venire vigorosamente inseguiti.
– Dimitri, cosa pensi tu? – chiese ad un tratto Maria, con voce trepidante.
– Che ci si dia la caccia?... Se noi ricadiamo nelle mani dei cosacchi siamo perduti!... Non si può ripetere due volte la stessa commedia.
– È impossibile, Maria Federowna che la colonna dei forzati sia giunta alla *tappa* – rispose il polacco. – Con simile bufera di neve non può aver abbandonato Nisne-Udinsk.
– E quelli spari?...
– Non so cosa dirvi, padrona.
– Che anche i quattro soldati si siano svegliati?...
– Mi sembra un po' difficile, padrona, che la loro ebbrezza sia durata così poco. Quel ginepro era di ottima qualità, anzi del migliore, e ne hanno bevuto tanto che se io fossi stato al loro posto a quest'ora sarei morto.
– Tu sai che i cosacchi sono formidabili bevitori.
– Lo so; però non ammetto che siano stati loro ad accorrere in aiuto del maresciallo.

– E chi, adunque?...
– Non lo so; d'altronde abbiamo torto a preoccuparci troppo. I nostri cavalli corrono come il vento e possono sfidare tutti i loro confratelli della Siberia.
– Ma la scintilla elettrica corre più dei cavalli, Dimitri. Appena noi giungeremo a Catulik verrremo arrestati, perché il telegrafo avrà comunicato a quell'*esaul* l'ordine di fermarci.
– E chi ci obbligherà a passare per Catulik?... No, mia signora, d'ora innanzi noi abbandoneremo la *Wladimirka*.
– E andremo?...
– Piegheremo verso le montagne Sajan, e di là giungeremo sul Baikal. Ah!...
– Cos'hai, Dimitri?...
– Ancora i lupi. Hanno già divorato i due cavalli e tornano addosso a noi.
– Cattive bestie!...
– Fra due ore l'alba spunterà, Maria Federowna, e allora ci lasceranno tranquilli. Prepariamo le armi e non lesiniamo le cartucce. Fedor!...
– Dimitri!... – rispose l'*jemskjk*.
– Li odi?...
– Sì, i lupi tornano.
– Prepara la tua rivoltella.
– È pronta.
– Tieni strette le briglie.
– Rispondo dei cavalli. Avanti, mie colombelle!... Volate volate!... Quei dannati li faremo correre!...

L'ASSALTO DEI PREDONI DELLE STEPPE

In lontananza, al di là d'una foresta o meglio d'una grande macchia di pini che fiancheggiava la *Wladimirka*, si udivano le urla acute della banda affamata, confuse coi ruggiti della bufera.
Non era possibile ingannarsi. Quei feroci carnivori, che sono dotati d'un udito acutissimo, avevano, per modo di dire, sentito il passaggio della *troika* e tornavano verso il sud per riprendere l'inseguimento così brutalmente interrotto dall'intervento dei cosacchi della *tappa*.
I due poveri cavalli siberiani non erano forse bastati a calmare la fame feroce che rodeva, probabilmente da più giorni, le viscere di quei predoni a quattro gambe della nevosa steppa.
Forse, dopo una lunga corsa, non erano riusciti anche a mettere a pezzi i due trottatori siberiani, animali che sono dotati d'una resistenza incredibile mal-

grado la loro brutta apparenza, e tornavano addosso alla *troika* per rifarsi coi tre cavalloni della giovane donna.
Le urla s'avvicinavano sempre, però non così presto come avevano temuto i fuggiaschi. Che i predoni guadagnassero via, questa era certo; nondimeno talvolta pareva che quelli ululati si allontanassero.
– Si direbbe che stanno inseguendo ancora i due cavalli – disse Dimitri, che aveva ascoltato attentamente la direzione degli ululati. – Sembra che seguano una via tortuosa; se corressero in linea retta, a quest'ora sarebbero qui.
– Che i due trottatori siberiani resistano ancora? – chiese la giovane.
– Lo suppongo, padrona. Udite?... Ora gli ululati si allontanano.
– Ed ora tornano verso di noi, Dimitri.
– È vero, e forse comincio a comprendere.
– Che cosa?...
– I cavalli, al pari dei lupi, ci hanno fiutati.
– Vuoi dire?...
– Che cercano dirigersi verso di noi, sperando di trovare qui un aiuto. Sanno bene che solamente nell'uomo possono trovare un protettore.
– Pure non si vedono.
– Saranno costretti a descrivere dei lunghi giri per sottrarsi all'attacco. Non credete che i lupi eseguiscano le loro cacce all'impazzata; no, sono astuti, e quando vogliono impadronirsi o di una renna o di qualche altro grosso animale, si dispongono in più file per accerchiare la preda e tagliarle la strada.
– Se ci gettassimo fuori dalla *Wladimirka*?...
– Non possiamo farlo, pel momento. Sulla nostra sinistra vi sono delle paludi e dei laghetti, e forse il ghiaccio non può ancora sopportare il peso dei nostri tre cavalli. Ah!... Lo diceva io?... Guardate, Maria Federowna!...
Sul margine della pineta, una grande massa oscura era improvvisamente comparsa. Era uno dei due trottatori siberiani, uno dei due cavalli dei cosacchi.
Il povero animale correva all'impazzata, fra i turbini di neve, colla criniera al vento, il pelame irto, gli occhi accesi e la testa quasi cacciata nelle zampe anteriori. Un rauco nitrito che talvolta pareva un sibilo metallico, gli usciva dalle labbra schiumeggianti.
Dietro di lui, la banda famelica, composta di duecento e più capi, arrivava a corsa sfrenata, colle code in aria, il pelame arruffato, ululando ferocemente.
Il disgraziato trottatore, che forse aveva assistito all'atroce fine del compagno, vedendo la *troika* passargli dinanzi come una meteora, sfolgorando sulla neve la luce del fanale, s'arrestò un momento come se fosse stato abbacinato, poi con un ultimo slancio si mise ad inseguirla mandando nitriti lamentevoli.
– Quello stupido ci attira addosso tutta la banda!... – esclamò Dimitri.

– Povero animale, chiede soccorso a noi – disse la giovane.
– Mi rincresce, ma la sua morte è decretata.
Il polacco si era alzato col fucile in mano.
– Cosa fai? – gli chiese Maria Federowna. – Non aprire il fuoco contro i lupi o diventeranno più feroci e precipiteranno l'assalto.
– Non è contro di loro che sparo.
– Sul cavallo?...
– È necessario, padrona – rispose Dimitri. – Ritarderemo l'inseguimento.
Il trottatore non si trovava che a centocinquanta passi e faceva sforzi disperati per raggiungere la *troika*, sperando di trovare protezione nelle persone che la montavano. Dietro di lui, in semicerchio, venivano i famelici carnivori, sempre ululando.
Dimitri mirò per alcuni istanti, poi uno sparo rintronò. Il povero trottatore, colpito dalla palla del polacco, s'alzò di colpo sulle zampe anteriori, descrivendo un mezzo giro su se stesso, mandò un nitrito che aveva qualche cosa di straziante, poi piombò in mezzo alla neve.
Era appena caduto che già il suo corpo, ancora caldo e palpitante, veniva invaso dalle prime schiere degli affamati. Il suo corpo, in meno che lo si dice, sparve sotto la massa degli assalitori e fu fatto a brani.
Le altre schiere però, più lontane, vedendo deluse le loro speranze di partecipare a quel banchetto, varcarono l'ostacolo senza arrestarsi e si scagliarono dietro alla *troika* che fuggiva all'impazzata.
– Canaglie!... – esclamò Dimitri. – Non basta un cavallo a quei divoratori. Vorrebbero anche i nostri, ma per voi abbiamo del piombo.
– Non far fuoco – ripeté la giovane donna. – Lasciamo che corrano.
– Purché i cavalli non si stanchino.
– Sono vigorosi, Dimitri.
– È vero, però è la seconda corsa che fanno in poche ore.
– Apri un'altra cassa di munizioni, e quando vedremo che ci stringono troppo, ricomincieremo le fucilate. Fedor!...
– Signora!... – rispose l'*jemskik*.
– Danno segno di stanchezza i cavalli?
– Non ancora.
– Credi che resisteranno fino all'alba?...
L'*jemskik* non rispose; esitava.
– Parla – comandò la giovane. – Tu sai che io non ho paura.
– Mancano ancora due ore allo spuntar del sole e la bufera di neve non accenna a diminuire.
– Allora tu temi che non possano resistere.
– È vero, signora.

– È lontano Catulik?...
– Quindici *verste*.
– Maria Federowna, pensate che a Catulik forse ci aspettano – disse Dimitri.
– E se questi lupi non ci lasciassero?... – chiese la giovane, con una certa ansietà. – Solamente presso le prime case del villaggio desisterebbero dal continuare questa tremenda caccia. Ah!... Se vi fosse qualche rifugio!...
– Dove trovarlo?... La steppa è deserta.
– Ma le montagne sono vicine, signora – disse ad un tratto l'*jemskik*.
– Cosa vuoi dire?...
– Che la catena dei Sajan è ricca di caverne.
– Ne conosci qualcuna.
– Parecchie, signora.
– Conducici in una di quelle.
– Bisognerà però abbandonare la *Wladimirka*.
– È quello che desidero.
– Resisterà il ghiaccio delle paludi?...
– Tutto dobbiamo tentare, Fedor.
– Lo volete, padrona?
– Lo voglio!... – disse la giovane, con voce recisa.
– Ebbene, avanti mie colombelle!.. – urlò l'*jemskik*, facendo scoppiettare la frusta. – Via a destra!.. Avanti!.. Hop!.. Hop!.. I lupi hanno fame!...
I cavalli, sotto le vigorose sferzate di Fedor e le strappate delle briglie, avevano piegato bruscamente a destra atterrando di colpo uno dei pali che indicano il margine della *Wladimirka* e s'erano precipitati attraverso alla steppa con una volata così improvvisa, che per poco Dimitri e la sua padrona non furono sbalzati nella neve.
I lupi, che non s'aspettavano quel brusco cambiamento di linea, trasportati dal proprio slancio, proseguirono la corsa ruzzolando gli uni addosso agli altri, ma poi girarono in massa a destra e si gettarono nuovamente dietro la *troika*, formando due lunghe file.
I cavalli avevano però guadagnato un centinaio di passi e si sforzavano di mantenerli. Disgraziatamente il terreno non era più eguale, essendo interrotto da ammassi di erbe che la neve nascondeva e che cedevano di colpo sotto il peso della *troika*.
– Perderemo via – disse Dimitri a Maria Federowna. – I cavalli non possono galoppare colla velocità di prima.
– Quando diverranno troppo audaci, riprenderemo il fuoco – rispose la giovane. – Fedor, è lontano il rifugio?
– Fra mezz'ora ne troveremo qualcuno, signora – rispose l'*jemskik*. – Credo però che sarete costretta a tenere indietro i lupi a fucilate.

– Siamo pronti; pensa ai cavalli tu, e non preoccuparti di noi. Sono cartucce a mitraglia, è vero, Dimitri?...
– Sì, padrona.
– Teniamoci pronti adunque.
La *troika* continuava a fuggire. I cavalli erano già giunti sopra i terreni paludosi, interrotti da stagni e da laghetti dai margini ineguali, i quali causavano di frequente tali scosse da temere che il veicolo, da un istante all'altro, andasse in pezzi o si rovesciasse.
I veloci corsieri non s'arrestavano però, anzi pareva che raddoppiassero la velocità.
Bianchi per la neve che turbinava attorno a loro, coi fianchi ansanti, il pelame arruffato pel terrore e l'ansietà, si slanciavano innanzi all'impazzata, mandando di quando in quando rauchi nitriti strappati loro dalla frusta che rigava le loro poderose groppe.
Il vento ruggiva all'intorno, sollevando nembi di neve che salivano in alto in forma di trombe o che correvano per la steppa come immensi drappi bianchi, ma che importava?... I lupi urlavano sempre alle loro spalle e quelli ululati bastavano per aizzarli, più della frusta e della voce dell'*jemskik*.
Quale terribile e fantastico spettacolo avrebbe offerto ad uno spettatore, quella *troika* trabbalzante in mezzo a quei turbini di neve, accompagnata da quelle schiere feroci che facevano rintronare le lontane vallate dei Sajan colle loro lugubri urla!...
Quella corsa disperata, tremenda, durò un quarto d'ora, poi bruscamente cessò. Uno dei cavalli di volata, nel balzare sopra il margine d'un laghetto gelato, era caduto trascinando seco quello di mezzo che sosteneva la *duga*.
Un urlo di terrore era sfuggito dalle labbra della giovane donna e dei suoi due compagni. Trasportati dallo slancio, erano stati proiettati innanzi al disopra della *troika*, capitombolando in mezzo alla neve.
– Dimitri!... – aveva gridato la giovane donna.
Il polacco, con quattro calci, s'era sbarazzato della neve che lo aveva quasi coperto ed era balzato prontamente in piedi, raccogliendo il fucile che gli era sfuggito di mano.
I due cavalli s'erano rialzati e, trascinati dal terzo, stavano per riprendere la disordinata fuga, abbandonando i loro padroni in balìa dei lupi.
– Fedor!... Ai cavalli! – urlò.
L'*jemskik* aveva intuito il pericolo. Essendo caduto al pari di Dimitri, in mezzo ad un cumulo di morbida neve, non aveva riportata alcuna contusione. Con rapidità fulminea balzò innanzi e si gettò alla testa dei cavalli afferrando quello di mezzo per le nari e stringendolo così poderosamente da farlo cadere sulle ginocchia.
In quel momento i lupi arrivavano, pronti a scagliarsi sulle prede. Precedeva-

no la fitta schiera tre giganti della specie, alti quasi quanto i cani di Terranova, ma magri come se fossero a digiuno da tre mesi.
I due primi si gettarono risolutamente addosso al polacco, mentre il terzo si scagliava contro uno dei due cavalli di volata, tentando di azzannarlo alla gola.
Dimitri non s'era smarrito. Con un colpo di fucile mitragliò il più grosso mandandolo a gambe levate, poi afferrata l'arma per la canna percosse il secondo sul cranio, rovesciandolo fra la neve.
Intanto l'*jemskik* era accorso in difesa del cavallo. La sua formidabile frusta piombò sibilando sul carnivoro che cercava di giungere alla gola del povero animale, strappandogli un ululato terribile.
Pazzo di dolore, tentò allora di scagliarsi contro l'uomo, ma un secondo sparo rimbombò e cadde col cranio fracassato.
La giovane donna s'era rialzata ed aveva fatto fuoco sul terzo assalitore.
– Grazie, signora – disse l'*jemskik*.
– Sali, Fedor!... – gridò la giovane.
Poi si slanciò nella *troika* che era stata già raddrizzata da Dimitri.
– Presto, frusta!... – urlò il polacco.
I lupi non erano che a pochi passi. Mentre i primi si avventavano sui cadaveri dei loro compagni, contendendoseli ferocemente, gli altri si scagliarono contro la *troika*.
Un momento di ritardo e tutto era perduto. In quel supremo istante un'idea era però balenata nel cervello dell'*jemskik*.
Strappò il secondo fanale e lo scagliò in mezzo alla muta urlante.
Vedendo quello sprazzo di luce attraversare l'aria e rimbalzare fra la neve, i carnivori, sorpresi e spaventati, avevano arrestato lo slancio, rimanendo perplessi.
Quella breve esitazione bastò perché i cavalli guadagnassero una cinquantina di metri.
Maria e Dimitri avevano impugnati i fucili.
– Bisogna cominciare il fuoco – disse il polacco. – Ormai le sole palle arresteranno il loro assalto.
– È aperta la cassa delle cartucce? – chiese la giovane.
– Sì, padrona.
– Mitragliamo quegli affamati, adunque!...
La torma urlante aveva ripreso lo slancio e tornava alla carica decisa di farla finita con quelle prede che avevano eccitato, all'ultimo grado, l'appetito.
Due detonazioni rimbombarono ben presto, e sette od otto carnivori, uccisi o storpiati dai pallottoni delle cartucce, caddero.
Mentre alcuni si arrestavano per dilaniare i morti ed i feriti, gli altri continuavano la corsa, con un ultimo slancio riguadagnando la distanza.
Il fuoco della giovane donna e del polacco continuava incessante, implacabile.

I colpi si succedevano ai colpi e altri lupi cadevano ululando spaventosamente. Anche l'*jemskik* non rimaneva inattivo. Quando qualche lupo s'avvicinava troppo ai cavalli, la sua lunga frusta cadeva senza misericordia sull'imprudente, strappandogli ad un tempo lembi di carne e di pelo.
I cavalli, pazzi di terrore, correvano sempre, ansanti, trafelati, precipitando la fuga; però si capiva che non dovevano durare ancora molto. Già due volte il cavallo della *duga* aveva inciampato ed era stato sorretto a tempo da una vigorosa strappata dell'*jemskik*.
Se fosse caduto, più nessuno avrebbe potuto salvare Maria Federowna ed i suoi due compagni dai denti di quei voraci animali.
La valorosa giovane, quantunque il pericolo aumentasse di momento in momento, conservava una calma ammirabile ed un sangue freddo da far stupire il polacco. Addossata allo schienale dell'*jemskik* per non venire trabbalzata fuori dalle incessanti scosse della *troika*, bruciava con calma le cartucce, facendo fuoco contro i lupi più vicini.
Talvolta, quando se li vedeva troppo addosso, impugnava la rivoltella e scaricava, uno dietro l'altro, i sei colpi senza che una palla andasse perduta.
Solamente dalla voce tradiva l'ansietà dell'animo. Ogni minuto essa chiedeva insistentemente, con un legger tremito, se il rifugio era in vista.
– Non dobbiamo essere lontani – rispondeva invariabilmente l'*jemskik*, continuando a sferzare ora i cavalli ed ora i lupi che si trovavano a portata della sua frusta.
La *troika*, trascinata in quella corsa precipitosa, era giunta in un vallone riparato da ambe le parti da colline coperte di neve e di pini. Era una specie di gola, assai selvaggia, che s'inoltrava serpeggiando, salendo verso la grande catena dei Sajan, le cui vette candide si cominciavano già a distinguere.
L'*jemskik* guardava ansiosamente a destra ed a manca, specialmente alla base delle rupi che s'alzavano sui due fianchi del vallone. Cercava un rifugio, una qualche caverna, sapendo che in quei paraggi ve ne dovevano essere.
I suoi occhi però, fino allora, non avevano scorto alcuna apertura.
Intanto i lupi diventavano più audaci. Già più d'uno era perfino riuscito a balzare nella *troika* ed era stato freddato con un colpo di rivoltella appena in tempo, ed altri avevano cercato di assalire i due cavalli di volata.
Il momento dell'assalto generale s'avvicinava. I carnivori non temevano ormai più il fuoco dei fucili.
Un gran numero era caduto sotto gli spari incessanti della valorosa giovane e del polacco, però ve n'erano ancora tanti da non poter avere la menoma speranza di respingerli.
Una morte orrenda minacciava i disgraziati. Ancora pochi minuti, forse pochi istanti e si sarebbero sentiti lacerare vivi da quei formidabili denti.

La giovane donna cominciava a perdere la sua calma. Il suo bel viso era diventato pallido, mentre un freddo sudore le bagnava la fronte.
– Dimitri!... – esclamò ad un tratto. – Ho paura!...
– Coraggio, padrona – rispose il polacco. – Non cessate il fuoco o noi siamo perduti!... Forse il rifugio non è lontano.
– Ci piombano addosso da tutte le parti!...
– Quando ci vedremo stretti, adopereremo il calcio dei fucili, Fedor!...
– Dimitri!...
– Resistono sempre i cavalli?...
– Sì, ancora...
– Ed il rifugio?...
Un grido di gioia fu la risposta. I tre cavalli, sotto una violenta strappata, avevano piegato a sinistra, slanciandosi verso una parete rocciosa, incrostata di ghiaccio, che scendeva a picco.
– Fedor!... – gridò la giovane donna che s'era tenuta in piedi per un vero miracolo.
– Una caverna, signora!... – urlò l'*jemskik*.
Un istante dopo la *troika* passava sotto una specie di vôlta e si arrestava quasi di colpo, gettando l'uno addosso l'altro, il polacco e la giovane.
– Attenti ai lupi!... Non lasciateli entrare!... – aveva gridato l'*jemskik*.
Poi era balzato a terra, impugnando rapidamente la rivoltella che teneva alla cintola.
Otto spari rimbombarono uno dietro l'altro.
Maria Federowna e Dimitri si erano pure slanciati fuori dalla *troika*, tenendo in mano i fucili.
I lupi erano già giunti dinanzi alla caverna, entro la quale era, per modo di dire, scomparsa la *troika*, e si preparavano a forzare l'ingresso.
Accolti da quelle scariche, e diventati diffidenti, si erano arrestati, poi avevano cominciato ad indietreggiare, ululando spaventosamente.
– Fuoco, signora! – gridò l'*jemskik*.
Dimitri e la giovane non si fecero ripetere il comando, e con due colpi a mitraglia costrinsero i carnivori a portarsi più al largo.
– Spezza una cassa e accendi un po' di fuoco per tenerli lontani – gridò il polacco all'*jemskik*.
– Non occorre spezzare le nostre casse – rispose questi.
Si era slanciato verso un angolo e poco dopo tornava con un ammasso di rami di pino. Li ammonticchiò dinanzi all'apertura, poi vi diede fuoco.
Il legno, imbevuto di resina, scoppiettò, poi una vampa guizzò e si levò altissima, proiettando sulla muta ululante una luce così intensa, da costringerla a ritirarsi cento metri più oltre.

FRA I LUPI E GLI ORSI

Quel rifugio, scoperto in così buon momento, quando già i famelici animali si credevano certi di piantare i loro aguzzi denti sulle sospirate prede, era una caverna naturale, aperta nei fianchi della parete granitica del vallone.
Sembrava vastissima, poiché la luce del falò non giungeva ad illuminare l'estremità opposta, ed anche altissima, non potendosi scorgere la vôlta, ed aveva numerosi vani o gallerie che forse si diramavano nell'interno della collina. L'apertura poi, che formava un arco quasi perfetto, era così ampia da permettere l'accesso a quattro cavalli di fronte, sicché l'*jemskik* non s'era trovato imbarazzato a condurre là entro la *troika*, senza rallentare la corsa furiosa degli animali.
Pareva che quell'antro avesse già servito di rifugio ad altre persone, forse a degli indigeni, a dei buriati della regione transbaikala, e fors'anche a dei forzati fuggiti dalle miniere, trovandosi là entro avanzi di fuochi, degli ossami ed una considerevole provvista di rami di pino già secchi.
Quell'asilo, scoperto a caso ed in così buon momento, non era però del tutto sicuro in causa della vasta apertura la quale poteva permettere ai lupi una invasione dopo terminata la provvista di legna. Essendovi però sparsi al suolo numerosi macigni, caduti probabilmente dalla vôlta, con un po' di fatica si poteva rotolarli fino all'apertura e rizzare una barricata facilmente difendibile e forse sufficiente per tenere indietro quegli accaniti predoni della steppa.
– Quei dannati finiranno col perdere la pazienza e si decideranno una buona volta a rinselvarsi – aveva detto Dimitri alla giovane donna. – Forse nemmeno l'alba li disperderà, essendo ormai diventati troppo feroci per tornarsene ai loro covi a pancia vuota; ma qui abbiamo legna sufficiente fino a questa sera.
– E poi? – chiese Maria Federowna.
– Barricheremo l'entrata o cercheremo qualche rifugio migliore e più facile a difendersi. Vedo delle cavità e forse sono delle gallerie.
– Non possiamo però fermarci a lungo qui, Dimitri.
– E perché, mia signora?...
– Hai dimenticato i cosacchi? Quando i fumi dell'ebbrezza saranno passati, quei soldati si metteranno in caccia. Saranno furiosi e perciò decisi a tutto.
– È vero, padrona – disse il polacco. – Noi abbiamo commesso una imprudenza imperdonabile.
– E quale?
– Dovevamo abbandonare ai lupi tutti i loro cavalli.
– Non ne sono rimasti che tre.
– E quei tre forse a quest'ora galoppano sulle nostre tracce.
– Credi che le scopriranno, Dimitri?

– Ne sono certo.
– Il vento e la neve devono averle distrutte.
– Non dappertutto, signora Maria.
– E tu credi che possano raggiungerci? – chiese la giovane con ansietà.
– Conosco quei selvaggi figli delle steppe del Don, e so quanto sono cocciuti e vendicativi.
– Allora bisogna abbandonare questo rifugio al più presto.
– Sì pure io non vi esporrò una seconda volta ai denti dei lupi. Preferisco i cosacchi a quei feroci animali. D'altronde, possiamo fermarci qui parecchie ore con piena sicurezza e farete bene a prendere un po' di riposo, padrona. Dovete essere affranta.
– Lo confesso, Dimitri.
– Coricatevi senza timore d'una sorpresa da parte dei soldati o d'un assalto dei lupi. Io e Fedor veglieremo per turno.
Il polacco prese nella *troika* una grande pelle d'orso nero ed una coperta di lana, e stese la prima in un angolo della caverna, al riparo dal vento.
Maria vi si coricò, dopo essersi avvolta nella coperta e di aver deposto, a portata delle mani, la rivoltella ed il fucile.
– Riposate tranquilla, padrona – le disse il polacco. – Il vostro fedele servo non chiuderà gli occhi.
– Grazie, mio buon Dimitri – rispose la giovane.
Quando la vide assopirsi, il brav'uomo s'accostò all'*jemskik*, che s'era seduto accanto al fuoco, col fucile fra le gambe, sorvegliando attentamente le mosse dei lupi, e preso un grosso tizzone che ardeva come una torcia, si diresse verso l'estremità del rifugio, mormorando:
– Vediamo se vi è qualche nascondiglio più sicuro; i cosacchi possono giungere più presto di quello che si crede.
Avendo scorta una galleria che pareva più vasta delle altre, vi si cacciò animosamente, tenendo però la sinistra sul calcio della rivoltella.
Quel passaggio s'addentrava tortuosamente nei fianchi della collina, mantenendosi assai alto ed anche tanto largo da permettere l'accesso alla *troika*.
Quantunque il vento s'ingolfasse ululando sinistramente, vi si godeva una temperatura mite, un tiepore da cantina, molto preferibile a quello della grande caverna.
Le pareti, composte d'una specie di granito nero, con venature brillanti che scintillavano sotto la fiamma del tizzone, scendevano lisce ed eguali, mentre la vôlta formava un'arcata quasi perfetta, senza crepacci, come se fosse stata lavorata dalla mano degli uomini.
Dimitri s'era già inoltrato circa cento metri, quando un tanfo di carne corrotta giunse bruscamente fino a lui.

– Cos'è questo? – si chiese, arrestandosi. – Che questa galleria abbia servito di covo a qualche animale? Non ci mancherebbe altro che ci trovassimo presi fra i lupi e gli orsi o con qualche coppia d'*irbis*.
Impugnò la rivoltella e tenendo ben alto il ramo per rischiararsi meglio la via, procedette con prudenza.
Percorsi altri dieci passi, si trovò dinanzi ad una seconda caverna, un po' più piccola dell'altra, di forma circolare e che s'alzava in forma d'imbuto, ricevendo la luce da un foro irregolare aperto sulla cima.
Da quel buco, della neve era caduta, ammucchiandosi in mezzo all'antro e quella macchia bianca, candida, spiccava stranamente sul terreno nerastro.
Il polacco s'era fermato, titubante. Un odore acre, nauseabondo, regnava in quell'antro ed era così acuto da non potervi resistere.
Osservando meglio, Dimitri scorse al suolo un ammasso di ossami, di pezzi di pelle, di code di lupi, di volpi, di zibellini.
– Questo è il covo di qualche animale – mormorò, girando all'intorno uno sguardo inquieto.
Stava per indietreggiare, temendo di trovarsi improvvisamente dinanzi all'inquilino di quella caverna, quando i suoi orecchi furono colpiti da un ronfo sonoro, poi da alcuni scricchiolìi che venivano da una cavità tenebrosa che si trovava all'estremità dell'antro.
Aguzzò gli sguardi e vide delle masse oscure, non ben distinte, uscire da quell'ultimo nascondiglio e farsi lentamente innanzi.
Erano quattro o cinque, forse un'intera famiglia d'animali e probabilmente pericolosi.
Il polacco era coraggioso, però vedendo quei corpi avanzarsi silenziosamente ed accorgendosi che cercavano di avvicinarlo di soppiatto, si sentì bagnare la fronte da alcune stille di sudore.
Comprendendo che la sua vita correva un grave pericolo, guadagnò rapidamente la galleria e si nascose dietro l'angolo della roccia, gettando via il ramo resinoso che poteva tradirlo ed impugnando invece la rivoltella.
Quelle cinque masse erano allora giunte sotto la fessura che illuminava la caverna.
Non ci volle molto al polacco a sapere con quali avversari aveva da fare. Era una intera famiglia d'orsi, della specie detta dei *torquati*, una razza speciale che non s'incontra che nella Siberia meridionale e fra le montagne della grande catena dell'Himalaya.[1]
I *torquati*, che i montanari dell'India chiamano *sonar*, sono di taglia più svelta dei neri ed anche dei bruni, lunghi un metro e venti, generalmente, ed alti ottanta o novanta centimetri, e pesanti due quintali.

[1] Una specie simile trovasi anche nel Giappone, però il pelame è macchiato.

Hanno il muso assai più aguzzo degli altri, gli orecchi rotondi e molto grandi, unghie corte e robustissime, pelame nero, attraversato sul petto da una fascia bianca.
Sono d'un umore cattivo e perciò pericolosi. Usualmente si nutrono di frutta, però quando la fame li assale, specialmente dopo il lungo sonno invernale, non esitano a prendersela cogli animali ed anche con gli uomini e sono perciò temuti, specialmente dai montanari dell'Himalaya, ai quali recano gravi danni assalendo cavalli e giovenche in gran numero.
Quei cinque orsi probabilmente stavano dormendo, essendo abituati a passare l'intero inverno in una specie di torpore non interrotto. La luce della fiaccola doveva averli svegliati ed essendo a digiuno forse da un paio di mesi, alla vista di quell'intruso si erano sentiti improvvisamente ridestare l'appetito.
Il polacco ne sapeva abbastanza. Girò rapidamente sui talloni e si slanciò nella galleria percorrendola tutta d'un fiato.
L'*jemskik* udendo quella corsa precipitosa che annunciava un nuovo pericolo, sapendo che il polacco non era uomo da perdere per un nonnulla la sua calma abituale, era balzato precipitosamente in piedi, stringendo il fucile.
– Cos'hai, Dimitri? – chiese, vedendolo comparire coi lineamenti alterati.
– Forse sono inseguito – rispose il polacco.
– Inseguito?... Da chi?...
– Da una famiglia d'orsi.
– Dove si trovano quegli animali?... – chiese l'*jemskik* appoggiando un dito sul grilletto del fucile.
– All'estremità della galleria... in una caverna che ho scoperta or ora.
– Ed abbiamo i lupi sempre dinanzi!... Bisogna svegliare la padrona!...
– Aspettiamo, Fedor. Forse gli orsi non hanno osato inseguirmi.
– Ma noi non possiamo rimanere qui, Dimitri.
– Preferisci i denti dei lupi?...
– Ah!... No, nemmeno quelli. Ho meno paura degli orsi che di quella banda affamata.
– Sono quattro o cinque, Fedor, e sono dei *torquati*.
– Fra i lupi e gli orsi, e fors'anche fra i cosacchi!... – esclamò l'*jemskik*. – Cosa decidi di fare?...
– Se non possiamo sbarazzarci dei lupi, cerchiamo almeno d'impedire agli orsi di darci addosso entro questo rifugio.
– Sono cinque, m'hai detto. Tu sai, Dimitri, che i *torquati* non temono l'uomo.
– Non dico già di assalirli e d'impegnare battaglia. Fossero due, per mio conto non esiterei a tentare la lotta, ma cinque!...
– Cosa vuoi fare adunque?
– Impedire loro di assalirci alle spalle.

– Ed in quale modo?
– Accendendo un fuoco all'entrata della galleria. Tu sai che al pari dei lupi, temono una catasta fiammeggiante.
– Pensa che non avremo tanta legna da poter mantenere accesi i fuochi fino a mezzanotte.
– Quando l'avremo consumata tutta, daremo battaglia o agli orsi od ai lupi – disse Dimitri.
In quell'istante i tre cavalli che stavano mangiando un po' di avena data loro dall'*jemskik*, cominciarono a dar segni d'inquietudine. Prima cessarono di mangiare, poi aguzzarono gli orecchi come se cercassero di raccogliere dei lontani rumori, quindi si misero a nitrire sordamente ed a scalpitare, tenendo le teste volte verso la galleria.
– I nostri cavalli hanno sentito gli orsi – disse l'*jemskik*, rabbrividendo.
– Prendi un fascio di rami e seguimi – comandò il polacco, raccogliendo il fucile che aveva deposto presso la *troika*.
Fedor obbedì sollecitamente e tutti e due s'avvicinarono guardinghi alla galleria, l'uno tenendo l'arma imbracciata e l'altro, oltre il fascio di rami, un grosso tizzone acceso per scagliarlo sul muso degli assalitori.
Giunti sotto le prime arcate si arrestarono, guardando ansiosamente nell'oscuro passaggio.
I loro occhi, almeno in quel momento, nulla scorsero, però essendo la galleria tortuosa, non era improbabile che i cinque orsi avessero già abbandonata la caverna e che stessero avvicinandosi cautamente.
– Vedi nulla, Dimitri? – chiese Fedor, con un certo tremito nella voce.
– No – rispose il polacco.
– Ascolta.
Dimitri tese gli orecchi rattenendo il respiro e udì dei sordi brontolii che l'eco della galleria trasmetteva nettamente.
– I *torquati* sono in marcia – disse. – Getta il fastello e accendilo.
– Tieni pronto il fucile, Dimitri.
– Non temere.
L'*jemskik* mise il fastello in mezzo alla galleria e lo sciolse sparpagliando i rami in modo da impedire il passaggio, poi col tizzone che teneva in mano vi diede fuoco. Le fiamme si erano appena alzate crepitando, quando un orso, il capofila, apparve allo svolto della galleria.
Vedendo quei due uomini, si alzò sulle zampe deretane pronto a slanciarsi, ma subito ricadde abbagliato dalla luce intensa del falò.
– Fuggiamo!... – gridò l'*jemskik*.
Il polacco, invece di obbedire, alzò il fucile, mirando il plantigrado con grande attenzione.

– Cosa fai? – gridò Fedor.
– Mi provo ad abbatterlo – rispose freddamente Dimitri. – Se ci riesco, sarà uno di meno.
Ciò detto, lasciò partire la carica. Quel colpo di fucile, sparato fra quello stretto corridoio, echeggiò come una cannonata, ripercuotendosi a lungo nell'ultima galleria.
L'orso, colpito forse gravemente, era stramazzato al suolo, però si era subito rialzato mandando un urlo spaventoso.
Cieco di rabbia, si slanciò innanzi, come fosse deciso a passare anche sopra il falò pur di piantare gli artigli nelle carni del suo feritore.
– In guardia, Dimitri – gridò l'*jemskik*, impugnando la rivoltella.
– Sono pronto – rispose il polacco.
Vedendo che l'orso continuava ad avanzare, puntò nuovamente l'arma e fece fuoco alla distanza di sei passi.
Sia che avesse fatto partire il colpo con troppa precipitazione o che in quel supremo momento il suo braccio avesse tremato, la palla invece di colpire l'orso in mezzo al cranio, lo ferì un po' troppo in alto, attraversandogli un orecchio.
Il polacco non s'era ancora rimesso dallo stupore, che si sentì afferrare fra due zampe villose e stringere con tanta forza, da venirgli meno il respiro.
– Aiuto, Fedor!... – gridò.
– Vengo in tuo soccorso!... – rispose una voce, quella di Maria Federowna.
Poi, mentre l'*jemskik*, pazzo di terrore, girava attorno alla fiera senza osare di far fuoco colla rivoltella, per tema di colpire anche il compagno, si vide comparire Maria con un fucile in mano.
Alzare bruscamente la canna, appoggiarla alla fronte dell'animale e premere il grilletto, fu la cosa d'un istante.
Il *torquato* cadde col cranio fracassato, trascinando nella caduta anche il polacco e cercando, nell'ultimo spasimo della morte, di rompergli le costole con una stretta suprema, ma le forze lo tradirono e le sue zampacce caddero inerti, abbandonando la preda.
– Dimitri!... – esclamarono Maria e l'*jemskik*, precipitandosi su di lui.
– Sono ancora vivo, padrona – rispose il polacco, alzandosi con una lestezza straordinaria.
– Sei ferito?...
– Ho le costole un po' addolorate, però nient'altro. E gli altri orsi?... Badate!... Eccoli!...
I compagni del morto erano comparsi allo svolto della galleria, grugnendo come maiali in collera. Vedendo il fuoco e quelle persone s'erano arrestati indecisi se muovere all'attacco per vendicare il compagno o retrocedere.
Un momento d'irresolutezza e forse tutt'e quattro si precipitavano all'assalto.

– Fedor! – gridò Maria.
L'*jemskik* comprese. Alzò la rivoltella e bruciò una dietro l'altra le sei cariche.
I quattro orsi, spaventati da quel rimbombo e sentendosi penetrare i proiettili nella pelle, girarono sulle zampe e fuggirono precipitosamente grugnendo e fremendo.
– Bravo Fedor! – gridò Dimitri. – Scalda per bene i loro dorsi.
L'*jemskik* aveva preso alcuni tizzoni accesi, e per accelerare la fuga dei pericolosi plantigradi e per spaventarli maggiormente, si era messo a scagliarli dietro a loro.
– Credo che ne abbiano abbastanza – disse Dimitri, ridendo. – Spero che per un po' ci lasceranno tranquilli.
– Ritorniamo – disse la giovanetta. – Non dimenticate che vi sono anche i lupi.
– Non mi ricordava quasi più di loro – rispose Dimitri. – Aspettate un momento, padrona; vi voglio offrire un arrosto delizioso.
– Lascia fare a me, Dimitri – disse l'*jemskik*, che lo aveva già compreso. – Andate alla caverna a sorvegliare i lupi.
Maria ed il polacco s'affrettarono a ritornare, temendo che i lupi approfittassero della loro assenza per entrare e balzare addosso ai cavalli della *troika*.
Quando vi giunsero, s'avvidero che non avevano invano avuto soverchia fretta e che i loro timori non erano esagerati.
I predoni delle steppe s'erano già avvicinati e ronzavano dinanzi al falò, cercando un punto favorevole per entrare. Forse si erano accorti dell'assenza della giovane e dei due uomini e stavano per approfittare della nessuna sorveglianza per piombare sui cavalli.
Vedendoli tornare coi fucili in mano, s'affrettarono a battere in ritirata, e andarono ad accovacciarsi cento metri più lontano, ululando rabbiosamente.
– Dimitri, cosa facciamo? – chiese la giovane. – Dopo i lupi anche gli orsi ora?...
– Non vi nascondo, padrona, che la nostra situazione minaccia di diventare estremamente pericolosa.
– Se tentassimo una nuova battaglia coi lupi?...
– I nostri cavalli hanno bisogno di riposo, padrona. Io non oserei tentare una nuova fuga in questo momento.
– Vuoi rimaner qui, stretti fra due pericoli, uno peggiore dell'altro?...
– I *torquati* non mi danno molto pensiero; il fuoco che arde nella galleria è sufficiente per trattenerli.
– Ed i lupi?... La provvista di legna non durerà eternamente, Dimitri.
– Non so se basterà fino a mezzanotte.
– Poi lupi e orsi ci piomberanno addosso.
– Questa sera i cavalli saranno ben riposati e potremmo tentare una nuova

corsa. Aspettiamo, padrona; chissà, i lupi possono perdere la pazienza ed andarsene.
– Tu hai dimenticato un altro pericolo.
– No, padrona, anzi è quello che mi cruccia maggiormente. I cosacchi non mi escono dal cervello.
– Se ci sorprendono qui, per noi è finita.
Poi soggiunse, con un sordo singhiozzo:
– E mio fratello?... Chi lo salverebbe poi?...
– Povero colonnello – sospirò Dimitri.
Ad un tratto alzò vivamente il capo, dicendo:
– Zitto!...
– Cos'hai Dimitri? – chiese la giovane, impallidendo.
– Ascoltate – disse il polacco, traendola verso l'uscita della caverna.

L'INSEGUIMENTO DEI COSACCHI

Fra le urla del vento e gli ululati dei lupi, avevano udito distintamente un lontano vociare, che non si poteva confondere col fracasso della bufera. Erano voci umane, forse grida di cosacchi; cosa strana però, non venivano dalla vallata, anzi si sarebbe detto che rimbombavano all'opposta estremità della galleria, nella caverna degli orsi.
La giovanetta ed il polacco s'erano guardati l'un l'altro, col più vivo stupore. Ed infatti, come si poteva supporre che degli uomini si fossero introdotti nella caverna dei *torquati*?... E poi da qual parte, se Dimitri non aveva veduto che una stretta apertura situata ad un'altezza straordinaria, in cima alla vôlta?... Forse le voci venivano da quella parte, non ben distinte, anzi assai confuse, come un gridìo lontano.
– I cosacchi?... – s'era domandata Maria, impallidendo nuovamente.
– Adagio, padrona – rispose Dimitri. – Possono essere dei cosacchi, ma anche dei cacciatori. Quello che mi sorprende è di udire quelle voci provenire dalla parte della galleria.
– Che questa caverna abbia qualche comunicazione coll'esterno?...
– In tal caso i *torquati* sarebbero fuggiti. Aspettate, padrona, guardiamo cosa fanno i lupi.
Dimitri si era spinto verso l'entrata della caverna per osservare i predoni della steppa. Quegli ostinati animali, pareva si fossero accorti di quel gridìo che annunciava loro l'avvicinarsi di nuove prede o di nuovi nemici, poiché alcuni

s'erano alzati e fiutavano l'aria e tendevano gli orecchi, girando la testa come se non sapessero da qual parte venivano quelle grida umane.
– Non è dalla parte della vallata che viene il pericolo – disse Dimitri. – I lupi sarebbero di già partiti per la caccia.
In quel momento vide giungere, correndo a tutte gambe, l'*jemskik*. Portava le zampe deretane dell'orso che aveva staccate per preparare un delizioso arrosto, ma pareva anche in preda ad una viva agitazione.
– Signora!... Dimitri!... – esclamò. – Noi stiamo per venire sorpresi dai cosacchi!...
– Dove sono? – chiesero ad una voce Maria ed il polacco.
– Io non lo so... ma ho udito le loro grida.
– Venire dalla caverna degli orsi? – chiese Dimitri.
– Sì, da quella parte.
– Ed i *torquati*?
– Non ne ho veduto alcuno finora.
– Dove sono adunque quegli uomini? – chiese Maria. – Bisogna saperlo, Dimitri.
– Venite, padrona – rispose il polacco. – Tu Fedor bada ai lupi, e noi, signora, andiamo nella galleria. È carico il vostro fucile?...
– Sì, Dimitri.
– Seguitemi; noi spiegheremo questo mistero.
Il polacco prese un altro fastello di rami per ravvivare il fuoco della galleria, onde impedire ai *torquati* di tornare alla carica, e si cacciò sotto le vôlte, seguìto dalla giovanetta, la quale teneva un dito sul grilletto del fucile.
Giunti presso il falò, entrambi s'arrestarono, non osando oltrepassarlo. Gettarono sui tizzoni il fastello, poi si misero in ascolto.
Dapprima non udirono nulla, ma poco dopo distinsero nettamente una voce che diceva:
– Vi dico che sotto di noi qualche cosa brucia!...
Il polacco e Maria alzarono vivamente la testa.
Quella voce pareva che fosse scesa dall'alto, proprio sopra di loro.
Fu per entrambi una rivelazione.
Il polacco prese un tizzone infiammato, l'alzò più che poté, proiettando sulla vôlta uno sprazzo di luce.
– Avete veduto, padrona? – chiese Dimitri.
– Sì, una larga fessura – rispose la giovane.
– E quella fessura comunica colla cima della grande roccia; non si può ingannarsi.
– Forse è una specie di tubo dotato d'una sonorità straordinaria, Dimitri.
– Zitto, signora... Ascoltiamo!...

Gli uomini che stavano sopra la grande roccia che si addossava alle colline della vallata, avevano ripresa la conversazione.
– Vi assicuro, – diceva una voce, – che entro questo buco si fa cucina. Non vedete questo fumo che esce lentamente, radendo le rocce?...
– Tu sei pazzo, Askoff – disse un'altra voce. – Che in fondo a questa specie di budello arda del fuoco, non lo nego, ma che vi siano delle persone che fanno cucina non lo crederò mai. Questo foro è così stretto, da non permettere ad una persona, sia pure magra come un lupo a digiuno da tre settimane, di passare. Tu non hai cervello, Askoff.
– Vuoi dire, Bodarkit?...
– Che io non sono così sciocco da affermare che le persone che hanno acceso il fuoco, siano passate per questo foro?...
– E vuoi concludere?
– Che hanno presa un'altra via.
– Eh!... Che tu sia più furbo di me, Bodarkit?...
– Lo spero, amico Askoff.
– Allora tu credi...?
– Che questo foro comunichi con qualche caverna o con qualche cavità.
– Che la nostra buona stella ci abbia condotti proprio nel rifugio di quella indiavolata ragazza?...
– Io non ne dubito.
– Bisogna avvertire i compagni, Bodarkit, e cercare l'entrata della caverna. Vedi nulla tu?...
– Non scorgo che dei lupi giù nella valle.
– Dei lupi!... Buon segno!... I lupi inseguivano la *troika*, me lo disse il maresciallo.
– Andiamo a cercare i compagni e cerchiamo di scoprire il rifugio. Eh!... Toh!... Guarda, il fumo non esce più.
– Avranno terminato di far da cucina. Vieni e non perdiamo tempo.
Maria e Dimitri avevano ascoltato, in preda a una crescente ansietà, quel dialogo che annunziava loro un gravissimo pericolo. Ormai non si poteva più dubitare sulle intenzioni di quei due uomini.
I cosacchi avevano seguite le tracce della *troika* non ostante la burrasca e se le avevano poi smarrite, forse in causa del ventaccio che travolgeva la neve, erano però egualmente riusciti a trovare il rifugio.
Il fuoco acceso nella galleria per tenere lontani gli orsi, aveva tradito i fuggiaschi, o meglio il fumo che aveva trovato uno sfogo più pronto in quel crepaccio che si prolungava fino sulla cima della gigantesca roccia.
– Dimitri, bisogna prendere una decisione prima che i cosacchi ritornino – disse la giovane.

– E quale, padrona? – chiese il polacco, coi denti stretti. – Abbiamo i lupi che c'impediscono la fuga.
– Tentiamo di rompere le loro file.
– E poi?... – chiese Dimitri, incrociando le braccia. – Dovremo impegnare battaglia, far uso dei nostri fucili, e gli spari e le urla dei lupi faranno accorrere subito i cosacchi.
– È vero – disse la giovane. – Allora non ci rimane che di arrenderci o di tentare una lotta disperata contro quegli uomini.
– Ah!... Se non ci fossero i *torquati*!... – esclamò Dimitri che pareva fosse tormentato da qualche idea.
– Cosa faresti?...
– Ci ritireremmo nell'ultima caverna barricando la galleria.
– Per farci assediare?...
– Sarebbe un assedio di breve durata, padrona. Sulla vôlta v'è un foro e si potrebbe forse raggiungerlo e fuggire ancora.
– Senza *troika* e senza cavalli?... Sarebbe la morte per tutti, Dimitri. E poi, come giungere fino alle miniere, senza un rapido veicolo?...
– Cosa volete tentare adunque, padrona?...
– La fuga.
– Verremo inseguiti dai lupi e dai cosacchi.
– I nostri cavalli non devono essere più stanchi, Dimitri e tu sai che corrono come il vento.
– Lo volete, signora?
– Sì, Dimitri. Meglio tentare la lotta sulla steppa che attendere qui di venire presi come topi in trappola.
– Sia: io sono pronto a seguirvi, signora Maria.
– Andiamo, Dimitri; forse i cosacchi sono ancora lontani.
Lasciarono la galleria e tornarono nella caverna. L'*jemskik* fu tosto messo a parte del pericolo e dell'ardito progetto.
– Forse non riusciremo a sfuggire all'inseguimento, pure credo che sia il piano migliore – rispose Fedor. – Padrona, io sono pronto a tutto.
– Attacca i cavalli e partiamo.
Mentre l'*jemskik* eseguiva l'ordine, Dimitri e la giovane si erano spinti fino all'uscita della galleria per vedere cosa facevano i lupi.
I feroci carnivori non avevano abbandonata la valle, però non si trovavano più raggruppati dinanzi alla caverna. Parevano inquieti e si vedevano a galoppare innanzi ed indietro, a gruppi, aguzzando gli orecchi e fiutando l'aria.
Certamente dovevano essersi accorti della vicinanza dei cosacchi e temevano di venire presi fra due fuochi, ignorando che i nuovi arrivati erano in quel momento più loro alleati che loro avversari.

– Se i cavalli non si spaventano, passeremo addosso a quei branchi – disse Dimitri. – Carichiamo i nostri quattro fucili e le rivoltelle e apriamo subito un fuoco infernale. Forse si decideranno a lasciarci tranquilli.
– Ed i cosacchi, dove saranno?... – chiese Maria.
– Finora non si scorgono nella valle. Forse si trovano ancora sulle colline.
– Speri, Dimitri.
– Forse.
– E dove fuggiremo?
– Al nord, padrona. Taglieremo la *Wladimirka* fra Nisne-Udinsk e Catuisk e tenteremo di passare la Tungusca superiore e di gettarci nella vallata della Lena. Più tardi, cessato il pericolo, penseremo ad accostarci ad Irkutsk.
– Signora – disse in quel momento l'*jemskik*. – Sono pronto.
– Sono cariche le tue rivoltelle?
– Sì, padrona.
– Sferza senza misericordia, Fedor – disse Dimitri. – Se i cavalli si arrestano, siamo perduti.
– Correranno, ve lo assicuro.
La giovane ed il polacco si erano slanciati nella *troika*, tenendo i fucili e le rivoltelle sulle casse che ingombravano la parte anteriore del veicolo.
– Avanti!... – comandò la giovane, con voce risoluta.
Fedor raccolse le briglie stringendole bene nella mano sinistra, impugnò la lunga frusta e lanciò un fischio stridente, gridando poi:
– Avanti, mie colombelle!
Tre o quattro poderose frustate piombarono, scoppiettando sui robusti dorsi dei tre cavalli e la *troika*, si slanciò fuori dalla caverna colla rapidità della folgore.
L'apparizione del veicolo fu così improvvisa, che i lupi rimasero immobili a guardarlo, come se non credessero ai propri occhi, poi, presi da un subitaneo terrore, si dispersero, non così presto però da impedire ad alcuni di venire travolti fra le zampe dei cavalli.
Quando s'accorsero che si trattava delle prede che avevano seguìte con tanto accanimento ed assediate nella caverna, alcuni drappelli tentarono di slanciarsi dietro ai fuggiaschi.
Era il momento atteso da Maria e dal polacco.
Con una rapidità prodigiosa scaricarono i quattro fucili, poi impugnate le rivoltelle aprirono un vero fuoco di fila, seminando il terreno di feriti e di morti.
I predoni della steppa, questa volta si persuasero che continuando la caccia avrebbero fatta una indigestione di piombo, anziché di carne, e cominciarono a rallentare la corsa, quindi a fermarsi qua e là in piccoli gruppi.
Un drappello, composto probabilmente dei più arrabbiati e dei più affamati, s'ostinò ancora a seguire la *troika*, tenendosi però ad una prudente distanza.

– Finalmente ci siamo sbarazzati di quelle canaglie – disse Dimitri, deponendo il fucile. – Ora possiamo respirare liberamente.
– T'inganni, Dimitri – disse la giovane, con voce alterata. – Il vero pericolo comincia ora.
– Quale pericolo?...
– Guarda lassù, Dimitri, sulle colline.
Il polacco alzò vivamente la testa, e tosto fece un gesto di furore.
Sulle colline che si estendevano sopra la grande caverna, aveva scorto dieci o dodici cosacchi a cavallo, i quali si preparavano a scendere nel vallone per dare la caccia ai fuggiaschi.
– Maledizione! – esclamò il polacco. – Dopo i lupi anche quei cani delle steppe del Don! Non credevo che ci fossero già così vicini.
In quel momento si videro i cosacchi radunarsi sul margine dello scaglione roccioso, alzare i loro corti moschetti e fare una salva. Era una intimazione, un comando assoluto di fermarsi.
– Fatevi obbedire dai lupi, se quei predoni avranno voglia d'attendervi – disse Dimitri. – Noi, cari miei, continueremo a fuggire a dispetto delle vostre rozze siberiane. Ehi, Fedor!...
– Dimitri – rispose l'*jemskik*.
– Bada che i cavalli non rallentino.
– Non temere; hanno intenzione di portarci molto lontano.
– Allora faremo correre i cosacchi.
– Dove devo guidarvi?...
– Taglierai la *Wladimirka* fra Nisne-Udinsk e Catuisk.
– E poi?...
– Continuerai a rimontare verso il nord.
– Benissimo: Hip!... Hip!... Avanti, mie colombelle!...
I tre cavalli, già bene riposati ed anche abbondantemente pasciuti, trottavano splendidamente, trascinando la *troika* in una corsa veramente vertiginosa.
Pareva che quei tre superbi animali avessero compreso il pericolo che correvano i loro padroni, poiché senza bisogno della frusta, acceleravano sempre, slanciandosi con crescente lena attraverso la pianura nevosa.
Intanto i cosacchi vedendo che le persone che montavano la *troika* non accennavano ad arrestarsi, si erano slanciati animosamente sul pendìo delle colline per scendere nella valle e mettersi in caccia.
Erano dodici, tutti in assetto da campagna, colle sciabole appese all'arcione, le carabine dinanzi la sella e le loro giubbe erano attraversate da immense cartuccere.
Sembrava però che non fossero troppo bene montati. Avevano certi cavalli piccoli, magri come fossero digiuni da tre mesi, col pelame lungo ed arruffato, che dava loro più l'aspetto di bestie feroci che di nobili corsieri.

Senza prendersi pensiero alcuno dei pericoli che offriva quella discesa così ripida ed interrotta da spaccature e da blocchi di ghiaccio, i dodici cavalieri si slanciarono animosamente giù dalle colline, incoraggiando i loro animali con urrah feroci.
Parevano dodici aquile che scendessero una montagna in gruppo serrato, sfiorando la neve. Quei brutti cavalli che si sarebbero potuti scambiare per dodici rozze destinate ormai al macello, pareva che tutto d'un colpo avessero acquistato uno slancio incredibile ed una muscolatura sorprendente.
Scendevano a precipizio, balzando come capre, puntando fortemente gli zoccoli delle gambe anteriori quando la neve sfuggiva o si screpolava dinanzi a loro, e volteggiando sulle zampe posteriori quando un crepaccio, non a tempo scorto, impediva il passaggio.
Altri cavalieri si sarebbero ben guardati dall'intraprendere una discesa così pericolosa che poteva costare la frattura del collo o delle costole, ma pei cosacchi era un giuoco o poco meno.
Se grande è la fama dei *gauchos* della pampa argentina e quella dei *cow-boys* delle praterie del Far-West dell'America del Nord, i cosacchi sono tali cavalieri da non aver nulla da invidiare a quelli americani.
Essi non conoscono ostacoli quando sono sulla groppa dei loro corsieri. Osano entrare a cavallo perfino negli alberghi salendo le scale, per poi slanciarsi giù da qualche finestra, sempre insieme alla cavalcatura, già abituata a quelli scherzi.
Talvolta si slanciano giù perfino dai bastioni delle loro città, sempre tenendosi solidamente in arcione. Per tali cavalieri non doveva quindi riuscire molto difficile la discesa di quelle colline per quanto fossero ripide e interrotte da ammassi di ghiaccio e da crepacci.
Appena giunti nel vallone, i dodici cavalieri si separarono formando tre piccoli drappelli, poi tutti si slanciarono dietro alla *troika*, la quale intanto aveva guadagnato un buon miglio.
Quantunque i fuggiaschi fossero fuori di portata dalle piccole carabine, pure i dodici cavalieri cominciarono a far fuoco senza mirare, come se avessero solamente l'intenzione di segnalare la loro presenza in quella valle.
– Ecco una cosa che m'inquieta – disse il polacco volgendosi verso Maria, la quale guardava più con curiosità che con terrore quei tre drappelli. – Preferirei che facessero fuoco addosso a noi.
– E perché, Dimitri? – chiese la giovane.
– Questi continui spari devono avere un significato poco promettente per noi.
– Credi che siano segnali?
– Sì, padrona.
– Che all'uscita della valle vi siano altri cosacchi? – si chiese la giovane, con un brivido.

– Fedor, scorgi nulla? – domandò Dimitri.
– Finora non vedo che qualche lupo vagante – rispose l'*jemskik*.
– Apri bene gli occhi e sii pronto a prendere un'altra direzione.
– Anche a tornare?
– Lo si vedrà.
– Avanti, mie colombelle!.. – gridò l'*jemskik*, facendo fischiare e scoppiettare la frusta. – Giacché i cosacchi vogliono divertirsi, li faremo correre!...
La *troika* correva sempre, senza rallentare un solo istante. Essendosi la neve indurita pel freddo della notte, scivolava con maggior facilità senza stancare i cavalli.
Di quando in quando avveniva bensì qualche brusco trabbalzo, prodotto dalle ineguaglianze del terreno o da qualche crepaccio che appariva improvvisamente dinanzi ai cavalli, senza che questi, trasportati dal loro slancio vertiginoso, riuscissero a deviare, ma erano piccoli inconvenienti che non ritardavano affatto la corsa.
I cosacchi, vedendo che i fuggiaschi, continuavano a risalire verso il nord con crescente velocità, si erano lanciati dietro la *troika* urlando e facendo scoppiettare le loro lunghe fruste dal manico cortissimo.
I loro cavalli, malgrado quell'aspetto poco attraente, se non riuscivano a guadagnare terreno su quelli della *troika*, nemmeno perdevano terreno.
Colla testa cacciata quasi fra le gambe, come è l'abitudine dei trottatori siberiani, balzavano con una leggerezza sorprendente, allungando più che potevano le loro magre zampacce per guadagnare qualche mezzo metro di più sulla corsa ordinaria.
Nessun ostacolo li tratteneva. Balzavano sopra i monticelli di neve, i crepacci ed i tronchi d'alberi rotolati dall'alto delle rupi, senza mai rallentare la loro corsa indiavolata e senza mai perdere l'equilibrio, nemmeno quando erano costretti ad attraversare degli stagni gelati.
Non ostante i loro sforzi disperati non riuscivano però a guadagnare molto sulla *troika*, ed era da prevedersi che quella caccia sarebbe durata a lungo, e forse a vantaggio dei fuggiaschi, senza un improvviso accidente.
Infatti la *troika* aveva già attraversato tutto il vallone quando lo strato nevoso bruscamente cedette sotto le zampe dei cavalli.
L'*jemskik* con una vigorosa strappata aveva cercato di trattenere gli animali, ma ormai era troppo tardi.
Si udì uno scroscio tremendo come si fosse spezzata una vôlta di ghiaccio, e la slitta precipitò in un baratro apertosi improvvisamente dinanzi alla slitta.
– Madonna!... Salvateci!... – urlò l'*jemskik* abbandonando le briglie e la frusta.
Poi slitta, cavalli e persone, andarono sossopra precipitando su di un letto di neve che fiancheggiava un piccolo fiume.

LA GALLERIA DI GHIACCIO

I cosacchi, che giungevano a galoppo sfrenato, avevano appena avuto il tempo di frenare i loro destrieri, anzi il capofila per poco non era piombato in quel baratro che aveva inghiottito i fuggiaschi.
Il caporale che comandava il piccolo plotone, era subito balzato a terra e si era avanzato verso il margine di quella fenditura, tenendo in mano il moschetto. Un tiratore scelto lo aveva seguito, pronto ad aiutarlo nel caso che i fuggiaschi avessero aperto il fuoco, supposto che fossero sfuggiti alla morte.
Quella spaccatura misurava dieci metri di larghezza, su una lunghezza di dodici o quindici. Probabilmente le acque del fiume, assai alte durante i primi freddi, dopo di essersi coperte d'uno strato di ghiaccio, a poco a poco erano scemate, lasciando un vuoto.
La crosta, rimasta sospesa, aveva ceduto sotto il peso della slitta e dei cavalli, e s'era bruscamente spezzata inghiottendo i poveri fuggiaschi.
Si trattava ora di sapere se quei disgraziati si erano uccisi in quel capitombolo, o se erano rimasti illesi, cosa non improbabile essendovi al di sotto della neve accumulatasi durante i primi freddi.
Il caporale ed il suo compagno si curvarono su quella specie di pozzo e guardarono giù.
La slitta si trovava presso la riva del torrente, rovesciata su di un fianco. Le casse e le pellicce erano sparse all'intorno essendosi spezzate le funi e le cinghie che le trattenevano, ma né i cavalli né le persone si scorgevano.
Si vedevano bensì orme umane sulla neve e anche orme di zoccoli, ma niente di più.
I due cosacchi, al colmo dello stupore, si guardarono in viso l'un l'altro.
– Che giuoco è questo? – chiese il caporale, che cominciava a perdere la sua flemma.
– Che siamo stati corbellati? – disse il soldato.
– È impossibile, Olao. Io credo invece che siano caduti nel fiume e che si siano annegati.
– L'acqua veramente pare assai profonda, caporale. Però vorrei vederci chiaro in questa sparizione.
– E credi tu, Olao, che io abbia intenzione di andarmene senza vedere almeno qualche cadavere? Mai più, mio caro. Noi scenderemo in questa spaccatura ed esploreremo il fiume.
– Caporale!...
– Olao!...
– Ho osservato una cosa.
– E quale?...

– Che fra gli oggetti sparsi al suolo non vedo nemmeno un fucile.
– Mentre quella donna e quei due uomini erano armati. È vero?
– Sì caporale.
– E vuoi concludere che se i fucili mancano devono essere ancora nelle mani dei fuggiaschi.
– Precisamente, caporale.
– Sei furbo giovanotto, ma anch'io non sono uno sciocco. Sì, quei furfanti non devono essersi annegati, ora ne sono convinto – disse il caporale, schioccando le dita.
– La cosa si spiega. Essi hanno staccati subito i cavalli e li hanno fatti fuggire lungo le rive del fiume poi si sono nascosti.
– Guarda, Olao: l'arcata di ghiaccio si prolunga da una parte e anche dall'altra e lascia sotto di sé tanto posto da permettere il passaggio anche ad un uomo a cavallo. Ah!... Piccini miei, non la si fa al caporale Askoff!... Olà, presto, una buona corda!...
I cosacchi, che erano già scesi da cavallo, s'affrettarono ad obbedire. Unirono quattro briglie annodandole solidamente e le diedero ad Olao.
– Chi vuole scendere pel primo? – chiese il caporale. – Pago un bicchiere di *vodka* alla prima *tappa*.
La ricompensa veramente non era molto generosa, ma per quei poveri diavoli sembrava splendida, tale anzi da arrischiare la pelle.
Olao che ci teneva all'acquavite, forse più di tutti, s'affrettò a rispondere:
– Io, caporale!...
– Bravo giovanotto – disse il comandante. – Tu farai molta strada col tuo coraggio; te lo dice Askoff.
La correggia fu calata nell'abisso e trattenuta, all'estremità superiore, da quattro uomini.
Olao si mise fra i denti la cordicella del suo revolver poi si aggrappò risolutamente alla correggia, agitando le gambe nel vuoto.
– Sii prudente – gli disse il caporale.
– Non temete.
– E se li vedi, brucia pure le tue cartucce.
– Non farò economia.
Strinse la correggia e cominciò a discendere, appoggiando i piedi alla parete di ghiaccio che scendeva quasi a picco.
Il caporale, col moschetto armato, pronto a far fuoco, lo seguiva cogli sguardi, non senza una viva ansietà, temendo di vederlo, da un momento all'altro a capitombolare nel vuoto con una palla nel cranio o nel petto.
Olao era sceso tre o quattro metri quando ad un tratto fu veduto arrestarsi, poi una imprecazione gli sfuggì dalle labbra.

A quaranta passi, nascosto sotto la vôlta di ghiaccio che si prolungava sopra il fiume, aveva scorto un uomo, il quale lo prendeva di mira col fucile.
Quell'avversario che si preparava a fucilarlo, come se fosse un capo di selvaggina, era Dimitri.
– Bada!... – gli gridò il polacco.
Poi una detonazione rimbombò, propagandosi rumorosamente sotto le vôlte di ghiaccio.
Il cosacco mandò un urlo feroce, ma non abbandonò fortunatamente la correggia.
I suoi compagni, vedendolo aggrapparsi disperatamente alla corda e puntare i piedi nei crepacci della parete di ghiaccio, s'affrettarono a issarlo.
Era appena giunto sopra che le forze lo abbandonarono. Si portò una mano al petto dove si vedeva allargarsi rapidamente una macchia di sangue e cadde pesantemente fra le braccia del caporale, borbottando con un filo di voce:
– Sono... là... in... agguato!...
Poi chiuse gli occhi e s'irrigidì. La palla del polacco gli aveva attraversato un polmone, uscendo dietro il dorso. La detonazione era appena echeggiata, quando da un crepaccio del ghiaccio uscirono l'*jemskik* e Maria Federowna. Entrambi erano armati di fucile e pareva che nulla avessero sofferto in quell'improvviso capitombolo.
Infatti quella caduta, che poteva costare la vita a tutti e tre, era stata senza conseguenze.
Lanciati innanzi per la violenza della corsa, erano andati a cadere in mezzo alla neve, la quale aveva ammorzato il colpo.
I cavalli invece, più pesanti, erano caduti presso la riva del fiume, quasi a piombo ed era stata una vera fortuna poiché diversamente avrebbero schiacciato i loro padroni ed il cocchiere.
Dimitri non aveva perduta la bussola e temendo che i cosacchi giungessero da un istante all'altro sul margine della fenditura e aprissero senz'altro il fuoco, aveva subito pensato a porre in salvo Maria Federowna.
Afferrata fra le robuste braccia la giovane padrona, l'aveva portata sotto la vôlta di ghiaccio, riparandola entro un crepaccio della parete, poi aveva liberati i cavalli che si dibattevano fra le corregge della slitta, facendoli fuggire lungo le rive del fiume. Non voleva perdere quei preziosi trottatori dai quali sperava di ricavare ancora dei buoni servigi, tanto più che nella caduta non s'erano fatti gran male essendo precipitati nella neve, assai alta in quel luogo.
L'*jemskik* che se l'era cavata con poche contusioni di nessuna entità, appena rimesso in gambe si era affrettato a raccogliere le armi ed a raggiungere i padroni.
Tutti avevano agito così rapidamente che quando i cosacchi erano giunti sul

margine della spaccatura, non avevano potuto trovare che la slitta, troppo pesante per venire trascinata via.
Dimitri, dopo essersi accertato che anche Maria non aveva riportate ferite, si era subito messo in agguato ed abbiamo veduto come aveva conciato quel povero Olao.
– Colpito? – aveva chiesto Maria, avvicinandosi al polacco col fucile in mano.
– Quel furfante non scenderà più di certo – aveva risposto Dimitri, con voce tranquilla. – Doveva starsene coi suoi compagni.
– Dovevi accontentarti di ferirlo, Dimitri. Mi rincresce vederti uccidere degli uomini.
– E credete che quei furfanti ci avrebbero risparmiati, se ci avessero scorti ancora distesi fra la neve? Voi non conoscete i cosacchi, padrona.
– Ora vorranno vendicare il loro compagno.
– Certamente.
– E sono dodici.
– Undici – corresse Dimitri. – Uno ormai, se non è morto, deve essere fuori di combattimento per non poco tempo.
– Sono egualmente troppi.
– Non li aspetteremo, padrona. La vôlta di ghiaccio si estende forse su tutto il corso del fiume. Fuggiamo adunque.
– E la slitta? – chiese l'*jemskik*.
– Penseremo più tardi a ricuperarla.
– Seguiamo i cavalli – disse Maria. – Non dobbiamo abbandonarli.
– Sarebbe la nostra perdita – rispose Dimitri. – Sono tre insuperabili trottatori che daranno molto da fare ai ronzini dei cosacchi.
– Se i nemici ci daranno la caccia anche sotto questa vôlta, diventeremo cavalieri.
– Orsù, padrona: in ritirata!...
– Un momento – disse l'*jemskik*.
– Cosa vuoi?... – chiese Dimitri.
– I viveri sono rimasti attorno la slitta.
– Se vuoi farti fucilare va' a prenderli. Non vedi che i cosacchi sono schierati presso l'orlo della spaccatura? Penseremo noi a procurarci qualche cosa. La selvaggina non è rara in Siberia.
– Andiamo – disse la giovane donna.
Vedendo scendere altre due corregge, il polacco, Maria e l'*jemskik* partirono di corsa, seguendo la riva destra del fiume.
La vôlta di ghiaccio si prolungava indefinitamente, formando una superba galleria. Le acque del fiume avevano rôse le nevi, poi abbassandosi avevano lasciato un vuoto considerevole.

Il freddo intenso trasformando le nevi in ghiaccio, aveva solidificate le vôlte, impedendo agli strati superiori di sfondarle.
In alcuni punti però si erano abbassate ma restava sempre uno spazio sufficiente da permettere ai fuggiaschi d'inoltrarsi.
I tre trottatori non si vedevano più, però le loro orme erano impresse sulla neve. Spaventati dallo sparo che s'era ripercosso sotto le vôlte come un colpo di cannone, avevano continuata la loro corsa. Ad ogni modo non potevano fuggire e presto o tardi dovevano venire raggiunti.
Procedendo rapidamente, Maria ed i suoi compagni, giunsero, dopo un dieci minuti, dinanzi ad una caverna di ghiaccio che s'apriva sulla riva destra del fiume. L'entrata era stretta, però si vedeva più oltre allargarsi smisuratamente.
Maria s'era arrestata dicendo:
– Ecco un rifugio che potrebbe servire.
– Per farci assediare? – chiese Dimitri. – Pensate padrona che non abbiamo nemmeno un biscotto da porre sotto i denti.
– E poi non possiamo abbandonare i cavalli – disse l'*jemskik*. – Se cadono nelle mani dei cosacchi come faremo noi a recarci a Irkutsk?
– Riprendiamo la corsa? – chiese Maria.
– Vediamo prima se i cosacchi c'inseguono – disse Dimitri. – Non si ode alcun rumore finora.
Descrivendo in quel luogo, il fiume, una curva assai accentuata che impediva di vedere ciò che succedeva in direzione del crepaccio, Dimitri tornò indietro e giunto presso l'angolo, scorse quattro o cinque persone che s'avanzavano lungo la riva opposta, strisciando dietro i cumuli di neve.
– I cosacchi! – esclamò. – Quei furfanti son peggiori delle mignatte; spero però di farli correre assai.
Tornò rapidamente presso Maria, dicendole:
– È necessario ripartire e di corsa.
– Vengono adunque? – chiese la giovane, con voce tranquilla.
– Ci sono poco lontani, padrona.
– Cosa facciamo?
– Cerchiamo di raggiungere i cavalli, poi via di carriera.
– E fin dove?
– Lo si vedrà poi. Suvvia, di corsa.
Essendovi sulla riva opposta dei grandi cumuli di neve che potevano servire di riparo contro le palle degli inseguitori, attraversarono il fiume, la cui crosta di ghiaccio era solidissima, indi ripartirono correndo.
Avevano percorsi cinque o seicento metri, quando scorsero i tre cavalli. Essi si erano arrestati dinanzi ad una barriera di neve che si estendeva da una sponda all'altra del fiume.

– Ecco una fortuna che non credevo tanto vicina – disse Dimitri.
– Si lasceranno prendere? – chiese Maria.
– Non dubitate, signora – disse l'*jemskik*. – Non sono animali diffidenti.
Si mise una mano dinanzi alla bocca e mandò un fischio stridente.
I tre animali alzarono le teste e scorgendo l'*jemskik* si misero a caracollare dirigendosi verso di lui.
– Avanti, mie colombelle! – disse il cocchiere.
I cavalli non distavano ormai che pochi passi, quando uno sparo rintronò sotto le vôlte di ghiaccio con un fracasso assordante.
I tre cavalli, spaventati da quella detonazione assordante, si volsero di colpo, fuggendo a precipizio verso la barriera di neve. Con un gran salto la varcarono e proseguirono la loro corsa sfrenata lungo il fiume.
– Maledizione!... – aveva gridato Dimitri, voltandosi bruscamente, col fucile in mano.
Un cosacco era comparso dietro ad un cumulo di neve. Il suo moschetto fumava ancora.
Il polacco, furioso, stava per far fuoco, quando Maria gli trattenne violentemente il braccio, dicendogli:
– Fuggi!... Presto, tutti dietro la barriera di neve!...
Dietro ad altri cumuli aveva scorti altri villosi berrettoni ed altri moschetti.
Una scarica generale stava per partire. Maria Federowna, Dimitri e l'*jemskik* girarono lestamente sui talloni e andarono a nascondersi dietro alla barriera la quale, essendo in parte formata da enormi blocchi di ghiaccio, poteva servire loro da bastione.
Avevano appena varcata la barriera che un secondo colpo di fucile rimbombava. La palla, ben diretta, forò il cappellaccio di pelle di lupo del cocchiere, levandoglielo dalla testa.
– Due centimetri più sotto ed il mio cranio scoppiava come una zucca – disse l'*jemskik*.
– Mi pare che non abbiano alcuna intenzione di risparmiarci – disse Dimitri a Maria Federowna. – Bisognerà dare battaglia in piena regola.
– Riusciremo a tener testa a tutti?
– Non intendo di farvi fermare qui, padrona.
– Cosa vuoi fare adunque?...
– Resistere fino al ritorno dell'*jemskik*.
– Dove vuoi mandarlo?
– A cercare i cavalli. La nostra salvezza sta nelle loro gambe. Ehi, Fedor!...
– Cosa vuoi?
– Parti subito.
– E devo lasciarvi soli?

– Dietro questo bastione noi potremo tenere lontani i cosacchi. Spicciati poiché vedo quei birboni tornare a mostrarsi.
– Addio, signora. Cercherò di far presto.
Il cocchiere era appena scomparso dietro un gomito del fiume, quando si vide apparire, dietro ad un masso di ghiaccio, ad un piccolo *hummok*, il caporale dei cosacchi.
Esaminò per alcuni istanti il bastione che difendeva i fuggiaschi, poi gridò:
– In nome dello czar nostro padre, v'intimo di arrendervi.
– Vattene all'inferno – gli rispose Dimitri.
– M'avete udito?...
– Perfettamente, caporale.
– E cosa rispondete?...
– Che se non ti affretti ad andartene ti mando a tener compagnia al tuo soldato.
– Siamo in undici.
– E noi in venti.
– Tu menti, furfante.
– Prova ad avvicinarti, cagnaccio dello czar.
– Per tutti i diavoli dell'inferno!... – urlò il cosacco. – Chi sei tu per parlare in tal modo?...
– Un uomo libero.
– Che io manderò a lavorare nelle miniere.
– Sì, ma bisogna prima prendermi – disse Dimitri, con ironia.
– L'hai finita? – vociò il cosacco.
– Io sì, ma il mio fucile continuerà la conversazione.
Il polacco con un agilità che non si sarebbe mai supposto in un uomo della sua età, era balzato rapidamente sopra la barriera di neve ed aveva puntato lestamente il fucile.
Uno sparo rintronò sotto le vôlte di ghiaccio ed il caporale, che si teneva ritto sul masso di ghiaccio, cadde innanzi a capofitto, mandando un urlo di dolore.
Punito l'insolente, il polacco era subito balzato a terra mentre una scarica partiva di dietro ad alcuni ammassi di neve che si vedevano a circa cento passi dal caporale.
– Troppo tardi, miei cari lupi – disse. – Bisogna mandarvi al bersaglio per qualche mese.
Intanto il povero caporale si rotolava fra la neve, urlando come se lo scotennassero. La palla del polacco gli aveva fracassata una coscia sicché si vedeva alla mercé del suo nemico, non potendo raggiungere i suoi compagni e nemmeno difendersi, avendo lasciato cadere il moschetto dall'altra parte dell'*hummok*.

Se Dimitri avesse voluto finirlo con un secondo colpo, non si sarebbe trovato imbarazzato, ma non era la morte di quel povero diavolo che voleva, poiché invece di puntare nuovamente il fucile, s'avvicinò a Maria, dicendole:
– Potete tenere indietro gli altri cinque o sei cosacchi che sono nascosti laggiù?...
– Se si mostrano aprirò contro di loro un vero fuoco di fila – rispose la giovane.
– Benissimo!... Mi bastano due minuti.
– Cosa vuoi fare Dimitri?
– Ora lo saprete. Tenete lontani quei cagnacci e lasciate che io compia il mio progetto. Per Bacco!... Se vorranno riprenderselo, avranno da fare con noi.
– Di chi parli Dimitri?
– Silenzio, padrona; lasciatemi agire.

L'ASSALTO DEI COSACCHI

Dimitri le fece cenno di vegliare attentamente, poi si allontanò strisciando lungo la barriera di neve finché giunse presso la parete di ghiaccio che sosteneva le vôlte.
Colà esisteva uno stretto passaggio, sufficiente a permettere ad un corpo umano di attraversarlo senza esporsi troppo alle palle dei cosacchi.
Dimitri osservò dapprima attentamente dove si trovavano i nemici, poi con una rapida mossa attraversò la barriera gettandosi subito dietro ad un *hummok*.
I cosacchi avevano salutato quell'audace salto con tre colpi di fucile, ma le palle non avevano colpito nel segno.
– Che pessimi bersaglieri – mormorò il polacco, ridendo. – Sprecano inutilmente le munizioni del governo.
Alzò prudentemente la testa e gettò una rapida occhiata all'intorno.
Il caporale si dibatteva sempre in mezzo alla neve, lamentandosi ad alta voce e cercando, ma invano, di raggiungere, se non i compagni, almeno il moschetto onde potersi difendere. I suoi soldati, spaventati dalla precisione dei colpi del polacco, non avevano abbandonato il loro nascondiglio per accorrere in aiuto del disgraziato. Ne avevano bensì il desiderio, però non osavano nemmeno mostrare i loro villosi berrettoni.
Dimitri soddisfatto da quella ispezione che favoriva i suoi progetti, abbandonò l'*hummok* e passò dietro al cumulo di neve.
Un cosacco che forse lo spiava da qualche altura, fece nuovamente fuoco su di lui, ma la giovane che vegliava attentamente, rispose subito con una fucilata, snidandolo dal suo nascondiglio ed obbligandolo a raggiungere in fretta i compagni.

– Benissimo – mormorò Dimitri. – La padroncina tiene gli occhi aperti. Ancora pochi passi ed il caporale sarà mio. Per Bacco!... Un ostaggio prezioso, in fede mia!...
Dinanzi a lui si estendevano altri cumuli di neve e di ghiaccio. Tenendosi riparato dietro a questi od a quelli, giunse ben presto là dove si dibatteva il disgraziato caporale.
– Ehi, amico mio – gli disse, puntando su di lui il fucile. – Se ti preme di salvare la pelle, non muoverti.
Il caporale vedendolo comparire a soli pochi passi, mandò un urlo di spavento, credendo che volesse finirlo.
– Aiuto, camerati!... – gridò.
– Sta' zitto vecchio lupo del Don o ti mando all'altro mondo – gli disse Dimitri, con voce minacciosa.
– Non uccidete un uomo che non può difendersi.
– Non ne ho l'intenzione, quantunque sia certo che tu non mi avresti risparmiato se mi fossi trovato al tuo posto.
– Cosa volete adunque da me?
– Che vi lasciate prendere e caricare sulle mie spalle.
– Per farmi uccidere dai vostri compagni.
– Taci vecchio lupo e...
Due nuovi spari echeggiarono e Dimitri si sentì le palle fischiare agli orecchi. Maria subito rispose.
– Spicciamoci – disse Dimitri. – O lasciati portare via o ti fracasso il cranio.
– Non mi ucciderete?...
– No.
– Ma io non posso alzarmi.
– Ho abbastanza forza per levarti.
Si gettò il fucile ad armacollo, si curvò e preso il cosacco se lo caricò sulle spalle, procurando però di coprirsi tutta la persona.
I cosacchi non avrebbero certo fatto fuoco sul loro superiore, quindi il furbo Dimitri contava di tornarsene alla barriera senza correre alcun pericolo.
Appena abbandonato l'*hummok*, si diresse tranquillamente verso il luogo dove si trovava la giovane, tenendo però bene stretto il caporale onde non si lasciasse cadere.
I cosacchi appena lo videro comparire allo scoperto, balzarono fuori dai loro nascondigli mandando urla di rabbia, nondimeno nessuno osò puntare il moschetto, ben comprendendo che colla medesima palla avrebbero ucciso anche il caporale.
– Fermati!... Voltati, furfante!... – urlavano.
– Che il diavolo vi porti – rispose Dimitri.

– Bada che facciamo fuoco!...
– Accomodatevi...
– Non sparate, per tutti i lupi del Don!... – gridò il caporale. – Volete uccidermi?...
– Non aver questo timore, mio vecchio lupo – disse Dimitri.
– Fermati!...
– Sei pazzo?...
– Allora prendi!...
Il caporale, così dicendo, aveva afferrato pel collo Dimitri, stringendo con quanta forza aveva.
– Vecchio lupo!... Lascia andare!... – rantolò il polacco, scuotendolo vigorosamente.
– Muori, furfante!...
– Lascia... mi... Aiuto!...
– Abbassa la testa, Dimitri!... – gridò in quel momento Maria, che si era alzata dietro la barriera di ghiaccio.
Il polacco, facendo uno sforzo disperato, si chinò innanzi. Quasi subito si udì uno sparo seguìto da un urlo.
La stretta si allentò bruscamente, poi il corpo del caporale s'abbandonò sulle spalle di Dimitri.
– Presto!... I cosacchi vengono!... – gridò Maria che teneva in mano l'arma ancora fumante.
Dimitri balzò sopra la barriera e lasciò andare il cadavere, il quale rotolò pesantemente in mezzo alla neve.
– Grazie, padrona!... – disse, passandosi le mani attorno al collo di già coperto di lividure.
– Fuggiamo, Dimitri!... – rispose Maria. – I cosacchi si avvicinano!...
– Ed anch'io mi avvicino – rispose una voce dietro di loro.
Si volsero e videro apparire, alla svolta del fiume, l'*jemskik*. Dietro di lui, solidamente trattenuti, venivano i tre cavalli.
– Siamo salvi! – esclamarono Dimitri e Maria.
– Presto, a cavallo signora – disse l'*jemskik*. – Vedo i cosacchi avvicinarsi di corsa.
Dimitri afferrò fra le robuste braccia Maria e la pose sul cavallo più vigoroso, dicendo:
– Badate di non cadere, padrona.
– Non temere – rispose ella.
Dimitri e l'*jemskik* d'un colpo solo si trovarono in arcione.
– Di carriera!... – gridò il primo.
I tre cavalli, sentendo allentare le briglie, si slanciarono innanzi, galoppando furiosamente.

I cosacchi, vedendoli fuggire, scaricarono a casaccio le loro armi, senza alcun risultato, poiché ormai i cavalli avevano superata la curva del fiume.
– Correte pure ora – disse Dimitri che galoppava a fianco di Maria, pronto a sostenerla. – Ora vi sfido.
– Credi che continueranno la caccia? – gli chiese la giovane.
– Oh!... Di questo non possiamo dubitare. I cosacchi sono più ostinati delle mule di Spagna, e poi vorranno vendicare i loro compagni.
– Vi è però una cosa che m'inquieta, Dimitri?
– Quale?
– Dove finiremo noi? Questo fiume in qualche luogo terminerà.
– Ebbene?...
– E noi resteremo imprigionati sotto queste vôlte.
– Hum!... Chi c'impedirà di spezzare il ghiaccio e di aprire un varco?...
– E come faremo a far uscire i cavalli?
– Scaveremo una via. Colla pazienza si arriva a tutto.
Mentre chiacchieravano, i tre cavalli proseguivano la loro corsa vertiginosa, galoppando ora sul ghiaccio del fiume ed ora fra la neve delle rive. Pareva che avessero compreso che i loro padroni correvano un grave pericolo e che la loro salvezza dipendeva dalla velocità.
Disgraziatamente quel corso d'acqua pareva che non dovesse continuare a lungo. La sua larghezza scemava a vista d'occhio e anche le vôlte di ghiaccio si abbassavano rapidamente.
Già l'*jemskik*, che era il più alto di tutti, era stato costretto a curvarsi.
Potevano aver percorse quattro *verste*, quando Dimitri scorse dinanzi a sé una massa enorme di ghiaccio, come una parete che tagliava nettamente il fiume. Rattenne violentemente il cavallo, mandando una sorda imprecazione.
– Cos'hai, Dimitri? – chiese Maria.
– La via è ostruita – rispose il polacco, coi denti stretti.
– Da cosa?...
– Da una cateratta. Non vedete laggiù quelle colonne di ghiaccio incrostate sulla parete?...
– Non si può scenderla?...
– Scenderla!... Bisognerebbe salirla, padrona.
– Cosa fare?
– Non lo so.
– Che i cosacchi siano tornati indietro?
– Ho i miei dubbi.
– Allora li avremo ancora addosso.
– Sì, se non troveremo il mezzo per uscire.
– Coi cavalli?...

– Diavolo!... Non voglio abbandonarli, e...
– Zitto!... – esclamò in quel momento l'*jemskik*, che da qualche istante pareva che ascoltasse qualche lontano rumore.
– Vengono forse? – chiese la giovane con ansietà.
– No... ma... odo delle voci umane.
– Da quale parte?... – chiese Dimitri.
– Vengono dalla cascata.
– Mille demoni!... Che i compagni dei cosacchi si siano spinti fino qui per prenderci fra due fuochi?...
– È un po' difficile ammetterlo, Dimitri – disse Maria Federowna. – La vôlta di ghiaccio deve essere coperta da un alto strato di neve quasi uniforme. Come vuoi tu adunque che possano avere indovinata la direzione del corso d'acqua?...
– Quei bricconi sono così astuti!...
– Cosa decidi di fare?
– Non possiamo fermarci qui, dunque andiamo innanzi.
Stavano per allentare le briglie, quando dalla parete di ghiaccio della cascata, videro scendere una massa oscura che non si poteva ancora ben discernere in causa della semioscurità che regnava sotto le vôlte di ghiaccio.
– Un orso od un uomo? – si chiese Dimitri, armando precipitosamente il fucile.
– Mi sembra più un uomo che un animale – disse l'*jemskik*.
– Ed a me non pare un cosacco – aggiunse Maria.
– Uomo o bestia, teniamoci pronti – disse Dimitri. – Presto, scendiamo e teniamoci dietro ai cavalli.
Quell'uomo, poiché non si trattava d'un animale, scendeva lungo la parete di ghiaccio con una certa precauzione. Doveva avere scavati dei gradini per eseguire quella manovra, poiché la cascata scendeva proprio a picco.
Toccato il fondo, si fermò mandando un acuto fischio. Subito un altro uomo, poi un altro ancora, quindi un quarto, si calarono, poi tutti uniti mossero verso i cavalieri con passo risoluto.
Erano quattro vigorosi individui, di alta statura, con spalle larghissime, muscolature potenti, e folte barbe ispide e lunghi capelli incolti. Erano tutti vestiti di pelle d'orso e di lupo, ed armati di fucili e di scuri.
Il primo che era disceso, un vero gigante, peloso come una bestia e dai lineamenti duri, angolosi, s'avanzò fino a quindici passi dai cavalieri, poi, tenendo il fucile alzato, come si tenesse pronto a far fuoco, chiese in lingua russa:
– Cosa fate voi qui?... Chi siete e da dove venite?
– O m'inganno assai, o noi abbiamo da fare con dei forzati evasi – disse Dimitri, curvandosi verso Maria.
Questa trasalì, poi impallidì.

– Orsù, rispondete – disse quell'uomo con un accento da non ammettere la replica.
– Noi siamo dei viaggiatori – rispose Dimitri.
– Dove andate?
– A Irkutsk.
– Come vi trovate qui?...
– La vôlta di ghiaccio si è spezzata e siamo precipitati nel fiume.
– E quegli spari, cosa significavano? Noi abbiamo contate dodici detonazioni.
– Abbiamo fatto fuoco su un drappello di cosacchi.
– Di cosacchi!... – esclamò quell'uomo, turbandosi. – Dove sono i soldati dello czar?...
– Si avanzano luogo il fiume.
Il gigante pronunziò una bestemmia, poi guardando con diffidenza Dimitri, Maria e l'*jemskik*, disse:
– Non sarete delle spie?...
– Olà!... Per chi ci prendete?...
– Chi è quella bella ragazza? – chiese il gigante dardeggiando uno sguardo di fuoco su Maria Federowna.
– Una signora francese che noi accompagniamo a Irkutsk.
– E perché v'inseguivano i cosacchi?
– Perché si sono cacciati nel cervello il sospetto che noi siamo degli evasi dalle miniere.
– Sempre eguali, quei cialtroni – mormorò il gigante.
Poi si avvicinò ai suoi uomini e scambiò con loro alcune parole. Certamente quei banditi si consigliavano.
– Badate! – gridò Dimitri. – I cosacchi non devono essere lontani e noi non abbiamo alcuna intenzione di lasciarci prendere. Sgombrate il passo o noi vi daremo battaglia.
– Non c'è bisogno di darci battaglia – disse il gigante. – Se volete uniamo le nostre forze per respingere il nemico comune. Voi non volete lasciarvi prendere dai cosacchi, e tanto meno noi. Volete essere nostri alleati?...
– Pel momento, sia pure – rispose Dimitri.
– Allora seguiteci.
– Passeranno i cavalli?... Noi non vogliamo abbandonarli.
– Vi sarà spazio sufficiente anche per loro. Orsù, spicciatevi!...
– Siamo pronti a seguirvi.
– Una sola parola ancora.
– Parlate.
– Sono molti i cosacchi?
– Una diecina, ma soli quattro o cinque c'inseguono. Gli altri devono essere rimasti sopra.

– Ci daranno poco fastidio – rispose il gigante, con un sorriso ironico.
Si mise alla testa del drappello e si diresse verso una estremità della parete di ghiaccio e precisamente là dove formava un angolo colla cascata.
In quel luogo s'apriva una larga spaccatura la quale metteva entro una spaziosa caverna di ghiaccio, dalle vôlte superbe e adorne d'un numero infinito di candele che parevano vere stalattiti.
Essendo lo spessore delle vôlte poco rimarchevole, una luce diafana e uniforme illuminava quello splendido rifugio, facendo scintillare vivamente tutti quei festoni di punte aguzze. Pareva che una lampada elettrica, un po' velata, brillasse al di fuori.
In un angolo di quella caverna, Dimitri vide delle pellicce d'orso e di lupo che dovevano probabilmente servire da letto a quei forzati, poi una pentola di ferro, dei rami di pino, e sospeso ad una punta di ghiaccio un mezzo orsacchiotto ancora sanguinante.
Il gigante prese la più bella pelliccia e la stese dinanzi a Maria, dicendole con una certa cortesia:
– Accomodatevi, bella fanciulla, ed attendeteci. Noi intanto andremo a ostruire l'ingresso della caverna per impedire ai cosacchi di sorprenderci.
– Grazie – rispose semplicemente la giovane.
Il gigante stette un momento a contemplarla, ammirando forse gli splendidi occhi e la corporatura superba di quella creatura, poi impugnata una scure si diresse verso la fenditura, dicendo ai suoi uomini ed a Dimitri:
– Seguitemi.
Colà si trovavano degli enormi massi di ghiaccio che parevano tagliati appositamente. Il gigante cominciò a rotolarne alcuni verso la spaccatura e ad ammonticchiarli.
Tutti lo imitarono in silenzio, avendo ormai compresa l'idea del capo.
Bastarono dieci o dodici minuti per otturare completamente quello squarcio. Il freddo, che era intenso, non doveva tardare a cementare quei massi, trasformandoli in un blocco solo.
– Ora sfido i cosacchi a trovare l'entrata della caverna – disse il gigante, quando il lavoro fu terminato.
Poi volgendosi verso Dimitri, chiese:
– Avete fame?...
– Sono sei ore che digiuniamo – rispose il polacco.
– Viaggiate senza viveri, voi?...
– Ne avevamo in abbondanza, ma siamo stati costretti ad abbandonare la slitta.
– Con molti rubli, probabilmente – disse il gigante, mentre un lampo d'ardente cupidigia brillava nei suoi occhi grigi.
– Bah!... Poca roba.

– Non siete ricchi, voi? Mi pare che quella fanciulla sia una persona molto distinta.
– Non vi siete ingannato.
– Ah!... – fece il gigante, guardando i suoi uomini.
Poi aggiunse bruscamente:
– Andiamo a fare colazione. Ai cosacchi penseremo più tardi.
– Hum!... – brontolo Dimitri, guardando sospettosamente quei banditi. – Temo che siamo caduti in mezzo ad una compagnia di furfanti di prima qualità. Bah!... Terremo gli occhi aperti.
I banditi, ad un cenno del loro capo, accesero il fuoco e fatto a pezzi il mezzo orsacchiotto, lo misero sui tizzoni.
Mentre preparavano la colazione, Dimitri e l'*jemskik* si occupavano dei cavalli. Le povere bestie erano sfinite da quelle continue corse ed anche affamate, essendo l'avena rimasta sulla slitta.
Bisognava assolutamente dare loro qualche cosa da porre sotto i denti, onde non diventassero poi così deboli da non poter più uscire da quella caverna.
Il capo dei forzati, che si era accostato agli animali ammirandone le forme, s'accorse dell'imbarazzo dei due uomini e s'avvicinò loro, dicendo:
– Posso offrirvi del pane siberiano. I cavalli s'accontenteranno.
– Sono abituati a mangiarlo – rispose Dimitri. – Grazie.
Il gigante sorrise in modo strano e andò a prendere un sacchetto contenente del pane quasi ammuffito, vuotandolo dinanzi agli animali.
– Belle bestie – disse poi, rivolgendosi a Dimitri.
– Sono dei corridori insuperabili – rispose il polacco.
– Che avrete pagati ben cari.
– Mille rubli ciascuno.
– Diavolo!... La vostra padrona deve essere molto ricca.
– Io non lo so.
– Con simili animali si potrebbe tornarsene in Russia in dieci o dodici giorni, – continuò il gigante.
– È probabile.
– A tavola!... – gridò in quel momento uno dei forzati.
Tornarono tutti verso il fuoco e si sedettero attorno all'arrosto. Il gigante offrì il pezzo migliore alla giovane, poi divise il resto cogli altri.
Oltre l'arrosto, i banditi avevano portato del pane siberiano, del formaggio salato e una bottiglia di acquavite, cose probabilmente rubate in qualche *isba* o prese colla forza a qualche povero contadino o cacciatore.
Avevano appena terminata la colazione, quando in direzione del crepaccio si udirono alcune voci.
– I cosacchi – disse il gigante, alzandosi rapidamente. – Ora rideremo!...

I FORZATI SIBERIANI

Tutti avevano abbandonato precipitosamente i loro posti, spegnendo subito il fuoco, potendosi forse scorgere attraverso la parete di ghiaccio la quale era abbastanza trasparente.
Il capo fece cenno ai suoi uomini di nascondersi dietro ad una enorme colonna formatasi nel centro della caverna, poi assieme a Dimitri si spinse verso l'uscita, strisciando lungo le pareti più grosse.
I massi accatastati una mezz'ora prima, dovevano ormai essersi cementati perfettamente, nondimeno i cosacchi potevano accorgersi che quella fenditura era stata turata da poco e tentare di forzarla.
Giunti presso l'angolo della parete, il gigante s'arrestò e si mise in ascolto, facendo cenno a Dimitri d'imitarlo.
Da una fessura che era stata appositamente lasciata presso la vôlta, giungevano le voci dei cosacchi. Con un po' d'attenzione si potevano udire abbastanza distintamente i loro discorsi.
– Per tutti i lupi delle steppe!... – aveva gridato uno di quei soldati. – Dove saranno fuggiti quei cani?... Queste pareti sono lisce e senza passaggi.
– I loro cavalli non avevano mica le ali per essere volati lassù – diceva un altro.
– E poi, – riprese il primo, – la vôlta non si vede spezzata in alcun luogo.
– Un bel mistero, Pankroff!...
– Inesplicabile, Stipinok.
– Siamo stati corbellati.
– E come!...
– Ma in quale modo?...
– Io credo che si siano rifugiati in qualche caverna che noi non abbiamo veduta durante la nostra corsa.
– Cosa facciamo?...
– Non trovo di meglio che ritornare a raggiungere i compagni. Forse loro ne sapranno più di noi.
– Credo che tu abbia ragione. E poi, nel tornare, cercheremo se vi sono delle caverne sull'una o sull'altra riva del fiume.
Il dialogo terminò lì. Il gigante e Dimitri stettero parecchi minuti in ascolto, ma non udirono più nulla.
– Se ne sono andati – disse il forzato.
– Ritorneranno?... – chiese Dimitri.
– Hum!... Lo dubito, e poi vi farei uscire egualmente senza seguire il fiume.
– Per dove?...
– All'estremità della caverna esiste una galleria la quale sale sopra la cascata.
– Potranno passare i cavalli? – chiese Dimitri.

– È così alta che un elefante non si troverebbe imbarazzato.
– E la nostra slitta?...
– È vero; mi dimenticavo che voi ne possedevate una. Diavolo!... Come fare per ricuperarla? – si chiese il gigante, grattandosi la fronte. – Si viaggia più comodamente in slitta, specialmente con questo freddo.
– Cosa mi consigliate di fare?...
Invece di rispondere, il gigante chiamò i suoi uomini, poi indicando loro la parete di ghiaccio che avevano innalzata qualche ora prima, disse:
– Riaprite la breccia.
– Cosa fate? – chiese Dimitri. – Avete dimenticati i cosacchi?...
– Bah!... Ormai devono essere lontani; e poi la slitta è necessaria. Viaggeremo da signori.
– Come viaggeremo?...
– Cioè, viaggerete – disse il gigante con uno strano sorriso. – Presto, demolite amici.
Con pochi e vigorosi colpi di scure la parete fu squarciata dal fondo alla cima onde lasciar passare anche i cavalli, poi il forzato uscì spingendosi in mezzo al fiume onde dominare un grande tratto della galleria di ghiaccio.
– I cosacchi non si vedono più – disse tornando verso Dimitri. – Possiamo metterci in cammino senza correre alcun pericolo. Salite in arcione e seguiteci. Noi vi scorteremo onde aiutarvi a ricuperare la slitta.
– Siete troppo gentile – rispose Dimitri.
– Bah!... Andiamo.
Maria, Dimitri e l'*jemskik* salirono in sella, ed il piccolo drappello lasciò la caverna di ghiaccio, seguendo la riva destra del fiume.
Il gigante apriva la marcia ed i suoi uomini la chiudevano. Si avrebbe potuto supporre che si erano disposti in quel modo per sorvegliare attentamente i cavalieri.
La giovane che da qualche po' si sentiva agitata da sinistri presentimenti, si curvò verso Dimitri e fingendo di accarezzargli il cavallo, gli chiese a voce bassa:
– Cosa pensi di questi uomini?
– Che non c'è da fidarsi troppo di loro – rispose il polacco. – Tenete pronto il vostro fucile, padrona.
– Temi qualche cosa?...
– Il cuore me lo dice. Al primo sospetto però, getterò a terra il gigante con una palla nel cranio. Avvertite l'*jemskik* di tenersi pronto a tutto.
La via pareva sgombra. Certamente i cosacchi, perduta la speranza di catturare i fuggiaschi, avevano abbandonato il fiume sperando forse di ritrovarli nella steppa.

Un'ora dopo il piccolo drappello giungeva là dove si trovava la slitta senza aver incontrato alcun soldato.
Il veicolo giaceva ancora nello stesso posto, però i viveri erano stati portati via quasi tutti. Fortunatamente i cosacchi avevano lasciate intatte le casse delle munizioni, non potendo le cartucce servire ai loro moschetti.
– Bisogna scavare una via – disse il gigante, dopo di aver esaminato le due pareti di ghiaccio.
– E se invece facessimo ritorno alla caverna? – chiese Dimitri. – Voi mi avete parlato d'un passaggio.
– Avete ragione – rispose il forzato. – Attaccate la slitta e torniamo.
Furono raccolti gli oggetti dispersi fra la neve, cassette di munizioni, le pellicce, alcune scatole contenenti delle provviste, le vesti di ricambio della giovane, qualche scure, poi la slitta fu raddrizzata.
Maria, Dimitri e l'*jemskik* vi presero posto e dietro di loro si collocarono il gigante e due altri forzati. Certamente quei bricconi temevano che fuggissero al galoppo.
Il ritorno si compì felicemente, impiegando però una buona ora, essendo stati i cavalli guidati dai banditi.
Giunti nella caverna, il gigante balzò a terra, fece staccare i cavalli, poi condusse Dimitri entro una larga galleria nascosta dietro ad alcune colonne e che saliva dolcemente verso la superficie del suolo.
– Usciremo per questa via – disse. – Come vedete, i cavalli potranno passare senza difficoltà.
– Ed ora come ci sdebiteremo con voi di averci sottratti ai cosacchi? – chiese Dimitri.
– Bah!... Non pensate a questo – rispose il gigante, con un risolino.
– Rimanete qui, voi?
– E voi lo pensate?
– Cosa volete dire?
– E se fuori vi attendessero i cosacchi?
– Ormai saranno lontani.
– Non importa; noi vi accompagneremo onde essere sicuri che più nessuno attenterà alla vostra libertà.
– Grazie – rispose Dimitri, coi denti stretti però.
Sarebbe stato più contento che quei banditi fossero rimasti nel loro nascondiglio, non fidandosi troppo di loro; però fece buon viso a cattiva fortuna e finse di essere riconoscente di quella cortesia.
I cavalli furono staccati dalla slitta, non potendo passare più d'uno alla volta, poi tenendoli pel morso li condussero nella galleria, mentre i compagni del gigante spingevano la slitta.

Quella specie di *tunnel* aperto dai forzati nella massa di ghiaccio, saliva serpeggiando. Era per di là che essi uscivano per recarsi a caccia o per fare le loro scorrerie, onde non morire di fame nella loro gelida tana.
Bastarono pochi minuti perché tutti si trovassero all'aperto.
Il gigante e Dimitri osservarono attentamente i dintorni, temendo che i cosacchi non si fossero definitivamente allontanati, ma pareva che nessun essere vivente si trovasse su quella immensa pianura nevosa che era rotta solamente da poche rocce isolate trasformate quasi in *ice-bergs*, essendo interamente incrostate di ghiaccio.
– Non si vede nessuno – disse Dimitri. – O che i cosacchi sono discesi tutti nel fiume o che si sono diretti altrove.
– Purché non siano nascosti dietro a quelle rocce – disse il gigante.
– Se vi fossero avrebbero già aperto il fuoco contro di noi.
– Hum!... Non fidiamoci troppo, signor mio. I cosacchi sono più furbi dei lupi.
– Volete esplorare i dintorni?
Il gigante, invece di rispondere, fece attaccare i cavalli alla slitta, poi invitò Maria Federowna a salire.
Dimitri e l'*jemskik* stavano per prendere anche loro posto sul veicolo, quando il gigante sbarrò improvvisamente il passo, dicendo:
– Adagio, miei cari. Non mi avete ancora pagato lo scotto.
– Cosa volete dire? – chiese Dimitri, stupefatto.
– Quando si entra in un albergo, e si mangia e si beve, si usa pagare il conto. Non vi pare?...
– Volete una ricompensa per la vostra ospitalità? – chiese Dimitri.
– Per Bacco!... Noi siamo poveri diavoli, mentre la vostra padrona è ricca.
– Ah!... Io credevo che in Siberia l'ospitalità esistesse ancora.
– Noi siamo russi e non siberiani.
– Orsù, finitela. Quanto dobbiamo darvi?...
– Il conto è un po' grosso, amico. I viveri costano cari in questo deserto di neve, e per procurarceli dobbiamo faticare assai. Il pane che ci avete mangiato viene da Balogank. Non sarà troppo caro a metterlo cinquanta rubli al chilogrammo.
– Miserabile!...
– Ne avete consumati, fra voi ed i cavalli, otto chilogrammi; quindi, mi darete quattrocento rubli.
– Ladro!...
– Poi vi è la carne... duecento rubli – continuò imperturbabile il gigante.
– L'acquavite, una bottiglia, trecento rubli...
– Canaglia!... – urlò Dimitri.
– Poi vi abbiamo salvati dai cosacchi; un servizio che costa carino, poiché po-

teva costare a noi la libertà. Sarò onesto fissandolo tremila rubli; cosa ne dite?...
– Che sei un brigante!... – urlò il polacco, furioso.
– Facciamo il conto totale: tremilanovecento rubli. Una miseria per la vostra bella padrona. Orsù, pagate o non andrete da qui – disse il gigante, con voce minacciosa.
Invece di rispondere, Dimitri alzò il fucile, mentre Maria e l'*jemskik* puntavano le loro armi sui compagni del bandito.
Stavano per far fuoco, quando alcuni spari rimbombarono a poca distanza, seguiti da un urrah formidabile.
– I cosacchi!... – urlarono i compagni del gigante, precipitandosi confusamente verso la galleria.
Il loro capo si era vivamente voltato. I cosacchi accorrevano al galoppo, girando una rupe che s'innalzava a cinque o seicento metri dalle rive del fiume.
Il polacco approfittò del momento di confusione. Con una calciata del suo fucile abbatté il gigante, poi si slanciò verso la slitta, urlando:
– Fuggiamo!...
Un istante dopo i tre cavalli partivano ventre a terra, vigorosamente sferzati dall'*jemskik*.
I cosacchi non s'erano nemmeno occupati del gigante. Avevano lanciati i loro villosi destrieri dietro alla slitta, urlando come indemoniati e sparando di tratto in tratto i loro moschetti, quantunque si trovassero troppo lontani per sperare qualche successo.
I fuggiaschi non si degnavano di rispondere. L'*jemskik* sferzava senza posa cercando di raggiungere la *Wladimirka*, i cui pali si disegnavano nettamente sull'immensa e candida pianura.
Già stavano per raggiungerla, quando un urlo di rabbia sfuggì dalle labbra dell'*jemskik*.
– Cos'hai Fedor? – chiesero contemporaneamente Maria ed il fedele polacco.
– La via è tagliata!...
– Tagliata!...
– Guardate!... Vi è una colonna di forzati che va a Catuisk!...
La giovane e Dimitri si erano alzati in preda ad una viva angoscia.
Da una foresta di pini usciva, svolgendosi per l'immensa steppa come un serpente gigantesco, una lunga catena di esseri umani.
L'avanguardia, composta da un gruppo di cavalieri cosacchi e da un grosso drappello di disgraziati deportati, aveva già oltrepassata la linea che seguiva la *troika*, sicché se il veicolo avesse voluto continuare la corsa, avrebbe dovuto sfondare quella prima colonna ed investire cavalieri e pedoni.

– Siamo perduti!... – aveva esclamato la giovane, con voce soffocata. – Fra pochi minuti noi avremo addosso tutti i cosacchi dell'avanguardia.
– Ed anche quelli che ci danno la caccia – aggiunse Dimitri. – Guardate: guadagnano su di noi.
– Cosa possiamo tentare, Dimitri?...
– Lanciare i cavalli verso Catuisk.
– E poi?...
– Cosa accadrà dopo, io non lo posso sapere; solo vi dico che a meno d'un miracolo, fra un'ora noi saremo fra le mani dei cosacchi. Fedor!...
– Cosa desiderate?... – chiese l'*jemskik*.
– Come sono i cavalli?...
– Perdono terreno; sono sfiniti.
– Possono resistere fino a Catuisk?...
– Forse.
– Allora sferza e avanti!...
L'*jemskik* raccolse le briglie, poi con una strappata vigorosa, appoggiata da due poderose frustate, fece piegare la *troika* verso l'est, onde oltrepassare possibilmente l'avanguardia della colonna e slanciarsi più tardi sulla *Wladimirka*.
Già Maria e Dimitri cominciavano a sperare, quando si videro dieci o dodici cavalieri dell'avanguardia staccarsi dal gruppo e lanciarsi, a corsa disperata, sulle tracce della *troika*.
Alla loro testa cavalcava un capitano, un bell'uomo, di statura assai alta, montato su di un cavallo bianco dalle forme vigorose, un animale di razza europea di certo, poiché il suo pelame non era né lungo né arruffato come quello dei siberiani.
Mentre quel gruppo si slanciava sulla *Wladimirka*, correndo parallelamente alla *troika*, onde impedirle di gettarsi sulla steppa settentrionale, i cosacchi che avevano percorsa la vallata irrompevano nella pianura mandando selvaggi urrah.
Accortisi della colonna dei forzati, scaricarono in aria i loro moschetti per richiamare l'attenzione dei camerati, poi piegarono a loro volta verso l'est onde tagliare alla *troika* la via del sud.
Ormai era finita pei fuggiaschi: stretti dinanzi ed alle spalle, coi cavalli già mezzi rattrappiti da quelle continue corse, non potevano andare molto lontano.
– Siamo presi! – aveva esclamato la giovane donna con un gesto di disperazione. – Maledizione sui lupi!...
– Signora, cosa devo fare? – chiese l'*jemskik* che non sapeva più ove dirigere i cavalli. – La via sta per essere chiusa.
– Maria Federowna, arrendiamoci – disse Dimitri. – Forse tutto non è perduto.

– Ci arresteranno, Dimitri.
– E poi ci lasceranno andare, padrona. Vivaddio!... Noi non abbiamo commesso alcun delitto, né possono incolparci di essere nichilisti.
– Ma io sono la sorella d'un deportato.
– Non sarà necessario dirlo. Ah!... Ci piombano addosso!... Ho una voglia pazza, prima di arrendermi, di sfracellare il cranio a qualcuno di quei birbanti. Fedor frusta, vecchio mio!... Facciamo scoppiare i cavalli di quei selvaggi!...
Non vi era bisogno di stimolare l'*jemskik*. Questi, vedendo che i cosacchi della *Wladimirka* e quelli che erano sboccati dalla vallata tendevano ad unirsi per prendere in mezzo i fuggiaschi, aveva lanciati i cavalli verso Catuisk.
Quel villaggio si trovava allora a circa tre *verste*, seminascosto dietro una grande pineta, la quale poi si prolungava indefinitamente verso settentrione, seguendo forse i due affluenti della Tungusca superiore ed il corso dall'Angara.
Forse, raggiungendo la pineta, v'era ancora qualche speranza di salvarsi o almeno di ritardare l'inseguimento e perciò l'*jemskik* frustava spietatamente i cavalli per giungere sul margine del bosco, prima che i cavalieri cosacchi impedissero il passo.
Disgraziatamente i poveri animali, sfiniti da tante corse, non ne potevano più. Già cominciavano ad incespicare, respiravano affannosamente e non conservavano la distanza che a furia di sforzi disperati. Era da prevedersi che ben presto qualcuno doveva cadere e forse per non più rialzarsi.
Maria ed il vecchio Dimitri, in piedi, coi fucili in mano e le dita raggrinzate attorno al grilletto, guardavano con ispavento l'avanzarsi dei cosacchi.
Quelli dell'avanguardia della colonna, avendo forse dei cavalli più riposati, avevano ormai guadagnati cinque o seicento metri e cercavano ora di piegare verso il sud per sbarrare ai fuggiaschi la via, prima che potessero giungere a Catuisk o sul margine della pineta.
Il capitano che li comandava aveva già oltrepassati i cavalli della *troika* all'altezza della *Wladimirka* ed ora stava per piombare addosso ai fuggiaschi, tagliando loro il passo in linea retta.
Dimitri, furioso, aveva alzato il fucile, mirando risolutamente il capitano, ma la giovane con una rapida mossa gli aveva abbassata l'arma, dicendogli:
– No!... Non voglio che si uccida costoro!...
Il capitano era allora giunto quasi alla testa dei cavalli. Impugnò la rivoltella che portava alla cintola e puntandola verso l'*jemskik*, gridò:
– Ehi, alt o faccio fuoco!...
L'*jemskik* invece di obbedire aveva alzata la frusta per aizzare maggiormente i cavalli. Maria accortasi a tempo delle intenzioni del suo cocchiere, lo arrestò con un grido:
– Ferma, Fedor!...

I tre cavalli s'impennarono sotto la violenta strappata dell'*jemskik*, poi caddero sulle ginocchia mentre la *troika*, trasportata dal proprio slancio, dopo d'aver urtato contro gli animali, si rovesciava su d'un fianco.
Il capitano era balzato di sella con un'agilità sorprendente e s'era slanciato verso la giovane che era stata proiettata fra la neve.
– Spero che non avrete riportata alcuna ferita, bella fanciulla – disse, rialzandola.
Maria Federowna con una rapida mossa gli era sfuggita di mano, poi, rizzandosi dinanzi al capitano e guardandolo cogli occhi fiammeggianti, gli disse:
– Eh, signore... pare che in Siberia non si sia molto cortesi verso le donne.
Invece di rispondere il capitano le pose una mano sulla spalla destra, dicendole con accento quasi ruvido:
– Seguitemi a Catuisk, signora: voi ed i vostri uomini siete miei prigionieri.

IL CAPITANO BAUNJE

Mezz'ora dopo quella corsa sfrenata, Maria Federowna ed i suoi due compagni si trovavano in una stanza d'un piccolo albergo di Catuisk, guardati a vista da quattro sentinelle, due collocate sulla scala interna ed altre due dinanzi alla casetta.
Dopo la loro resa, il capitano aveva ordinato ad un sergente di condurre i prigionieri in quel piccolo albergo, di mettere delle sentinelle onde impedire qualsiasi tentativo di fuga, quindi si era allontanato verso la colonna dei forzati, senza aver rivolta nessuna parola alla giovane ed ai suoi compagni di sventura.
Maria e Dimitri avevano interrogato più volte le sentinelle che vegliavano sulla scala interna, per sapere dove sarebbero stati condotti, ma non avevano ottenuta alcuna risposta. Probabilmente quei soldati non ne sapevano più dei prigionieri.
– Aspettiamo il capitano – aveva detto la giovane a Dimitri, il quale girava e rigirava per la stanza come un belva in gabbia. – Vedremo quali intenzioni avrà quell'uomo verso di noi.
– Ci condurrà a Irkutsk – disse il polacco facendo un gesto di furore. – Ormai non potremo più sfuggire alle zanne di quegli orsi siberiani.
– E quando saremo a Irkutsk, cosa vuoi che facciano di noi?... Non siamo mai stati nichilisti, non abbiamo congiurato contro l'imperatore quindi ci lasceranno liberi.
– Eh!... Non fatevi delle illusioni, padrona. Io non mi stupirei se ci condannassero alle miniere come sospetti di nichilismo. E poi, avete dimenticata l'avventura della *tappa*?...

– Eravamo nel nostro diritto di sbarazzarsi di quei cosacchi noiosi che volevano farci perdere del tempo. D'altronde non abbiamo fatto che ubriacarli.
– E poi fuggire, padrona – disse Dimitri, sorridendo. – Orsù, non scoraggiamoci; se ci mandano alle miniere, tanto meglio. Chissà, forse laggiù troveremo il colonnello.
– Taci, Dimitri!... – esclamò la giovane con voce commossa. – Taci!...
In quel momento si udì sulla scala il tintinnìo d'un paio di speroni ed un passo che saliva lento e misurato.
– Il capitano!... – esclamò il polacco.
– Ah!... Viene!... – mormorò Maria. – Finalmente sapremo la nostra sorte.
Si sedette accanto alla stufa che ardeva in un angolo della stanza, si accomodò alla meglio le vesti, si ravviò colle mani i suoi lunghi e splendidi capelli, ed attese, colla fronte aggrottata e gli sguardi sfavillanti, che il capitano entrasse.
Un istante dopo la porta si apriva ed il comandante della colonna di forzati entrava, arrestandosi sulla soglia colla sinistra sulla guardia della sciabola.
Quell'uomo doveva aver già varcata da qualche tempo la quarantina; era però ancora così robusto da sfidare un giovane di venticinque anni.
La sua corporatura era quasi gigantesca, con certe braccia e certe spalle che dovevano sviluppare una forza poco meno che erculea.
Il suo volto coperto in gran parte da una barba bionda un po' brizzolata, aveva un non so che di melanconico, specialmente con quei suoi occhi d'un azzurro profondo e quella fronte che pareva costantemente pensierosa.
Anche a prima vista si comprendeva che non apparteneva alla razza cosacca, bensì a quella nordica, più pura e più bella, forse alla finlandese.
Egli stette alcuni istanti immobile, guardando la giovane che si era prontamente rizzata, pronta a far fronte alla tempesta, poi fece due passi innanzi, si sbarazzò del pesante cappotto, bianco di neve, che teneva indosso ed indicando una sedia che si trovava dinanzi ad un tavolo, disse, con fredda cortesia:
– Accomodatevi, signora.
Maria Federowna obbedì inchinandosi leggermente, poi guardandolo fisso e corrugando la sua bella fronte, disse con una certa stizza:
– Spero, signore, che ora mi direte per quale motivo sono stata inseguita dai vostri cosacchi e poi arrestata. Io, signor capitano, non ho avuto mai nulla che fare colla giustizia e mi stupisco come qui si trattino così malamente le donne straniere che viaggiano per iscopi scientifici e si arrestino dopo d'averle minacciate di passarle per le armi.
– Continuate signora – disse il capitano, con un legger tono ironico.
– Non ho più nulla da dire, signore – rispose Maria.
– Eppure avevate qualche cosa ancora da farmi sapere.
– E quale cosa?...

– Che voi siete una francese, che siete stata incaricata dalla Società Geografica di Parigi di recarvi fra i tongusi e che vi chiamate... Mary Vaupreaux, se non m'inganno.
– Chi vi ha detto questo?... – chiese la giovane con stupore, mentre un rapido pallore copriva le sue gote.
– Chi?... Diamine, voi avete adunque dimenticato i cosacchi della *tappa*? – disse il capitano, con un sorriso.
– Ah!... Voi sapete...
– Tutto, mia bella ragazza.
– Allora siete stato voi a organizzare l'inseguimento.
– Ed anche a strappare quel povero maresciallo ai lupi che lo divoravano vivo.
– Ah!... Ebbene: cosa pretendete fare di me?... Parlate, signore!... – disse la giovane alzandosi e guardandolo fieramente.
Invece di rispondere il capitano si era avvicinato rapidamente alla giovane e si era messo a fissarla con due occhi ardenti, come se cercasse, sui tratti di quel viso adorabile, qualche lontano ricordo.
– Cosa avete signore? – chiese Maria, stupita.
Il capitano si scosse al suono di quella voce, poi passandosi una mano sulla fronte, disse con voce lenta e commossa:
– No... non posso ingannarmi... il vostro volto me ne ricorda un altro e...
– Cosa dite, signore? – chiese la giovane che cadeva di stupore in stupore.
– Orsù, finite la commedia – disse il capitano, avvicinandosi alla prigioniera e mettendole una mano su una spalla. – Voi non siete né francese, né russa...
Maria Federowna fece un gesto come per negare quell'affermazione, ma il capitano prendendole la mano quasi di volo, continuò:
– È inutile che cercate di negare, mia brava fanciulla. Voi avete un accento che vi ha tradita.
– Volete dire? – chiese Maria, aggrottando la fronte.
– Che voi siete polacca al pari di me.
Questa volta fu la prigioniera che guardò il capitano con stupore. Un rapido lampo le balenò entro gli umidi occhi.
– Voi siete polacco!... – esclamò. – Allora è inutile che io mi ostini a ingannarvi. Fra compatrioti si deve essere leali.
– Mi direte tutto?...
– Sì, però voglio chiedervi una cosa prima di arrendermi senza difesa.
– Parlate.
– Il vostro cuore palpita ancora per la vecchia patria, o lo avete dato tutto alla Russia, agli oppressori?...
– Per la vecchia Polonia – disse il capitano, mentre sul suo volto passava una rapida, ma viva commozione.

– Non cercherete d'ingannarmi?
– Sul mio onore di soldato e sulla Santa Vergine di Varsavia.
– Grazie, capitano, però...
– Vi comprendo. Voi vorreste sapere come io, polacco e patriota, mi trovi qui, conduttore di forzati fra i quali si trovano pure tanti disgraziati polacchi. È un mio segreto: rispettatelo, vi prego.
– Lo rispetto capitano. Ora parlate, interrogatemi se lo credete.
– Siate franca, signora, dove vi recavate?
– Ve lo dissi già, a Irkutsk.
– Ma il motivo? Deve trattarsi d'una cosa molto seria per attraversare la Siberia in pieno inverno.
– Molto grave, capitano – diss'ella guardandolo fisso, come se avesse voluto leggergli negli occhi i pensieri più reconditi.
– Si tratta forse di qualche esiliato?
– Da cosa lo arguite?
– Dal vostro modo di viaggiare e dalla mancanza della carta imperiale.
– Può darsi.
– Voi allora avete uno scopo; favorire la fuga a qualche esiliato, a qualche compatriota forse. Io ammiro il vostro coraggio, signora, ve lo giuro.
– Ebbene, sì – disse la giovane dopo una breve esitazione. – Ho attraversata la Siberia per salvare un uomo condannato a vita nelle miniere di Vercholensk.
– Il vostro fidanzato forse?
– No, signore, mio fratello – diss'ella con voce soffocata.
– Un esiliato politico?
– Ed un prode soldato, signore.
– Un nichilista forse?
– Accusato di nichilismo, ma non nichilista.
– Da quanto tempo si trova nelle miniere?
– Da pochi mesi soltanto.
– Forse allora io l'ho conosciuto, avendo già condotto a Irkutsk due colonne di forzati. Il suo nome signora.
– Il colonnello Sergio Wassiloff.
– Potenza di Dio!... – esclamò il capitano, balzando in piedi. – Lui!...
– Lo avete conosciuto? – chiese la giovane con viva emozione, mentre due lagrime, due perle, le cadevano sulle gote.
– Se l'ho conosciuto!... Ma è l'uomo che mi ha salvato la vita sotto le mura di Plewna, capite, signora, ed è l'uomo che io ho giurato di salvare.
– Ah!... Signore!... – esclamò la giovane cadendo in ginocchio. – Salviamolo.
– Silenzio signora!... Le pareti possono avere orecchi.
Il capitano si alzò, andò ad ascoltare alla porta, poi l'aprì per accertarsi che

nessuno ascoltava, quindi ritornò verso Maria Federowna e la rialzò, facendole cenno di accomodarsi sulla sedia.
– Io sono il capitano Wladimiro Baunje, – disse, – ed ho condotto vostro fratello a Irkutsk.
– Voi lo avete veduto?... – esclamò la giovane, con gioia.
– Sì ed ho tutto fatto per rendergli meno dura la tremenda marcia attraverso alla Siberia.
– Era triste?... Oh! Parlatemi, parlatemi di lui!
– No, signora. Il colonnello è troppo energico per lasciarsi abbattere dal destino.
– Ed ora si trova nelle miniere di Vercholensk?
– A Vercholensk!... No, signora, in quella di Algasithal.
– Molto lontana da Irkutsk?
– A poche ore di marcia.
– E noi lo salveremo?
– Presto.
– Quando?
– Partiremo fra due ore.
– Ma la colonna che voi guidate?...
– Siamo presso Irkutsk, posso quindi precederla ed affidarla intanto ai miei sottotenenti. Non bisogna che vi vedano a Irkutsk o la polizia vorrà sapere chi siete, dove andate, quali motivi vi hanno condotto in Siberia e mancando voi della carta imperiale, vi arresterebbe all'istante.
– Allora bisogna evitare Irkutsk?
– È necessario, e correre alla miniera prima che qualche cosa possa trapelare dei nostri progetti.
– Ma come faremo a salvarlo?
– Questo lo si vedrà in seguito. Non perdiamo tempo, signora, partiamo.
Premette un campanello che stava sulla stufa. Un istante dopo un sott'ufficiale dei cosacchi apparve.
– Fate allestire la mia slitta e la *troika* di questa signora – gli disse il capitano. – Poi avvertirete i miei subalterni che io parto per Irkutsk, per un grave affare che non deve subire alcun ritardo. S'incaricheranno loro della condotta dei forzati.
– Sta bene – rispose il cosacco, salutando.
– Andate e sbrigatevi. Ho molta fretta.
Poi volgendosi verso la giovane:
– I vostri cavalli sono di buona razza, m'avete detto.
– Sì, capitano.
– Un riposo di due ore può essere sufficiente?
– Lo credo.

– Benissimo: partiremo di carriera e questa sera potremo pernottare a Catulik. Spero, posdomani mattina, di giungere alla miniera.
– Faremo scoppiare i cavalli, se sarà necessario.
– Tutt'altro bisogna conservarli per raggiungere più tardi il lago Baikal e poscia la frontiera cinese. Procederemo però più speditamente che potremo, poiché è necessario che vostro fratello sia libero prima che la colonna dei forzati giunga ad Irkutsk, od io sarò rovinato e voi tutti perduti. Andiamo, signora.
Indossarono le pesanti pellicce ed uscirono. La *troika* montata da Dimitri e dall'*jemskik*, e la slitta dal capitano, erano pronte dinanzi alla porta della prigione.
Maria Federowna salì nel suo veicolo accanto al servo ed il capitano nella slitta, guidando i cavalli in persona, avendo fatto scendere il suo cocchiere per non avere un pericoloso testimone.
Pochi istanti dopo, i cavalli si slanciavano sulla *Wladimirka* a gran galoppo.
Cominciava ad albeggiare ed il freddo era intenso. Avviluppati però nelle loro pesanti pellicce, né la giovanetta, né gli uomini soffrivano, malgrado l'aria tagliente che soffiava dalle sterminate pianure del nord.
Alle nove del mattino fecero una breve sosta per dar riposo ai cavalli della *troika*, che avevano galoppato quasi tutta la notte. A mezzodì sostarono di nuovo un paio d'ore ed al tramonto giungevano a Catulik, ultima borgata che si trova sulla via che conduce ad Irkutsk.
S'arrestarono dodici ore in un piccolo albergo del villaggio, ed alle otto del mattino ripartivano con velocità prodigiosa, volendo, alla sera, giungere alla miniera di Algasithal.
Alle due abbandonavano la *Wladimirka* ed entravano nella vallata dell'Angara, passando per sentieri noti solamente al capitano, aperti fra immense foreste, antiche quasi quanto la creazione del mondo, ed a notte inoltrata si arrestavano dinanzi ad una povera *isba*, semidiroccata, costruita parte con pietre e parte con tronchi d'albero.
– Alto, *jemskik*! – comandò il capitano.
– Siamo giunti alla miniera? – chiese Maria Federowna, con viva emozione.
– Siamo vicini. Si trova al di là di questa foresta.
– E ci fermiamo qui?
– È necessario. Non bisogna che vi vedano.
L'aiutò a scendere, poi traendola da parte, le chiese:
– È fidato il vostro servo?
– È un vecchio soldato polacco che odia i russi e che da quindici anni veglia su di me. Mi adora come fossi sua figlia e per me si farebbe uccidere.
– E l'*jemskik*?
– È pure polacco, un reduce dalla Siberia, che aveva seguito il suo padrone

nell'esilio e che è ritornato dopo la morte di quel disgraziato. Potete contare su di lui.
– Questi due uomini mi sono necessari per liberare vostro fratello. Voi rimarrete in questa capanna che è disabitata, e veglierete sui cavalli, e noi andremo alla miniera.
– Io non ho paura e vorrei seguirvi.
– Lo so, ne ho avuto le prove, – disse il capitano, sorridendo, – ma bisogna che qualcuno vegli sui nostri cavalli, e poi voi siete una donna e verreste facilmente riconosciuta. Vi prego, rinunciate alla vostra idea.
– Purché si liberi mio fratello, vi rinuncio, capitano.
– Entriamo.
Legarono i cavalli al tronco d'un pino ed entrarono nella capanna. Era un'*isba* siberiana, bassa, quadrata, col soffitto di terra battuta, priva di mobili, ma munita dell'immancabile stufa che si elevava nel mezzo, sorreggente una piattaforma composta da travicelli, che doveva aver servito di letto ai suoi abitanti, poiché tutti i siberiani non dormono che sulle stufe, malgrado l'intenso calore che queste emanano a così breve distanza.
Il capitano fece portare nella capanna le provviste di viveri e le armi, poi comandò a Dimitri e all'*jemskik* di munirsi d'un *remington* e di rivoltelle.
– Forse ne avrete bisogno – disse.
– Ma qual è il vostro piano? – chiese Maria Federowna.
– Non lo so ancora – rispose il capitano. – Dipende dalle circostanze.
– Sarà lunga la vostra assenza?
– Se tutto va bene, spero di ricondurvi vostro fratello domani sera. Addio, valorosa signora, noi partiamo.
– Capitano, – disse la giovane, vivamente commossa, – cosa potrò fare io per voi?...
– Serbatemi la vostra amicizia – rispose Baunje stringendole la mano. – Addio!
– Nobile cuore! – mormorò Maria.
Il capitano, Dimitri e l'*jemskik*, tutti tre armati, s'allontanarono scendendo un'altura coperta di neve che si perdeva in mezzo a dei grandi boschi.
La notte era chiara. Una splendida luna brillava in un cielo d'una purezza straordinaria, riflettendo i suoi raggi azzurrini sulla bianca distesa di neve.
Un silenzio quasi assoluto regnava sotto i grandi boschi carichi di neve, rotto solamente, di quando in quando, da qualche lontano ululato d'un lupo in cerca di preda.
I tre uomini, attraversata rapidamente la foresta, si trovarono in una vallata, in mezzo alla quale sorgeva un gruppo considerevole di abitazioni, sormontate da alcuni camini altissimi.

– La miniera – disse il capitano, volgendosi verso i suoi compagni.
– È là il padrone? – chiese Dimitri, con voce tremula.
– Sepolto sotto quelle nevi, a seicento metri di profondità.
– E come faremo a strapparlo di là?
– Spero che...
Non finì; un'acuta detonazione aveva improvvisamente turbato il silenzio che regnava nella vallata.
– Un allarme? – si chiese il capitano, aggrottando la fronte. – Cosa vuol dir ciò?...
Un secondo sparo echeggiò, poi si udì distintamente una voca a gridare:
– Un uomo fugge!... All'armi!...
Quattro forme umane erano improvvisamente apparse sulla superficie della neve, come se sbucassero da terra, e si erano date a fuga precipitosa, scomparendo sotto i boschi che circondavano la vallata.
Dalla parte delle abitazioni si videro balenare parecchi lampi seguìti da detonazioni, poi si videro apparire dei cosacchi, i quali si slanciarono in tutte le direzioni.
– Cosa vuol dire ciò? – si chiese il capitano per la seconda volta. – Che si tratti d'una audace evasione?
– Che scoprano l'*isba*? – chiese Dimitri, con ansietà.
– Non lo credo, poiché i cosacchi ed i fuggitivi corrono verso il sud – rispose il capitano.
– Che vi sia il padrone fra quei fuggiaschi?
– Chi puo dirlo? – rispose Baunje, che era diventato pensieroso. – È un uomo audace e può aver tentata la fuga.
– Vedo un gruppo di uomini laggiù, presso il luogo ove sono sbucati i fuggiaschi – disse l'*jemskik*.
Il capitano guardò attentamente nella direzione indicata, poi mormorò:
– L'antico pozzo della miniera doveva aprirsi laggiù. Ora comprendo tutto; ma come quei fuggiaschi sono riusciti a scoprirlo ed a sbarazzarlo dai rottami?... Mi avevano detto che era stato chiuso.
Ad un tratto vide un uomo di statura gigantesca sorgere da terra e scagliarsi contro quel gruppo di uomini, impegnare con loro una lotta disperata, poi soccombere sotto il numero degli avversari.
Senza sapere il perché, provò una stretta al cuore.
– Chi sarà quel coraggioso?... – mormorò. – L'hanno forse ucciso?... Bisogna che vada a vedere.
Si volse rapidamente verso il vecchio polacco, dicendogli:
– Tu non ti chiamerai più Dimitri, ma il principe Peteroff, che viaggia per istruirsi; mi hai compreso?

– Il passaggio è un po' brusco, capitano – disse Dimitri.
– Ma necessario per la riuscita del mio progetto. L'*jemskik* sarà il tuo cocchiere.
– Sta bene, capitano.
– Ora seguitemi.
Ciò detto, abbandonarono il bosco e scesero nella vallata d'Algasithal, giungendo sull'altipiano della miniera nel momento in cui i cosacchi trascinavano il prigioniero verso l'abitazione dell'ispettore.
Appena il capitano poté gettare uno sguardo su quel disgraziato che aveva dato prova di tanto coraggio, scagliandosi affatto inerme contro dieci o dodici soldati armati, non poté frenare un grido di doloroso stupore.
– Lui!... – esclamò.
– Chi?... – chiese Dimitri con ansietà.
– Il colonnello, tuo padrone.
– Salviamolo!... – esclamò il polacco afferrando il fucile.
– Fermati – disse il capitano con accento imperioso. – Vuoi perderci tutti?... Al primo colpo di fucile farai accorrere tutti i soldati ed i guardiani della miniera.
– Ma non vedete che lo portano via?...
– Lo salveremo egualmente; venite!...
Si diresse rapidamente verso il pozzo della miniera, dove l'ispettore stava facendo legare due altri uomini che erano saliti, lo studente e l'ingegnere, e mentre i soldati conducevano via quei due nuovi prigionieri, chiese con tono imperioso:
– Cosa succede qui, signor Demidoff?

L'INCENDIO

L'ispettore di polizia, udendo quella voce che suonava come un acerbo rimprovero, si era rapidamente voltato. Scorgendo il capitano, il quale lo guardava con due occhi severi, il poliziotto impallidì e tutta la sua insolente spavalderia gli mancò bruscamente.
– Voi, signor capitano!... – esclamò. – A quale fortuna devo la vostra gradita visita?
– Vi ho chiesto cosa succede qui, signor Demidoff – ripeté il capitano, duramente. – Mi pare che si lascino fuggire i forzati, è vero? Valeva la pena che io li conducessi qui in pieno inverno, con mille pericoli e mille fatiche, per poi lasciarli evadere?...
– Ma... signor capitano... tutto non si può prevedere. Il pozzo dell'antica miniera era stato in gran parte ostruito.

– In gran parte!... Si doveva turarlo interamente, signor Demidoff!... Quanti uomini sono fuggiti?
– Quattro.
– Politici forse?
– Uno è un galeotto, gli altri, disgraziatamente, sono politici.
– Ciò è grave, signor Demidoff. Il governatore d'Irkutsk schiatterà dalla rabbia, quando verrà a saperlo. Bisogna assolutamente riprenderli; mi capite, assolutamente!
– Ho dato ordine ai soldati di riprenderli vivi o morti.
– Se riusciranno a prenderli. Chi sono gli arrestati?
– Il colonnello Wassiloff, un uomo audace e forte come un ercole, uno studente ed un ingegnere. Farò somministrare a ciascuno venticinque colpi di *knut*, così passerà loro la voglia di ritentare l'impresa.
– Lo *knut*!... Ecco la vostra grande parola!... – disse il capitano, con ironia.
– Non sapete far altro che bastonare, voi. Dov'è il colonnello?...
– Nella prigione del grande magazzino.
– Badate che non vi fugga: è un «pericoloso».
– Vi trattenete qualche tempo qui, capitano?
– Alcuni giorni. Sono giunto ieri sera col mio amico, il principe Peteroff, per cacciare l'orso nelle foreste dell'Algasithal. Stavamo precisamente per scovarne uno, quando abbiamo udito gli spari e l'allarme delle vostre sentinelle.
– Non è qui adunque la vostra slitta?
– No, l'ho lasciata in mezzo al bosco, presso un'*isba*. Fate tosto turare il pozzo, prima che altri prigionieri prendano il volo; io intanto andrò a fare una visita ai depositi di minerale. Venite, mio caro principe.
Volse le spalle all'ispettore, senza degnarsi di salutarlo, ed in compagnia di Dimitri e dell'*jemskik* si diresse verso il grande magazzino.
Era questo un vasto fabbricato, costruito parte in legno e parte in muratura, che serviva di deposito al minerale e che conteneva un carcere diviso in varie celle, un piccolo ospedale, le cucine pel vitto dei forzati e parecchi alloggi destinati ad un numero ragguardevole di guardiani e di poliziotti.
Il capitano, che lo osservava attentamente come se cercasse un buon punto per effettuare la progettata evasione, ad un tratto s'arrestò come se fosse stato colpito da un'improvvisa idea.
– È meglio prevenirlo – mormorò. – Sono appena le sette del mattino; l'ora è propizia.
Estrasse un libriccino e colla matita scrisse:
«Maria Federowna è qui e si veglia su di voi».

«V. B.»

Strappò la pagina scritta, l'arrotolò accuratamente e se la nascose in petto.
– Cosa fate, capitano? – chiese Dimitri.
– Avverto il tuo padrone che noi siamo qui.
– Non lo vedremo il colonnello?
– No.
– Ma il vostro grado e la vostra posizione non vi permettono di poterlo vedere ed interrogare?
– Sì, ma mi preme di allontanare ogni sospetto. Io non fuggo con voi e non voglio che si possa poi accusarmi di complicità.
– E come faremo a liberarlo?
– Lascia fare a me. Ti dico che questa sera sarà libero.
Passarono dinanzi alle sentinelle, che salutarono il capitano presentandogli le armi, ed entrarono nel grande magazzino, visitando successivamente, con affettato interesse e curiosità, i depositi di minerale, l'ospedale, gli alloggi dei guardiani e finalmente le cucine.
Giunti in queste, proprio nel momento in cui i cucinieri preparavano l'orribile mistura di segala destinata ai forzati, il capitano disse, con severo cipiglio, volgendosi verso il capo dispensiere:
– Sono pervenuti dei gravi lagni al governatore d'Irkutsk, sulla pessima qualità della segala e del pane. Badate che il governatore non ischerza.
– I prigionieri si lagnano sempre, capitano – rispose il capo. – Vorrebbero tavola scelta tutti i giorni.
– Qualche volta i loro lamenti sono giusti. Voglio dare l'assaggio io per essere convinto. Quali sono le razioni destinate ai prigionieri di stamani?
– Eccolo, signore – rispose un cuciniere, presentando un canestro contenente tre pagnotte siberiane ed una pentola ripiena di segala mal macinata.
Il capitano spezzò una pagnotta e la fiutò, poi l'assaggiò, ma nel fare quelle mosse, con una destrezza ammirabile, introdusse il bigliettino sotto la crosta.
– Il *sonkari* non è cattivo, però potrebbe essere migliore – disse.
Poi assaggiò la segala facendo una smorfia.
– Questa è detestabile – aggiunse. – Per oggi passi, e se domani non la migliorerete appoggerò i reclami dei forzati. Recate pure il canestro ai prigionieri. Andiamo ora a visitare la miniera, principe.
Uscirono tutti e tre, però invece di recarsi direttamente alla miniera, salirono un piccolo poggio come se volessero ammirare il panorama che offriva la vallata d'Algasithal, ma in realtà per poter discorrere senza il pericolo di venire uditi.
Il capitano, assicuratosi che il poggio era affatto deserto, disse ai compagni:
– Ora ascoltatemi attentamente.
– Parlate, capitano – dissero Dimitri e l'*jemskik*.

– Questa sera io andrò a cenare coll'ispettore di polizia che ha l'alloggio nel grande magazzino, a pochi passi dalle carceri ove sono rinchiusi il colonnello ed i suoi due compagni. Procurerò di fargli bere più dell'usato, così voi potrete agire con maggior sicurezza.
– Cosa dovremo fare? – chiesero i due polacchi.
– Vedete quegli ammassi di legname?
– Dietro la borgata della miniera? – chiese Dimitri.
– Sì.
– Ordinate; siamo decisi a tutto.
– Questa sera, fra le dieci e le undici, voi andrete a incendiarli.
– A incendiarli!... – esclamarono Dimitri e l'*jemskik* con stupore.
– Sì, se volete liberare il colonnello.
– Ma... non comprendo, capitano...
– Mi spiego, Dimitri. Quando io udrò a dare l'allarmi, costringerò tutti i guardiani, i poliziotti, i cucinieri e le sentinelle ad accorrere sul luogo dell'incendio. Fra la confusione mi riuscirà facile tornare indietro ed aprire la cella dei prigionieri.
– Splendido piano!... – esclamò Dimitri.
– Un colpo di scena – disse l'*jemskik*.
– E dopo incendiati quei depositi, cosa faremo?
– Fuggirete verso il bosco ed attenderete il colonnello, poi salirete sulla slitta e sulla *troika*, e vi allontanerete di galoppo. I miei cavalli sono eccellenti e non la cederanno a quelli della vostra padrona.
– E voi?...
– Non occupatevi di me – disse il capitano, sorridendo. – Chi oserà accusarmi? Si dice che sono il più severo capitano della Siberia.
– E non vi vedremo più? – chiesero i due polacchi.
– Chissà!... Forse un giorno. Una parola ancora: fuggendo, evitate Irkutsk o vi prenderanno prima di giungere al Baikal.
– Come potranno saperlo a Irkutsk?
– Il telegrafo è più rapido dei cavalli.
– Io taglierò i fili – disse Dimitri. – Così potremo fuggire con maggior sicurezza e raggiungere il Baikal prima che sia dato l'allarme.
– Una domanda, capitano – disse l'*jemskik*. – Prenderanno fuoco quei legnami, con questa neve?
– Sono secchi e arderanno facilmente. Separiamoci: rientrate ora nella foresta; dirò all'ispettore che siete andati a scovare l'orso.
– A questa sera, adunque, – disse Dimitri, – e se non vi vedrò più, vi auguro, signor capitano, di esser felice.
– Grazie, amici. Alle dieci attendo l'allarme.

– Ci faremo uccidere, ma daremo fuoco ai depositi.
– Conto su di voi.
Il capitano s'allontanò dirigendosi verso la miniera, mentre i due polacchi si dirigevano verso i boschi di pini e di larici, salendo le colline che circondano la vallata d'Algasithal.
Il capitano occupò l'intera giornata a visitare la grande miniera in compagnia dell'ispettore, interrogando parecchi forzati sull'evasione della notte e minacciandone parecchi che assicuravano di non aver udito nulla, né veduto nulla. Pareva, agli occhi dell'ispettore, che volesse aprire una vera inchiesta per scoprire i responsabili di quell'audace fuga, o che temesse che altri forzati avessero partecipato al complotto.
Giunta la sera, condusse con sé l'ispettore, dicendogli con una certa amabilità:
– Spero, signor Demidoff, che mi offrirete una cena. Conto di ripartire domani mattina per Irkutsk col mio amico Peteroff.
– È un grande onore quello che mi fate, signor capitano – rispose l'ispettore.
– Che pagherete con una bottiglia di *Champagne* – disse il capitano sorridendo.
– Ne ho ancora sei e le vuoteremo tutte alla vostra salute.
– Grazie, signor Demidoff.
Chiacchierando giunsero nell'alloggio del capo di polizia, che era situato nel grande magazzino, a pianterreno. Entrarono in un salotto riscaldato da una grande stufa ed illuminato da una doppia lampada, e si sedettero attorno ad una tavola già imbandita.
Il cuoco, prontamente avvertito, non si fece attendere ed allestì una cena squisita accompagnata da una vera batteria di bottiglie deliziose e molto polverose.
L'ispettore ed il capitano assalirono con molto appetito il caviale, la zuppa d'anitra selvatica, il salmone salato del Volga, il luccio del Baikal, lo zampone d'orso affumicato e un bel pezzo di renna arrosto, poi stapparono le bottiglie di vino di Saratow, di Crimea e di Rostow.
Il capitano beveva molto, ma faceva bere di più l'ispettore, invitandolo a fare numerosi brindisi. Quando fecero saltare le bottiglie di *Champagne*, l'ispettore aveva già la lingua molto grossa.
Il capitano invece pareva che non avesse bevuto che acqua, quantunque avesse bevuto la sua parte per calmare l'ansietà che lo divorava. Pur fingendo di mostrarsi tranquillo, tendeva sovente gli orecchi, sembrandogli sempre di udire il grido d'allarme delle sentinelle o dei colpi di fucile, ed ogni volta che il suo compagno s'alzava per riempire i bicchieri o per sturare una nuova bottiglia, lanciava un rapido sguardo sull'orologio.
Le dieci ore eran già passate, e nulla ancora si era udito. Le sue inquietudini crescevano di momento in momento. Cosa era avvenuto?... Erano stati, i due

polacchi, sorpresi dalle sentinelle od il legname non poteva prendere fuoco?...
Si era rimesso a bere quasi con rabbia per calmare le ansie che lo rodevano.
Stava per sturare la terza bottiglia di *Champagne*, quando si udirono le sentinelle del grande magazzino urlare con voce tuonante:
– All'armi!...
Il capitano e l'ispettore erano balzati in piedi, l'uno col volto raggiante di gioia e l'altro pallido come un cadavere.
– Una nuova evasione!... – balbettò l'ispettore.
– È impossibile! – esclamò il capitano.
– All'armi!... Al fuoco!... – gridarono le sentinelle.
– Il fuoco!... – esclamò l'ispettore.
– Fuori!... Fuori!... – gridò il capitano.
Abbandonarono precipitosamente la sala e si slanciarono all'aperto.
Una luce intensa, a riflessi sanguigni, illuminava la notte.
– Bruciano i depositi di legname!... – gridò l'ispettore.
– E la borgata è in pericolo!... – tuonò il capitano. – All'armi!... Tutti laggiù!...
Si slanciò nei corridoi del grande magazzino, ripetendo:
– Tutti al fuoco!... Tutti, mi capite!... Presto!... Presto!...
In un baleno i guardiani, i poliziotti, i cuochi, tutti infine, munitisi alla meglio di scuri e di recipienti, si rovesciarono giù dalle scale, uscirono in frotta e si slanciarono dietro all'ispettore che correva verso la miniera urlando a perdifiato:
– Al fuoco!... Al fuoco!...
Il capitano lo seguì per trenta o quaranta passi, poi si arrestò, mormorando:
– Il colpo è fatto; non perdiamo tempo!...

LA FUGA

I depositi di legname della grande miniera, bruciavano come zolfanelli, malgrado il ghiaccio e la neve che li copriva. Erano legnami vecchi e resinosi, essendo di pino, e perciò prendevano fuoco facilmente.
Immense lingue fiammeggianti s'alzavano da tutte le parti, tingendo di rosso il cielo, sormontate da enormi nuvole di fumo nero e puzzolente e da un gigantesco pennacchio di scintille che il diacciato vento notturno trascinava sopra la valle, minacciando d'incendiare la borgata vicina e le foreste circostanti.
Al grido delle sentinelle, soldati, poliziotti, guardiani ed impiegati si erano slanciati verso i depositi per cercare di domare il fuoco divoratore. In pochi istanti avevano armate le pompe delle miniere e spezzata la crosta gelata d'un torrente, assalendo le vampe con getti furiosi d'acqua.

Mentre i guardiani e gli impiegati pompavano, i cosacchi si erano gettati coraggiosamente fra il turbine di scintille, fra i tizzoni infiammati ed il fumo, per abbattere le gigantesche cataste di legname e cercare di salvare la borgata che correva il pericolo di venire investita e distrutta.
Il capitano, accertatosi che tutti gli uomini erano accorsi sul luogo dell'incendio, ritornò prontamente nel grande magazzino che era ormai vuoto, e si recò nella stanza dei fabbri e dei fucinieri. Impadronirsi di tre lime e di due grosse tenaglie, fu cosa di pochi istanti.
Così armato, salì le scale che conducevano al carcere, e giunto dinanzi alla prima cella, picchiò tre colpi contro la porta.
Nell'interno si udì tosto una voce a gridare:
– Chi va la?...
– Io, il capitano Baunje – rispose egli. – Dov'è il colonnello Wassiloff.
– È qui che dorme.
Il capitano aprì la piccola feritoia della porta e gettando dentro le tre lime, disse:
– Presto, tagliate le vostre catene, mentre io schianto i chiavistelli.
Poi, senza attendere la risposta, si mise febbrilmente al lavoro, strappando i chiodi, torcendo con forza sovrumana le lamine di ferro, spezzando i chiavistelli.
Bastarono dieci minuti per far cadere tutti quegli ostacoli. Aperta la porta si precipitò nella cella e strinse fra le braccia il colonnello che aveva appena allora finito di limare la sua catena.
– Voi, capitano!... – esclamò Sergio, baciandolo in volto. – E mia sorella dov'è?... Parlatemi di lei, ve ne prego.
– Fra pochi minuti la stringerete fra le vostre braccia. Presto, seguitemi, o sarà troppo tardi.
Si slanciò giu per le scale seguìto dai prigionieri ed uscì dal grande magazzino. I depositi di legname bruciavano ancora, anzi il fuoco si era esteso alla borgata, divorando tre o quattro casupole.
– Fuggite – disse il capitano. – Finché l'incendio dura, nulla avrete da temere e potrete guadagnare molta via. Raggiungete quel gruppo d'alberi, poi cacciatevi nella foresta. Dimitri non deve essere lontano.
– Dimitri!... – esclamò il colonnello. – È qui anche lui?
– Ed è stato lui a dare fuoco ai depositi, per lasciarmi il tempo di rendervi liberi.
– Ma non venite voi, capitano?
– No, colonnello; ho altri disgraziati da salvare.
– E non ci rivedremo più?
– Un giorno forse. Addio, colonnello; ricordatevi di me.

– Grazie, amico.
S'abbracciarono strettamente, poi si separarono, entrambi vivamente commossi.
– Addio!... – disse un'ultima volta il capitano, indicando la foresta.
– Grazie, signore – dissero Iwan e l'ingegnere.
Poi tutti e tre si slanciarono attraverso alla vallata, tenendosi celati dietro ai cumuli di neve, mentre il capitano si recava rapidamente sul luogo dell'incendio, tenendosi celato dietro alla gigantesca ruota idraulica della miniera.
Giunti al gruppo d'alberi, i fuggiaschi s'arrestarono un istante per vedere se erano inseguiti; poi, non vedendo alcuno, si diressero, sempre correndo, verso i boschi.
Il colonnello era dinanzi a tutti e divorava la via come se avesse ritrovato le sue gambe di sedici anni, ripetendo con voce affannata:
– Maria!... Maria!...
Erano appena entrati sotto i pini e gli abeti, quando il colonnello vide rovinarsi addosso un uomo. Fece un balzo indietro per mettersi sulla difensiva, ma una voce ben nota gli disse:
– E che?... Non conoscete più il vostro fedele Dimitri, colonnello?...
– Dimitri!... – esclamò Sergio. – Abbracciami, mio valoroso!...
Il vecchio soldato esitò un istante, poi si gettò fra le braccia del padrone scoppiando in singhiozzi e ripetendo:
– La gioia mi soffoca.
– Dov'è Maria? – chiese Sergio, che aveva pure le lagrime agli occhi.
– Laggiù, in un'*isba*, padrone.
– Sola!...
– Sotto la protezione dell'*jemskik*, un uomo fidato, padrone.
– Accorriamo!...
Ripresero la corsa internandosi nella nevosa foresta, che i riflessi dell'incendio, salendo dalla valle, illuminavano, e poco dopo giungevano all'*isba* dinanzi alla quale scalpitavano e nitrivano i tre cavalli della slitta e quelli della *troika*.
Maria Federowna era là, assieme all'*jemskik*, che aveva preso posto nella slitta.
– Fratello mio!... – esclamò, scorgendo il colonnello.
– Maria!... – gridò questi.
E si trovarono l'uno nelle braccia dell'altro, piangendo, ridendo, baciandosi.
– Maria!... Mia buona sorella!... – esclamava il povero esiliato, pazzo di gioia.
– Ah!... Quanto ho sofferto per te!...
– Ma non ci lasceremo più, fratello mio, è vero?
Poi separandosi bruscamente da lui e prendendolo per una mano, lo trasse verso la *troika*, dicendogli:

– Fuggiamo! Io tremo per te.
– Un momento, Maria. Lascia che ti presenti due coraggiosi amici, lo studente Iwan Sandorf, un bravo amico che ha diviso con me tutti gli orrori della catena vivente e che io amo come fosse mio figlio, e l'ingegnere finlandese Alexis Storn che mi ha accettato per compagno nel tentativo di fuga.
– Saranno miei fratelli – disse la giovinetta.
– Grazie, signorina – disse lo studente, che divorava cogli occhi quella splendida e coraggiosa ragazza.
– Ora partiamo – disse il colonnello. – Dimitri, sali sulla *troika*.
– Ho le briglie in mano, padrone.
– Dove andiamo? – chiese l'*jemskik*.
– Al Baikal – rispose il colonnello. – Evita le borgate.
– È inutile – disse Dimitri. – Ho tagliato i fili del telegrafo, e nessuno saprà la vostra fuga prima di dodici ore.
– La prudenza non è mai troppa, e...
– Cosa vuoi, fratello? – chiese Maria.
– Hanno ripreso i prigionieri fuggiti prima di noi?
– No, padrone – rispose Dimitri. – I cosacchi sono ritornati oggi colle mani vuote.
– Speriamo di ritrovarli sulle rive del Baikal. Frusta, *jemskik*!...
La slitta, montata dall'*jemskik*, da Iwan e dall'ingegnere, partì colla rapidità d'un lampo, seguita da vicino dalla *troika* guidata da Dimitri e montata da Sergio e da Maria.
Avevano preso la via dei monti per evitare la valle dell'Angara che è frequentata da numerose slitte ed abitata da numerose tribù di buriati. La via era più difficile e più lunga, dovendo costeggiare i contrafforti della grande catena dei Sajan, e passare attraverso a grandi boscaglie, ma potevano più facilmente sfuggire agli occhi degli uomini e far perdere più facilmente le loro tracce.
Fortunatamente i pini non crescono gli uni accanto agli altri come gli alberi delle foreste tropicali, e lasciano fra un tronco e l'altro un certo spazio, sicché la slitta e la *troika* potevano procedere speditamente, senza fare dei lunghi giri per trovare dei passaggi.
Mentre le slitte procedevano, più rapidamente che lo consentivano le salite, attraverso alle foreste, Maria raccontava al colonnello tutte le peripezie superate nella sua rapida corsa attraverso alla Siberia.
– Il pellegrino aveva mantenuto adunque la parola – disse il colonnello.
– Sì, e appena appresi ove tu ti trovavi, partii la notte istessa in compagnia di Dimitri, recando con me due tratte per duecentomila rubli. Da Varsavia a Tiumen il viaggio fu celere e comodo, ma fra le steppe, in pieno inverno, ho sofferto assai, fratello mio.

– Povera Maria!...
– Bah!... Cosa importa?... Se avessi sofferto il doppio, non vi avrei fatto caso.
– E come sei riuscita a sfuggire alla polizia siberiana?
– Viaggiando con cavalli miei ed evitando le grosse borgate. Se avessi chiesto la *podarosnaia*, la polizia russa mi avrebbe tenuta d'occhio ed avrebbe segnalato il mio viaggio a quella siberiana e non so se avrei potuto accorrere in tuo aiuto.
– Ti avrebbero fatta scortare e forse arrestare. Quale fortuna, che tu abbia incontrato quel bravo capitano.
– Una vera fortuna, fratello. Che nobile cuore!... Non lo dimenticheremo mai, è vero?
– Mai, Maria.
– E perché ti hanno arrestato, fratello? È vero che eri diventato un nichilista?
– È vero, Maria. Mi ero affigliato a quella setta che mira a dare alla Russia un governo più liberale e che se riuscisse a trionfare non opprimerebbe più tanto la nostra disgraziata patria, ma a quella setta che chiamasi la Giovane Russia e che aborre i delitti degli altri nichilisti.
– E dove ti hanno arrestato?
– A Riga, avendo trovato nella mia abitazione delle carte compromettenti. La polizia, non seppi mai in quale modo, aveva saputo che io mi ero inscritto alla Giovane Russia.
– Quanto devi avere sofferto, povero fratello.
– Assai, Maria; ma ora tutto ho dimenticato e mi sento doppiamente felice accanto a te.
– Che riescano a riprenderci?
– La frontiera cinese è poco lontana e spero di poterla varcare prima che possano organizzare, su vasta scala, l'inseguimento.
– E poi, dove andremo?
– Superata la frontiera, attraverseremo il gran deserto di Gobi e ci rifugeremo a Pechino. Giunti là, sfido la polizia russa a riprendermi.
– È lontano il Baikal?
– Stasera lo scorgeremo dall'alto delle montagne, e domani lo attraverseremo.
– Colle slitte?
– Sì, Maria, poiché sarà tutto gelato. Abbrevieremo la via, ed eviteremo delle aspre e pericolose discese, e poi abbiamo dei compagni che ci attendono.
– I forzati fuggiti?
– Sì.
– Ma sai dove trovarli.
– Lo so. Attenzione Dimitri!... Corriamo il pericolo di piombare attraverso all'abisso.

– Ho il pugno solido, padrone – rispose il polacco. – I cavalli procederanno adagio o lacererò le loro bocche.
La slitta e la *troika* erano giunte sull'orlo d'uno spaventevole baratro profondo almeno trecento metri, tagliato quasi a picco. Una nebbia azzurra saliva dal fondo e sotto di essa si udivano a ululare delle bande di lupi.
Un piccolo sentiero coperto da un alto strato di ghiaccio, scavato nella montagna, costeggiava quell'abisso spaventevole.
L'*jemskik*, dopo essersi assicurato che vi era spazio appena sufficiente per far passare i due veicoli, aveva spinto i cavalli su quel sentiero, senza esitare. Aveva però raccolto le briglie per trattenerli di colpo, in caso di pericolo.
Dimitri aveva seguìto la slitta.
– Adagio, *jemskik*!... – gridò il colonnello. – Se la crosta di ghiaccio frana od un cavallo scivola, andremo a sfracellarci in fondo all'abisso.
– Non temete – rispose il polacco, con voce ferma.
I cavalli, conscii del pericolo, s'avanzavano prudentemente, tenendosi gli uni contro gli altri, tastando prima il ghiaccio cogli zoccoli e volgendo altrove il capo per evitare l'attrazione del baratro.
Avevano già percorso trecento metri, quando giunti ad una svolta del sentiero, quelli della slitta s'arrestarono bruscamente emettendo un triplice nitrito e cercando di dare indietro.
L'*jemskik* impallidì; la slitta si trovava proprio sull'orlo dell'abisso e se veniva urtata dagli animali, capitombolava dentro l'immane apertura.
– *Jemskik*!... – gridarono Iwan e l'ingegnere.
– Cosa succede?... – gridarono Maria ed il colonnello.
La risposta fu pronta: un urlo rauco era echeggiato sull'orlo dell'abisso, al di là della curva del sentiero.
– Siamo perduti!... – esclamò l'*jemskik*. – Un orso ci sbarra la via!...
– A me! – gridò Iwan. – Cocchiere!... Tieni fermi i cavalli!...
– Iwan!... – gridò il colonnello. – Cosa volete fare?
– Vi farete uccidere!... – esclamò Maria.
– Non temete signorina – rispose lo studente.
Armò un fucile, quello del capitano, scese dinanzi alla slitta, strisciò fra le zampe dei cavalli e passò oltre.
Trascorsero alcuni istanti d'indicibile ansietà per tutti, poi echeggiò un'acuta detonazione seguìta da un urlo e poco dopo da una specie di tonfo che s'allontanava verso il fondo dell'abisso.
– Iwan!... – gridarono il colonnello e la giovane.
– È morto – rispose lo studente, ricomparendo alla svolta del sentiero. – È caduto nell'abisso con una palla nel cranio.
– Valoroso ed audace – mormorò Maria con ammirazione.

– E leale compagno – disse il colonnello, guardandola negli occhi.
La giovane arrossì, ma non rispose.
– Avanti! – comandò Iwan, che era risalito nella slitta.
I due veicoli ripresero le mosse, superarono l'abisso, poi scesero attraverso le montagne che s'abbassavano verso l'est.
Ai primi albori, i fuggiaschi, dall'alto d'una collina, scorgevano il Baikal.

IL BAIKAL

Il lago Baikal è uno dei più ragguardevoli dell'Asia, ma soprattutto è il più strano di tutti ed anche il più pericoloso.
Situato a millesettecento piedi di elevazione sul livello del mare, fra alte montagne d'origine vulcanica, ha una lunghezza di seicento chilometri ed una larghezza che varia dai cento ai centoventi. È però soprattutto notevole per l'enorme massa delle sue acque, avendo delle profondità straordinarie che toccano i quattromila e perfino i quattromilacinquecento piedi, secondo gli ultimi scandagli, sicché sarebbe il più profondo di tutti i laghi del globo.
Trecento fiumi sboccano in quel vasto bacino e, cosa strana, uno solo ne esce, l'Angara, il quale, dopo aver bagnato Livenitchnaja ed Irkutsk, va a gettarsi nell'Jenissei, un po' a monte della città che dal fiume prende il nome. Questa singolarità ha dato luogo ad una infinità d'ipotesi e di studi da parte degli scienziati dei due mondi e soprattutto di quelli russi. Dove finisce la massa d'acqua che versano quei trecento fiumi?... Nessuno ancora ha potuto saperlo. Si suppone che il lago abbia degli sfoghi sotterranei ed alcuni ritengono che abbia comunicazione perfino col mare.
È un fatto che se non avesse altri sfoghi, oltre l'Angara, ben presto le acque del lago si alzerebbero tanto da allagare tutta la grande vallata racchiusa fra i monti Dauria ed Jablonow e quelli del Baikal.
Degli strani fenomeni avvengono pure su quel grande bacino, accrescendo gl'imbarazzi degli scienziati. Ora sono crescenze periodiche che somigliano stranamente al flusso e riflusso degli oceani, sì da far credere che esistano realmente delle comunicazioni coll'Oceano Artico o col mare d'Ochotsk; ora magnifici zampilli d'acqua bollente che irrompono dal fondo, ora maremoti che cagionano delle ondate immense.
Le popolazioni che abitano le sue sponde lo temono moltissimo, e con ragione, essendo pericolosissimo, assai tempestoso, e lo venerano come fosse un *essere vivente*. Dicono che bisogna chiamarlo mare, perché si adirerebbe se lo si chiamasse lago, che ha le sue simpatie e le sue antipatie e con fede profonda

raccontano come sono periti il tale od il tal altro che per isbaglio o per dispregio non gli avevano dato il titolo corrispondente alla sua forza ed alla sua grandezza.
I buriati, che abitano le sue sponde, vi avevano in epoche antiche dei templi ed adorano tutt'ora certe pietre e certi scogli nudi che sorgono sulle rive o presso le isole e che chiamano *kamienie*, ossia *pietre fatate*.
Dall'alto della collina, i fuggiaschi potevano ammirare il grande bacino in tutta la sua maestà e per un tratto immenso. Si distinguevano nettamente le cupole dorate d'Irkutsk, situata presso l'Angara, a meno di venti miglia di distanza; la piccola borgata di Livenitchnaja, mollemente adagiata sulle sponde del lago, all'uscita del fiume; la foce della Selenga, il maggior fiume che dagli altipiani della Mongolia reca le sue acque nel grande bacino; le isole fra le quali spiccava quella di Olkhur che e la più grande, avendo una lunghezza di settanta chilometri con una larghezza di ventiquattro, e la via che da Irkutsk conduce sulla Transbaikalia.
Il lago era completamente gelato e sulla sua superficie si vedevano imprigionate parecchie zattere, parecchie barche e piccoli bastimenti i quali attendevano lo scioglimento della crosta per rimettersi in viaggio. Numerose slitte scivolavano sul ghiaccio, preferendo quella liscia superficie a quella aspra e pericolosa della nuova strada russa.
– Che stupendo panorama! – esclamò Maria.
– È uno dei più splendidi della Siberia – rispose il colonnello.
– Scenderemo verso il lago?
– Esito, sorella mia. È troppo frequentato da slitte e preferirei intraprendere la traversata delle montagne per raggiungere la frontiera cinese.
– Tale è anche la mia opinione, colonnello – disse l'ingegnere.
– Ed i nostri compagni evasi? Abbiamo dato loro appuntamento sulle rive meridionali del lago. Essi ci attenderanno senza dubbio sulla nuova strada, presso Chaia-Mürinsk.
– È vero – disse l'ingegnere. – Allora scendiamo sulla nuova via che non è mai frequentata durante la stagione invernale. Faremo doppia strada, ma sfuggiremo più facilmente agli occhi di tutti.
– Se andiamo a Chaia-Mürinsk, non ci arresteranno?
– Abbandoneremo la via prima di giungerci e ci getteremo attraverso ai boschi – disse lo studente.
– È il piano migliore, Iwan – disse Sergio. – Caliamo sulla via.
L'*jemskik* e Dimitri spinsero i cavalli su di un sentiero appena praticabile che scendeva, descrivendo grandi curve, la collina, e poco dopo la slitta e la *troika* scivolavano sulla via che da Irkutsk va a Chaia-Mürinsk.
Quella strada, che gira attorno alle sponde meridionali del lago, non è stata

aperta che nel 1868. Prima di quell'epoca, la traversata del lago non si faceva che con barche o con piroscafi, e con slitte in pieno inverno, ma durante lo scioglimento dei ghiacci, per due mesi interi le relazioni della capitale della Siberia orientale con la Transbaikalia rimanevano interrotte.
Il governo russo, per ovviare a quel grave inconveniente, dannosissimo al commercio, non esistendo altre strade attorno al lago fuorché sentieri praticabili ai soli contrabbandieri, si decise di aprirne una carrozzabile.
Quel lavoro, uno dei più giganteschi, fu eseguito con spese immense e con molte fatiche a motivo dei grandi ostacoli del terreno, quasi tutto montagnoso.
Dapprima furono impiegati i forzati, ma dopo la cattiva prova fatta da quegli sciagurati, la fece completare da braccianti scelti fra i contadini del paese.
Essa comincia dal monte Kai, sulla sponda sinistra dell'Angara, scende poi nella romantica vallata del fiume Kai, poi corre quasi parallela a Irkutsk e s'inoltra fra i monti. Ora accostandosi al lago ed ora allontanandosi, supera il monte Allegro dopo Kultuk, così chiamato per lo splendido panorama che si gode dalle sue cime, poi scende a Bojorsk che è l'ultima stazione della strada che circuisce, verso mezzogiorno, il Baikal. Di là poi si stacca un'altra via che mette capo a due importanti mercati russo-cinesi, posti presso la frontiera, di Kiachta e di Maimacin.
La slitta e la *troika*, salendo e discendendo gli avvallamenti della strada, ora passando fra montagne dirupate e boscose che nascondevano interamente la vista del lago, ed ora sopra piccoli altipiani, procedevano con molta rapidità.
Fortunatamente nessuna persona percorreva quella via. Tutti preferivano la traversata del lago, meno aspra e di gran lunga più corta.
Verso le dieci del mattino i fuggiaschi s'arrestarono sul margine del bosco per cercare un rifugio, non osando continuare la via di giorno per tema d'incontrare qualche buriato, il quale, per guadagnare il premio che il governo siberiano accorda, non avrebbe mancato di denunciarli, se avesse avuto il sospetto che fossero dei deportati evasi.
Erano anche costretti a fermarsi per far riposare i cavalli, già sfiniti da quella lunga e furiosa corsa, onde si mantenessero gagliardi al momento opportuno, essendo certi di essere già inseguiti dai cosacchi e di averli più tardi alle spalle.
Iwan e l'*jemskik*, mentre Dimitri e l'ingegnere preparavano un po' di thè, si misero in cerca d'un rifugio, avendo la speranza di trovare qualcuna di quelle ampie caverne che sono così comuni sui contrafforti dei monti Kajan e nei dintorni del Baikal.
Una mezz'ora dopo ritornavano recando la buona notizia di aver scoperta, nel mezzo d'una fitta pineta, una vasta grotta che s'addentrava nei fianchi d'una enorme rupe e dove potevano trovare comodo ricovero non solo gli uomini, ma anche i cavalli e le slitte.

– Potremo attendere la notte senza correre il pericolo di venire scoperti, – disse Iwan, – e potremo anche accendere un bel fuoco e approfittare delle provviste della slitta per allestirci un pranzetto.
– Deve essere una caverna meravigliosa, se non vi manca nemmeno il camino – disse Maria, sorridendo.
– Non pretendo che vi sia, ma lo costruiremo noi, è vero Dimitri?...
– Sì, signor Iwan, – rispose il polacco, – e offriremo alla signorina Maria una zuppa eccellente. Ho scoperto due sacchetti di *pemmican*[1] fra le provviste del capitano e ci daranno una bevanda migliore del thè.
– Seguitemi – disse Iwan allegramente.
Si misero in cammino attraverso alla folta pineta, mentre Dimitri e l'*jemskik* conducevano i cavalli per le briglie, essendovi non poche difficoltà a far passare la slitta e la *troika*; e si diressero verso la gigantesca rupe la cui cima, biancheggiante per la neve che la copriva, si vedeva ergersi sopra le piante più alte.
Dopo molto girare e rigirare, la comitiva giunse al rifugio. Stavano per entrarvi, quando l'ingegnere additò alcune tracce che si vedevano impresse sulla candida neve e che si dirigevano precisamente verso la caverna.
– Cosa sono queste? – chiese all'*jemskik*. – Sembrano le orme di qualche belva.
– Mi sembrano le tracce di qualche *stepnaia koschke* – rispose il cocchiere.
– Forse qualcuno di quegli animali avrà cercato un ricovero nella caverna.
– Sono bestie pericolose? – chiese Maria.
– Sono specie di grossi gatti selvatici, dal corpo robusto, che s'incontrano di sovente nei boschi della Transbaikalia – disse il colonnello. – Non sono affatto da temersi, poiché vivono bensì di rapine, ma si limitano a prendersela colle lepri bianche e coi piccoli rosicanti.
– Se ne troveremo qualcuno nella grotta, lo metteremo in fuga con una buona legnata – disse Iwan. – Dei gatti non ho mai avuto paura, nemmeno di quelli selvatici.
La comitiva entrò nel rifugio, con una certa precauzione però, non essendo certa che quelle orme fossero state lasciate da un inoffensivo gatto selvatico.
Quella caverna assai spaziosa, poteva contenere comodamente una cinquantina di persone, ed una dozzina e più di cavalli; era di forma circolare con parecchi antri tenebrosi, specie di gallerie che si addentravano nei fianchi della colossale roccia, e con la vôlta altissima, tanto, che in certi punti non si arrivava a scorgerla.
Mentre il colonnello, Maria e l'ingegnere si accomodavano alla meglio e Dimitri e l'*jemskik* staccavano i cavalli, Iwan fece il giro della caverna e perlustrò

[1] Carne secca ridotta in briciole e mescolata a del grasso.

le gallerie servendosi d'una lanterna della *troika*, per vedere di scovare il gatto selvatico, ma non trovò alcun animale. Vide però, in un angolo oscuro, delle ossa spolpate appartenenti anche a grossi animali e che parevano fossero state rosicchiate di recente, poiché alcune erano ancora lorde di sangue fresco.
– Bah?... – diss'egli, alzando le spalle. – Se il gattone vorrà rientrare dovrà chiedere il permesso a noi e lo manderemo a passeggiare ancora al fresco.
Intanto Dimitri e l'*jemskik*, fatta provvista di rami resinosi e secchi, avevano acceso un allegro fuoco mettendo a bollire una pentola di rame piena d'acqua e di *pemmican* per allestire una buona zuppa.
I fuggiaschi, che avevano estremo bisogno di riscaldarsi lo stomaco, perdurando il freddo, fecero tutti molto onore al pasto, poi, certi di non venire disturbati, si sdraiarono sulle pellicce trovate nella *troika*, mentre l'*jemskik* montava il primo quarto di guardia presso l'entrata della caverna.
Erano trascorse quattro ore e dopo Dimitri, Iwan era subentrato nella guardia, quando gli parve di udire al di fuori come un sordo brontolìo che annunciava la presenza di qualche animale.
– Che sia il mio gattone?... – si chiese, alzandosi sollecitamente ed afferrando un grosso ramo di pino. – Ora lo accomodo io se crede di venirci a importunare. Non vi sono lepri bianche da spolpare qui dentro, mio caro.
Si spinse verso l'uscita guardando al di fuori, ma subito retrocesse vivamente, mormorando con una certa apprensione:
– Altro che gatto!... Quello è un gatto gigante!... Per simile animale ci vuole il fucile, non un bastone!...
A venti passi dalla caverna, ritto presso un grosso pino, in atto di spiccare un gran salto innanzi, aveva scorto un grosso animale che non aveva di certo l'apparenza tranquilla. Se invece di essere in Siberia si fosse trovato nell'India, lo studente l'avrebbe facilmente preso per una tigre o per un leopardo, quantunque un po' diverso nel pelame.
Quell'animale somigliava realmente ad un leopardo. Era lungo oltre un metro e mezzo, era alto uno, aveva una lunga coda simile a quella delle tigri, l'aspetto feroce, sanguinario, ma cosa strana, il suo pelame invece di essere fulvo a chiazze od a strisce nere, era grigio biancastro a riflessi giallognoli, con delle macchie nerastre di forma circolare e sul dorso aveva una larga riga opaca. I suoi orecchi inoltre erano corti e tagliati come quelli dei gatti ed aveva dei baffi lunghi, irti, bianchi e neri.
Iwan non sapeva con quale animale avesse da fare né se era pericoloso o meno, essendo però coraggioso lasciò andare il ramo e s'armò del *remington*, risoluto a respingere quell'avversario. Certo del suo colpo, non si prese nemmeno la briga di svegliare l'*jemskik* per chiedergli a che specie apparteneva quell'animale.

Temendo però di venire bruscamente assalito, uscì con precauzione, tenendo il dito sul grilletto del fucile per essere pronto a far fuoco.
Appena si trovò all'aperto vide che l'animale si era arrampicato su d'un grosso pino, tenendosi presso l'estremità d'un robusto ramo che s'allungava verso l'entrata della caverna.
– Toh!... – esclamò lo studente, stupito. – Se quella bestia si arrampica, deve essere il gattone che abitava il nostro rifugio. Ha però un aspetto troppo fiero ed una taglia un poco troppo grossa per essere un gatto selvatico e non vorrei che fosse più audace e più pericoloso di quanto io supponga.
Alzò il fucile e lo prese di mira.
L'animale, comprendendo di essere minacciato, si raccolse su se stesso, come fanno le tigri quando stanno per prendere lo slancio e piombare sulla preda e fece udire un rauco miagolìo, che rassomigliava al sordo grido del leopardo. I suoi occhi, contratti, si fissarono sul coraggioso studente.
Iwan esitò un momento, poi premette risolutamente il grilletto. Alla detonazione fragorosa che si ripercosse nella folta pineta, tenne dietro un urlo feroce, terribile.
Lo studente aveva fatto rapidamente un passo indietro per ricaricare l'arma, ma ad un tratto si sentì atterrare. La belva aveva fatto un gran salto, l'aveva urtato violentemente mandandolo a gambe levate, poi con un secondo slancio si era precipitata nella caverna, seguìta da un'altra compagna che era improvvisamente balzata dai rami d'un pino, fra le cui fronde doveva essersi tenuta fino allora nascosta.
Sergio, Maria e tutti gli altri, udendo quello sparo si erano svegliati precipitandosi all'aperto colle armi in mano, credendo di essere stati sorpresi da una banda di cosacchi.
Udendo Iwan a terra, il colonnello e Maria accorsero a lui, mentre i loro compagni puntavano i fucili in tutte le direzioni, cercando i nemici.
– Siete ferito? – chiese Sergio.
– No, colonnello, – rispose lo studente, alzandosi prontamente, – però sono vivo per miracolo.
– Ma dove si sono riparati i cosacchi che hanno fatto fuoco su di voi?
– I cosacchi!... Ma che cosacchi?... Sono stato io a scaricare il fucile.
– Contro chi? – chiese Maria.
– Su di un grosso animale che cercava di assalirmi.
– Sullo *stepnaia koschke*? – chiese l'*jemskik*.
– Credo che fosse qualche cosa di peggio d'un gatto selvatico, poiché era grosso quanto un leopardo.
– Dov'e questo animale? – domandò il colonnello.
– È fuggito nella caverna, seguito da un compagno.
– Che animali saranno? – si chiese Sergio, con una certa inquietudine. – Ab-

biamo i cavalli neila caverna e sono troppo preziosi per perderli. Amici, andiamo a scovare quegli ospiti importuni.
– Adagio, signore – disse l'ingegnere, arrestandolo. – Non sappiamo ancora con quali fiere abbiamo da fare.
– Saranno dei grossi gatti selvaggi.
– Non credo, colonnello – disse Iwan. – Mi sembravano leopardi.
– Dei leopardi qui!... – esclamò Maria. – Siamo in Siberia e non già in Africa o nell'India.
– Non mancano nemmeno qui, signorina – disse l'ingegnere. – Temo che quei due gatti siano *irbis* ossia due leopardi delle nevi. Avevano forse il pelame bianco-giallastro a chiazze nere?...
– Sì – rispose Iwan.
– Allora non mi sono ingannato. Abbiamo da lottare con due animali pericolosi quanto i leopardi dell'Indìa o dell'Africa.
In quell'istante entro la caverna si udirono i cavalli nitrire e sferrare calci, pareva che si difendessero o che cercassero di spezzare i legami per fuggire all'aperto.
– Assalgono i nostri animali – disse il colonnello impallidendo. – Se li perdiamo non potremo sfuggire all'inseguimento dei cosacchi.
– No, signore – disse l'*jemskik*. – Eccoli che hanno spezzate le corde e che escono.
Era vero: i cavalli della slitta e della *troika*, che erano stati legati l'uno all'altro con una semplice cordicella, uscivano in massa, pigiandosi contro le rocce dell'apertura.
Il cocchiere, Dimitri, l'ingegnere ed Iwan si slanciarono verso di loro per impedire che fuggissero attraverso la pineta e riuscirono ad arrestarli, legandoli nuovamente e radunandoli attorno ad un abete, mentre il colonnello e Maria puntavano le armi credendo che uscissero anche i due leopardi delle nevi, ma rimasero delusi.
Le due belve vedendo quella truppa d'uomini, si erano, prudentemente ritirate, prevedendo che nulla avrebbero guadagnato nella lotta.
– Credo che non lasceranno così facilmente il loro rifugio – disse il colonnello a Maria.
– Lasciamoli a goderselo in pace – rispose la giovanetta. – Andremo a cercarne un altro.
– Abbiamo la slitta e la *troika* là dentro e quei due veicoli non usciranno di certo da soli.
– Non ci avevo pensato. E così dovremo scovarli?...
– È necessario, Maria.
– Sono realmente pericolosi?...

– Quando gli *irbis* sono assaliti si difendono con pari vigore e ferocia dei leopardi. Ordinariamente se la prendono colle capre e colle pecore dei pastori, però non di rado, quando sono spinti dalla fame, osano affrontare anche gli uomini.
– E come si trovano qui simili animali, mentre i loro congeneri abitano i climi caldi?...
– Amano invece il freddo, poiché si trovano per lo più sulle montagne, a tremila e perfino a cinquemila metri d'altezza. La loro fitta pelliccia basta d'altronde a preservarli dai geli.
– Ebbene colonnello, cosa facciamo? – chiese in quell'istante l'ingegnere.
– Dobbiamo scovarli?...
– Non possiamo farne a meno, se vogliamo ricuperare la slitta e la *troika*.
– Se cercassimo d'affumicarli? – chiese Dimitri.
– Sarebbe una faccenda troppo lunga. Siamo bene armati e tutti abili bersaglieri, possiamo quindi affrontarli.
– Andiamo adunque – disse l'ingegnere. – Sangue freddo e apriamo per bene gli occhi, poiché i leopardi delle nevi si difenderanno ferocemente.
Pregarono Maria di starsene presso i cavalli coll'*jemskik*, onde non esporsi inutilmente a quel grave pericolo, poi il colonnello e l'ingegnere dinanzi e Iwan e Dimitri di dietro, si avanzarono con precauzione, tenendo le armi puntate.
Giunti presso l'entrata della caverna sostarono un istante per ascoltare, ma non udirono il più lieve rumore.
– Temo che i leopardi si siano ritirati in qualche galleria – disse Sergio.
– Lo credo anch'io – rispose l'ingegnere.
– Ed in quale?... Ecco quello che vorrei sapere.
– Si faranno udire, colonnello.
Ripresero la marcia, con cautela, guardando attentamente dinanzi, a destra ed a sinistra. Fortunatamente il fuoco non si era ancora spento e illuminava una parte della caverna.
Appena entrati udirono, in fondo ad una galleria, un rauco brontolìo e guardando attentamente in quella direzione videro brillare due occhi verdastri a riflessi gialli.
– Adagio – disse l'ingegnere. – Un leopardo è là.
– E l'altro?... – chiese Iwan.
– Saranno insieme, suppongo – disse il colonnello. – Giacché scorgo quel paio d'occhi, mando una palla al suo proprietario.
Puntò il *remington* e mirò per alcuni istanti con profonda attenzione. Gli occhi della fiera, che scintillavano fra le tenebre della galleria, rimanevano fissi sul gruppo degli intrepidi cacciatori.
Il colonnello fece fuoco. La detonazione era appena echeggiata, quando si vi-

de il leopardo slanciarsi, con un salto immenso, fuori della galleria e cadere a tre passi dal colonnello.
Iwan e Dimitri stavano per scaricargli addosso i loro fucili, quando l'ingegnere li trattenne, gridando:
– È morto!... Attenti all'altro!...
Il secondo leopardo si era pure slanciato addosso ai cacciatori, forse coll'intenzione di vendicare il compagno e di aprirsi il passo. Sfuggì alle scariche dello studente e di Dimitri e si rovesciò addosso al colonnello che stava caricando il fucile, tentando di abbatterlo con un colpo di zampa.
L'ingegnere però aveva veduto ogni cosa. Rapido come il lampo si era gettato dinanzi a Sergio, puntando il *remington*.
Il leopardo, furioso, afferrò fra le potenti mascelle la canna del fucile tentando di stritolarla o di strapparla dalle mani dell'ingegnere. Questi fu lesto a premere il grilletto.
La belva inghiottì la palla, il fumo e la vampa e cadde a terra col cranio fracassato dibattendosi fra le ultime strette dell'agonia.
– Bel colpo!... – esclamò Iwan.
– Grazie, ingegnere – disse il colonnello, stringendo vivamente la mano del valent'uomo. – Vi devo la vita.
– Ed io vi devo la libertà, signore, – disse l'ingegnere, – questa libertà che vale ben più della vita.
Maria, che erasi avanzata per prender parte alla lotta contro le due fiere, temendo che i suoi compagni non bastassero, andò pure a stringere, con commozione, la mano dell'ingegnere, dicendogli:
– Siete un valoroso e devoto compagno, signore.
– Partiamo, signori – disse l'*jemskik*. – Le tenebre cominciano a calare e la via è lunga.
– Mi rincresce però dover abbandonare queste splendide pellicce – disse Iwan.
– Ci manca il tempo per scuoiare questi due leopardi e poi non ci sarebbero di alcuna utilità pel momento – osservò Sergio. – Orsù, partiamo.

LA *JURTA* DEL LEBBROSO

Mezz'ora dopo, i fuggiaschi abbandonavano la folta pineta, ridiscendendo sulla via che doveva condurli verso le sponde meridionali del Baikal.
L'oscurità era diventata profonda, essendosi il cielo coperto di densi nuvoloni gravidi di neve che salivano dal lago ed il freddo era acutissimo in causa del vento che soffiava dal nord, il quale produce sempre dei bruschi abbassamenti di temperatura, dei salti di quindici e talvolta di venti e più gradi.

I cavalli, vigorosamente sferzati e sorretti dai loro ferri da ghiaccio, galoppavano rapidamente sulla nevosa via sollevando turbini di nevischio, i quali investivano i viaggiatori avvolgendoli in una specie di nuvola che aveva, alla luce dei fanali della *troika*, degli strani scintillìi.
Tutta la notte corsero in tal guisa, non accordando ai cavalli che dei brevissimi riposi. Verso le cinque del mattino erano già giunti in prossimità del lago e già si disponevano ad abbandonare la via fino allora percorsa, quando scorsero un drappello di cosacchi il quale aveva, allora allora, attraversato di gran galoppo il Baikal.
– Alt! – gridò l'ingegnere. – I cosacchi!...
La slitta e la *troika* s'arrestarono di colpo.
– Dove si dirigono? – chiese il colonnello, con trepidazione.
– Ci tagliano la strada – disse Iwan, che era salito sul sedile per meglio vederli.
– Che cerchino noi! – chiese Maria.
– È possibile – rispose il colonnello. – Il governatore avrà spedito parecchi drappelli verso le coste meridionali, per impedirci di raggiungere la frontiera per la strada di Chaia-Mürinsk. A quest'ora deve avere appreso la nostra fuga.
– Mi pare che si dirigano da questa parte – disse Iwan.
– Che abbiano udito i campanelli delle *dughe*?
– Ne sono certo, colonnello, – disse l'ingegnere, – e vorranno sapere chi sono i notturni viaggiatori che preferiscono scendere l'aspra strada, invece di prendere quella più comoda del lago.
– Gettiamoci nel bosco. Dimitri, stacca i campanelli delle *dughe*.
Il vecchio soldato con due strappi staccò i campanelli sospesi ai cerchi di legno dei due cavalli di mezzo.
– Frusta ora!...
La slitta e la *troika* abbandonarono la strada salendo di galoppo le alture, in direzione del sud. Ormai i fuggiaschi avevano abbandonata l'idea di fare una punta in prossimità di Chaia-Mürinsk, per ritrovare i loro compagni, dovendo pensare innanzi a tutto alla loro salvezza; e poi, poteva darsi che i tre politici ed il galeotto, stanchi di attenderli o minacciati dai cosacchi, fossero fuggiti verso la frontiera cinese.
Giunti sulla cima delle colline, volsero gli sguardi verso il lago e scorsero i cosacchi galoppare ventre a terra sulla strada che avevano poco prima lasciata. Ormai non vi era più alcun dubbio: avevano scorto i fuggiaschi e messi in sospetto da quella rapida ritirata, si preparavano ad inseguirli.
– Fratello mio! – esclamò Maria, impallidendo.
– Non temere Maria – disse il colonnello, con voce energica. – Sapremo difenderci!
– Le armi non mancano – disse Dimitri.

– E poi abbiamo almeno tre miglia di vantaggio, Maria.
– E quei cosacchi non sono che otto – aggiunse Dimitri. – Due palle ben assestate, pareggeranno il numero. Di galoppo, mio colonnello!
I cavalli, quantunque galoppassero da tre ore, salivano le alture senza dare segno di stanchezza e senza scivolare, essendo tutti muniti di ferri da ghiaccio. Giù nella valle però si udivano le grida dei cosacchi i quali seguivano le tracce, lasciate sul ghiaccio dai pattini dei due veicoli.
Quantunque pel momento non vi fosse pericolo alcuno, non potendo i cavalli dei soldati guadagnare via su quel terreno malagevole che non permetteva un galoppo sfrenato, i fuggiaschi avevano preparato le armi. Disponevano di due *remington*, di due *grass* a retrocarica, di tre rivoltelle di grosso calibro e di cinquecento cartucce, tanto insomma da tener testa a due compagnie di soldati.
Però di passo in passo che salivano, la via diventava più aspra, più difficile. Non vi erano più sentieri, ma invece profondi burroni, spaccature che erano costretti a girare con molta perdita di tempo, e grandi boscaglie.
Alle dieci furono costretti a fermarsi. I cavalli non ne potevano più, ed era necessario accordare loro un po' di riposo per non rovinarli completamente.
I cosacchi non si vedevano, né si udivano più. Era però certo che continuavano l'inseguimento guidati dalle tracce dei pattini.
All'una ripresero la corsa scendendo e salendo parecchie colline, correndo venti volte il pericolo di capitombolare in fondo ai burroni e di fiaccarsi il collo.
Alle cinque i cavalli cominciarono a dare segni di stanchezza estrema. Vacillavano, non obbedivano più alla frusta, né alle briglie ed ansavano fortemente.
– Padrone, – disse Dimitri, – bisogna arrestarsi.
– Odi i cosacchi?
– No, e credo che siano molto lontani.
– Fermati.
La *troika* e la slitta s'arrestarono.
– *Jemskik*, – disse il colonnello, – credi tu che siamo ancora molto lontani dalla frontiera?
– Almeno sessanta *verste*.
– Possiamo fare un tentativo disperato.
– E quale? – chiese l'ingegnere.
– Costringere i cavalli a correre finché rimane loro un atomo di forza. Dinanzi a noi abbiamo una vallata: li lanceremo a tutta carriera.
– E non rovineremo i cavalli?
– Li uccideremo, ma cosa importa? Oltrepassata la frontiera, le truppe cinesi non permetteranno una violazione di territorio da parte dei russi.
– Penso però, colonnello, che se i nostri cavalli sono stanchi, lo saranno pure quelli dei cosacchi.

– Possono aver deviato verso qualche borgata ed averli cambiati.
– È vero – dissero Iwan e l'ingegnere.
– Tenete fermi i cavalli.
– Cosa volete fare? – chiese l'ingegnere.
– Ricorro ad un mezzo barbaro, ma necessario. Introduco una briciola d'esca nei loro orecchi.
– Accesa! – chiese Maria.
– Sì, sorella mia. Se avessi della sabbia otterrei il medesimo risultato.
– Poveri animali!...
– È una triste necessità Maria, ma vale meglio la nostra libertà che la vita di questi cavalli. *Jemskik*, mi hai capito?
– Perfettamente, signore. Conosco questo mezzo.
– Affrettiamoci.
– Lasciate fare a noi, colonnello – disse Iwan. – Rimanete nella *troika* con vostra sorella e con Dimitri.
L'ingegnere e lo studente afferrarono i tre cavalli della *troika* per le nari e l'*jemskik*, accese l'esca, la spezzò in tre parti e la lasciò cadere negli orecchi degli animali. Questi appena sentirono i primi morsi del fuoco s'inalberarono spaventosamente sollevando perfino gli uomini che li trattenevano, e mandando nitriti dolorosi.
– Via tutti!... – gridò Dimitri.
I tre animali, pazzi di dolore, si scagliarono a precipizio attraverso alla valle, divorando la via con celerità incredibile. Poco dopo la slitta, si slanciava dietro di loro con eguale celerità: l'*jemskik*, Iwan e l'ingegnere erano riusciti a introdurre l'esca anche negli orecchi dei loro animali.
Ben presto la corsa divenne così vertiginosa, che gli stessi cocchieri cominciarono ad inquietarsi. I cavalli correvano come una tromba, senza più nulla vedere, senza più obbedire alla briglia. Guai se un ostacolo si fosse trovato sulla loro via. Quante *verste* percorsero? Forse quindici, forse il doppio.
Ad un tratto però i cavalli della slitta stramazzarono l'uno addosso all'altro, ed il veicolo, arrestato di colpo, si rovesciò proiettando a destra ed a sinistra lo studente, l'ingegnere e l'*jemskik*.
I cavalli della *troika* continuarono ancora per trecento passi poi a loro volta caddero, lanciando in mezzo alla neve Maria, il colonnello e Dimitri.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Quantunque l'urto fosse stato violento, il colonnello si era prontamente rialzato slanciandosi verso la sorella, la quale si dibatteva fra la neve che l'aveva mezza sepolta.

– Sei ferita? – le chiese, con ansietà.
– No, Sergio – rispose la giovanetta, sorridendo. – La volata è stata brusca, ma la neve ha raddolcito il colpo.
– Ho tremato per te.
– Un semplice accidente di viaggio. E i compagni?
– Sono qui padrona – disse Dimitri, sbarazzandosi della neve.
– E gli altri s'avanzano verso di noi – disse il colonnello.
– Anche Iwan?
– Sì, Maria.
– Ed i cavalli?
– Due sono morti ed il terzo sta per spirare – rispose Dimitri.
– Poveri animali ma... toh!... Una capanna!...
– Dove? – chiesero il colonnello e Dimitri.
– Laggiù, sull'orlo di quel bosco.
Sergio guardò nella direzione indicata e scorse infatti, all'estremità della vallata, sul margine d'un bosco di larici e di betulle, una casa bassa ad un tetto piovente, costruita con grossi tronchi di albero, e d'aspetto miserabile.
– È una *jurta* – diss'egli.
– Una casupola abitata da indigeni, vuoi dire?
– Sì, Maria.
– Colonnello!... – gridò in quell'istante Iwan, che s'avanzava correndo. – Siete salvo?
– Sì, amico.
– E la signorina Maria?
– Sì, Iwan.
– Ed i cavalli?
– Morti.
– Ed anche i nostri.
– Avete le armi e le cartucce?
– Tutto colonnello.
– Padrone! – esclamò in quell'istante Dimitri. – Vedo un uomo scendere la valle.
– Un cosacco?
– Un buriato, se non m'inganno.
L'ingegnere, l'*jemskik* e lo studente erano vicini. Il colonnello fece loro cenno d'arrestarsi e di nascondersi, poi si sdraiò dietro un cumulo di neve assieme a Maria ed a Dimitri.
Un uomo vestito poveramente, con una vecchia pelle d'orso che aveva già perduto il pelo, scendeva attraverso i boschi. Portava una specie di canestro e sulle spalle un lungo bastone terminante in un uncino.

– Che sia un cacciatore? – chiese Maria, a Sergio.
– Armato d'un uncino? – disse il colonnello. – Non saprei cosa potrebbe cacciare con quell'arma poco offensiva.
– Mi pare che si diriga verso la *jurta*.
– Sarà il proprietario.
– Se è un buriato possiamo chiedergli asilo; mi hanno detto che sono ospitali.
– Ma potrebbe essere anche uno spione mandato dai cosacchi.
Intanto l'uomo dall'uncino continuava a scendere, con una certa precauzione, dirigendosi verso la casupola.
Giunto a pochi passi s'arrestò come se esitasse ad andare più innanzi, poi s'accostò rapidamente, con un calcio aprì la porta, indi passato il canestro sull'uncino, lo lanciò nell'interno. Ciò fatto fuggì a precipizio, come se temesse d'essere inseguito, raggiungendo i boschi.
Il colonnello, Maria e Dimitri, avevano assistito a quella strana scena colla più grande sorpresa.
– Cosa vuol dire ciò, Sergio? – chiese Maria.
– Lo ignoro assolutamente.
– Che vi sia qualcuno in quella *jurta*!
– Lo suppongo.
– Un uomo od un animale? Mi parve che quel buriato fosse assai spaventato.
– Sarei anch'io curioso di saperlo – disse Sergio.
– Ve lo dirò io colonnello – disse l'ingegnere, che lo aveva raggiunto. – In quella capanna v'è un lebbroso e forse più lebbrosi.
– Dei lebbrosi!... – esclamò Maria, rabbrividendo. – Fuggiamo, fratello!
– Bah! La lebbra non è così contagiosa come si crede – disse il colonnello.
– Le persone sane e ben nutrite, non hanno da temere tanto.
– E cosa fanno quei miseri, in quella capanna isolata? – chiese la giovane.
– Tirano innanzi finché la morte li colpisce – disse l'ingegnere.
– Senza aiuti, senza medicine, senza un amico pietoso od un parente che li consoli.
– Senza gli uni e gli altri, signorina. La lebbra è una grande piaga della Siberia, e miete ogni anno un buon numero di vittime per l'incuria degli abitanti. Vi sono dei barbari costumi in queste regioni maledette, che fanno raccapricciare. Quando un uomo è colpito, sia il padre, sia il fratello, sia la sorella od un figlio, lo si scaccia di casa senza pietà, tanta è la paura che ispira quell'orribile male. Il disgraziato, respinto da tutti inesorabilmente, non ha che un rifugio: la foresta. Va a nascondersi in fondo alle boscaglie deserte, si fabbrica una *jurta* e là attende, rassegnato, la morte.
– E chi reca il nutrimento a quei miseri?
– Lo avete veduto or ora; un uomo pagato od un parente. Picchia alla porta con un bastone uncinato e getta dentro i viveri, poi fugge.

– E quei lebbrosi, non escono mai?
– Si guarderebbero bene, poiché ogni uomo che lo incontrasse ha il diritto di freddarlo con un colpo di fucile – disse l'ingegnere.
– Quali infamie!...
– Che volete signorina?... È forse l'unico mezzo per impedire al male di propagarsi.
– Ed il governo russo non se ne occupa?
– Bah!... Ha da pensare ai forzati.
– E da cosa deriva la lebbra?
– È prodotta dall'umidità del suolo, dal clima malsano, dal vitto cattivo ed insufficiente, dal sudiciume e dalle abitazioni troppo ristrette nelle quali l'aria è carica di esalazioni mefitiche – disse il colonnello. – Si propaga quasi sempre fra gli indigeni che sono luridi, e quasi mai fra i russi qui domiciliati.
– Un lebbroso deve presentare un aspetto orribile.
– Orrendo, Maria.
– Io non entrerò mai in quella *jurta*.
– Temo invece, signora, che sarete costretta ad entrarvi – disse l'ingegnere.
– Solo là dentro potremo trovare un ricovero sicuro se i cosacchi ci piombano addosso.
– E perché, signor Storn?
– Perché non ardirebbero accostarsi alla capanna d'un lebbroso.
– Silenzio!... – esclamò l'*jemskik*.
– Cos'hai? – chiesero i fuggiaschi.
– Mi parve d'aver udito delle grida lontane.
– Che siano già qui? – chiese il colonnello, coi denti stretti, mentre gli occhi gli avvampavano per la collera.
– Non perdiamo tempo – disse l'ingegnere. – Facciamo sparire i cavalli e le slitte, poi fuggiamo nella *jurta*.
Iwan, l'*jemskik* e l'ingegnere si slanciarono verso la slitta e levate due pale, si misero alacremente al lavoro seppellendo cavalli e veicolo sotto un ammasso di neve, mentre il colonnello e Dimitri facevano altrettanto colla *troika* e cogli altri animali.
Venti minuti furono sufficienti per far sparire tutto.
– Alla *jurta* – disse allora l'ingegnere.
– Ma... colonnello – disse Iwan. – E vostra sorella?
– Non avrà paura – rispose Sergio. – È troppo coraggiosa.
– Se vai tu, ci verrò anch'io – disse la giovane con voce risoluta. – Andiamo, fratello.
I fuggiaschi s'avvicinarono alla capanna, con una certa ripugnanza, e l'ingegnere, pel primo, aprì la porta, chiedendo:

– Si può?
– Chi osa visitare il povero lebbroso? – chiese una voce afona.
– Dei *brod'agà* – rispose l'ingegnere. – Gente onesta, però, che non ti farà alcun male.
– E non avete paura del male?
– No.
– Entrate.
Appena varcata la soglia, un essere ributtante che stava accovacciato in mezzo alla *jurta*, fra un cumulo d'immondizie fetenti, s'offerse agli occhi dei fuggiaschi.
Era un uomo sui cinquant'anni, coperto malamente con un vestito di pelle di renna, tutto strappato. Aveva la pelle del viso cosparsa di pustole e di ulceri, gli occhi lagrimosi colle palpebre che parevano rovesciate, il naso incancrenito e le dita prive delle unghie e già corrose fino alle ossa. Alcune falangi gli erano già cadute ed altre stavano per cadere.
Quel misero alzò lentamente le palpebre e fissò sui nuovi venuti uno sguardo istupidito.
– È orribile!... – esclamò Maria, indietreggiando.
– Ma questo lebbroso ci salva – disse Sergio. – Coraggio sorella mia. Resteremo qui il meno possibile.
– I cosacchi! – esclamò in quell'istante l'*jemskik*, che si era messo in osservazione presso la porta.
– Dove sono? – chiesero Sergio e l'ingegnere.
– Eccoli laggiù che galoppano verso di noi.
Tutti si precipitarono versa la porta e scorsero infatti il drappello di cosacchi che s'avanzava, di carriera, attraverso alla valle. Non vi era da dubitare sulle intenzioni di quelli uomini: avevano scorto la *jurta*, e si dirigevano appunto da quella parte, seguendo le tracce lasciate dalla slitta e dalla *troika*.
– Cosa facciamo? – chiese Iwan, che tormentava il grilletto del suo *remington*.
– Non sono che otto.
– Cerchiamo d'ingannarli – disse Sergio.
Si volse verso il lebbroso, dicendo:
– Puoi tu camminare?
– Sì – rispose il disgraziato.
– Io ti regalo venti rubli se tu, colla tua presenza, ci salvi. Basta che tu ti mostri sulla soglia della tua catapecchia, per mettere in fuga quella banda d'avvoltoi.
Gli occhi del lebbroso brillarono di cupidigia: venti rubli erano per lui una sostanza e con tale somma poteva procurarsi un barile di vodka.
– Dammeli – disse.

Maria lasciò cadere ai suoi piedi due biglietti da dieci rubli, che il meschino afferrò tosto colle sue mani incancrenite, nascondendoseli avidamente in petto.
– Ritiratevi all'estremità dell'*isba* – disse poi. – Se i cosacchi s'accorgono che io cerco d'ingannarli, mi uccideranno.
– Abbiamo dei buoni fucili e ti proteggeremo noi – disse Sergio.
Si ritrassero in un angolo della casupola, accostando gli occhi ad alcune fessure, per sorvegliare le mosse dei nemici.
I cosacchi si erano arrestati presso il primo cumulo di neve e pareva che cercassero le tracce della slitta. Senza dubbio si trovavano molto imbarazzati, non scorgendo più che quelle della *troika*.
Dopo d'aver girato e rigirato attorno al cumulo, si diressero verso l'altro, ma colà s'arrestarono nuovamente non ritrovando più nemmeno quelle del secondo veicolo.
Dopo d'aver tenuto un breve consiglio, armarono i fucili e s'avvicinarono con precauzione all'*isba*. Giunti a trecento passi, sei s'arrestarono e gli altri due s'avvicinarono lentamente, cercando di vedere cosa si nascondeva nella capanna.
Non udendo alcun rumore, né vedendo comparire alcuno, scesero da cavallo, si gettarono carponi e s'appressarono fino a pochi passi, tenendo i fucili puntati.
– Chi vive? – chiese uno dei due.
Un gemito, emesso dal lebbroso, fu la risposta.
– Olà, – riprese il cosacco, – uscite o facciamo fuoco!
Il lebbroso si trascinò penosamente presso la porta, mostrando il suo orribile viso deturpato.
– Cosa volete da me? – chiese con voce gemente.
I due cosacchi, scorgendolo, indietreggiarono vivamente come si fossero trovati dinanzi ad una belva, esclamando con voce soffocata:
– Un lebbroso!...
– Sì, un povero lebbroso – rispose il disgraziato, avanzandosi.
– Sta' indietro, canaglia!... – urlarono i due cosacchi, retrocedendo ancora.
– Cosa volete da me?
– Che il diavolo ti appicchi!... – esclamò uno dei due. – Io me la dò a gambe!... Non voglio prendermi la lebbra pei begli occhi del governatore.
– Io non me ne andrò senza essere certo che i forzati non si sono nascosti là dentro – disse il compagno.
– Nel covo del lebbroso? Sei pazzo?...
– Hanno la pelle dura quei cani, e temono più la miniera e lo *knut* che la lebbra.
– Ti dico che nessuno osa entrare nella *jurta* d'un lebbroso.
– Vuoi che siano volati via? Le tracce delle slitte finiscono in questa valle.

– Va' a visitare la capanna se ti garba.
– Possiamo incendiarla. Se sono nascosti nell'interno, salteranno fuori.
– Dove troverai della legna secca, con questa neve? E poi, chi s'avvicinerà alla *jurta*?
– Allora ci metteremo in osservazione. È stato avvertito l'ispettore?
– Olao è ritornato sul lago e a quest'ora deve averlo incontrato.
– Deciderà lui cosa si deve fare. Allontaniamoci e non perdiamo di vista la *jurta*.
– Non domando di meglio. Ehi?... Lebbroso!... Torna nel tuo covo e bada che se cerchi di uscire, ti fracasso il cranio con una palla. Così almeno avrai finito di soffrire.
I due cosacchi risalirono sui loro cavalli e raggiunsero i compagni, informandoli di quanto avevano deciso. Furono veduti arrestarsi alcuni minuti e parlare con animazione, poi allontanarsi, forse per cercare un posto acconcio per accampare.
Ad un tratto, uno dei loro cavalli, passando dinanzi al primo cumulo di neve, sotto il quale nascondevasi la *troika*, inciampò e cadde non ostante una viva strappata dell'uomo che lo montava.
I compagni del caduto prontamente s'arrestarono, poi scesero di sella e messi senza dubbio in sospetto da quel cumulo di neve che pareva nascondesse qualche ostacolo, si misero a frugarvi nel mezzo coi calci dei moschetti e colle sciabole.
Un urlo di trionfo avvertì i fuggiaschi che la *troika* era stata scoperta. Il colonnello impallidì e fece un gesto di furore, ma poi raddrizzando l'imponente statura, tuonò:
– Volete battervi?... Siamo pronti a difenderci!...

LA VENDETTA DEL COLONNELLO

Ormai i cosacchi, scoperta la *troika* a così breve distanza dalla capanna del lebbroso, non potevano avere più alcun dubbio sul luogo ove si celavano i fuggiaschi.
Erano prontamente risaliti a cavallo e si dirigevano verso la *jurta* emettendo formidabili urrah e facendo volteggiare in aria i loro moschetti, giunti però a cinquanta passi s'arrestarono. La paura della lebbra li tratteneva e malgrado fosse grande il loro desiderio d'impadronirsi dei fuggiaschi, non si sentivano il coraggio di affrontare le mefitiche esalazioni di quel covo.
Un di loro però, più ardito, si spinse fino a venti passi, gridando:
– Arrendetevi o facciamo fuoco!...

– È inutile rimanere nascosti – disse il colonnello, volgendosi verso i compagni. – Ormai sanno che noi siamo qui e ci assedieranno fino all'arrivo di nuovi rinforzi. È meglio che diamo battaglia finché sono pochi.
– E vostra sorella? – chiese Iwan, impallidendo. – Se una palla la colpisse?
– Questa *jurta* è fabbricata di tronchi d'albero abbastanza grossi per arrestare le palle dei moschetti, le quali non hanno molta penetrazione. Se i cosacchi fossero armati di fucili Grass o di *remington* non risponderei; fortunatamente non ne hanno.
– È vero – disse l'ingegnere. – Questa *jurta* è per noi una piccola fortezza, un vero ridotto.
– Canaglie, rispondete! – urlò il cosacco.
– Aspetta che ti mozzerò la lingua, furfante! – vociò lo studente, facendo atto di slanciarsi all'aperto.
Il colonnello lo trattenne, dicendogli:
– Lasciate fare a me, Iwan.
– Fratello mio! – esclamò Maria.
– Non temere, sorella.
Impugnò il fucile e s'affacciò alla porta gridando:
– Cosa volete da noi?
I cosacchi salutarono la sua comparsa con un urrah fragoroso.
– Cosa volete? – ripeté il colonnello, con voce tuonante.
– Arrendetevi! – gridarono i cosacchi.
– Il motivo?
– Perché siete forzati fuggiti dalla miniera di Algasithal.
– Chi ve lo prova?
– La vostra fuga – rispose il cosacco che si trovava più vicino. – Vi seguiamo da venti ore.
– Ebbene, venite a prenderci: vi avverto però che siamo tutti armati e che ci difenderemo fino all'ultima goccia di sangue. Volete un consiglio? Andatevene o vi uccideremo tutti.
Quel consiglio fu accolto da una clamorosa risata da parte dei cosacchi.
– Ehi!... Birbante d'un galeotto!... – gridò il cosacco più vicino. – Ci credi pul...
Non poté finire la frase. Iwan, comparendo improvvisamente a fianco del colonnello, aveva fatto fuoco sul brutale soldato, piantandogli una palla nel petto.
L'uomo barcollò sulla groppa del cavallo, aprì le braccia, poi stramazzò pesantemente a terra, rimanendo immobile.
I suoi compagni, furiosi, alzarono i moschetti e fecero fuoco sulla *jurta*. Il colonnello e lo studente, vista la mossa, con un rapido salto si erano riparati dietro ai tronchi d'albero.

– Sei ferito? – chiese Maria, con ansietà.
– No – rispose il colonnello.
– E nemmeno voi, Iwan?
– No, grazie, signora Maria – rispose il giovanotto.
– Apriamo delle feritoie e cerchiamo di abbattere quei soldatacci – disse l'ingegnere. – Le nostre armi hanno doppia portata dei loro moschetti e ci riuscirà facile a respingerli.
– Vi sono tre fessure qui – disse Dimitri.
– A posto di combattimento – comandò il colonnello. – Uno di noi farà fuoco attraverso la porta.
– Miei buoni signori – disse il lebbroso con voce piangente. – Volete farmi uccidere?
– Non temere – disse Sergio. – Ritirati in un angolo e le palle non ti toccheranno.
I cosacchi intanto si erano sparpagliati, descrivendo una specie di semicerchio dinanzi alla *jurta*. Si erano tosto affrettati a prendere terra, avevano fatto coricare i cavalli e vi si erano nascosti dietro per non offrire i loro corpi alle palle degli assediati.
– I furbi!... – esclamò Iwan.
– È il loro modo di combattere, – disse il colonnello, – tuttavia li costringeremo a sloggiare. Intanto uccidiamo i loro cavalli: il cosacco a piedi non è più da temere.
– Questa valle diventa la tomba dei cavalli – disse lo studente, ridendo. – Ecco là un bel cavallo bianco che mi offre uno splendido bersaglio.
– Ed io ho un morello – disse Dimitri.
Tre colpi di moschetto echeggiarono al di fuori. Gli assediati udirono le palle cacciarsi nei tronchi d'albero con un lungo sibilo.
– Fuoco!... – comandò il colonnello.
I due *remington* e i due *grass* s'infiammarono formando una detonazione sola. Tre cavalli, fra i quali il bianco ed il morello, si distesero sulla neve agitando pazzamente le gambe; la quarta palla colpì invece un soldato il quale stramazzò da un lato emettendo un urlo d'angoscia.
Gli assedianti, spaventati da quella scarica micidiale, parve che ne avessero abbastanza. Quattro balzarono precipitosamente sui loro destrieri allontanandosi di galoppo; gli altri, rimasti senza cavalcatura, fuggirono a tutte gambe salvandosi nel vicino bosco. Sul luogo del combattimento non rimase vivo che un cavallo, quello del cosacco poco prima abbattuto da Iwan, il quale caracollava attorno all'estinto padrone.
– Fuggiamo!... – esclamò Iwan.
– È impossibile – rispose il colonnello. – Credete che quei cosacchi ci lascino

tranquilli? Con due speronate ci sarebbero addosso e ci darebbero battaglia in campagna rasa e non voglio esporre Maria a tale pericolo.
– È vero – disse Iwan.
– Tanto più che i cosacchi si sono arrestati e che si mettono in osservazione fuori di tiro – disse l'ingegnere.
– Che attendano dei soccorsi? – chiese Dimitri.
– Ho udito parlare d'un ispettore – disse Sergio.
– La nostra situazione minaccia di aggravarsi, signor Wassiloff.
– È vero, signor Storn.
– Se giungono degli altri cosacchi, non so se potremo respingerli. Cosa intendete di fare?
– Attendere la notte e cercare di raggiungere i boschi.
– Infatti mi sembra il piano migliore, colonnello. Non dobbiamo essere molto lontani dalla frontiera e con una rapida marcia possiamo entrare nella Mongolia.
– Purché non giungano prima dei rinforzi a quei cosacchi del malanno – disse Iwan.
– Sono già le tre pomeridiane – disse Dimitri levando di tasca un vecchio orologio. – Fra un'ora e mezza sarà notte.
– Abbiamo allora il tempo per mangiare un boccone – disse il colonnello.
– Approfittiamo finché ci lasciano tranquilli.
Mentre l'*jemskik* si metteva in sentinella dinanzi alla *jurta* per sorvegliare le mosse dei cosacchi, gli altri levarono da un sacco da viaggio dei biscotti e della carne conservata e si rifocillarono alla meglio. Il lebbroso non fu dimenticato e siccome quei disgraziati serbano un appetito invidiabile fino agli ultimi istanti della loro vita, fece molto onore alla cena.
Avevano appena terminato, che già le tenebre calavano con quella rapidità che è propria di quelle fredde regioni. Per colmo di fortuna, assieme alla notte scendeva nella valle una nebbia che pareva volesse diventare assai densa.
– Dio ci protegge – disse Sergio. – Se la nebbia non si dirada, fra pochi minuti i cosacchi non scorgeranno più la *jurta*.
– Io non vedo quasi più i loro cavalli – disse Iwan.
– Eppure devono essersi avvicinati – disse l'ingegnere.
– Che circondino pian piano la *jurta*? – chiese Dimitri.
– Passeremo egualmente in mezzo a loro – rispose Sergio.
– Ed il povero lebbroso? – disse Maria. – Se domani i cosacchi s'accorgono della nostra fuga, lo uccideranno.
– Non possiamo condurlo con noi. Gli daremo un centinaio di rubli e penserà lui a salvarsi nei boschi.
– Signori, la nebbia è già fitta – disse l'*jemskik*.

– Si odono i cosacchi? – chiese Sergio.
– Non odo nulla.
– Usciamo: io aprirò la marcia e l'ingegnere la chiuderà. Armi in mano e silenzio assoluto.
Maria diede al lebbroso un altro centinaio di rubli poi uscirono senza far rumore, aprendo per bene gli occhi e tendendo gli orecchi.
La nebbia era densa e continuava a calare nella valle. Ormai non si scorgevano più non solo i cosacchi, ma nemmeno gli alberi delle vicine foreste.
Camminando con precauzione per non far scricchiolare la neve, s'avanzarono in linea retta, arrestandosi di tratto in tratto per ascoltare e dopo dieci minuti urtavano contro i primi alberi della foresta. Stavano per slanciarsi innanzi, quando udirono in lontananza il campanello d'una slitta.
– Alt!... – mormorò il colonnello.
Sia che la sua voce fosse stata udita, essendo la nebbia una eccellente conduttrice dei suoni od altro, uno sparo echeggiò a breve distanza ed i fuggiaschi udirono in aria il sibilo acuto d'una palla.
Guardarono nella direzione ove era echeggiato lo sparo e parve a loro di distinguere, attraverso alla nebbia, un'ombra oscura.
– Un cosacco!... – esclamò l'*jemskik*.
– Zitto!... – mormorò il colonnello. – Imprudente!...
Un altro sparo rintronò a breve distanza, seguìto da una voce che gridava:
– All'armi!... I forzati fuggono!...
Sergio e l'ingegnere, vedendosi scoperti, scaricarono i loro fucili, gridando ai compagni:
– Fuggite!...
Iwan afferrò Maria per le braccia e la trascinò nel bosco, mentre un cavaliere si scagliava contro Sergio e l'ingegnere che si trovavano colle armi scariche.
– Arrendetevi! – urlò il cosacco, alzando la sciabola.
Il colonnello non si perdette d'animo. Rapido come il lampo impugnò il fucile per la canna e col calcio percosse così potentemente il cavallo in mezzo alla fronte, da farlo stramazzare a terra.
Dimitri, che era tornato prontamente indietro, scaricò i sei colpi della sua rivoltella sul soldato, poi tutti fuggirono nella foresta.
Dinanzi a loro avevano trovato una specie di sentiero e correvano per far perdere le tracce agli altri cosacchi che si erano già lanciati dietro di loro. Fortunatamente la nebbia li proteggeva, impedendo agli inseguitori di scorgerli.
Sorreggendo la ragazza, s'internarono nella foresta, procedendo a casaccio, finché dopo mezz'ora giunsero dinanzi ad un torrente che tagliava a loro la via, essendo incassato fra due sponde così alte da sfidare la discesa.
– Maledizione! – esclamò il colonnello.

– Retrocediamo – disse l'ingegnere.
– No – disse Iwan. – Odo i cosacchi a galoppare nel bosco.
– Cerchiamo un nascondiglio – disse Maria. – Vedo là un folto gruppo d'alberi. Domani vedremo cosa si potrà fare.
– Affrettiamoci – disse l'ingegnere.
Deviarono seguendo la sponda del torrente e si cacciarono in mezzo ad un macchione di larici e di piccoli abeti che poteva celarli finché durava quell'oscurità. Misero Maria in mezzo, per proteggerla contro qualche improvvisa scarica e si sdraiarono all'ingiro coi fucili e le rivoltelle in mano, pronti a respingere qualsiasi attacco.
I cosacchi non si udivano più, però in lontananza echeggiava sempre il campanello della slitta, il quale diventava più distinto.
– Deva essere la slitta dell'ispettore – disse il colonnello all'ingegnere.
– Certamente – rispose questi.
– Che abbia condotto dei rinforzi?
– Se fosse seguito dai cosacchi, si udrebbero i loro urrah, colonnello. Forse li avrà preceduti.
– Che sia un ispettore della polizia d'Irkutsk?
– È probabile.
– Comincio a diventare inquieto, signor Storn. Se giungono altri cosacchi non ci rimarrà che di farci uccidere.
– Ci difenderemo finché ci rimane una cartuccia e ne getteremo giù parecchi. Siamo tutti eccellenti bersaglieri.
– Se si potesse trovare un passaggio attraverso a quel dannato torrente!...
– Volete che tentiamo una esplorazione, signor Wassiloff? Non odo più alcun rumore nel bosco e forse i cosacchi galoppano incontro alla slitta.
– Proviamo, signor Storn. Se troviamo il passaggio, siamo salvi.
Raccomandarono ai compagni di fare buona guardia, presero i fucili ed uscirono dalla macchia. Ascoltarono alcuni istanti con profonda attenzione, poi rassicurati dal silenzio che regnava nella foresta, orizzontatisi alla meglio, si misero a strisciare in direzione del torrente.
Raggiunta poco dopo la riva, si misero a scandagliarla, ma si accorsero che anche in quel luogo scendeva quasi a picco, rendendo la discesa assolutamente impossibile.
La seguirono per parecchie centinaia di metri, senza miglior esito. Il torrente era incassato in una profonda fenditura del suolo, impedendo loro la ritirata verso la montagna.
– Bisogna aspettare l'alba – disse l'ingegnere. – Ritorniamo.
Stavano per rimettersi in cammino, quando udirono sulla loro destra un nitrito soffocato e poco dopo l'urto d'una sciabola che batteva i polpacci di qualche cavaliere.

– Fermatevi – mormorò il colonnello.
Una grande ombra nera, uscita dal bosco, si dirigeva lentamente verso il torrente. Non era possibile ingannarsi; era un cosacco che esplorava il terreno.
L'ingegnere ed il colonnello si nascosero dietro ad un gruppo di betulle nane, tenendo i fucili imbracciati, poi quando lo videro allontanarsi, si rimisero in cammino, raggiungendo i loro compagni.
– Nulla? – chiese Iwan.
– Bisogna attendere l'alba – rispose il colonnello. – Zitti perché i cosacchi ci sono vicini.
– Una parola ancora.
– Parlate.
– Non odo più il campanello della slitta.
– L'ispettore avrà raggiunto i cosacchi. Silenzio e aprite bene gli occhi.
S'accomodarono alla meglio in mezzo alle piante, attorno a Maria che si era addormentata sul *caftano* che lo studente aveva steso per terra, onde proteggerla dall'umidità della neve.
La notte trascorse fra continue angosce e continue ansietà, però senza allarmi. Già la nebbia cominciava ad alzarsi, spazzata via da un vigoroso colpo di vento che scendeva dalle vicine montagne, quando i fuggiaschi scorsero alcune ombre che s'avvicinavano al loro nascondiglio. Non ci volle molto a riconoscere in quelle forme cinque cavalieri e due persone a piedi.
S'avanzavano con precauzione, arrestandosi di tratto in tratto come se cercassero sulla neve delle tracce, muovendo però dritti verso la macchia.
– Eccoli – mormorò il colonnello, alzando il fucile. – Mirate giusto!... Fuoco!...
Quattro colpi di fucile e sei o sette colpi di rivoltella rintronarono. Due cavalieri ed i due uomini a piedi caddero assieme ad un cavallo. Gli altri tre, spronate furiosamente le loro cavalcature, fuggirono a briglia sciolta, scaricando a casaccio i loro moschetti e si udirono allontanarsi in direzione della valle.
– Bel colpo!... – esclamò Iwan.
– Al torrente!... – gridò il colonnello.
– Un momento – disse l'ingegnere. – Vi è un uomo che cerca di fuggire.
– Dove?...
– Eccolo laggiù che cerca di strisciare verso il bosco.
Infatti un uomo, uscito da quel gruppo di morti, si trascinava carponi verso gli alberi, cercando di nascondersi.
Il colonnello in quattro salti gli fu addosso alzando su di lui il calcio del fucile. Ad un tratto indietreggiò coi lineamenti contratti da una collera tremenda, esclamando con voce rauca:
– Voi!...

L'uomo si alzò sulle ginocchia, mormorando con voce tremante:
– Il colonnello Wassiloff!...
– Non sono il colonnello Wassiloff, io sono il numero 844 – disse il gigante, con voce beffarda. – Ve lo ricordate, signor Demidoff, ispettore della polizia d'Algasithal?
L'ispettore, poiché era proprio lui, a quelle parole impallidì orribilmente.
– Un giorno, – proseguì Sergio con crescente ironia, – voi mi minacciaste di farmi sferzare perché io avevo osato parlare in vostra presenza, ve lo ricordate signor Demidoff?... Lo *knut* faceva tanto bene ai nichilisti, è vero?... E vi rammentate cosa vi avevo risposto?... Che un giorno il colonnello Wassiloff avrebbe potuto ritornare libero e ricordarsi di voi...
– Ebbene? – chiese l'ispettore, coi denti stretti.
– Il giorno è venuto, signor Demidoff ed io mi ricordo ora di voi.
– Bravo colonnello! – esclamò Iwan.
– Volete uccidermi? – chiese l'ispettore, con voce cupa.
– L'hai detto – disse il colonnello.
– Fratello mio! – esclamò Maria.
– Taci Federowna – disse Sergio. – Quest'uomo mi appartiene e vendico su di lui le umiliazioni sofferte nella miniera.
– Badate che se mi uccidete mi vendicheranno – disse l'ispettore. – I cosacchi non sono lontani.
– Quando giungeranno qui, tu sarai morto.
– Badate!...
– Vile!... Hai paura della morte?... Ma non ti tremava il cuore quando facevi straziare a colpi di *knut* la carne degli infelici che si ribellavano contro le inaudite barbarie dei tuoi aguzzini.
– Assassinatemi, adunque.
– Assassinarti!... Il colonnello Sergio Wassiloff si batte, ma non assassina come te!... Dimitri, va' a raccogliere le sciabole di quei due cosacchi.
– Sergio – disse Maria. – Non esporre la tua vita contro quest'uomo.
– Appicchiamolo invece – disse Iwan. – Il capestro è ancora troppo dolce per questa canaglia.
– No – disse il colonnello. – Si batterà con me.
Dimitri aveva raccolte le sciabole dei due cosacchi. L'ispettore, che non era poi un pauroso, afferrò quella che gli veniva sporta e balzò in piedi con agilità sorprendente, esclamando:
– Ti bucherò la pelle, galeotto.
– Sorvegliate il bosco – disse l'ingegnere a Dimitri e all'*jemskik*. – Se i cosacchi tornano, fate fuoco, poi ripiegatevi verso il torrente.
I due polacchi s'allontanarono, mentre Iwan conduceva via Maria per non

farla assistere a quel duello che doveva terminare colla morte di uno dei due avversari.
– In guardia – comandò l'ingegnere. – Attaccate!...
L'ispettore, senza quasi attendere il segnale, si precipitò addosso al colonnello vibrandogli un terribile fendente di figura che avrebbe dovuto spaccargli la testa, ma la botta fu prontamente parata.
Parve sconcertato dalla mala riuscita di quel primo colpo. Comprendendo d'avere dinanzi un abile schermitore, pienamente sicuro di sé e che possedeva tale braccio da fendere una rupe, divenne più guardingo, limitandosi pel momento ad una serie di finte e di contro-attacchi, però trovava sempre il colonnello pronto alla parata. Allora perdé il lume degli occhi; non ebbe più che un desiderio: farsi uccidere, toccando però l'avversario.
Si mise a moltiplicare gli attacchi, vibrando colpi disperati a destra ed a sinistra e colpi di punta, poi cominciò a rompere. Il colonnello, che fino allora erasi accontentato di parare, cominciava ad incalzarlo con grande energia, spingendolo in direzione del torrente.
– Indietro!... – gridava.
L'ispettore, che sapeva avere alle spalle il torrente, faceva sforzi disperati per non perdere terreno, ma la sciabola dell'avversario gli minacciava sempre il cuore ed era costretto a rompere. Impallidiva orribilmente ad ogni passo indietro che faceva ed un freddo sudore gl'inondava la fronte.
Ad un tratto sentì che il terreno gli mancava dietro al piede sinistro. Tentò un colpo di punta, ma gli mancò il tempo.
La sciabola del colonnello scese rapida come il lampo, spaccandogli il cranio. Il miserabile si mantenne un istante ritto sull'orlo della riva, poi abbandonò l'arma e rovinò in fondo al torrente sfondando, col proprio peso, la crosta di ghiaccio e scomparendo sott'acqua.
– Giustizia è fatta – disse Sergio, gettando il ferro insanguinato. – Maria, Iwan, amici, fuggiamo!...

I KHALKHAS

Non bisognava perdere un istante di più; si erano già fermati fino troppo sulle rive di quel torrente. I cosacchi fuggitivi non dovevano tardare a far ritorno coi compagni che avevano lasciati nella vallata, ed a riprendere l'inseguimento colla massima velocità.
Iwan, impadronitosi d'un cavallo che era rimasto illeso, e che invece di fuggire erasi arrestato presso il cadavere del padrone, ci fece salire la coraggiosa ra-

gazza, e tenendolo per le briglie si mise a scendere la sponda, colla speranza di trovare un passaggio. Il colonnello ed i suoi compagni si tennero alla retroguardia, per respingere gli assalitori che non dovevano indugiare a mostrarsi.
Nella vallata si udiva ancora echeggiare il suono del campanello e pareva che si avvicinasse rapidamente. Senza dubbio i cosacchi rimasti senza cavallo, erano saliti sulla slitta per continuare l'inseguimento.
– Scorgete nulla, Iwan? – chiese il colonnello, dopo alcuni istanti.
– La sponda è sempre alta – rispose il giovanotto, che non abbandonava le briglie del cavallo montato da Maria.
– È sempre incassato fra le rocce il fiume?
– Sempre, colonnello.
– Quale direzione tiene la corrente?
– Mi pare che scenda verso la valle.
– Allora bisogna risalirla invece di scenderla – disse Storn. – Continuando andremo a gettarci in bocca ai lupi del governatore d'Irkutsk.
– Credete che sia partito migliore gettarsi verso la montagna, signor Storn?
– Sì, colonnello; così facendo renderemo più difficile l'inseguimento dei cosacchi, non potendo i loro cavalli galoppare su questo versante così ripido.
– Ci allontaneremo dalla frontiera?
– Non lo credo; e poi, quando questo nebbione si sarà alzato, dalla cima di quelle vette potremo meglio dirigerci.
– Ritorniamo, Iwan – disse Sergio. – Non abbandonate le briglie o il cavallo scivolerà.
– Non temete, colonnello – rispose lo studente. – La signora Maria non correrà pericolo alcuno.
Dimitri e l'*jemskik* si misero alla testa per cercare i passaggi migliori, non avendo alcuna conoscenza di quelle montagne; Iwan si mise dietro a loro conducendo il cavallo, ed il colonnello e l'ingegnere in coda per proteggere la ritirata.
Il nebbione favoriva la fuga, ma impediva di scoprire i sentieri, sicché erano costretti a procedere a casaccio in mezzo alle nevi. Si tenevano però sempre vicini al fiume, sperando di poter trovare qualche guado; però la sponda si manteneva sempre alta, anzi il fiume pareva che s'incassasse sempre più fra le rupi.
I cosacchi non si vedevano apparire, ma si udivano. Giù nella valle echeggiava ancora il campanello della slitta e di quando in quando si alzavano delle voci umane e nitriti di cavalli.
Probabilmente avevano perdute le tracce dei fuggitivi o forse si erano arrestati sul margine del bosco, credendo che vi si fossero nascosti dentro. Non dovevano però tardare a rimettersi sulla buona via, poiché le orme del piccolo drappello rimanevano profondamente impresse sulla neve.

Il colonnello e l'ingegnere, sapendo il pericolo che correvano, cercavano di affrettare la marcia per frapporre il maggior spazio possibile fra loro e gl'inseguitori. Era necessario guadagnare le vette di quelle montagne prima che si alzasse il nebbione. Solamente lassù, in mezzo alle rupi, inaccessibili pei cavalli, potevano considerarsi se non del tutto sicuri, almeno fuori di portata da una sorpresa.

I sentieri però mancavano e le balze della montagna erano così ripide, da rendere estremamente difficile la salita. Il cavallo soprattutto affondava nella neve fino al ventre e di frequente scivolava minacciando di sbalzare di sella la coraggiosa ragazza.

Dimitri aveva dovuto aiutare lo studente, lasciando all'*jemskik* l'incarico di trovare da solo i migliori passaggi. Maria si era offerta più volte di scendere e li aveva consigliati di abbandonare l'animale, che in quel momento era più d'impiccio che di utilità, ma tutti si erano opposti, poiché quel quadrupede poteva più tardi rendere forse dei grandi servigi, specialmente nelle vicinanze della frontiera.

Verso le tre del mattino, dopo una salita faticosissima, credettero di aver raggiunta la cima di quella montagna, essendosi improvvisamente trovati su una specie di altipiano. Continuando però la nebbia a mantenersi assai fitta, non potevano accertarsene.

Essendo tutti affranti, deliberarono di sostare alcune ore, fino al mattino, se non venivano disturbati. Avendo scorto confusamente, dinanzi a loro, una massa oscura che sembrava un bosco, si diressero da quella parte e si trovarono sul margine d'una pineta.

– Fermiamoci qui sotto – disse il colonnello. – Se i cosacchi verranno, ci sarà facile trovare un rifugio in mezzo al bosco.

– Non si odono più – disse l'ingegnere.

– Che abbiano rinunciato all'inseguimento? – chiese Maria.

– Non crederlo, sorella mia – rispose Sergio. – Forse noi ci troviamo molto vicini alla frontiera e ci avranno preceduti per avvertire i posti di guardia.

– Come faremo noi a varcarla?

– Bah!... I posti di guardia sono scaglionati a distanze considerevoli e non potranno accorrere dappertutto. E poi, aspetteremo un'altra notte nebbiosa per passare a dispetto della loro vigilanza e dei loro fucili.

– E troveremo delle persone che ci aiuteranno al di là della frontiera? – chiese Iwan.

– Vi sono numerose *aimaks*, ossia tribù di khalkhas.

– Non ci tradiranno, invece di aiutarci?

– No, Iwan, i khalkhas sono ospitali. Ah! Se potessimo sapere su quali montagne ci troviamo e se la frontiera è vicina! Lo sai, tu, *jemskik*?

– No, padrone – rispose il cocchiere.
– Allora aspettiamo che il nebbione si alzi.
– Speriamo di vedere qualche capanna – disse Iwan. – Abbiamo lasciato tutto nella slitta e nulla abbiamo da porre sotto i denti.
Si raggrupparono gli uni addosso agli altri per meglio difendersi dal freddo che si faceva sentire assai acuto su quell'altipiano, e attesero pazientemente che il nebbione si alzasse.
Un profondo silenzio regnava sulla montagna e nelle vallate sottostanti. Nessun soffio d'aria agitava i bianchi pini che giganteggiavano intorno ai fuggiaschi come immani fantasmi; anche le grida dei cosacchi ed il suono della slitta erano cessati. Solamente di quando in quando, udivasi per aria come un sordo fragore, prodotto dalle possenti ali di qualche grande aquila, precipitantesi nelle vallate vicine.
Quel silenzio però non rassicurava nessuno. Temevano una improvvisa comparsa dei cosacchi, e vegliavano attentamente, scrutando il margine dell'altipiano.
Verso le sei, colla comparsa del sole, il nebbione principiò ad alzarsi, ma lentamente. Cominciarono a distinguersi i rami più bassi dei pini, poi gli altri posti più in alto, finalmente le cime, mentre tutto intorno all'altipiano si formava il vuoto.
Mezz'ora dopo, un vigoroso colpo di vento, il quale aveva cominciato a soffiare poco prima dell'alba, cacciò via quelle masse vaporose, spingendole in direzione del Baikal e accumulandole nella sottostante vallata.
Tutti si erano alzati, spingendosi verso il margine opposto dell'altipiano, per vedere dove conduceva quel versante. Un grido sfuggì dalle labbra del colonnello:
– La frontiera mongola!...
La montagna scendeva dolcemente verso il sud, distendendo i suoi ultimi scaglioni su di una grande pianura quasi sgombra di neve, ed interrotta da quelle alte erbe che si vedono nelle steppe.
A cinque o sei chilometri, sulla cima di una collinetta che correva dall'est all'ovest, si scorgevano dei pali indicanti la frontiera, e più oltre una specie di torre quadrata, semidiroccata, col tetto arcuato, irto di punte.
– È un posto mongolo – disse il colonnello, prevenendo la domanda di tutti.
– Ed i cosacchi? – chiese Maria.
– Non si scorgono.
– Che non siano ancora giunti?
– Purché non ci abbiano teso un agguato fra quei boschi di pini che coprono i fianchi delle colline – disse l'ingegnere.
– Passeremo egualmente.

– Colonnello! – esclamò in quell'istante lo studente. – Vedo del fumo alzarsi fra quella macchia di larici.
– E dei montoni che pascolano – aggiunse Dimitri.
– Vi sarà qualche *jurta* di nomadi – rispose Sergio. – I khalkhas varcano sovente la frontiera per cercare dei pascoli migliori. Amici, non perdiamo tempo e andiamo a chiedere ospitalità a quei pastori.
– In sella, signora Maria – gridò Iwan allegramente, facendo alzare il cavallo.
– Speriamo di potervi offrire un ricovero e un pranzo.
Dopo essersi bene rassicurati che nella pianura non vi era alcun drappello di cosacchi, si misero in marcia scendendo per un sentieruzzo che pareva fosse stato aperto dagli animali, forse dai montoni dei khalkhas.
Giunti nella pianura, si diressero verso il macchione di larici, attraverso i cui rami si vedevano innalzare delle colonne di fumo. Nei dintorni si vedevano pascolare liberamente due o trecento montoni dalla lunga lana, delle capre col pelo lungo e lucente come la seta, e alcune dozzine di cavalli di statura bassa, coi garretti secchi come bastoni coperti di cuoio, la testa piccola, il ventre stretto; destrieri ammirabili che divorano la via con rapidità prodigiosa e che resistono delle lunghe ore ad un galoppo anche sfrenato.
Senza alcun dubbio quegli animali dovevano appartenere a qualche *jurta* di khalkhas, essendo quei nomadi tutti pastori e cavalieri insuperabili.
I fuggiaschi si erano appena addentrati fra la macchia di abeti, quando videro sorgere, dietro ad un cespuglio, un uomo armato d'un lungo fucile a pietra.
Era di statura media, robustissima, col viso rotondo e di colorito terreo con dei riflessi giallastri, cogli occhi obliqui e assai incassati, col naso schiacciato ed i capelli neri raccolti in una lunga treccia come usano i cinesi.
Indossava una lunga zimarra di grossa lana tinta in azzurro, guarnita superiormente di risvolti di felpa nera, e stretta ai fianchi da un'alta cintura di pelle adorna di fibbie d'argento e sostenente un coltellaccio. Sul capo portava invece un piccolo berretto rotondo, colle tese rialzate e con tre nastri pendenti sulle spalle.
Vedendo quel drappello avanzarsi, armò risolutamente il suo lungo fucile, ma lo abbassò tosto, vedendo il colonnello tendere le mani in segno di pace.
– Non siamo nemici – disse Sergio. – Siamo russi smarriti che veniamo a chiederti ospitalità.
– Se siete nostri amici, siate i benvenuti – rispose il pastore. – L'ospitalità dei khalkhas è sacra.
– Vuoi condurci nella tua *jurta*? Questa donna ha freddo e noi abbiamo fame e siamo stanchi.
– Seguitemi e non avrete a lamentarvi di noi.
Il pastore si gettò ad armacollo il lungo fucile e si mise in cammino, addentrandosi nella piccola foresta.

Il colonnello ed i suoi compagni stavano per seguirlo, quando Dimitri, che si era arrestato per dare un ultimo sguardo alla pianura, comandò loro di arrestarsi.
– Cos'hai, Dimitri? – chiese Sergio, sorpreso ed inquieto.
– Guardate laggiù, padrone.
– I cosacchi! – esclamarono tutti, dopo d'aver guardato nella direzione indicata.
– Sì, mio colonnello – disse il fedele servo. – I cosacchi che si preparano a tagliarci la via della frontiera.
Infatti, a circa due *verste* dal piccolo bosco, sfilavano al galoppo dodici cosacchi guidati da un caporale. Si dirigevano verso la collina sulla quale si scorgevano i pali indicanti il confine della Siberia, e precisamente verso il luogo ove sorgeva la vecchia torre mongola.
– Maledizione! – esclamò il colonnello coi denti stretti, gettando uno sguardo disperato sulla sorella.
– Faremo parlare i fucili, signore – disse l'ingegnere. – Loro sono tredici e noi sei, ma un paio di buone scariche pareggeranno il numero.
– Non possiamo esporre una seconda volta, al fuoco di quelle canaglie, la signora Maria – disse lo studente.
– Oh! Non li temo i cosacchi – disse la valorosa giovane.
– Una palla potrebbe cogliervi, signorina.
– Non tutte le palle colpiscono il bersaglio.
– Forzeremo prima noi il passo – disse l'ingegnere. – Questa notte tenteremo il colpo.
Mentre discorrevano, il pastore si era pure arrestato e aveva scorto i cosacchi. Comprendendo perfettamente il russo, non dovevagli essere sfuggita una sola parola di quel dialogo, ma era rimasto silenzioso, non permettendogli le leggi dell'ospitalità di occuparsi delle faccende degli ospiti se non dietro interrogazione. Però sorrideva, guardando con ammirazione la valorosa giovane e lo studente.
– Hai compreso di cosa si tratta? – gli chiese il colonnello, avendolo veduto sorridere.
– Sì – rispose il pastore. – I soldati del grande padre bianco v'inseguono.
– È vero; minacciano le nostre esistenze. Noi non vogliamo compromettere la tua tribù a delle rappresaglie da parte dei cosacchi, e ci arresteremo qui.
Il khalkha lo guardò con sorpresa, poi disse:
– Forse che i khalkhas non sanno più difendere i loro ospiti?... Io non so chi voi siate, né perché gli uomini del gran padre bianco dei russi v'inseguono, ma sotto le nostre *jurte* non dovete temere, poiché gli ospiti nostri sono sacri. Se tu vuoi, entra liberamente nelle nostre tende e ti giuro su Budda che noi tutti difenderemo te ed i tuoi compagni.

– Quei cosacchi possono più tardi punire la tua tribù.
Un sorriso di sprezzo spuntò sulle labbra del fiero nomade.
– Noi non siamo sudditi del gran padre bianco – disse poi. – Io sono un uomo libero della Khalkha, capo indipendente di quindici *jurte*, e al di là della frontiera posso ridermi dei cosacchi, poiché il mio grido di guerra echeggerebbe fino nei deserti di Sciamo, sollevando tutte le tribù. Voi siete miei ospiti: venite e nessuno oserà toccarvi un solo capello.
– Una parola, uomo generoso – disse il colonnello.
– Parla.
– Nel mio paese io occupavo una carica elevata, pari a quella dei mandarini di guerra della Cina, e tutti i miei compagni sono persone che non hanno mai né ucciso, né rubato. Il nostro delitto è quello di aver troppo amata la libertà ed il nostro paese e per questo i soldati del gran padre bianco ci hanno trascinati in Siberia. Siamo sfuggiti miracolosamente alle miniere d'Algasithal, mercé il coraggio di questa valorosa donna che è mia sorella. Vuoi aiutarci a varcare la frontiera?... Noi ti daremo tanti rubli, quanti ne vorrai.
– Sappiamo come i soldati del grande padre bianco trattano gli uomini condannati alla deportazione – disse il khalkha, sorridendo. – Ho salvato già parecchi di quei disgraziati e aiuterò anche voi; ma l'ospitalità presso di noi non si paga. Voi siete miei ospiti: sta bene!... Tocca a me pensare alla vostra salvezza.
– Grazie – disse il colonnello, commosso. – Non pagheremo l'ospitalità, però ti regaleremo delle armi potenti come le nostre, e ci ricorderemo sempre di te.
– Seguitemi – disse il capo.
Cinque minuti dopo il drappello giungeva in una radura aperta fra il boschetto di abeti, in mezzo alla quale si rizzavano quindici tende di feltro nero, di forma cilindrica, arrotondata sulla cima, disposte in semicerchio attorno ad una tenda assai più vasta e più alta, sulla quale ondeggiava una bandiera adorna d'un drago cogli occhi di corallo.
– Siate i benvenuti fra la mia *aimak* – disse il capo.

LA FRONTIERA MONGOLA

I khalkhas, che al pari di tutte le altre razze della Mongolia, come i buriati, gli eulethi, gli ordas, i tsakhari ed i souniti, sono tributari dell'impero cinese, formano una nazione numerosa, la quale occupa la parte settentrionale di quell'immensa regione che dalle montagne degli Altin-tag e del Nan-sciam si estende fino alle frontiere meridionali della Siberia.
Sono disseminati, in piccole tribù, dal deserto di Gobi fino alla Manciuria ed

ai primi contrafforti del Grande Altaio, separate le une dalle altre da grandi distanze, ma possono radunarsi rapidamente se un pericolo le minaccia, essendo tutti i khalkhas abilissimi cavalieri.
Quantunque le regioni da loro occupate siano aride, interrotte solo da magre pianure dove spuntano delle erbe dure, sono tutti pastori e si occupano dell'allevamento dei montoni, dei cavalli e anche dei cammelli. Si dedicano però molto anche alla caccia e quantunque non posseggano per lo più che delle picche e degli archi, essendo molto scarsi di armi da fuoco, assaltano intrepidamente perfino le tigri, che non sono rare nel grande deserto di Gobi.
Questi pastori non hanno stabile dimora. Quando il territorio comincia a mancare di foraggi, smontano le loro tende o *jurte*, le caricano sui cammelli o sui cavalli e se ne vanno in cerca di altre terre, spingendosi innanzi i numerosi capi di bestiame.
Del resto, poco basta a loro per vivere, costituendo il latte la base del loro nutrimento. Ciò non impedisce che diventino tutti robustissimi e che anche quando hanno raggiunta una tarda età possano percorrere a cavallo perfino venti leghe al giorno.
Si cibano però di carne di montone, di cinghiali e non sdegnano quella dei cammelli e anche dei cavalli, quando questi animali muoiono di malattia.
Non bevono però mai acqua. La loro bevanda è il thè, che acquistano dai mercanti cinesi, e per averne sempre di pronto, nelle loro tende non manca mai una caldaia d'acqua bollente. Qualche volta si permettono il lusso di bere anche dei liquori, l'*avrak* ed il *koumis*, bevande spiritose d'importazione cinese.
I nomadi della Mongolia sono soprattutto ospitali, forse più ancora degli arabi. Qualunque straniero può entrare liberamente nelle loro tende, senza essere obbligato a dire chi sia e da dove venga, e prendersi i viveri che meglio gli piacciono senza domandarne.
Se un mongolo rifiutasse l'ospitalità, dai compagni e dal capo viene costretto, come punizione, a consegnare due capi di bestiame; se lo straniero, per rifiuto di ospitalità, morisse di fame o di freddo, la multa si eleva a nove capi; se poi l'ospitato venisse derubato, il proprietario della tenda in cui è avvenuto il furto deve immediatamente indennizzarlo!...
Cosa davvero strana, quando si pensi che i mongoli, più o meno, sono tutti rapaci e che sovente esercitano il brigantaggio su vasta scala.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Il capo dei khalkhas, dopo d'aver presentato gli stranieri ai suoi sudditi, una trentina di robusti uomini quasi tutti armati di fucili a pietra, li introdusse nel-

la sua *jurta* dove stavano le donne abbastanza graziose, malgrado la loro tinta giallastra ed i loro occhi obliqui, vestite come gli uomini, colle trecce adorne di cianfrusaglie d'argento.
Quella tenda era coperta all'intorno di tappeti di grosso feltro. Al centro ardeva il fuoco su cui bolliva un pentolone di rame esalante un delizioso odore di stufato, e in parte una cocoma monumentale contenente l'acqua pel thè.
Il mobilio si riduceva a poche casse contenenti, forse, le vestimenta della famiglia, e a due o tre piccoli divani. Vi erano invece delle selle ornate d'argento e di rame, delle pelli di tigre e di cammello, alcuni utensili di ferro per la cucina, alcuni fucili a miccia, delle sciabole corte, e qualche arco e una specie di chitarra a due corde.
Il capo fece accomodare gli stranieri, poi dalle sue donne fece offrire il thè in alcune tazze di legno con intarsi d'argento, poi del montone e delle pagnotte di sorgo.
Per ultimo sturò un fiasco di *koumis* e lo mise dinanzi al colonnello, pregandolo di farlo vuotare da tutta la compagnia, mentre le sue donne offrivano a Maria una grande coppa di latte caldo.
Mentre il colonnello ed i suoi amici bevevano e chiacchieravano, entrarono tre giovanetti muniti di chitarre e collocatisi in un angolo della tenda improvvisarono un concerto che non mancava di una certa originalità, quantunque i loro istrumenti non avessero che due sole corde.
– Questa tenda è un paradiso! – esclamò lo studente, messo in buonumore da quel pasto e da qualche bicchiere di *koumis*. – Non mi sarei mai aspettato di trovare tanta gentilezza fra questi nomadi.
– L'ospitalità dei mongoli è proverbiale in tutta la Cina – rispose Sergio.
– E credete che spingano la loro cortesia fino a proteggere la nostra ritirata verso la frontiera?
– Il capo ha promesso di aiutarci e manterrà la parola, Iwan.
– Purché i cosacchi non vengano invece qui a sorprenderci e ci facciano pagare cara questa fermata.
– È vero – disse Sergio. – Possono aver sospettata la nostra fermata fra i khalkhas.
Poi, volgendosi verso il capo che invitava la giovanetta a bere:
– Una parola, capo – disse.
– Parla – rispose il khalkha.
– Hai pensato a guardarci dai cosacchi.
Un sorriso sfiorò le labbra del pastore. Si alzò e sollevando la tenda che serviva di porta, gli disse:
– Guarda: vedi ancora i cavalli che poco prima pascolavano intorno alle *jurte*?
– No.

– I miei uomini sono partiti verso la frontiera e sorvegliano le mosse dei cosacchi.
– Credi che questa notte noi possiamo tentare il passaggio?
– Le donne della *aimak* (tribù) stanno demolendo le armature delle *jurte* e radunando il bestiame.
– Cosa vuoi dire?
– Ci prepariamo a partire.
– Viene anche la tua tribù con noi?
– Valgono più tre dozzine di uomini che sette od otto persone. Tu hai chiesto ospitalità a noi: dobbiamo quindi condurti in luogo sicuro e proteggerti.
– Tu sei un brav'uomo – disse Sergio, stringendogli vigorosamente la mano.
– Non sono né migliore, né peggiore degli altri. Obbedisco alle leggi dell'ospitalità e null'altro.
– Dubito che altri farebbero tanto per degli stranieri.
– Tutti i khalkhas farebbero altrettanto. Bevi, mangia e non occuparti per ora dei tuoi nemici.
Il bravo capo e le donne, durante tutta la giornata tennero buona compagnia al colonnello ed ai suoi compagni, usando ogni sorta di cortesie, poi, giunta la sera, fecero smontare anche la grande *jurta*.
Tutte le altre erano state già ripiegate e caricate sui cavalli e tutto il bestiame era stato radunato sul margine del boschetto.
Verso le dieci i cavalieri, che erano stati mandati verso la frontiera per sorvegliare le mosse dei cosacchi, tornarono al campo. Recavano la notizia che verso la vecchia torre il passo pareva libero, ma che avevano veduti dei soldati accampati in parecchi luoghi, specialmente alle falde della collina.
– Partiamo – comandò il capo. – Se vorranno arrestarci, tanto peggio per loro.
– Dove ci dirigeremo? – chiese Sergio.
– Verso la torre – rispose il khalkha. – Colà vi è un posto di soldati mantsciuri e quegli uomini non permettono ai russi di violare il confine, se volessero inseguirci sul territorio mongolo.
Fece dare ai fuggiaschi dei cavalli, i migliori ed i più rapidi per metterli in grado di gareggiare con vantaggio con quelli dei cosacchi, poi diede il comando di mettersi in marcia.
Il bestiame, guardato da alcuni pastori e da parecchi grossi cani apriva la marcia, poi venivano le donne, quindi tutti gli altri uomini raggruppati intorno al colonnello ed ai suoi compagni per essere più pronti a difenderli.
L'oscurità della notte favoriva la fuga, essendo il cielo coperto da fitti nuvoloni. I belati delle pecore ed i nitriti dei cavalli potevano allarmare i cosacchi, però i pastori erano ben decisi di far fronte a qualsiasi attacco ed a difendere i loro nuovi amici.

Lasciato il boschetto di abeti, la lunga carovana si diresse verso la collina la cui cima serviva di confine fra i vasti possedimenti dello czar e quelli non meno immensi dell'impero cinese.
I pastori, il colonnello ed i suoi compagni aguzzavano gli sguardi verso le piante che coprivano i fianchi dell'altura, però non scorgevano nulla.
Senza dubbio i cosacchi stavano forse esplorando la frontiera d'altra parte o s'erano addormentati nei loro accampamenti. Tuttavia Sergio non era affatto tranquillo.
– Temo che ci tendano un agguato – disse al capo che cavalcava alla sua destra. – È impossibile che non odano i belati delle tue pecore ed i nitriti di tanti cavalli.
– Lo sapremo – rispose il khalkha. – Vi sono due dei miei uomini in vedetta sulla collina e non tarderanno a venirci incontro.
– Io non temo per la mia vita, essendo un uomo abituato alle guerre, bensì per quella di mia sorella.
– Le palle dei cosacchi non la toccheranno; noi le faremo scudo.
– Taci, capo. Qualcuno scende la collina.
– Vedo uno dei miei uomini che s'avanza correndo – disse il khalkha, aggrottando la fronte. – Che i russi ci tendano proprio un agguato?... Fortunatamente siamo tutti armati e in buon numero.
Il capo non si era ingannato. Un pastore s'avvicinava a loro, aprendosi il passo fra i montoni ed i cavalli che erano stati fermati dai loro guardiani.
– I cosacchi guardano la frontiera – diss'egli, quando fu vicino al capo.
– Sono giunti ora? – chiese il khalkha.
– Sì, capo.
– Da dove sono venuti.
– Dall'oriente.
– Quanti sono?
– Una dozzina.
– Occupano la cresta della collina?
– Sì, capo.
– Sta bene.
Poi volgendosi verso il colonnello:
– I cosacchi vorranno vederci in viso uno per uno per accertarsi che non vi sono stranieri fra di noi, quindi bisognerà forzare il passo.
– Io ed i miei compagni siamo pronti a far tuonare i fucili – rispose Sergio. – E non possiamo evitarli?
– No, poiché non vi è che questo sentiero ed i nostri montoni si sbanderebbero o cadrebbero nei burroni.
– Comanda, capo.

– Ci metteremo alla testa della carovana e tua sorella rimarrà alla retroguardia colle donne della mia tribù. Se i cosacchi vorranno impedirci il passo daremo battaglia e ti farò vedere come si battono i khalkhas.
Poi rizzandosi sulle corte staffe e alzando il fucile tuonò:
– Avanti, miei prodi!... Alla retroguardia le donne!...
Sergio ebbe appena il tempo di abbracciare sua sorella. I pastori si erano già lanciati tutti dietro al loro capo armando i fucili.
– Non temere, Maria – gridò il colonnello, spronando il cavallo. – Combattiamo per la nostra libertà.
Il drappello attraversò l'ultimo lembo della pianura e si mise alla testa del bestiame, procedendo in tre gruppi.
I cavalli, frenati a stento, si misero a salire il sentiero che conduceva sulla cresta della collina, un sentiero da capre, fiancheggiato da profondi burroni e da gole coperte da una folta vegetazione.
Mezz'ora dopo i cavalieri giungevano su uno stretto altipiano interrotto qua e là da gruppi di abeti e di pini, e s'arrestavano a trecento passi dalla frontiera, indicata da alcuni pali dipinti di rosso.
Dietro di loro salivano i montanari, le capre ed i cavalli, formando una lunga fila che perdevasi sui fianchi della collina.
– Chi vive? – gridò una voce rauca, che partiva da una macchia di pini.
– Nomadi khalkhas – rispose il capo.
– Fermatevi.
– Attendo.
Poco dopo quattro cosacchi a cavallo uscivano dalla macchia, dirigendosi verso i pastori. Impugnavano lunghe lance e tenevano i loro moschetti dinanzi alla sella.
– Si avanzi il capo – disse un cosacco, arrestandosi a trenta passi dai pastori.
– Eccomi – rispose il khalkha, facendosi innanzi.
– Dove vai?
– Sul territorio cinese.
– A quest'ora?
– Devo raggiungere la mia tribù che all'alba parte per le regioni del deserto.
– D'ordine del governatore d'Irkutsk, non si può varcare la frontiera senza uno speciale permesso.
– Io sono mongolo e non suddito russo e ciò non mi riguarda.
– Chi ti ha dato l'ordine di passare sul nostro territorio?
– Me lo sono preso io il permesso.
– E allora rimarrai sul nostro territorio.
– I khalkhas da secoli varcano la frontiera e la varcherò anche oggi.
– Te lo impediremo.

– Provati, se l'osi.
– Capo – disse il cosacco, con voce minacciosa. – Sai che la tua fretta di lasciare la Transbaikalia mi mette dei sospetti?
– E quali?
– Che tu conduca alcuni di quei cani fuggiti dalle miniere.
– Non conduco che i miei cani incaricati di guardare i miei montoni – rispose il capo.
– Tu ti burli di noi! – urlò il cosacco furioso.
– Basta – urlò a sua volta il capo. – Lasciami il passo; ho fretta di raggiungere la mia tribù.
– A me, cosacchi!...
– A me, khalkhas!...
Otto soldati che si tenevano imboscati in mezzo ai pini si slanciarono fuori colle lance in resta pronti a caricare, mentre i pastori si stringevano attorno al capo.
– Amici! – gridò Sergio. – Fuoco!...
Prima che i cosacchi potessero piombare sul gruppo, quindici o venti detonazioni echeggiarono e stramazzarono a terra sei cavalli e cinque uomini.
I superstiti, sorpresi e spaventati per quella strage, esitarono un momento; poi ripresero la corsa supponendo forse che ai khalkhas mancasse il tempo di ricaricare le armi, ma Sergio ed i suoi compagni possedevano delle armi a retrocarica.
Schieratosi dinanzi a pastori che stavano estraendo le loro corte sciabole per caricare alla loro volta, ricominciarono il fuoco, facendo stramazzare altri tre cavalli coi loro cavalieri.
Gli altri quattro, vedendo ormai la partita perduta, fuggirono ventre a terra scomparendo in mezzo ai boschi.
– Avanti! – tuonò il capo. – Affrettiamoci o fra mezz'ora avremo addosso uno stormo di cosacchi.
I pastori si dispersero aizzando il bestiame, mentre Sergio, Maria ed i suoi compagni, che li avevano presto raggiunti, ricaricarono frettolosamente le armi.
Già non distavano che duecento passi dalla frontiera, quando si udì il capo dei khalkhas gettare un urlo di furore.
– Cos'hai? – chiese il colonnello.
– Guarda! – rispose il capo.
Una lunga linea nera s'avanzava con fantastica rapidità, salendo la cresta della frontiera, mentre un'altra usciva dal bosco.
– I cosacchi! – esclamò il colonnello con voce rauca per la collera.
– E ci piombano addosso.
– Cosa fare?
– Volete un consiglio?...
– Dite.

– Mentre io cerco di far fronte ai cosacchi, voi ed i vostri compagni fuggite attraverso le mandrie e cercate di guadagnare il torrione cinese.
– Vi sono dei soldati mongoli colà?
– Lo credo.
– Non ci respingeranno?...
– Bah!... Sono soldati troppo paurosi per impedirvi di entrare. Presto, fuggite prima che i cosacchi ci chiudano il passo.
– Ci rivedremo?...
– Vi aspetto sul territorio mongolo.
Il khalkha strinse la mano al colonnello, indicandogli un'ultima volta il torrione cinese, poi raccogliendo le briglie ed impugnando la sua larga scimitarra, gridò:
– Avanti, miei bravi!...
I cosacchi non erano lontani che tre o quattrocento passi e si preparavano ad attaccare i nomadi. L'ufficiale che comandava lo squadrone, prima di dare il segnale della carica, fece intimare l'alt, onde evitare una strage.
Il capo dei khalkhas guardo dietro di sé e non scorgendo più il colonnello ed i suoi compagni, urlò con voce formidabile:
– Diamo addosso a quei cani!... I nostri ospiti ormai sono in salvo!
I nomadi si slanciarono furiosamente addosso allo squadrone che era sceso dalle creste della frontiera, urlando e scaricando i loro lunghi fucili.
L'urto fu così violento e così improvviso, che i cosacchi non ressero. Lo squadrone fu tagliato per metà e attraverso a quella breccia si scagliarono i nomadi sciabolando a destra ed a manca, e spronando vivamente i cavalli per varcare la frontiera prima che giungessero i cosacchi che erano usciti dalla foresta.
– Avanti miei bravi!... – urlò il capo. – Alla torre!... Alla torre!...
Lo squadrone rimessosi dalla sorpresa, s'era subito gettato sulle tracce dei nomadi, ma s'era trovato dinanzi alla turba delle donne ed alle mandrie.
Gli animali, destramente guidati dalle donne dei khalkhas, si erano gettati fra i fuggiaschi e gli assalitori, formando una immensa barriera che lì per lì non si poteva né attraversare, né sfondare.
I nomadi, protetti alle spalle, salirono al galoppo le alture cercando di accostarsi al torrione onde cercare, possibilmente, di porgere aiuto agli ospiti e di condurli al di là della frontiera. Il loro progetto però doveva fallire in causa del secondo squadrone che saliva la collina costeggiando il margine della foresta.
Vedendosi in procinto di venire nuovamente assaliti, varcarono la frontiera e s'allontanarono ventre a terra, lasciando nelle mani dei cosacchi le loro donne e le loro mandrie.
Prima però di mettere i piedi sul territorio cinese, il capo si era voltato verso i cosacchi gridando loro, con un gesto di minaccia:
– Ci rivedremo presto, cani della steppa!... I khalkhas del deserto mangeranno i lupi del padre bianco!...

LA TORRE CINESE

Mentre i khalkhas s'azzuffavano contro i cosacchi per forzare il passo della frontiera e per attirare su di loro stessi l'attenzione degli avversari, il colonnello ed i suoi compagni s'erano cacciati fra le file delle mandrie e aprendo a forza il passaggio, erano riusciti a giungere inosservati in mezzo ad un boschetto di nocciuoli e di nespoli, il quale s'incassava in un piccolo burrone.
Vedendo che nessuno li aveva seguiti, dopo un momento di sosta, ripresero la corsa seguendo quel valloncello il quale doveva sboccare nella vicinanza del torrione cinese.
I khalkhas in quel momento avevano impegnata la lotta coi cosacchi e gli spari rintronavano fragorosamente fra le colline, seguìti dalle urla selvagge dei nomadi e dagli urrah dei cosacchi.
Il colonnello ed i suoi compagni s'erano arrestati, porgendo ascolto alle grida dei combattenti. A quei valorosi rincresceva di non poter prendere parte alla pugna e di non accorrere in aiuto dei loro generosi ospiti, ma d'altronde sapevano che solamente una pronta ritirata poteva dar loro la sospirata libertà!
Seguendo le macchie che tappezzavano i fianchi ed il fondo del burrone, in breve tempo guadagnarono la cima della collina e si slanciarono sulla spianata che s'apriva dinanzi a loro.
A cinquanta passi, proprio in mezzo a quella specie di cono tronco, si rizzava la torre cinese.
Era una costruzione assai massiccia, di forma quadra, alta una trentina di metri e sormontata da un cocuzzolo di forma singolare, a margini rialzati e irti di punte adorne di campanelli e di palle di rame dorato.
Tre o quattro feritoie, situate le une sopra le altre, si scorgevano su ogni lato; ma in alto, sotto il cocuzzolo, si distingueva confusamente una specie di terrazza armata da alcuni pezzi di artiglieria, probabilmente dei cannoni vecchi quasi quanto l'attuale dinastia regnante e che mai avevano sparato un solo colpo.
Il colonnello e l'ingegnere fecero segno a Maria ed agli altri di arrestarsi dietro ad un muricciolo di sassi e s'avanzarono verso la torre non sapendo ancora se era guardata o abbandonata.
Stavano per giungere dinanzi alla porta, quando due soldati manciù che fino allora dovevano essere rimasti nascosti in mezzo ad una macchia di nespoli selvatici, si fecero innanzi come per sbarrare loro il passo.
Erano due uomini di statura piuttosto bassa e ossuta, col petto assai largo, il collo molto grosso, e dai lineamenti selvaggi, fieri.
Indossavano delle casacche di cotone azzurro assai grosso, lunghe e larghe, orlate di strisce di stoffa giallo-scura, e sulle spalle portavano delle cappe di pelle di montone, colla lana all'infuori.

Sul capo poi avevano dei cappelli di feltro nero, colle tese ripiegate in alto ed il cocuzzolo adorno d'un fiocco di seta rossa ed ai piedi stivali di stoffa nera e grossa, colle suola di feltro bianco.
Quei due soldati vedendo quegli europei, puntarono verso di loro i vecchi fucili a pietra, lunghissimi e di efficacia molto dubbia, specialmente nelle mani di quei maldestri moschettieri.
– Abbasso le armi – disse il colonnello. – Noi non veniamo che a chiedervi ospitalità per questa notte.
Uno dei due soldati, che comprendeva il russo, fece cenno al compagno di abbassare il fucile, poi disse:
– Qui siete sul confine russo-tartaro.
– Lo sappiamo – rispose il colonnello.
– E laggiù si combatte.
– E cosa vuoi dire?...
– Che noi non possiamo immischiarci in ciò che succede sul territorio russo e che quindi non possiamo ricevere dei sudditi d'un governo straniero.
– Non chiediamo che una breve ospitalità – disse il colonnello. – Domani, all'alba, noi lasceremo la torre, così vi eviteremo qualsiasi complicazione colle autorità russe.
Poi, sapendo quanto siano venali i cinesi, fece scivolare nella tasca del soldato alcuni rubli, mentre l'ingegnere faceva altrettanto coll'altro.
– Venite – disse il manciù. – Vedremo di accomodare ogni cosa.
Ad un segnale del colonnello, Maria, Iwan, Dimitri e l'*jemskik* si avanzarono cautamente e seguirono i due soldati nell'interno della torre.
In quel momento le grida e gli spari erano cessati, però in lontananza si udivano i muggiti delle mandrie e lo scalpitìo dei cavalli.
Il colonnello temendo che i cosacchi, non avendo trovato fra i khalkhas i prigionieri, si fossero dispersi per le colline onde scovarli, s'affrettò a far chiudere la porta della torre.
I due soldati, diventati gentilissimi dopo quella prima distribuzione di rubli, condussero gli ospiti in una stanzaccia pianterrena, dalle pareti malamente dipinte a draghi giganteschi vomitanti fiamme ed a tigri con tre o quattro teste ed una mezza dozzina di code e dove vedevansi sei di quei letti chiamati *k-ang*, in muratura, vuoti però sotto, onde potervi accendere un po' di fuoco durante la stagione fredda e coperti con grossi feltri neri.
Una grande lampada coi vetri di conchiglie semitrasparenti, tagliati a quadri e adorna di vecchi fiocchi di seta, illuminava malamente quella stanza.
I due soldati invitarono i fuggiaschi ad accomodarsi, poi uno di loro salì al piano superiore onde avvertire il comandante della torre della presenza di quelli uomini.

Non erano trascorsi cinque minuti che già il comandante faceva la sua entrata.
Era un mandarino militare insignito del bottone di lapislazzoli con fibbia d'argento, grado ragguardevole che gli accordava il diritto di fregiarsi il petto con una testa di tigre, insegna di valore e di ferocia.
Quantunque avesse quel grado, quel comandante non aveva veramente un aspetto così fiero che giustificasse quella testa di tigre che si era fatta ricamare sulla zimarra azzurra.
Era un omiciattolo sui cinquant'anni, cogli occhi obliqui e astuti, con un paio di baffi lunghi assai e pendenti al suolo ed una treccia che gli giungeva fino ai talloni.
Vedendo quegli europei fece dapprima un gesto di stizza, ma subito si ricompose, anzi li salutò con un *isin isin* cortese, accompagnato da un sorriso mellifluo.
Sergio s'affrettò subito ad informarlo sul loro vero essere, aggiungendo però che nessun russo li aveva veduti entrare nella torre e promettendo che avrebbero lasciato quel posto appena scomparso ogni pericolo. Aggiunse inoltre che avrebbe pagata profumatamente l'ospitalità, parole che parvero suonare molto gradite agli orecchi del mandarino, poiché quel muso giallastro si rasserenò come per incanto.
– Vi prendo sotto la mia alta protezione – disse il manciù. – Questa torre si trova sul territorio cinese, quindi voi ormai più nulla avete da temere da parte dei russi.
– Sono però capaci di violare il confine, se sapessero che noi ci troviamo qui – disse Sergio. – Non sarebbe già la prima volta.
– Se non vi hanno veduti, nessuno verrà a cercarvi qui. D'altronde andiamo a vedere se quei cosacchi si sono allontanati.
Fece cenno al colonnello di seguirlo e lo condusse sulla terrazza che si apriva al di sotto della grande cupola e sulla quale si vedevano due vecchi cannoni in ferro, montati su dei cavalletti di legno, sistema usato probabilmente mille anni prima e religiosamente conservato da quei bravi soldati.
Da quell'altezza si poteva dominare un tratto immenso di paese ed anche i due versanti della frontiera. Senza aver bisogno di cannocchiale si potevano distinguere la cittadella di Charazainsk, quella di Chaia-Mürinsk e verso il sud a delinearsi nettamente la Selenga, uno dei più grossi affluenti della Scilca. Gli sguardi del colonnello si volsero subito verso le colline della Selenga e scorse, confusamente però, una colonna di cavalieri che s'allontanava al galoppo, sollevando una immensa nube di polvere.
– Devono essere quei bravi khalkhas – mormorò. – Sono felice di saperli in salvo.
Volse gli sguardi verso la pianura dove poche ore prima pascolavano le mandrie e vide numerosi drappelli di cavalieri caracollare a destra ed a sinistra, come se fossero affaccendati a radunare qualche cosa.

Guardando con maggior attenzione, capì di cosa si trattava.
– I cosacchi si sono impadroniti del bestiame e delle donne dei khalkhas. Povero capo!... E tutto per difendere degli stranieri!... Fortunatamente sono abbastanza ricco per risarcire la sua tribù.
Poi volgendosi al mandarino, gli disse:
– Come vedete i cosacchi non sospettano di nulla, potete quindi essere certo di non venire disturbato.
– Oh!... Se i cosacchi volessero importunarci, troverebbero qui un'accoglienza tale da persuaderli a tornarsene indietro – rispose il manciù, picchiando le mani sui due arrugginiti cannoni. – E poi sanno che il mio governo non tollererebbe alcuna violazione.
Stette zitto alcuni istanti, guardando i cosacchi che continuavano a galoppare per la pianura per raccogliere il bestiame predato, quindi volgendosi verso il colonnello, gli chiese a bruciapelo:
– È molto tempo che avete lasciate le miniere?...
– Dodici giorni – rispose Sergio.
– Pesa qualche taglia su di voi?...
– Lo ignoro – disse il colonnello, guardando sospettosamente il manciù.
– Per muovere tanti cosacchi, bisogna che vi sia da guadagnare molto per la vostra cattura.
– Non lo credo; non siamo personaggi così importanti da valere delle centinaia di rubli.
– Oh, non temete!... – disse il manciù, con vivacità. – Anche se pesasse una taglia enorme sulle vostre teste, non si troverebbe certamente qui un traditore. Venite, mio signore: vi offro un po' di thè, del migliore, e metto la mia dispensa a vostra disposizione.
Sergio abbandonò la terrazza e scese nella stanza pianterrena dove lo attendevano, con grande ansietà, Maria ed i suoi compagni.
– Sperate – diss'egli. – Pare che i cosacchi non si siano accorti di nulla, almeno finora.
– Se ne vanno? – chiese Maria.
– Non ancora; però io credo che domani riprenderanno la marcia verso Charazainsk.
– E quei poveri khalkhas? – domandò l'ingegnere.
– Hanno attraversata la frontiera lasciando nelle mani dei cosacchi le loro donne ed il bestiame.
– Allora noi li vedremo ritornare.
– Lo supponete? – chiese Sergio.
– Ne sono certo, colonnello. Conosco quei nomadi e vi assicuro che non rimarranno tranquilli finché non verrà loro restituito il bestiame.

– E le donne? – chiese Maria.
– A quest'ora devono essere state certamente rimesse in libertà.
– Quando varcheremo la frontiera, fratello?...
– Domani all'alba, se i cosacchi si saranno allontanati.
– E ci getteremo nel deserto?
– Sì, Maria.
– E poi andremo a Pechino?...
– Tale è la nostra intenzione. Un viaggio attraverso la Mongolia non ti spiacerà forse.
– Tutt'altro, fratello.
Mentre chiacchieravano, il comandante della torre ed i suoi soldati, una mezza dozzina in tutti, avevano stesa al suolo una gran pelle di montone dipinta a vivaci colori ed avevano preparata una cena veramente cinese e molto abbondante.
Vi erano due superbe gru di Manciuria cucinate in una certa salsa nera che tramandava un odore un po' sospetto; dei prosciutti molto piccoli ma grassotti, che non appartenevano a nessuna specie di maiali, essendo prosciutti di cani ingrassati con bachi da seta; del cacio di fagioli e di piselli formato con un impasto di farina, di gesso, di succo di certi semi e di legumi ed un tondo di lingue d'anitra in salsa bianca con aglio.
Gli uomini, poco schizzinosi, fecero onore al pasto, lasciando solamente da parte i prosciutti, con non poca sorpresa dei cinesi i quali invece hanno una grande passione per quel cibo. Maria invece si accontentò di trangugiare alcune tazze di thè, veramente eccellente, essendo di specie scelta, il famoso *pekol*, chiamato dai cinesi *thè dai capelli bianchi*, avendo una leggerissima peluria bianca.
Sorseggiate parecchie tazze, il mandarino fece portare del *sam-sciù*, specie di acquavite assai forte, ottenuta colla fermentazione del riso, parecchie *pulah*, pipe somiglianti un po' ai *narghilè* orientali e mentre gli uomini accendevano il tabacco ed assaggiavano il liquore, con gentile pensiero fece offrire alla giovane polacca certa specie di datteri chiamati *whai-the*, alcuni grappoli d'uva verde, dagli acini grossi e assai gustosa, e dei *kunquat* canditi, specie di piccoli aranci, molto deliziosi e assai apprezzati dalle donne mongole.

IL TRADIMENTO DEI MONGOLI

Quell'ospitalissimo mandarino, dopo di aver colmati di cortesie Sergio ed i suoi compagni e d'aver promesso di condurli l'indomani, appena allontanatisi i cosacchi dalla frontiera, in una vicina borgata ove avrebbero potuto acqui-

stare dei cavalli e fare le loro provviste per la traversata del deserto, s'era ritirato assieme ai soldati, onde permettere loro di riposare.
I fuggiaschi, ormai certi di non correre più alcun pericolo, dopo d'aver vuotata un'ultima tazza di *sam-sciù* s'erano sdraiati sui letti per gustare un po' di sonno, contando di mettersi in viaggio assai presto.
Essendo tutti stanchissimi, non avevano tardato ad addormentarsi profondamente, avendo completa fiducia nel mandarino e nei suoi soldati.
Dormivano forse da un paio d'ore, quando l'ingegnere, che aveva l'udito molto acuto e che per abitudine dormiva con un solo occhio, come si suol dire, essendo per natura diffidente, credette di udire dei passi affrettati scendere le scale del torrione.
Temendo una qualche sorpresa da parte dei cosacchi, s'affrettò ad alzarsi per andare in cerca dei cinesi ed interrogarli.
La porta era stata lasciata aperta, quindi gli fu facile trovare la scala che metteva ai piani superiori.
Tutte le lanterne erano state spente, però essendo la notte piuttosto chiara, l'ingegnere poté giungere facilmente sulla terrazza. Con sua grande sorpresa non vide alcuna sentinella.
– Che questi bravi cinesi si credano così sicuri da non prendersi la briga di vegliare? – mormorò l'ingegnere. – Si vede che hanno molta fiducia nei cosacchi loro vicini.
Si curvò sul parapetto e guardò. In lontananza gli parve di scorgere alcuni uomini a cavallo ed una grande macchia oscura che occupava le falde d'una collina.
– Deve essere il bestiame predato a quei poveri khalkhas – disse. – Finché i cosacchi lo guardano, non vi è alcun pericolo per noi.
Stava per ritirarsi onde scendere al piano inferiore, quando i suoi sguardi furono attirati da alcune forme umane che scendevano cautamente la collina, come se fossero dirette all'accampamento dei cosacchi.
– Toh!... – mormorò, facendo un gesto di sorpresa. – Chi sono quegli uomini?... Si direbbe che sono venuti a ronzare presso la torre e che ora si allontanano frettolosamente. Che i cosacchi abbiano avuto qualche sospetto e che abbiano violata la frontiera?... Andiamo ad interrogare il mandarino.
Scese nel piano sottostante ed avendo trovato una porta, la spinse bruscamente. Non essendo chiusa cedette e si trovò in una vasta stanza illuminata da un lanternone di carta oliata.
In mezzo v'era un letto in muratura, coperto da una pelle di montone variopinta, e all'intorno alcuni tavolini laccati, ripieni di ninnoli graziosi, di vasetti, di teiere, di chicchere color del cielo dopo la pioggia, di mostriciattoli di porcellana, di oggetti d'avorio, e sulle pareti, coperte di carta fiorita di *thug*, numerose armi, grandi sciabole, degli archi, dei fucili a pietra, e delle picche antiche.

Guardò all'intorno, credendo di vedere il mandarino, supponendo che quella fosse la sua stanza, ma non vide alcuno.
– Dove è andato il comandante? – si chiese, con stupore.
Avendo scorto un'altra porta, l'aprì e si trovò in una seconda stanza dove vi erano altri letti ed altre armi, e anche quella la vide vuota.
– Che i cinesi siano fuggiti? – si chiese l'ingegnere. – Fuggiti!... E perché?... Non credo che abbiano avuto paura dei cosacchi, trovandosi sul loro territorio e possedendo dell'artiglieria. Io non ci vedo chiaro in questa faccenda. Andiamo ad avvertire il colonnello.
Scese rapidamente al pianterreno e svegliò Sergio.
– È già spuntata l'alba? – gli chiese questi, preparandosi ad abbandonare il suo poco soffice giaciglio.
– L'alba è ancora lontana – rispose l'ingegnere. – Temo però che prima che spunti debbano accadere dei gravi avvenimenti.
– Cosa volete dire? – chiese Sergio, balzando in piedi.
– Che i cinesi hanno abbandonata la torre.
– È impossibile!...
– Vi dico che sono fuggiti.
– E quando?...
– Io non lo so.
– Siete certo di quello che dite?
– Le stanze sono tutte deserte.
– Che abbiano avuto paura?...
– O che ci abbiano traditi, colonnello?... Poco fa io ho veduto degli uomini scendere la collina e dirigersi verso l'accampamento dei cosacchi.
– Miserabili!... Che siano andati a venderci?...
– Comincio a sospettarlo, colonnello.
– Andiamo a visitare le stanze.
Svegliò Maria, Iwan, Dimitri e l'*jemskik*, e si slanciarono tutti su per le scale, visitando tutte le stanze, essendo le porte tutte aperte.
Dovettero ben presto convincersi che l'ingegnere non si era ingannato. Il mandarino ed i suoi soldati, approfittando del sonno dei loro ospiti, avevano abbandonato alla chetichella la torre.
– Canaglie!... – esclamò il colonnello, che cominciava a perdere la sua calma.
– Sono fuggiti!... Amici, alla porta!...
Tornarono al pianterreno e s'avvidero che la porta che metteva sulla spianata era stata chiusa per di fuori.
Un urlo di rabbia e di furore sfuggì a tutti i petti. Ormai avevano la certezza che il mandarino li aveva traditi.
Il miserabile, dopo di averli colmati di cortesie onde allontanare qualunque

sospetto, era andato probabilmente a venderli ai cosacchi per ottenere il premio del tradimento.
– Siamo perduti – disse Iwan. – Fra poco i cosacchi saranno qui e ci prenderanno.
– Cerchiamo di fuggire prima che vengano – disse il colonnello. – Forse siamo ancora in tempo.
La torre aveva numerose feritoie, si poteva quindi, col mezzo di una fune, calarsi sulla spianata e prendere il largo prima dell'arrivo dei due squadroni.
I fuggiaschi s'affrettarono a slanciarsi verso le finestre, e solo allora s'accorsero che erano tutte difese da sbarre grossissime che non si potevano né forzare né tagliare senza l'aiuto di leva o di lime.
Si volsero allora contro la porta, sperando di poterla scassinare o di spezzare i chiavistelli. S'avvidero subito che tutti i loro sforzi a nulla avrebbero approdato, essendo grossissima e per di più laminata.
– Quei miserabili sapevano di tenerci nelle loro mani – disse il colonnello.
– Tentiamo di calarci dalla terrazza – disse Iwan.
– Non abbiamo nemmeno una fune – rispose l'ingegnere. – Ho frugato dappertutto senza alcun risultato.
– E dovremo arrenderci, proprio ora che ci troviamo sul territorio cinese?... – disse Maria. – Tentiamo di aprire una breccia nella muraglia.
– Ne avremo il tempo? – chiese Sergio.
– Vediamo – disse l'ingegnere. – Se i cosacchi non hanno ancora lasciati gli accampamenti, forse potremo riuscire ad aprirci un varco. Se vi sono due pezzi d'artiglieria vi sarà anche della polvere, e con una buona mina si può diroccare un angolo della torre. Venite, colonnello!... Forse tutto non è ancora perduto.
Si slanciò sulla scala seguìto dal colonnello e da Maria e giunto sulla terrazza guardò verso l'accampamento dei cosacchi. I suoi sguardi avevano appena percorso la collinetta, che un grido di furore gli usciva dalle labbra.
– Troppo tardi!... – aveva esclamato.
– I cosacchi?... – chiesero il colonnello e Maria con ansietà.
– Guardateli, signori.
Sergio e Maria s'erano precipitati verso il parapetto. Ai primi riflessi dell'alba avevano scorto otto drappelli di cosacchi che s'avanzavano verso la torre, chiudendola a poco a poco entro un vasto cerchio.
I soldati dello czar erano di già entrati nel territorio cinese, di certo col consenso di quel briccone di mandarino e si preparavano anche a far uso delle armi, come se si trovassero ancora al di là del confine, sulla loro terra.
Ormai non vi era più alcun dubbio. Il mongolo, pure d'intascare il premio che il governo russo accorda a coloro che riescono a consegnare i deportati fuggiti,

aveva accordata carta bianca ai cosacchi, poco importandogli di quella momentanea violazione di territorio.
– Siamo presi!... – aveva esclamato Sergio, guardando con angoscia sua sorella. – Non ci rimane che di farci uccidere.
– E sia!... Morremo, ma colle armi in pugno, tutti uniti!... – aveva risposto la valorosa giovane.
– Non qui – disse ad un tratto l'ingegnere. – I cosacchi sono ancora lontani e possiamo uscire prima che stringano l'assedio.
– Cosa volete tentare? – chiese Sergio.
– Cerchiamo della polvere e apriamoci una breccia, signore.
– Volete dare battaglia all'aperto?...
– E tentare di fuggire verso Deltus. I cosacchi non oseranno forse inseguirci attraverso il territorio cinese.
– Sono pronto a tutto – disse Sergio. – Cerchiamo la polvere.
Visitarono dapprima i cannoni sperando che fossero carichi, e fu una ben amara delusione. Quei vecchi pezzi d'artiglieria non contenevano che degli stoppacci di legno e forse mai avevano conosciuta la polvere da quando erano stati collocati sulla torre.
Erano stati messi colà perché servissero da spauracchio, e nient'altro.
L'ingegnere, Sergio e Maria visitarono l'alloggio del mandarino e le stanze dei soldati, ma senza avere miglior fortuna. Quella torre era affatto sprovvista di munizioni e forse le poche che conteneva erano state portate via dai mongoli.
Allora si volsero contro la porta, decisi ad atterrarla. Avendo trovate due scuri ed alcuni sciaboloni, Iwan, Dimitri e l'*jemskik* l'assalirono con furore, tentando di sfondare le grosse lamine di ferro, però s'accorsero ben presto che i loro sforzi non sarebbero riusciti prima dell'arrivo dei cosacchi.
Infatti, erano appena riusciti ad intaccare il legno, quando all'esterno si udirono alcune scariche di moschetteria.
Il colonnello e l'ingegnere, armatisi di fucili, erano risaliti sulla terrazza.
I cosacchi erano di già giunti ed avevano circondata la torre. Scorgendo i due fuggiaschi, l'ufficiale che li comandava si fece innanzi e intimò brutalmente la resa, minacciando, in caso di rifiuto, di far saltare la torre con una cartuccia di dinamite.
Sergio, pazzo di rabbia, invece di rispondere aveva armato risolutamente il fucile e l'aveva puntato contro l'ufficiale, deciso a ucciderlo. L'ingegnere però, con un rapido gesto, gli aveva abbassata l'arma, dicendogli:
– No, signore; pensate che qui vi è una donna, vostra sorella.
– Cosa volete fare adunque? – chiese Sergio coi denti stretti.
– Ogni resistenza sarebbe inutile, colonnello. Non aggraviamo di più la nostra situazione.

– Preferisco morire libero, colle armi in pugno, anziché tornare alle miniere.
– E vostra sorella?...
– È una valorosa che non teme la morte.
– Ebbene sia, colonnello!... Morremo vendendo ben cara la vita.
Stavano per ridiscendere onde chiamare i compagni e tentare una lotta disperata, quando tutto d'un tratto una detonazione spaventevole echeggiò al di fuori.
La vecchia torre oscillò come se fosse lì lì per crollare tutta d'un pezzo, poi un angolo diroccò con immenso fracasso assieme a parte delle scale.
Una cartuccia di dinamite era stata fatta scoppiare dai cosacchi e l'esplosione aveva aperta una larga breccia.
Prima ancora che Sergio e l'ingegnere potessero rendersi conto dei danni causati dallo scoppio, i cosacchi s'erano slanciati attraverso lo squarcio, invadendo bruscamente le stanze.
L'assalto era stato così rapido, che i deportati, ancora intontiti dallo scoppio, non ebbero nemmeno il tempo di far uso delle loro armi e di tentare una disperata difesa.
In un baleno furono afferrati, disarmati, sollevati e trasportati al di fuori.
– Finalmente sono tutti presi!... – gridò il comandante dello squadrone.
Tutti?... No, il cosacco s'ingannava, perché ne mancava uno, e quell'uomo così misteriosamente scomparso era Iwan.

CHARAZAINSK

Dieci minuti dopo lo squadrone abbandonava rapidamente il territorio mongolo e rivalicava la frontiera conducendo con sé Sergio, Maria, l'ingegnere, Dimitri e l'*jemskik*.
Tutti i prigionieri erano stati disarmati e perfino frugati per la tema che avessero nascosta qualche arma sotto le vesti.
La colonna fece una breve sosta là dove si trovava ancora radunato il bestiame dei khalkhas, poi mentre alcuni drappelli di cosacchi si accampavano per guardare il bottino e fors'anche per impedire un ritorno offensivo dei poveri nomadi, riprendeva le mosse dirigendosi verso l'est, direzione che doveva condurla a Charazainsk, la città più prossima alla frontiera.
Sergio, che dapprima aveva temuto che li riconducessero a Irkutsk, respirò liberamente.
Nella capitale della Siberia orientale, nulla avrebbero potuto tentare, ma la cosa era ben diversa se la colonna si dirigeva a Charazainsk, cittadella situata a così breve distanza dalla frontiera, poco guardata e così vicina alla Selenga.

Con Iwan libero, poiché quel bravo giovane doveva aver avuto il suo piano per scomparire così in buon punto, approfittando dello scoppio e della confusione, e coi khalkhas per alleati, qualche cosa si poteva sperare.
Chissà!... Forse in quel momento lo studente aveva abbandonato il suo nascondiglio e si trovava già nell'accampamento dei nomadi per organizzare la liberazione dei suoi compagni.
– Maria – diss'egli, curvandosi verso la sorella e parlando in francese. – Non disperiamo.
La giovane, che era in preda ad una cupa disperazione e che piangeva in silenzio, udendo quelle parole rialzò vivamente il capo che teneva chino sul seno.
– Cosa vuoi dire, fratello? – chiese, con ansietà.
– Che tutto non è perduto ancora.
– Cosa speri?
– Conto su Iwan.
– Iwan – mormorò Maria, arrossendo e quindi impallidendo.
Poi scuotendo tristamente il capo, disse:
– Forse l'hanno ucciso.
– No, sorella mia; egli è stato più furbo di tutti.
– E come vuoi che sia fuggito?...
– Io non lo so. Forse nel momento che diroccava la torre si e cacciato in qualche nascondiglio, pensando di poter essere più utile libero che prigioniero. I cosacchi, credendo di averci presi tutti, non si sono presa la briga di frugare tutte le stanze della torre, e quel bravo giovane ha potuto sfuggire all'arresto. Iwan non è un uomo da abbandonarci, Maria.
– Lo so – rispose la giovane prontamente e tornando ad arrossire.
– Ed il cuore mi dice che presto avremo sue notizie – aggiunse Sergio. – Se i cosacchi ci avessero ricondotti a Irkutsk avrei perduta ogni speranza, poiché di là più nessuno ci avrebbe tratti vivi, nemmeno il capitano Baunje; a Charazainsk la cosa è diversa.
– E rimarremo molto in quella cittadella?
– Forse delle settimane.
– Perché ci conducono a Charazainsk?
– Sospetto il motivo. Forse il Baikal ha cominciato a sgelare e per parecchi giorni le comunicazioni fra le due sponde rimangono interrotte.
– Vi è la nuova strada?
– Sì, ma fortunatamente è troppo lunga e troppo cattiva in questa stagione.
– E di me, cosa farà la polizia?...
– Di te?... Spero che ti rimetteranno in libertà, assieme a Dimitri e all'*jemskik*. Voi non siete iscritti sui registri degli esiliati, ma bisogna che ignorino che tu sei mia sorella.

– Mi sarà facile a provarlo. Dirò che io sono una viaggiatrice francese, che tutto il bagaglio mi è stato rubato dai briganti o che è rimasto in mano ai khalkhas, e inventerò una storia per spiegare il come mi trovavo in vostra compagnia.
– Non in nostra compagnia, Maria, coi khalkhas.
– Hai ragione, fratello. Potrebbero sospettare in me una parente di qualcuno di voi.
Mentre discorrevano a voce bassa e sempre in francese, il drappello si era scostato dalle montagne che segnavano la frontiera, piegando verso il nord-est.
Fatta una breve fermata ad un piccolo posto di frontiera, una baracca di legno guardata da una mezza dozzina di cosacchi, per concedere un po' di riposo ai cavalli che parevano sfiniti, verso le sei del mattino l'ufficiale dava il comando di rimettersi in cammino.
Pareva che avesse fretta di trovarsi al sicuro, coi suoi prigionieri, in Charazainsk. Probabilmente temeva sempre un repentino attacco da parte dei khalkhas che si trovavano al di là della frontiera, immaginandosi forse che fossero tutti alleati degli esiliati.
Alle otto, in fondo ad una gola solcata da un grosso affluente della Selenga, apparvero le prime case della cittadella e mezz'ora dopo il drappello faceva la sua entrata.
Charazainsk più che una cittadella è un posto di guardia della frontiera. Conta circa un centocinquanta abitazioni di legno, una prigione, un ufficio di polizia e qualche chiesa malandata.
I suoi abitanti però, che sono di origine buriata, trafficano con Khiachta facendo buoni affari. Spediscono specialmente molte pellicce che acquistano dai cacciatori transbaikali e molto pesce salato del Baikal.
Il comandante del drappello condusse senza indugio i prigionieri nell'ufficio di polizia, facendoli rinchiudere nel piccolo carcere annesso, una specie di *tappa* non meno indecente delle altre, non meno lurida, e consistente in un unico stanzone colle pareti di legno, colle finestre difese da grosse sbarre di ferro, e prive di vetri, quantunque il clima fosse ancora tutt'altro che mite.
– Orsù – disse l'ingegnere, che pareva rassegnato al suo triste destino. – Ci siamo ancora nelle mani della polizia e ci faranno pagare cara la nostra scappata. Fortunatamente uno è riuscito a salvarsi e questa è già una consolazione, è vero colonnello?
– Sì, ingegnere, ma non so se noi potremo raggiungerlo. Temo che tutto sia finito per noi – aggiunse abbassando la voce. – Dovremo rispondere dell'uccisione dell'ispettore della miniera e so come si puniscono tali vendette, ma... bah!... Sono un soldato, e mi basterà che si salvi Maria.
– Appiccheranno l'uccisore dell'ispettore e non tutti gli altri, colonnello.

– Meglio per voi – disse Sergio, sorridendo tristamente.
– Non mi avete compreso.
– Cosa volete dire?
– Che nessuno avendovi veduto a ucciderlo, posso dire che l'ho mandato io all'altro mondo.
– No, ingegnere.
– Sì, colonnello. Voi avete una sorella, io non ho nessuno che possa piangere la mia morte. Lasciate dunque che m'appicchino.
– Non vi permetterò mai un tale sacrificio.
– Lo farò – disse l'ingegnere con voce risoluta. – Del resto cosa perdo io?... Abbrevierò i tormenti della miniera e null'altro.
– No, mai, non lo voglio...
– Zitto, colonnello. Qualcuno s'avvicina.
I grossi ed arrugginiti chiavistelli stridevano e la porta stava per aprirsi.
– Silenzio – ripeté l'ingegnere, vedendo che Sergio stava per aprire ancora la bocca.
Un maresciallo d'alloggio, alto quanto un granatiere di Finlandia, con due baffi di recente coperti di sego, entrò tenendo in mano una carta. Esaminò attentamente, uno ad uno, i prigionieri, poi disse, volgendosi verso Sergio:
– Siete voi l'ex-colonnello Wassiloff?
– Sì, maresciallo – rispose Sergio.
– E voi siete l'ex-ingegnere Storn?
– Sì, rispose l'ingegnere.
– Sta bene; gli altri mi seguano dal comandante.
Maria fece atto di slanciarsi verso il fratello, ma questi con un gesto rapido come un lampo la trattenne, impedendole di tradirsi. Lo comprese subito e malgrado l'intenso desiderio che aveva di abbracciarlo, pensando che era forse l'ultima volta che si sarebbero trovati assieme, si limitò a salutare i due prigionieri colla mano, aggiungendo poi:
– Spero di rivedervi in breve liberi, signori. Io spiegherò l'equivoco.
Poi seguì il maresciallo soffocando un sospiro e appoggiandosi a Dimitri.
– Coraggio, padrona – le sussurrò questi. – Cercate di non tradirvi, poiché bisogna uscire da qui, se vogliamo salvare il colonnello e l'ingegnere.
– Sarò forte – rispose ella.
Poi volgendosi verso l'*jemskik*:
– Ricordati di dire che le mie carte sono rimaste nelle mani dei khalkhas – gli disse.
Il cocchiere sorrise e fece un gesto colle labbra che voleva dire: «Non temete».
Il maresciallo introdusse Maria ed i suoi due compagni in una stanzetta colle pareti di legno, ammobiliata con poche sedie, con un solo tavolo ingombro di carte, ed una delle solite stufe di dimensioni enormi.

Dinanzi al tavolo stavano seduti il comandante dello squadrone che li aveva fatti prigionieri ed il comandante del posto, un mezzo poliziotto e mezzo cosacco, con una barba arruffata, un naso adunco come il becco d'un pappagallo e due occhi da uccello di rapina.
– Sono questi? – chiese il poliziotto al comandante dello squadrone, dopo d'aver osservato con viva attenzione i prigionieri.
– Sì – rispose l'ufficiale.
– Ed il terzo forzato?
– Non abbiamo preso che quei cinque.
– Che l'abbiate ucciso?...
– Non abbiamo ucciso che dei khalkhas.
– Che sia riuscito a fuggire?
– Mi sembra impossibile – rispose l'ufficiale.
– Eppure manca colui che si chiamava Iwan Sandorf.
– Siete proprio certo che non sia uno di questi uomini?...
– È un giovanotto quel Sandorf e non è possibile scambiarlo con quell'uomo già attempato, né coll'altro che si vede subito essere un *jemskik* siberiano.
– È vero – disse il comandante dello squadrone. – Allora quel furfante è fuggito assieme ai khalkhas approfittando della confusione e delle tenebre.
– Così deve essere.
– E quella signora? – chiese l'ufficiale, indicando Maria.
– Sapremo presto con che specie di persone abbiamo da fare – rispose il poliziotto, con disprezzo.
– Eh, signor mio, non siamo né canaglie, né ladri delle strade siberiane – disse Maria con accento straniero e guardando alteramente il poliziotto. – Badate!... Non sono suddita russa io!...
Il comandante del posto di polizia arrossì lievemente sotto quella frustata, mentre il comandante dello squadrone s'inchinava galantemente sorridendo, forse non scontento di veder maltrattare il ruvido poliziotto.
– Al fatto, signore – riprese la fiera giovane, con maggior alterigia. – Non è mia abitudine fermarmi negli uffici della polizia.
– Chi siete voi, innanzi tutto? – chiese il poliziotto.
– Appartengo alla nobiltà francese, signore, e non ho nulla a che fare colle autorità russe.
– Vi ho chiesto il vostro nome.
– La contessa Mary Vaupreaux.
– Da dove venite?
– Da Parigi.
– Da Parigi!... – esclamò il poliziotto, con sorpresa. – E cosa fate voi qui, in fondo alla Siberia?...

– Viaggio, signore.
– Voi!... Così giovane?...
– Vi sorprende forse?...
– Infatti, signora!...
– Ed io invece non sono affatto sorpresa di trovarmi in fondo alla Siberia, o, se vi piace meglio, nella Transbaikalia.
– E cosa facevate con quegli evasi dalle miniere?
– Quali?... – chiese Maria, fingendo il più vivo stupore.
– Quelli che vi hanno tenuto compagnia fino a pochi minuti fa.
– Degli evasi, coloro!... Eh via!... Volete scherzare, signore?... Un colonnello ed un ingegnere, forzati!... Ah!... Non sono gente che rubano costoro.
– Intendo dire forzati politici.
La giovane guardò il poliziotto e l'ufficiale con una sorpresa così naturale, che entrambi credettero in buona fede che ella tutto ignorasse.
– È impossibile – mormorò poi. – Voi volete ingannarmi, signore.
– No, signora – disse il poliziotto. – Il colonnello Wassiloff e l'ingegnere Storn sono due condannati a vita nelle miniere d'Algasithal.
– A me parvero due gentiluomini, signore.
– Non dico che non lo siano, pure erano due pericolosi nichilisti. Ma, udiamo signora, dove li avete incontrati?...
– Non li ho incontrati, signore; sono stati loro a raggiungere la tribù dei khalkhas presso la quale mi trovava da parecchie settimane, per studiare gli usi ed i costumi di quei nomadi interessanti.
– Quanti forzati erano?
– Tre.
– E dov'è fuggito il terzo?
– Io non lo so. Prima del combattimento l'ho veduto col fucile in mano, poi non lo scorsi più. Probabilmente quel disgraziato sarà stato ucciso.
– Può darsi – disse il poliziotto, crollando il capo con malumore. – Avete la vostra *podarosnaia*?
– No, signore.
– Come!... – esclamò il poliziotto. – Voi viaggiate in Siberia senza la carta imperiale?...
– Cioè l'avevo, ma ora non l'ho più.
– Dove l'avete lasciata?
– Fra i miei bagagli.
– E dove sono?...
– Chissà ove me li avrà portati il capo dei khalkhas. La borsa contenente i miei documenti la portava il capo nel momento dell'attacco brutale dei vo-

stri cosacchi, e temo di aver perduto anche i ventimila rubli che vi erano dentro.
– Ventimila rubli!...
– Però il vostro governo me li pagherà, non dubitatene – disse Maria. – È per colpa dei suoi cosacchi che io li ho perduti e ci penserà l'ambasciatore francese a Pietroburgo a farmeli pagare.
– Diavolo!... Andate per le spicce voi.
– Sono suddita francese, signore, e non russa.
– Pure non avete nessuna carta che possa provare che siete realmente la contessa Mary Vaupreaux?
– Nessuna, se non torna il capo khalkha.
– Oh, siate certa che non oserà rivarcare la frontiera.
– Allora non vi è che un mezzo.
– E quale?
– Quello di spedire un corriere a Irkutsk e di là telegrafare all'ambasciata di Francia di Mosca o di Pietroburgo.
– È vero signora, ma occorreranno due o tre settimane prima che giunga la risposta, poiché la linea è interrotta fra Irkutsk e Tomsk e per di più il Baikal non è praticabile.
– Mi hanno detto che la nuova via del lago è ormai compiuta.
– Sì, pure in questa stagione è così cattiva, che nessuno la percorre.
– Ebbene, aspetterò, non qui, ve lo assicuro. Io non sono abituata a dormire nelle prigioni.
– Siamo russi, signora, ma conosciamo anche noi la galanteria – rispose il poliziotto. – Vi farò cercare un alloggio al centro o all'estremità della cittadella e colà aspetterete la risposta. Mi perdonerete se vi trattengo per qualche tempo in questo brutto attruppamento di capanne, nondimeno vi lascerò libera di percorrere le vicinanze a vostro agio.
– Non mi rincresce studiare un po' i buriati e approfitterò.
– Una parola ancora, signora.
– Parlate.
– Sono al vostro seguito questi due uomini?
– Sì, signore. Questo è il mio *jemskik* e l'altro è un servo che presi a Mosca per imparare il russo.
– Basta, signora: siete libera.
– Lo spedirete oggi il corriere?
– Fra tre giorni, signora. Vi ho detto che non si può attraversare il Baikal.
– E potrò trovare un alloggio in questa città?
– Ve lo procurerò io, se credete.

– È inutile, me lo cercherò io, poi manderò il mio servo ad avvertirvi onde mi possiate sorvegliare.
– Non occorre, signora – disse il poliziotto, sorridendo.
Poi premette un campanello e disse al maresciallo che era accorso alla chiamata:
– Rendete la libertà a questa signora ed ai suoi due servi.

IL MARESCIALLO DELLA POLIZIA

Pochi istanti dopo la coraggiosa ragazza ed i suoi due servi, si trovavano liberi in una delle principali vie di Charazainsk. Il maresciallo li aveva accompagnati per alcuni passi onde non si perdessero nel labirinto delle luride viuzze che circondano la piazza del mercato, poi li aveva lasciati, augurando di trovarsi un alloggio che permettesse loro di passare, alla meno peggio, quelle due o tre settimane di soggiorno forzato.
Maria, dopo essersi accertata che nessuno la spiava, si era messa in cammino dirigendosi verso l'estremità meridionale della cittadella, sperando di trovare colà un alloggio che le permettesse di abbandonare prontamente, al momento opportuno, quelle vecchie muraglie e di raggiungere la frontiera senza essere obbligata a riattraversare le vie frequentate.
Era però molto triste l'audace ragazza. Pensava al suo povero fratello che forse in quel momento, stava subendo chissà quale feroce interrogatorio da parte del capo della polizia e del comandante dello squadrone. Ah! Come sarebbe stata felice, se avesse ancora avuto a fianco Sergio!... Ed invece chissà se sarebbe riuscita a strapparlo alla morte certa che lo attendeva a Irkutsk. Se avesse almeno incontrato Iwan?... Ma chissà dove si trovava allora il bravo giovanotto e se era ancora vivo.
Così pensando e progettando fughe impossibili, colpi di mano irrealizzabili, era giunta alle ultime case di Charazainsk, quando Dimitri, che l'aveva sempre seguìta in silenzio, le additò una casetta di legno di buona apparenza, situata sul margine d'una piccola pineta e sulla cui soglia stava un contadino.
– Padrona, – disse Dimitri, – quella casa non mi sembra abitata. È lontana dalla prigione, lontana quindi dagli occhi della polizia ed ha dietro di sé una pineta abbastanza folta per nascondervi dei cavalli.
– Hai ragione, Dimitri – rispose Maria. – Va' a vedere e non mercanteggiare sul prezzo.
Il polacco si allontanò, mentre la ragazza si sedeva presso l'*jemskik* sul tronco atterrato d'un pino.

Si trovava colà da pochi minuti, quando il cocchiere s'alzò bruscamente, colla più viva sorpresa dipinta sul viso. Egli guardava un cavaliere che s'avanzava lentamente attraverso un sentiero aperto fra le alte erbe della steppa, arrestandosi di tratto in tratto, come fosse indeciso sulla via da prendere o che sospettasse qualche tranello.
Era un uomo di statura media, e di complessione robustissima, con una testa grossa, gli zigomi assai sporgenti, gli occhi un po' obliqui e la pelle terrea. Una folta barba copriva quasi interamente la parte inferiore del suo viso e un grande berretto rotondo, colle tese rialzate, adorne di nastri, gli nascondeva quasi tutta la fronte.
Il suo vestito poi consisteva in un'ampia zimarra che gli scendeva fino ai talloni, stretta alla cintola da una fascia di pelle di montone nero.
All'aspetto pareva un tartaro od un mongolo di Khiactha, però invece di portare uno di quei lunghi e cattivi fucili a miccia in uso presso i popoli dell'Asia centrale, teneva a bandoliera un magnifico fucile Grass, a retrocarica e sotto la cintura di pelle si vedevano luccicare le estremità di numerose cartucce.
– Dove ho veduto quel viso? – mormorava l'*jemskik*, la cui sorpresa aumentava di passo in passo che il cavaliere s'avvicinava.
Anche quel mongolo pareva che fosse sorpreso, poiché scorgendo la ragazza ed il cocchiere aveva arrestato il cavallo, e li guardava con viva attenzione.
Ad un tratto spronò il suo piccolo cavallo e appressatosi rapidamente a Maria le disse, rialzando il cappello che gli celava mezzo viso:
– Dunque, non si conoscono più gli amici?...
La giovane polacca udendo quella voce era balzata in piedi, esclamando:
– Il capo khalkha!... Voi!... Qui!...
– Silenzio, signora. Questi russi hanno spie dappertutto.
– Siamo soli.
– E quel contadino che parla col vostro servo?
– Non ci udrà!... Dunque... Iwan?..
– È vivo, signora.
– Vivo!... – esclamò Maria, con gioia. – Vivo!... E dov'è?
– Ve lo dirò, ma cerchiamo un posto più sicuro. Non è prudente fermarci in mezzo alla via.
In quel mentre Dimitri s'avvicinò alla padrona, dicendo:
– Tutto è combinato: la casa è nostra per tutto il mese.
– Hai pagato?
– Sì, padrona.
– Allora possiamo entrare.
– Il contadino e andato già dal suo padrone a portargli i rubli del fitto.
– Venite, capo – disse Maria. – L'*jemskik* avrà cura del vostro cavallo.

Entrarono nella casetta che era ad un solo piano come sono tutte le case siberiane e costruita interamente di legno. Consisteva in quattro stanzette colle immancabili stufe e arredate poveramente, essendo sconosciuti il lusso e le comodità in Charazainsk.
Vi era però una tavola, alcune scranne e delle folte pellicce che servivano da letti.
– Ora possiamo parlare con tutta comodità – disse Maria, facendo cenno al khalkha di sedere. – Narratemi tutto.
– Una domanda prima, signora! Dov'è il colonnello ed il suo compagno?
– Nelle carceri della polizia.
– Il signor Iwan lo aveva previsto – disse il khalkha. – È una fortuna che non siano stati condotti verso il Baikal.
– Siete solo qui?
– Sì – rispose il capo. – Una truppa numerosa avrebbe subito allarmati i cosacchi ed ho preferito venire qui solo. Nessuno mi conosce, quindi nulla ho da temere.
– Ed Iwan?
– È al di là della frontiera. Egli mi ha raccontato tutto.
– Era rimasto nascosto nella torre?...
– Sì, signora; e appena partiti i cosacchi è venuto subito da me.
– Sono ritornate le vostre donne?
– Sì ma non il nostro bestiame – disse il capo, con un sospiro. – È una bella perdita, credetelo signora, anzi la rovina della mia piccola tribù.
– Quanto valeva il vostro bestiame?
– Due migliaia di rubli.
– Sarete interamente indennizzato, amico mio. Sono ricca ancora e vi pagherò tremila rubli...
– Tremila rubli!... – esclamò il khalkha, balzando in piedi.
– Sì, a condizione che voi ci aiutate a liberare i prigionieri.
– Avevo giurato al signor Iwan di tutto tentare per salvarli. Erano miei ospiti, era quindi mio dovere di liberarli e l'avrei fatto anche per vendicarmi dei cosacchi. Ora signora, metto la mia tribù e quelle dei miei amici a vostra disposizione. Al di là della frontiera ho trovato altri compatrioti e sono pronti, alla prima chiamata, a varcare le colline e ad accorrere in mio aiuto.
– Grazie, capo. Avete qualche progetto?
– Uno concertato assieme ad Iwan.
– Ditemi di cosa si tratta.
– Imboscarci sulla via che da Charazainsk va a Chaia-Mürinsk e piombare sulla scorta che condurrà i prigionieri verso il Baikal.
– Ben detto, capo – disse Dimitri, che fino allora non aveva pronunciato una sola sillaba.

– No – disse invece Maria. – Questo colpo di mano lo terrei per ultimo.
– Perché? – chiesero il capo e Dimitri, con stupore.
– Perché i prigionieri potrebbero rimanere qui troppo tempo e tu sai Dimitri, che fra un paio di settimane, tornata la risposta da Mosca o da Pietroburgo, noi potremmo venire arrestati.
– È vero, padrona.
– È necessario che veda Iwan. Ho in mente un progetto molto ardito e pericoloso, ma che credo più pronto e più effettuabile. E molto lontano Iwan?
– Con un buon cavallo, in due ore potremmo raggiungerlo – disse il capo.
– Sono decisa a varcare la frontiera – disse Maria.
– Quando?... – chiese Dimitri.
– Questa sera, dopo le dieci mi metterò in marcia.
– Ed il cavallo?
– Ne troverai a Charazainsk?
– Lo credo.
– Andrai a comperarlo. Hai denari?
– Ho una tratta di cinquemila rubli, padrona.
– Te la farai pagare, così faremo il versamento al capo.
– Devo partire?
– Subito, e farai acquisto anche di alcuni buoni fucili, di alcune rivoltelle e di viveri per la nostra casa. L'*jemskik* può accompagnarti.
– Sta bene, padrona.
Il fedele polacco non perdé il suo tempo. Chiamò l'*jemskik*, fece il giro della casa per vedere prima se vi era qualche poliziotto che li spiasse, poi rassicurato dalla solitudine che regnava intorno, si diresse verso la cittadella seguito dal compagno.
Non gli fu difficile scontare la tratta presso uno dei principali negozianti di pellicce, né di procurarsi uno di quei piccoli cavalli mongoli, resistenti alle fatiche e valenti trottatori, che vengono importati nella Transbaikalia in grande numero dalle popolazioni nomadi delle steppe di confine.
Caricò l'animale di viveri d'ogni specie acquistati al mercato, fece nascondere sotto la gualdrappa di grosso feltro due fucili Grass e quattro rivoltelle con una scorta abbondante di munizioni, poi incaricò l'*jemskik* di condurre ogni cosa alla casetta, dicendogli che lo avrebbe presto raggiunto.
Quando vide il compagno allontanarsi senza essere seguìto da alcuna persona, si internò nel labirinto di viuzze circondanti la piazza del mercato e si diresse verso l'ufficio di polizia. Il brav'uomo voleva approfittare della sua gita per cercare di raccogliere qualche notizia del padrone.
Stava girando attorno al tetro edificio, quando si sentì battere amichevolmente su una spalla, mentre una voce gli diceva:

– Siete qui, amico?
Il polacco si volse con tutta calma, e si trovò dinanzi al maresciallo che stava fumando una enorme pipa di tabacco.
– Buongiorno, maresciallo – disse, sorridendo.
– Cercavate del capo della polizia?
– Sì – rispose prontamente Dimitri. – Venivo ad avvertirlo che la mia padrona ha trovato un alloggio verso le vecchie mura della città, presso la pineta, ed a portarvi questo pugno di rubli perché li beviate alla sua salute. La mia padrona non dimentica le persone cortesi.
Il maresciallo aprì la bocca ad un largo sorriso e fissò due occhi scintillanti sulle monete che Dimitri gli porgeva.
– A me quei rubli? – domandò.
– Vorreste rifiutarli, forse?
– Ah no, amico!... Sono due mesi di paga per lo meno, e penso che potrò offrirvi una bottiglia di vera birra di Mosca.
– Ne berrò anche due.
– Mezza dozzina e anche una, se lo vorrete. Ecco là una taverna che ne ha di quella spumante – disse il maresciallo, indicando una casetta di legno adorna d'una insegna monumentale, rappresentante il *kremlino*. – Venite, amico.
– Siete libero?
– Come gli uccelli, ma fino a questa sera. Vi è poco da fare a Charazainsk.
– Avete i due prigionieri.
– Bah!... Sono persone tranquille.
Spinse Dimitri nella casetta introducendolo in una stanzaccia bassa, affumicata, semioscura, adorna di rami di pino e ingombra di rozze tavole e di sgabelli zoppicanti, e comandò al taverniere, che era prontamente accorso, quattro bottiglie di birra doppia di Mosca.
– Alla salute della vostra padrona – disse il soldato, alzando il bicchiere spumeggiante.
– Alla vostra – rispose Dimitri.
– Eccellente?
– Vera di Mosca – disse il polacco, dopo d'aver vuotato il bicchiere.
– Me ne intendo io!... Amico mio, direte alla vostra padrona, che quando ha dei rubli che la disturbano, me ne mandi, e le prometto di berli tutti alla sua salute.
– Non mancherò di dirglielo.
– Si vede che è ricca la vostra padrona.
– Molto ricca.
– È una francese, mi ha detto il capo della polizia.
– Appartiene alla prima nobiltà di Francia.

– Diavolo!... E viaggia per capriccio?...
– È amante della vita avventurosa.
– E cosa faceva fra i khalkhas?
– Voleva attraversare la Mongolia in loro compagnia, per visitare dipoi la Cina.
– Bel viaggio, in fede mia!... E come aveva fatta la conoscenza di quegli evasi?...
– Gli evasi si erano presentati al campo dei khalkhas chiedendo ospitalità, ed essendo persone cortesi, la mia padrona non si fece scrupoli ad avvicinarli.
– Già, uno è un colonnello, e l'altro un ingegnere, due persone veramente ammodo e non due furfanti.
– Ma credete che siano proprio forzati? Io ne dubito.
– Non è possibile ingannarsi. Eravamo già stati avvertiti della loro fuga e del loro passaggio attraverso le montagne del Cossogol. Sono però persone terribili, amico mio!... Hanno già ucciso l'ispettore delle miniere d'Algasithal che li inseguiva, e parecchi cosacchi.
– Rimarranno molto qui?
– Un paio di settimane almeno.
– E poi?
– Verranno condotti a Irkutsk ed appiccati di certo.
– Poveri uomini!...
– Sono pericolosi nichilisti, amico mio.
– Badate che qualche notte non vi fuggano. Mi pare che la prigione non sia troppo solida.
– Alla notte veglio io assieme a tre cosacchi.
– Siete pochi.
– Bastiamo.
– Nel caso chiamate gli altri e il capo della polizia.
– Il capo della polizia non dorme nell'ufficio e gli altri cosacchi hanno altro da fare. C'è la frontiera da sorvegliare e sono più utili là che nella prigione.
– È vero – disse Dimitri. – Stappate l'ultima bottiglia, maresciallo, poi me ne vado. La mia padrona sarà un po' inquieta, non vedendomi ritornare.
– Questa alla vostra salute, amico mio.
– Grazie, maresciallo.
Vuotarono l'ultima bottiglia, il maresciallo pagò, poi uscirono.
– Spero di rivedervi ancora – disse il soldato.
– Lo credo – rispose Dimitri. – Vi restituirò la bevuta.
– Buona passeggiata.
– Un momento, maresciallo. Avvertirete il capo della polizia che abbiamo trovato l'alloggio.

– Non dubitate, e poi sarebbe quasi inutile. Non si sospetta della vostra padrona.
Dimitri lo salutò colla mano, e riprese la via che conduceva alla casetta, stropicciandosi allegramente le mani e mormorando a più riprese:
– Credo che non rimpiangeremo questi rubli. Tre ed uno quattro!... Che bel colpo!... Che bel colpo!...

IWAN

Quando il bravo ed astuto polacco giunse alla casetta, cominciavano a calare le tenebre. Maria, l'*jemskik* ed il capo dei khalkhas erano in preda a vive inquietudini non avendolo veduto ritornare subito; avevano temuto che fosse stato arrestato di nuovo, e che fosse stato riconosciuto per un compagno del colonnello e dell'ingegnere.
Grande fu adunque la loro gioia quando lo videro entrare, e furono doppiamente contenti quando appresero tuttociò che era riuscito a strappare al maresciallo. Quelle informazioni erano della massima importanza, poiché rendevano quasi certo l'ardito colpo di mano sulla prigione, che Maria aveva già progettato.
– Quattro uomini sono facili a ridursi all'impotenza – disse il khalkha.
– Specialmente quando si riesce a introdursi nel corpo di guardia senza destare sospetti – aggiunse Maria.
– Senza sospetti?... Avete già un piano?
– Sì, capo, e pensato fino da stamane. Temevo solamente che vi fossero troppi uomini nell'ufficio.
– E come farete a sorprenderli?
– A suo tempo lo saprete. Dimitri, credi tu di poter trovare quattro o cinque cappotti da cosacchi e dei berrettoni?
– Lo spero, padrona.
– Procura che per domani sera ogni cosa sia pronta. Ed ora, capo, partiamo.
– Quando ritornerete, padrona? – chiesero Dimitri e l'*jemskik*.
– Alla mezzanotte di domani noi saremo qui. Andiamo, capo.
I due cavalli erano già stati sellati e scalpitavano accanto alla porta. Maria balzò in sella coll'agilità di una provetta cavallerizza, si accertò se nelle fonde vi erano le rivoltelle, poi allentò le briglie e partì di galoppo seguìta dal capo.
La notte era oscura, essendo il cielo coperto dalla nebbia; era quindi facile varcare la frontiera, senza essere scorti dai posti cosacchi scaglionati sulle vette delle montagne.
Attraversata la pineta, i due cavalli si slanciarono in mezzo ad una piccola

steppa coperta di alte erbe ancora imperlate di ghiaccioli, la quale a poco a poco s'innalzava verso le montagne che si profilavano verso il sud.
– Ci vorrà molto? – chiese Maria, al capo.
– Due ore, vi ho detto – rispose questi.
– Vi aspetterà Iwan?
– Lo credo, poiché gli avevo promesso di ritornare questa sera.
– Ed i vostri uomini?
– Attendono i miei ordini. Basteranno?
– Sono già anche troppi pel colpo di mano.
– Meglio troppi che pochi, anzi farò appello ai miei compatrioti.
– Sarebbe pericoloso, capo, introdurre tanti khalkhas in città.
– No, in città. Si nasconderanno nelle gole delle montagne per proteggere la ritirata, nel caso che i cosacchi ci inseguissero.
– I vostri uomini non desteranno dei sospetti?
– Entreranno in Charazainsk a due od a tre alla volta e con prudenza. Posdomani è giorno di mercato, ed i miei compatrioti accorrono sempre numerosi a vendere bestiame, latte e burro.
– Meglio così, capo.
Verso le undici i due cavalli, che non avevano mai rallentato il galoppo, giungevano ai primi contrafforti della catena di montagne che serve di confine fra la Transbaikalia e la Mongolia.
Il khalkha guardò attentamente verso le cime per vedere se scorgeva i fuochi di qualche accampamento di cosacchi, ma nulla vedendo, spinse il suo cavallo entro un'angusta gola che pareva tagliasse due montagne assai elevate.
– È un passo poco conosciuto – diss'egli. – Procuriamo però di non fare troppo rumore.
Quella gola era aspra e selvaggia. S'innalzava tortuosamente, rasentando le due montagne che in quel luogo scendevano a picco, ed era ingombra di massi enormi che pareva fossero rotolati dall'alto e di tronchi di pini, forse colà trascinati dalle frane o dalle acque.
Un silenzio profondo regnava, rotto solamente dallo scalpitìo dei due cavalli, o dal lugubre urlo di qualche lupo vagante sui fianchi delle due montagne od in fondo agli abissi.
Il capo andava innanzi e guardava di frequente in alto come se temesse la improvvisa comparsa dei cosacchi o di qualche altro pericolo. Anzi aveva messo il fucile dinanzi alla sella, per essere più pronto a servirsene, in caso di bisogno.
La marcia entro quella cupa e tenebrosa gola durò mezz'ora, poi le due montagne cominciarono ad allontanarsi formando una valletta, in mezzo alla quale scorreva un torrentaccio impetuoso.
– Siamo passati – disse ad un tratto il capo, indicando a Maria un alto tronco

di pino privo di rami e su cui ondeggiava uno straccio incolore. – Ormai i cosacchi non possono più prenderci.
Aveva appena pronunciate quelle parole, quando si udì un fischio che partiva da un boschetto di pini e di larici.
– Cos'è? – chiese Maria, levando una rivoltella dalle fonde.
– Un segnale d'allarme dei miei uomini – rispose il khalkha.
Poi alzando la voce gridò:
– Sono il capo!
Alcune ombre umane apparvero sull'orlo della macchia, poi un uomo si slanciò di corsa verso i due cavalli e s'arrestò dinanzi a Maria, esclamando:
– Voi, signorina Maria!... Ah!... Grazie a Dio!... Siete libera!...
– Voi, Iwan!... – esclamò la giovane con gioia, porgendo la mano al bravo studente.
– Ed il colonnello?... Prigioniero?...
– Sì, Iwan.
– Gran Dio!... E l'ingegnere?
– Anche lui, ma li salveremo, ve lo prometto.
– Sono pronto a dare la mia vita per salvarli, signora Maria. Dite, comandate: la morte non mi fa paura.
– Vi esporrò il mio progetto, ma ditemi come siete riuscito a sfuggire ai cosacchi?
– In un modo facilissimo, signora Maria – disse lo studente, ridendo. – Nel momento in cui i cosacchi facevano diroccare la torre, ho sentito il suolo mancarmi sotto i piedi e sprofondare. Nel luogo ove mi trovavo, vi stava sotto una vôlta. Spezzatosi l'arco, piombai in una specie di cantina, forse la polveriera della torre, e la caduta fu così brusca che rimasi come tramortito. Quando tornai in me, i cosacchi erano già partiti assieme a voi. Come vedete la mia libertà la devo ad una fortunata combinazione.
– La metteremo a profitto la vostra libertà, Iwan – disse Maria.
– Sono tutto vostro.
– Venite: vi informerò del mio progetto.
Aiutata dallo studente, scese da cavallo e si diressero tutti e tre verso la macchia, sul cui margine si trovava una tenda di feltro. Otto khalkhas, armati di fucile, vegliavano, all'intorno.
Quei bravi ed ospitali pastori fecero una festosa accoglienza a Maria. La fecero entrare nella tenda e s'affrettarono ad offrirle del thè bollente e del latte, mentre il capo vuotava una coppa di *koumis*.
– Vi ascolto, signora Maria – disse Iwan, che era impaziente di saper tutto.
La giovane in poche parole raccontò tutto ciò che era avvenuto, non dimenticando le preziose informazioni avute da Dimitri sul numero degli uomini che vegliavano sui prigionieri.

– Dunque voi credete che si possano salvare? – chiese Iwan, quando ebbe tutto udito.
– Sì – rispose Maria. – Sorprenderemo il maresciallo ed i suoi cosacchi.
– Ma in quale modo? Spiegatevi, vi prego.
– Sì, in quale modo? – chiese il capo khalkha.
– Con uno stratagemma che non credo pericoloso. Ho fatto cercare da Dimitri quattro cappotti da cosacco e relativi berrettoni che faremo indossare a voi Iwan, a voi, capo, ed a due altri vostri compagni scelti fra i più robusti ed i più audaci.
– Grazie di aver pensato a me, signora Maria – disse Iwan.
– Verso le una o le due del mattino, voi quattro vi presenterete al corpo di guardia, spingendo innanzi a voi Dimitri.
– Dimitri!... – esclamarono Iwan ed il capo, con sorpresa.
– Sì – riprese Maria. – Dimitri è conosciuto dal maresciallo e appena lo vedrà si metterà a protestare contro il suo arresto, e voi approfitterete della sorpresa del capo-posto per entrare. Vedendovi vestiti da cosacchi, non avrà difficoltà a lasciarvi inoltrare, ma appena dinanzi a lui metterete mano alle rivoltelle, intimando a lui ed ai suoi uomini la resa.
– È un piano prodigioso! – esclamò Iwan. – Io mi stupisco come voi abbiate potuto idearlo.
– Vi pare attuabile?
– Sì – rispose Iwan.
– E poi? – chiese il capo.
– Legherete gli uomini, libererete i prigionieri e fuggiremo di galoppo verso la frontiera.
– Spalleggiati dai miei cavalieri?
– Sì, capo.
– Una domanda, signora Maria – disse Iwan. – È isolata la prigione?
– No, ma si trova fra un labirinto di stradicciole semideserte.
– Non ci verranno a disturbare durante il colpo di mano?
– Ci saranno i miei uomini a vegliare – disse il capo. – Charazainsk ha pochi cosacchi, essendo gli altri scaglionati lungo la frontiera.
– È vero – disse Iwan. – Quando partiremo?
– Lasceremo questo campo alle dieci di sera e all'una saremo a Charazainsk.
– Hanno dei cavalli i vostri compagni?
– No, non vi aveva pensato.
– Ne abbiamo a esuberanza qui – disse il capo. – Penseranno i miei uomini a condurne sei dei migliori.
– Vi avverto che i vostri uomini non devono giungere a Charazainsk tutti in gruppo.

– Domani partiranno a due o tre alla volta e ad ore diverse, e ci aspetteranno presso la città. Vi lasciamo per riposarvi con vostro comodo, signora.
– Grazie, capo.
– Noi veglieremo attorno a voi – disse Iwan. – Per noi basta un mantello di lana di pecora.
– A domani, amici – disse Maria, stringendo le loro mani. – Speriamo, all'alba di posdomani, di ritrovarci tutti uniti e liberi sul territorio cinese.

UN COLPO AUDACE

La sera dopo, verso le dieci, Maria, Iwan, il capo e due pastori scelti fra i più coraggiosi e più destri, lasciavano silenziosamente il territorio mongolo, per tentare l'audace colpo di mano sulle prigioni di Charazainsk.
Durante la giornata, venti cavalieri khalkhas avevano attraversata la frontiera a due o tre alla volta, senza aver incontrato alcun cosacco; potevano quindi sperare anche gli ultimi di giungere felicemente nei pressi della città.
Di certo, gli squadroni che li avevano assaliti di fronte alla torre cinese, si erano diretti altrove, forse a Khiachta, città di frontiera molto importante e di solito munita di numerosa guarnigione.
Il piccolo drappello attraversò felicemente la stretta e selvaggia gola senza aver fatto alcun cattivo incontro, e scese di galoppo la china della catena di montagne, guadagnando la piccola steppa.
Il capo khalkha, quantunque fosse certo di non trovare i cosacchi, scrutava attentamente le alte erbe e spingeva lontani gli sguardi per vedere se qualche cavaliere appariva in qualche direzione, ma nulla si vedeva spiccare sulla linea oscura dell'orizzonte.
Sovente anche si arrestava per tendere gli orecchi, però nessun rumore rompeva il silenzio che regnava sulla pianura.
Già cominciavano ad apparire, verso il nord, i più alti edifizi della cittadella, le prigioni, la chiesa col suo campanile a punta rigonfia e la torricella del mercato, quando un cavallo che stava seminascosto fra le alte erbe, balzò bruscamente in piedi. Un uomo erasi subito lanciato in groppa al destriero, con un'agilità meravigliosa.
– Chi vive? – chiese il khalkha, rattenendo bruscamente il proprio cavallo e armando precipitosamente il fucile.
– Sono io, capo – rispose il cavaliere.
– Ah!... Sei uno dei nostri!... Quali nuove?
– Siamo tutti radunati attorno alla casa di Dimitri.

– È calma la città?
– Tutti dormono, capo.
– Bene!... Avanti!...
Ripartirono ventre a terra e dieci minuti dopo giungevano dinanzi alla casetta. I cavalieri khalkhas si erano accampati sul margine della macchia, però si tenevano pronti a rimettersi in sella.
Dimitri e l'*jemskik* corsero incontro a Maria ed a Iwan.
– Hai trovati i cappotti dei cosacchi? – chiese la giovane.
– Sì, padrona – rispose Dimitri.
– Non hanno sospettato nulla?
– No, poiché mi sono spacciato per un rigattiere di Tomsk, in cerca di vecchi cappotti pei forzati.
– Hai veduto il maresciallo?
– Gli ho pagato da bere questa sera e l'ho condotto nell'ufficio di polizia molto malfermo in gambe. Credo che questa notte non avrà troppa voglia di fare la guardia.
– Meglio così. Non opporrà troppa resistenza.
– Signora, affrettiamoci – disse il capo. – Mezzanotte deve già essere trascorsa.
– Entriamo, capo – rispose Maria.
In una stanza, Dimitri aveva distesi i cappotti dei cosacchi, specie di pastrani lunghissimi, con alto colletto, di panno grosso assai e grigiastro. Accanto vi erano i cappelli, altissimi, di pelle villosa, col cocuzzoletto sporgente.
– Uno è mio – disse il capo.
– Un altro è mio – disse Iwan. – L'*jemskik*, che è un uomo robusto come un ercole, indosserà il terzo, ed uno dei vostri khalkhas il quarto.
– Scelgo quello che ci ha aspettati nella steppa. È uno dei più valorosi.
I quattro uomini in breve tempo indossarono i cappotti che li coprivano fino ai talloni, si misero in testa i berrettoni, s'armarono di fucili, e si cacciarono nelle tasche un coltello ed una rivoltella.
– Il prigioniero – disse il capo.
– I prigionieri sono pronti – disse Maria con un sorriso. – È vero, Dimitri?
– Come!... Anche voi!... – esclamarono Iwan ed il capo.
– Sì, amici miei – rispose la valorosa ragazza. – Non voglio rimanere qui, mentre voi rischiate la vita per salvare mio fratello.
– È una pazzia, signora Maria – disse lo studente, impallidendo. – Pensate che possiamo venire sorpresi e fucilati.
– Ebbene, morremo tutti insieme.
– Vi esporrete ad un pericolo inutile.
– Sono decisa a seguirvi, Iwan. Voglio dividere con voi i pericoli di questo colpo disperato.

– E cosa dovremo dire noi al maresciallo?
– Mi conosce, sa che Dimitri è il mio servo e non si allarmerà vedendoci insieme. Orsù, partiamo.
– Siete almeno armata?
– Ho la mia rivoltella, e Dimitri sa che io non perdo i miei colpi.
– Andiamo, adunque.
– Ed i miei uomini? – chiese il capo.
– Conoscono la città? – chiese Maria.
– Siamo venuti molte volte qui, a vendere i nostri bestiami.
– Andranno ad occupare le viuzze che circondano l'ufficio di polizia. Badate che non facciano rumore.
– Saranno muti, ed i loro cavalli non scalpiteranno.
Uscì e diede gli ordini necessari. Poco dopo rientrava, dicendo:
– Sono partiti prendendo vie diverse e li troveremo tutti a posto.
– Andiamo – disse Maria.
Uscirono sulla via, salirono a cavallo e si diressero verso il centro della città, procurando di non far rumore. Il terreno, non essendo selciato, non dava che un suono sordo sotto i ferri degli animali.
Non si vedeva alcuna persona nelle vie della città, né alcun lume brillava nelle case. I buoni abitanti di Charazainsk dormivano saporitamente e anche il capo della polizia doveva averli imitati, contando sulla vigilanza del suo maresciallo.
La piccola truppa era già giunta nei pressi del mercato, quando il khalkha, che aguzzava gli occhi dappertutto, arrestò il cavallo emettendo una sorda imprecazione.
– Cos'avete? – chiese Iwan.
– I cosacchi!...
– Mille morti!...
– Non sono che due.
– Avanti; ci penso io.
La truppa riprese il cammino attraverso la piazza, ma era appena giunta sull'angolo della via opposta, che i due cosacchi veduti dal capo e che stavano di guardia dinanzi ad una casa, s'avvicinarono, dicendo:
– Ohe, camerati!... Dove andate?...
– Al posto di guardia – rispose Iwan.
– Con prigionieri?
– Sì.
– Da dove venite?
– Da Khiachta.
– Pezzi grossi?

– Fuggiaschi delle miniere.
– Dobbiamo andare a svegliare il capo.
– È inutile; si sveglierebbe di cattivo umore.
– È vero, ma troverete il maresciallo Kraptkin.
– Lo so; buonanotte.
I due cosacchi tornarono dinanzi alla casa ed i cavalieri si cacciarono in mezzo alle stradicciole fangose che conducevano al posto di polizia.
– Ci seguono? – chiese Maria, con un leggero tremito nella voce.
– No – rispose l'*jemskik*, che era l'ultimo.
– Credevo che tutto fosse perduto.
– Non avrei lasciato loro il tempo di dare l'allarme – disse Iwan.
– E nemmeno io – disse il capo. – Sarei piombato addosso a loro col coltello in pugno o li avrei accoppati col calcio del fucile.
In quell'istante, in fondo ad un viottolo, riparato sotto un antico arco che univa due vecchie case, si videro alcuni cavalieri che si tenevano immobili.
– I nostri uomini – disse il capo.
S'avvicinò a quei cavalieri che tenevano tutti in mano i fucili, e chiese loro:
– Avete incontrato dei cosacchi?
– No, capo – rispose uno.
– Dove sono gli altri?
– Nascosti dietro l'angolo dell'altra via.
– Sono deserti i dintorni della polizia?
– Tutto è silenzio.
– A terra – disse il capo.
Maria, Dimitri, Iwan, l'*jemskik* ed i due khalkhas scesero, affidando i loro cavalli ai pastori.
– Coraggio – disse il capo.
– Non ci manca – rispose lo studente. – Teniamo la mano sulle rivoltelle.
Maria e Dimitri si posero in mezzo ai quattro falsi cosacchi e si diressero verso il cupo edificio della polizia, che era tutto oscuro e chiuso.
– Che dormano tutti? – chiese il capo, arrestandosi dinanzi alla porta.
– No – disse Iwan. – Vedo un filo di luce attraverso una fessura.
– E odo delle persone a chiacchierare – disse Dimitri.
– Siete pronti? – chiese il capo.
– Risoluti – rispose Maria per tutti, con voce ferma.
Il capo batté la porta col calcio del fucile. Nell'interno si udirono due scranne a muoversi, poi un passo che si avvicinava alla porta, quindi una voce, quella del maresciallo, che chiedeva:
– Chi bussa?
– Cosacchi – rispose Iwan.

– Una ronda?
– No, cosacchi con prigionieri.
– Dei vagabondi?...
– No, signor maresciallo, sono io assieme alla mia padrona – disse Dimitri.
– Ci hanno arrestati or ora nella nostra casa.
La porta si aprì di colpo, ed il maresciallo comparve sulla soglia, dicendo con voce furiosa:
– Chi è che ha osato d'arrestarvi?... Con quale ordine?...
– Vi spiegheremo la cosa – rispose Iwan, spingendo innanzi Dimitri e la giovane.
Il maresciallo fu costretto a indietreggiare, ed i quattro finti cosacchi approfittarono tosto per entrare nella stanza, chiudendo sollecitamente la porta.
In quella stanza vi erano tre guardie: due che russavano sonoramente sopra un paglericcio e un'altra che stava seduta su di uno sgabello, tenendo ancora in mano un vecchio mazzo di carte.
– Chi vi ha dato l'ordine di arrestare questa signora?... – chiese il maresciallo con aria minacciosa, saettando con due occhi torvi i quattro cosacchi.
– L'ho avuto dal mio capo – rispose Iwan. – Ecco l'ordine d'arresto.
Così dicendo, colla sinistra gli porgeva una carta piegata in quattro, mentre lasciava andare il fucile.
Il maresciallo si curvò per osservarla, ma quasi nell'istesso momento lo studente, rapido come il lampo, gli puntava sul cuore una rivoltella che impugnava colla destra, dicendogli con un tono di voce da non mettersi in dubbio:
– Se mandi un grido, sei morto!...
Nel medesimo momento il capo, che si era lentamente accostato alla guardia, faceva altrettanto, ripetendole la medesima frase e Dimitri, l'*jemskik* e il pastore si gettavano sui due addormentati imbavagliandoli strettamente e legandoli.
– Signora... cosa vuol dire ciò?... – balbettò il maresciallo, pallido come un cencio lavato, rivolgendosi a Maria che lo guardava sorridendo.
– Vuol dire, mio caro, che se non vi arrendete senza opporre resistenza, i miei amici vi pianteranno un pugnale nel cuore – rispose la giovane con voce tranquilla.
– Ma volete rovinarmi?... Voi, la contessa...
– Lasciate là la contessa per ora, maresciallo. Orsù, lasciatevi legare e imbavagliare, e non si farà alcun male né a voi, né ai vostri compagni.
– Io non posso arrendermi, se non conosco prima le vostre intenzioni.
– Basta – disse il capo dei khalkhas. – Hai chiacchierato abbastanza cosacco, e se non vi fosse questa signora, ti avrei già mandato nel tuo inferno. A me, amici!...
Dimitri, l'*jemskik* ed il pastore si gettarono addosso al maresciallo e lo atterra-

rono senza che il disgraziato osasse fare resistenza. La rivoltella d'Iwan non aveva abbandonato un solo istante il suo petto.
– Le chiavi della prigione ora – disse il capo.
– Non le ho – rispose il maresciallo.
– Dimitri, frugagli le tasche – disse Maria.
Il polacco non si fece ripetere l'ordine, e in una tasca trovò una grossa chiave che subito riconobbe.
– Gliel'ho veduta in mano quando ci ha aperta la prigione, padrona – disse.
– Voi rimanete a guardia di questi uomini – disse il capo dei khalkhas, dopo d'aver imbavagliato il maresciallo.
Accese una lampada che stava su di una tavola, e preceduto da Dimitri, e seguito da Iwan e da Maria, infilò un corridoio. In fondo vi era una porta laminata di ferro e di spessore notevole.
Dimitri introdusse la grossa chiave ed aprì senza difficoltà.
In fondo a quel tetro ed infetto stanzone, coricate su di un mucchio di paglia e coperte da un vecchio drappo di lana, si vedevano due forme umane.
Maria si precipitò innanzi, gridando con voce soffocata:
– Sergio!... Signor Storn!... In piedi!...
Udendo quella voce, i due prigionieri fecero volare in aria la coperta e s'alzarono di scatto. Due grida uscirono dalle loro labbra:
– Tu, sorella!...
– La signorina Maria!...
– E ci sono anch'io – disse Iwan, avanzandoci.
– Voi!... Vivo ancora!... – esclamò il colonnello.
– Ed anche il capo!... – esclamò l'ingegnere.
Il colonnello si precipitò fra le braccia di Maria, poi in quelle di Iwan e di Dimitri. Quel valoroso aveva le lagrime agli occhi.
– Fuggiamo, fratello – disse Maria.
– Fuggire!... Ma siamo adunque liberi!...
– Sì fratello, ma possono sorprenderci.
– Partiamo – disse il capo dei khalkhas. – Non è prudente fermarsi qui.
Senza chiedere altre spiegazioni, il colonnello e l'ingegnere seguirono i loro salvatori.
– In ritirata – disse il capo all'*jemskik* ed al pastore. – Lasciate legati ed imbavagliati questi poltroni, e chiudiamo l'ufficio a chiave.
Uscirono tutti precipitosamente, chiusero la porta e si slanciarono nella viuzza vicina. I venti khalkhas si erano già tutti radunati colà e sorvegliavano gli sbocchi delle strade, coi fucili in pugno.
– Nessuno? – chiese il capo.
– Nessuno – risposero i suoi uomini.

– Presto, ai cavalli.
I destrieri furono subito condotti e tutti balzarono in sella.
– Grazie, capo – disse il colonnello, stringendo la mano al bravo khalkha.
– Mi ringrazierete poi – rispose il nomade. – Al galoppo!...
I ventotto cavalli partirono ventre a terra, passando come un uragano attraverso le stradicciole.
Sulla piazza del mercato s'incontrarono coi cosacchi che avevano veduti poco prima. I due soldati, vedendo quella turba di cavalieri e sospettando forse qualche cosa, si slanciarono innanzi gridando:
– Ferma!... Ferma!...
– Sì, aspettaci – rispose il capo, sogghignando. – Addosso a costoro!...
I ventotto cavalli passarono come una tromba sui due poveri soldati, lasciandoli sul terreno mezzo accoppati.
– Sprona!... Sprona!... – urlò il capo. – Ormai non ci tengono più!...
Già ormai si credevano salvi, avendo abbandonate le ultime case di Charazainsk, quando il capo khalkha trattenne violentemente il proprio cavallo, gridando:
– Alt!...
– Cosa succede? – chiese Sergio, che gli cavalcava a fianco.
Una linea oscura e grossissima tagliava la via che conduceva nella steppa. Quantunque l'oscurità fosse profonda, al colonnello parve di distinguere una truppa d'uomini a cavallo.
– Uno squadrone di cosacchi? – chiese, volgendosi verso il capo dei nomadi.
– Saranno parecchi squadroni – disse questi, sorridendo. – Credevo che non giungessero in tempo.
– E chi sono costoro?
– Chi?... I miei compagni del deserto.
– E cosa vengono a fare qui?
– A vendicare la sconfitta che mi hanno fatto subire i cosacchi – rispose il nomade, con fierezza. – Le tribù dei khalkhas sono ospitali, ma guai a chi reca loro un'offesa.
– E cosa vuoi fare? – chiese Sergio.
– Riavere il mio bestiame. Non servirà di certo a ingrassare i lupi del gran padre bianco. Io avevo mandato dei messaggeri alle tribù del deserto e credevo che non potessero giungere in tempo, ma giacché sono qui, i cosacchi avranno il loro conto.
Poi rizzandosi sulle corte staffe tuonò:
– A me i nomadi del deserto!... Vendicate l'oltraggio arrecato ai vostri compatrioti!...

LA PUNIZIONE DEL TRADITORE

Udendo la voce del fiero capo, i cavalieri che si tenevano immobili lungo la via che conduceva alla steppa, pronti a chiudere il passo a tutti, s'avanzarono al piccolo trotto e vennero ad ammassarsi dinanzi alla piccola truppa.
Erano almeno trecento, tutti splendidamente montati e armati di archi, di fucili, di picche, di scimitarre e di mazze d'acciaio.
Quei fieri figli del deserto indossavano dei costumi molto disparati e non meno pittoreschi.
Alcuni erano vestiti di pelli di fiere che davano loro un aspetto terribile; altri invece delle casacche ampie di grossa tela azzurra e calzoni larghissimi adorni di bottoni e non pochi sul capo portavano degli elmetti di ferro che contavano forse qualche decina di secoli.
Il capo di quelli squadroni si fece innanzi e disse all'amico dei russi:
– Tu hai fatto appello alle tribù del deserto e noi siamo venuti. Comanda e noi ti seguiremo. È vero che il tuo bestiame ti è stato predato dai cani della steppa?
– Sì – rispose l'amico del colonnello.
– È vero che ti sono stati uccisi dodici uomini e quattro donne?
– Anche questo è vero.
– Dente per dente; occhio per occhio; testa per testa. Tale è la legge che impera nel deserto e noi la osserveremo.
– Cosa volete tentare? – chiese il colonnello che temeva di ricadere nelle mani dei suoi nemici.
– Ti ho detto che voglio vendicarmi e riavere il mio bestiame – rispose l'ospitale capo. – Noi però non vogliamo mescolarti in questa avventura perigliosa. Ti abbiamo liberato, quindi tu devi approfittarne e subito, per varcare la frontiera. Ti daremo dieci cavalieri per scorta e ci attenderai nel deserto, di fronte alla torre cinese. Ho da farti una sorpresa.
– Quale?
– Credi tu che l'amico tuo lasci impunito l'infame tradimento del mandarino? No: quell'uomo deve morire perché ha tradito le leggi dell'ospitalità.
– Io vi rinuncio e tale è anche l'intenzione dei miei compagni.
– Noi però non possiamo fare altrettanto. L'offesa recata a te ricade anche su noi. Addio, mio valoroso amico. Poni in salvo la tua intrepida sorella e aspettaci nel deserto.
– Ah!... No, mio bravo amico – disse il colonnello. – Tu vai a batterti e perciò verremo anche noi e ti aiuteremo con tutte le nostre forze onde riavere il tuo bestiame.
– La vostra compagnia è troppo preziosa per rifiutarla – disse il nomade. – Non vorrei però esporre tua sorella ad un grave pericolo.

– Mia sorella non ha paura; tu lo sai.
– È una valorosa: l'ho veduta or ora alla prova.
– Ma sai tu dove si trova il bestiame?
– I miei uomini lo sanno.
– Allora affrettiamoci. I cosacchi possono radunarsi e piombarci addosso.
– Non li temiamo, anzi li desideriamo. Nomadi del deserto: avanti!
La colonna si mise subito in marcia, prendendo una via abbastanza larga che conduceva ai quartieri orientali della città.
Fino a quel momento nessun cosacco era comparso. Probabilmente se ne trovavano pochi a Charazainsk e anche quei pochi dormivano della grossa o si trovavano in perlustrazione verso la frontiera cinese.
Quella grossa banda in breve giunse nei quartieri orientali e si arrestò dinanzi ad un vasto recinto, racchiudente nel centro un fabbricato assai basso, costruito in legno.
– È là che si trova il nostro bestiame – disse il capo al colonnello.
– Sarà però guardato dai cosacchi.
– Certamente.
– Dovremo venire alle mani?
– Tanto meglio.
Ordinò ai suoi uomini di circondare il recinto, poi col colonnello, Iwan ed i loro compagni s'avvicinò ad una campana che si vedeva sospesa ad un palo e la percosse fortemente col calcio del fucile.
Udendo quel tocco sonoro, la porta del fabbricato si aprì e comparvero due cosacchi armati. Vedendo quella numerosa banda di cavalieri, diedero il chi vive, puntando le armi.
– Aprite!... – comandò il capo dei khalkhas, con voce minacciosa.
– Chi siete? – chiese uno dei cosacchi.
– Nomadi del deserto.
– Cosa volete e chi vi ha autorizzati a entrare in Charazainsk in così grosso numero?...
– L'autorizzazione ce la siamo presa noi e basta.
– E volete?
– Il bestiame che i tuoi compagni ci hanno predato.
– Ebbene, prendilo!...
Due colpi di fucile rimbombarono simultaneamente e uno dei nomadi cadde.
Un urlo di furore scoppiò fra i figli del deserto.
– Avanti miei prodi!... – tuonò il capo.
In un baleno i nomadi balzano a terra, sfondano il recinto, rovesciando, con impeto irresistibile, i pali ormai mezzi fracidi, e si scagliano contro il fabbricato, entro il quale si erano prontamente rifugiati i due cosacchi.

Una scarica nutrita parte dalle finestre. Altri nomadi cadono, ma gli altri non si arrestano e danno valorosamente l'assalto.
La porta è sfondata, le pareti cadono come sotto l'urto possente delle onde in furore e i nomadi entrano, sparando all'impazzata.
I quattro cosacchi che difendono l'edificio in meno che lo si dica cadono sotto i colpi degli invasori e le loro teste vengono infitte sulle picche di quattro cavalieri.
Il bestiame che era stato radunato in un'ampia scuderia laterale venne fatto uscire e spinto al galoppo verso la steppa, da una cinquantina di cavalieri.
Gli altri, divisi in tre bande proteggevano la ritirata.
– Andiamo, lesti! – grida il capo. – Questi spari faranno accorrere tutti i cosacchi di Charazainsk e fors'anche i distaccamenti scaglionati lungo la frontiera.
– Andiamo subito nel deserto? – chiese il colonnello.
– E senza perdere tempo – rispose il capo.
– Non verremo inseguiti?
– È probabile. Mi pare di udire dei cavalli a galoppare verso la città.
– Che siano accorsi i cosacchi della frontiera?
– O quelli che perlustravano la steppa? – si chiese il khalkha, con una certa inquietudine. – Sono certo di venire inseguito. Ah!... Udite?
Il colonnello tese gli orecchi e udì, verso il centro della città, il galoppo pesante di numerosi cavalli.
– Sì, vengono – disse.
– Se non avessimo il bestiame, vorrei farli correre – disse il capo dei nomadi.
– Fortunatamente siamo in tale numero da assaltare anche la città, se lo volessimo. M'inquietano solamente i drappelli scaglionati lungo la frontiera. Se possono radunarsi prima che noi giungiamo sul territorio cinese, ci daranno molto da fare. Ohe!... Attenti!... Ecco i cosacchi!...
Sulla via principale di Charazainsk si vedevano galoppare numerosi cavalli i quali si avanzavano rapidissimamente. Alla luce degli scarsi fanali a petrolio luccicavano le lunghe lance dei cavalieri.
– Mettete il bestiame alla corsa – comandò il capo. – E voi altri stringete le file e preparatevi a caricare. La vittoria non sarà difficile a guadagnare.
I cosacchi arrivavano al galoppo. Non erano più di due dozzine; però si preparavano ad attaccare con slancio disperato.
Vedendo i nomadi della retroguardia arrestarsi, proruppero in un assordante urrah e si slanciarono al galoppo colle lance in resta.
Il colonnello, Iwan, l'ingegnere, Dimitri e l'*jemskik* che erano armati di fucili a retrocarica, li lasciarono avvicinarsi fino a venti passi, poi fecero una salva nel più fitto del gruppo.

Sei cavalli stramazzarono al suolo sbalzando di sella i loro cavalieri e rompendo la carica. Gli altri però non si arrestarono che un solo istante.
Con un nuovo e più selvaggio urrah rovinarono addosso ai nomadi i quali li aspettavano a piè fermo, colle scimitarre in pugno.
L'urto fu tremendo, ma l'esito non doveva essere dubbio. I cosacchi, non ostante il loro valore furono in un baleno avviluppati, rotti e sciabolati senza misericordia dagl'intrepidi figli del deserto.
Solamente dieci o dodici riuscirono ad aprirsi un varco ed a fuggire a briglia sciolta verso la città e per la maggior parte feriti.
Durante quella carica il bestiame, vigorosamente frustato dai guardiani, aveva di già attraversato la piccola steppa e si era cacciato nella gola che doveva condurlo al di là della frontiera.
Onde evitare una sorpresa, parecchi cavalieri si erano spinti sui due versanti e non avevano trovato alcun cosacco sulle vicine colline.
Il grosso, respinti gli assalitori, si era affrettato a raggiungere i compagni dell'avanguardia, cacciandosi pure entro quella gola selvaggia.
– Pare che i cosacchi della frontiera dormano – disse il colonnello, al capo dei nomadi.
– Purché non ci aspettino all'uscita della gola – rispose il khalkha. – Quei furfanti sono astuti come i lupi delle steppe. La loro tranquillità, invece di rendermi sicuro, m'inquieta non essendo probabile che non abbiano udito le nostre scariche.
– Io credo invece che siano corsi a Charazainsk – disse l'ingegnere.
– Sarebbe una vera fortuna per noi – disse il nomade. – Almeno ci lascerebbero il tempo di compiere la nostra vendetta.
– Non sei ancora contento? – chiese il colonnello.
– No – rispose il nomade. – Il mandarino cinese ha tradito le leggi dell'ospitalità e deve morire.
– Ti ho detto che rinuncio.
– Tu puoi farlo, noi no.
– Ti attirerai la collera delle autorità mongole.
– Noi ce ne ridiamo del governo cinese. Siamo i figli del deserto e non riconosciamo altra autorità che quella dei nostri capi.
– Fa' come vuoi adunque – concluse il colonnello.
In quel momento l'avanguardia giungeva all'uscita della gola. Ancora pochi passi ed i nomadi non avrebbero avuto più nulla a temere da parte dei cosacchi, perché al di là si trovavano i pali indicanti il confine degli immensi territori dello czar.
Prima di avventurarsi in quell'ultima stretta, i nomadi lanciarono alcuni cavalieri a destra ed a sinistra per perlustrare le fitte macchie di abeti e di larici, poi spinsero innanzi il bestiame.

Nessun allarme venne dato dagli esploratori. Certamente i posti di guardia della frontiera, invece di occupare subito le colline, si erano diretti su Charazainsk onde accorrere in aiuto di quella piccola guarnigione.
– La fortuna è con noi – disse il capo dei nomadi, al colonnello. – Voi ormai siete salvi e più nessuno oserà minacciarvi fra le sabbie dei nostri deserti.
– Capo – disse il colonnello, con voce commossa. – Come devo ricompensare la tua amicizia e la tua devozione?
– Ti ho già detto che l'ospitalità non si paga.
– È vero, nondimeno spero che accetterai un regalo.
– Questo è affare tuo – rispose il nomade, sorridendo. – Di ciò ne parleremo più tardi. Ora abbiamo da punire il traditore che ha disonorato la lealtà della razza nostra.
Alla loro destra, sull'alto della collina, si vedeva giganteggiare fra le tenebre la vecchia torre cinese.
Non vi era che da salire l'altura per giungere alla sua base.
Il capo dei khalkhas osservò attentamente il terreno, poi diede alcuni ordini.
Pochi istanti dopo cinquanta cavalieri si staccavano dal grosso della truppa, incolonnandosi su di un sentiero che saliva serpeggiando fino alla cima della collina.
– Basteranno per costringere alla resa quei poltroni – disse il capo.
Poi volgendosi verso Maria Federowna che si trovava a fianco d'Iwan, le disse:
– Andrete innanzi col grosso della banda a ci aspetterete alle nostre *jurte*. Voi siete la donna più valorosa che io abbia incontrato finora, ma non voglio farvi assistere alla punizione del traditore.
– Fate grazia a quello sciagurato – disse Maria.
– È impossibile signora – rispose il khalkha, con accento deciso. – Se voi chiedeste le mie armi, i miei cavalli, i miei armenti, ve li darei, ma non posso darvi la vita di quel traditore. Chi tradisce l'ospitalità deve morire e il mandarino morrà prima che spunti il sole, poiché i suoi occhi non sono più degni di veder la luce. Addio, signora: la nostra assenza sarà breve.
Fece cenno a quattro cavalieri di mettersi a disposizione della valorosa giovane, poi col colonnello, Iwan, l'ingegnere e Dimitri, raggiunse la colonna che si era già messa in marcia salendo i primi scaglioni della collina.
Nella torre tutto era silenzio, però un lumicino brillava entro una delle più alte finestre e quello indicava che i cinesi, compiuto il tradimento, erano ritornati nella loro semidiroccata fortezza e che forse vegliavano, temendo qualche pessimo tiro da parte dei nomadi che sapevano alleati dei fuggiaschi.
Ed infatti i cavalieri non erano per anco giunti sulla spianata, quando sul terrazzo fu veduto apparire un soldato munito d'una lanterna. Quella sentinella doveva essersi accorta dell'avvicinarsi di quella banda di cavalieri.

Poco dopo un grido ruppe il silenzio che regnava sulla cima della collina.
– Chi vive? – aveva gridato il cinese.
Il capo dei khalkhas non si degnò nemmeno di rispondere.
La medesima domanda si ripeté con un tono più minaccioso, poi uno sparo rintronò destando l'eco della gola sottostante, seguìto subito dal ben noto miagolìo d'un proiettile.
– Lasciamoli sparare – disse il capo, al colonnello. – Sono così maldestri bersaglieri che le loro palle non ci toccheranno.
– Prenderemo d'assalto la torre?
– Non ne vale la pena. Quando i cinesi si vedranno circondati si arrenderanno.
– E poi l'esplosione ha aperto una breccia abbastanza ampia da permetterci d'entrare – disse Iwan. – I cinesi non devono aver avuto il tempo di ostruirla.
– Entreremo per di là.
– Badate che ci sono due cannoni sulla terrazza – disse Dimitri.
– So quanto valgono – rispose il capo dei nomadi, ridendo. – Il mandarino ha venduto alle nostre tribù la polvere, quindi non so con che cosa potrebbe caricarli.
– E poi sono in così pessimo stato che scoppierebbero al primo colpo – aggiunse l'ingegnere.
Mentre scambiavano quelle parole, il presidio della torre, allarmato dalle grida della sentinella e dallo sparo, si era radunato sulla terrazza.
Si componeva del mandarino e di sette uomini armati di fucili vecchissimi che dovevano fare più fracasso che danno, specialmente in mano a quei cattivi tiratori.
Vedendo i khalkhas apparire sull'altipiano, il mandarino si affacciò al parapetto, gridando:
– Che nessuno si avanzi o farò tuonare i cannoni e vi farò sterminare tutti.
– Ehi, vecchio gufo, è inutile che ti sfiati – disse il capo dei nomadi. – Dei tuoi cannoni ce ne ridiamo.
– Cosa volete da me?
– Che tu ti arrenda.
– Un mandarino non si arrende.
– Allora noi verremo a prenderti.
– Soldati!... Fuoco su quei predoni! – urlò il comandante.
Il suo ordine non ottenne risposta, pel semplice motivo che i suoi prodi soldati, approfittando del momento in cui egli parlamentava, se l'erano svignata.
Vedendosi solo, il disgraziato capì di esser perduto.
– Vili! – gridò. – Vi farò tagliare gli orecchi!...
– Sta' zitto, vecchio gufo!... – tuonò il capo dei khalkhas. – Scendi!...
– Preferisco dar fuoco alle polveri e seppellirmi fra le rovine della torre.

– La polvere ce l'hai venduta fino dall'anno scorso. Lascia le inutili chiacchiere e vieni a vedere le persone che qui abbiamo condotte.
– Chi sono?...
– Gli uomini che tu hai tradito, miserabile!...
Il mandarino cacciò fuori un urlo di terrore.
– Infami!... – urlò.
Alcuni khalkhas, approfittando della breccia aperta dall'esplosione, erano già entrati senza occuparsi dei soldati che dovevano essersi nascosti in qualche sotterraneo, salirono rapidamente sulla terrazza e acciuffarono il traditore, trascinandolo giù dai gradini.
Quando giunse sulla spianata, il disgraziato era più morto che vivo.
Vedendo dinanzi a sé gli uomini bianchi che aveva traditi, cadde sulle ginocchia gridando:
– Grazia!... Grazia!...
Il colonnello stava per aprire le labbra per chiederla ai nomadi, ma il capo khalkha, con un gesto, gl'impose silenzio.
– Vecchio gufo – disse. – Tu hai tradito l'ospitalità quindi morrai.
– Grazia!... – ripeté il miserabile.
– Eccola – rispose il capo.
Rapido come il lampo aveva estratta la scimitarra, levandola in alto. La larga lama descrisse un molinello poi si abbassò.
La testa del traditore, staccata di colpo da quel tremendo fendente, rotolò al suolo, mentre un getto di sangue spumoso sfuggiva, a rapide pulsazioni, dal tronco decapitato.
– Che il cranio di questo infame venga gettato ai lupi della steppa – disse il capo. – Così morranno tutti coloro che tradiranno le sacre leggi dell'ospitalità.
Poi volgendosi verso i suoi amici bianchi, aggiunse:
– Voi siete vendicati e liberi. I figli del deserto hanno compiuto il loro dovere!...
In dieci minuti i fuggiaschi giunsero nella steppa, senza aver fatto nessun altro incontro e alle prime luci dell'alba si trovavano sani e salvi al di là della frontiera cinese, al sicuro agli attacchi della polizia siberiana.

CONCLUSIONE

Tre giorni dopo, il colonnello ed i suoi compagni lasciavano l'accampamento dei bravi nomadi, per giungere alla via carovaniera che da Maimacin corre attraverso al grande deserto di Gobi.
Il capo khalkha, che era stato largamente rifuso della perdita del bestiame coi

tremila rubli regalatigli da Maria, li aveva provvisti di robusti cavalli, di tre cammelli, e di viveri in grande quantità, ed aveva voluto guidarli fino sulla via del deserto, per raccomandarli ad alcune tribù sue amiche.
Riposatisi alcuni giorni nei dintorni di Maimacin, attesero colà una grossa carovana di mongoli che doveva dirigersi nella ricca provincia di Pecili. Fu fra quei trafficanti, che con grande soddisfazione incontrarono i tre politici ed il galeotto, fuggiti dal pozzo della miniera durante quella terribile notte.
Quei disgraziati erano riusciti a girare il Baikal, soffrendo privazioni d'ogni sorta e vivendo quasi sempre fra le nevi delle montagne, quindi, erano discesi a Khiachta e poi a Maimacin rimontando le paludi della Selenga.
Due mesi dopo il colonnello ed i suoi compagni entravano nella capitale del grande impero cinese. L'ingegnere, i tre politici ed il galeotto, aiutati da alcune centinaia di rubli regalati loro dal colonnello, s'arrestarono colà avendo trovato da occuparsi, gli altri invece proseguirono fino al mare, dove s'imbarcarono per Shanghai, nella cui città fissarono la loro dimora.
Iwan non lasciò più il suo compagno di catena, anzi si legò a lui con una catena molto più dolce, poiché appena poté riacquistare una parte delle sue ricchezze sfuggite alla rapacità del governo moscovita, chiese formalmente la mano della valorosa Maria Federowna.
Non sarebbe necessario dire se il colonnello, che da parecchio tempo si era accorto che i due giovani si amavano, gliela concesse con grande gioia.
Un mese più tardi i due giovani si univano, e lo stesso giorno ricevevano una lettera del capitano Baunje, colla quale li avvertiva che tornava in Russia, essendo stato nominato, pei suoi straordinari servigi, colonnello d'un reggimento di granatieri!...

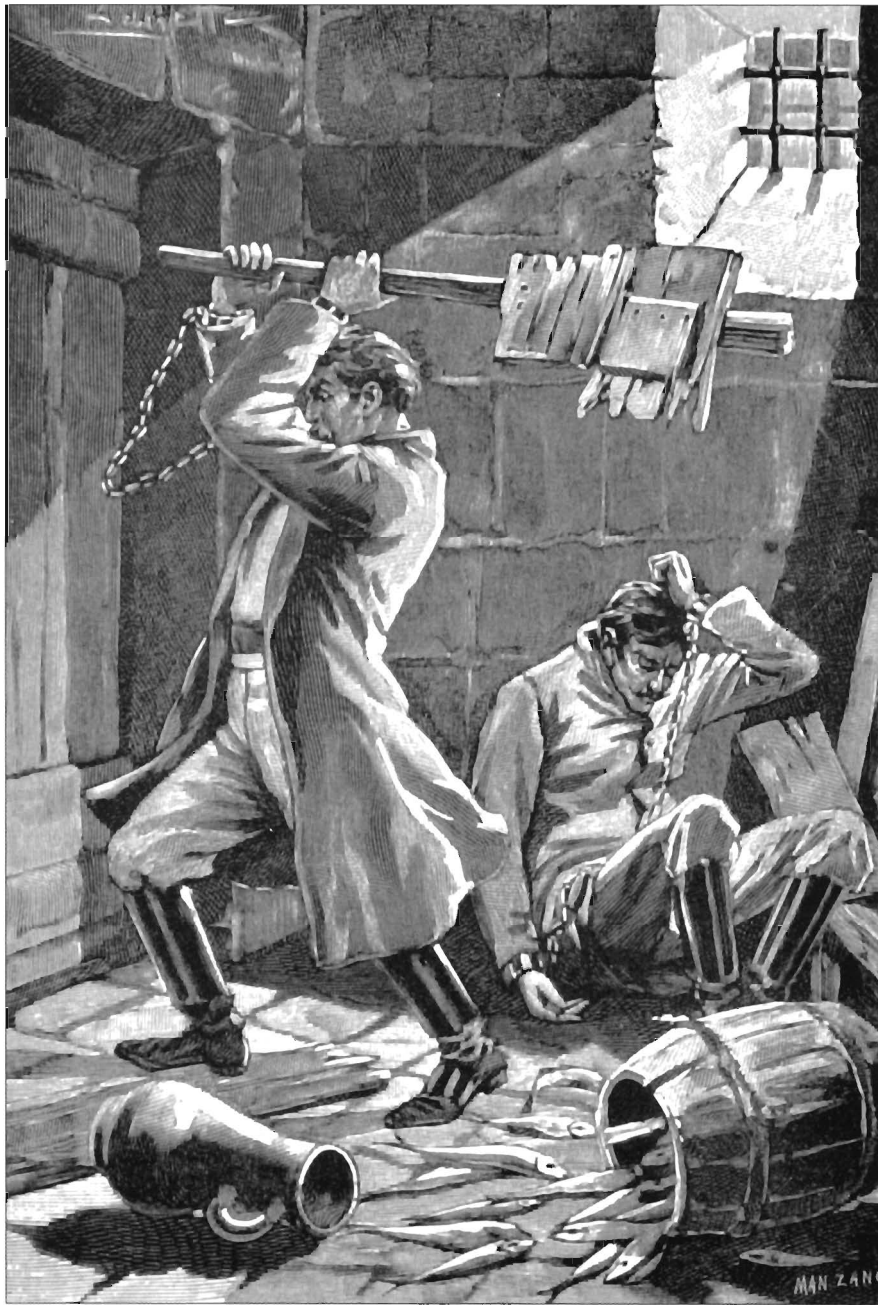
INDICE

INTRODUZIONE 5

GLI ESILIATI 7
L'*ISPRAVNIK* 12
IL SUPPLIZIO DELL'ARINGA 18
LE TORTURE DELLA SETE 24
FRA LE STEPPE DELLA BARABA 30
IL PELLEGRINO 35
UNA CONFIDENZA SEGRETA 40
DA OMSK A TOMSK 44
UN COMPAGNO D'ARMI 49
LA CATENA VIVENTE 54
LA PRIMA NOTTE NELLA TAPPA 59
ATTRAVERSO LA SIBERIA 64
LA MINIERA D'ALGASITHAL 68
L'INFERNO DELLA SIBERIA 74
L'EVASIONE 78
IL POZZO ABBANDONATO 83
UNA NOTTE FRA I LUPI 88
IL MARESCIALLO DEI COSACCHI 93
L'ORGIA DEI COSACCHI 101
L'ASSALTO DEI PREDONI DELLE STEPPE 109
FRA I LUPI E GLI ORSI 117
L'INSEGUIMENTO DEI COSACCHI 124
LA GALLERIA DI GHIACCIO 132
L'ASSALTO DEI COSACCHI 139
I FORZATI SIBERIANI 147
IL CAPITANO BAUNJE 154

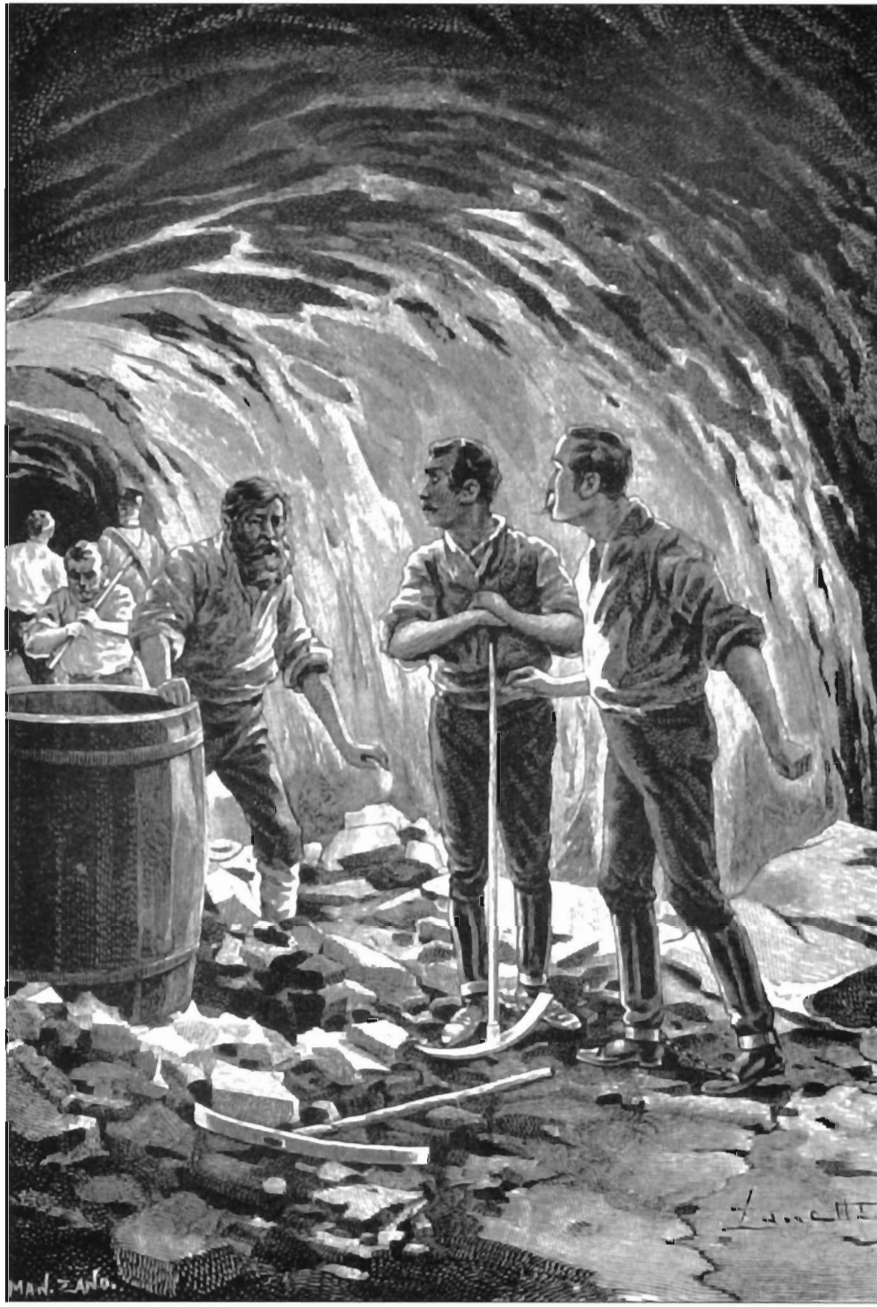
L'INCENDIO 162
LA FUGA 167
IL BAIKAL 173
LA *JURTA* DEL LEBBROSO 181
LA VENDETTA DEL COLONNELLO 190
I KHALKHAS 198
LA FRONTIERA MONGOLA 204
LA TORRE CINESE 212
IL TRADIMENTO DEI MONGOLI 216
CHARAZAINSK 221
IL MARESCIALLO DELLA POLIZIA 228
IWAN 234
UN COLPO AUDACE 238
LA PUNIZIONE DEL TRADITORE 245
CONCLUSIONE 251

«Il colonnello, rapido come il lampo, si era alzato, gettandosi dinanzi...» (p. 10)

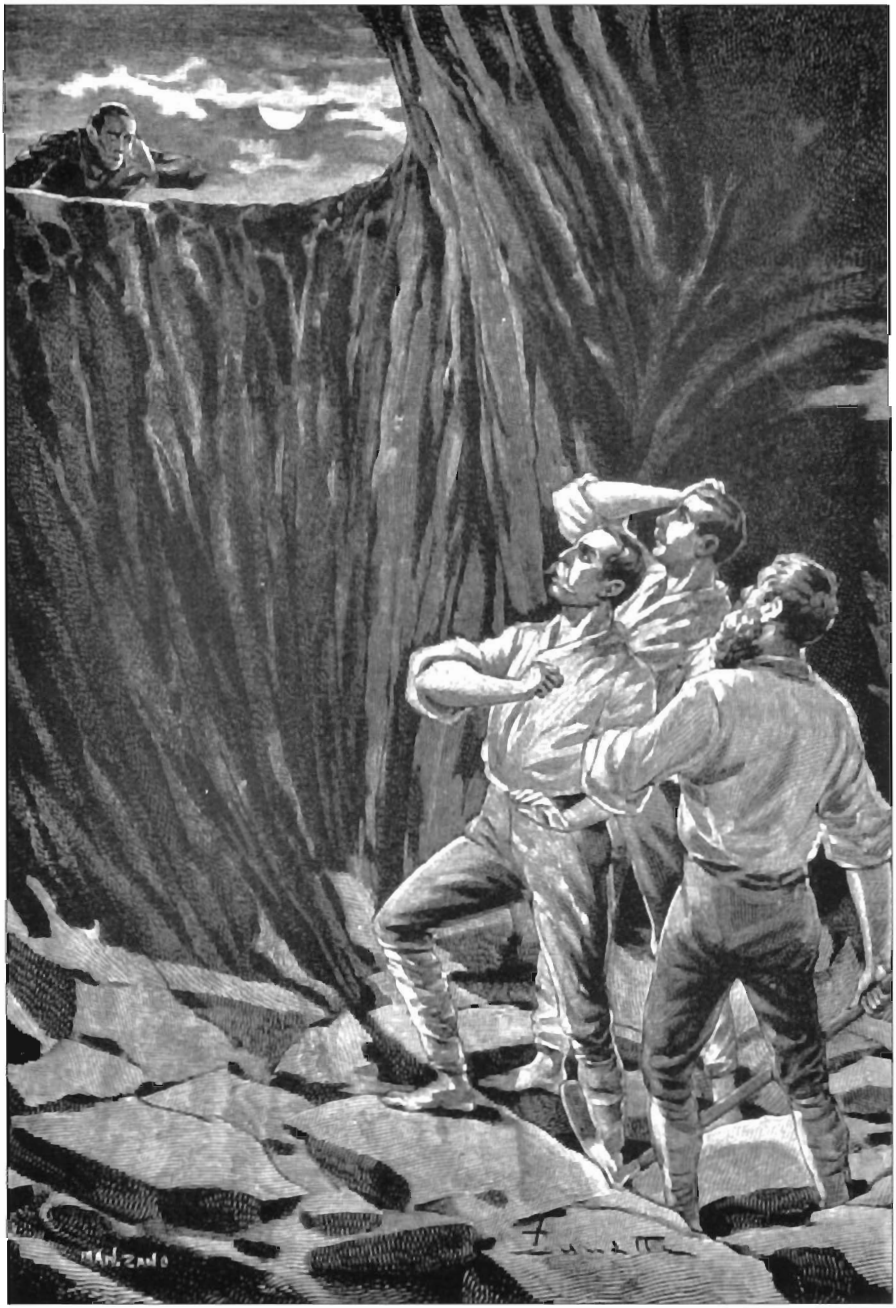


«... sollevato un pezzo enorme si diede a battere la porta...» (p. 25)

«... sporse il capo fuori dal buco e mormorò con sorpresa...» (p. 43)

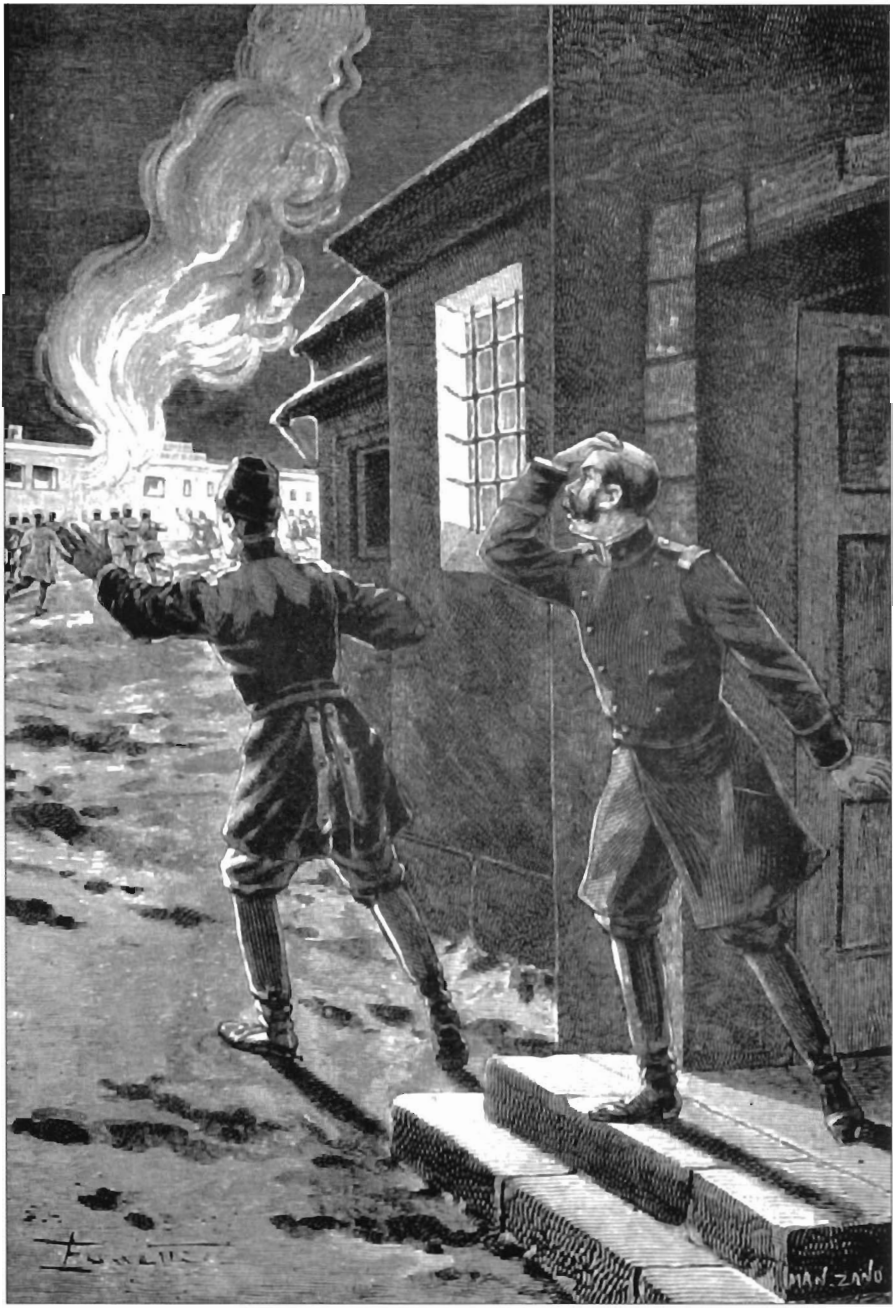


«Iwan e Sergio, udendo quelle parole si erano voltati di colpo...» (p. 77)



«Fuggite! – aveva gridato il galeotto ai compagni.» (p. 86)

«Conduceteli per ora nel corpo di guardia e lasciatemi solo.» (p. 96)



«Una luce intensa, a riflessi sanguigni, illuminava la notte.» (p. 167)

«Il colonnello si precipitò fra le braccia di Maria...» (p. 243)